
37
12 B
13



DELLA

ISTORIA ECCLESIASTICA

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PROSEGUITA

DA F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

BIBLIOTECARIO CASANATENSE

TOMO DECIMOTERZO

CONTENENTE LA STORIA DELLA CHIESA DALL' ANNO 1214. FINO ALL' ANNO 1243.





IN ROMA MDCCLXXXI.

NELLA STAMPERIA, ED A SPESE DI PAOLO GIUNCHI PROVISORE DI LIBRI DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NOS FR. BALTHASAR DE QUIÑONES

S. THEOLOGIÆ PROFESSOR,

Ac universi Ord. FF. Prædicatorum humilis Magister Generalis, & Servus.

HArum Serie, nostrique authoritate Officii facultatem concedimus, quantum in Nobis est, R. A. P. M. Fr. Philippo Angelico Becchetti Provinciæ nostræ utriusque Lombardiæ Bibliothecæ Casanatensis Præfecto typis vulgandi Tom. XIII. Historiæ Ecclesiasticæ a se elaboratum; dummodo a duobus Sac. Teologiæ Professoribus Ordinis Nostri probetur, ac serventur cetera de jure servanda. In Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c. Datum Romæ in Conventu nostro S. Mariæ supra Minervam die 31. Martii Anno 1781.

Fr. Balthasar de Quiñones.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. Dominicus Vincentius Maria Bertucci Mag. Provincialis Daciæ, & Socius.

APPROVAZIONE.

Abbiamo letto per ordine del Reverendissimo nostro Padre Generale F. Baldassarre de Quiñones il Tomo XIII. della Istoria Ecclesiastica proseguita dal P. M. F. Filippo Angelico Becchetti Bibliotecario Casanatense, ed in esso abbiamo trovato, come ne precedenti, tutto ciò, che può rendere interessante questo proseguimento, cioè una critica giudiziosa di fatti, dando a ciascuno di essi quel grado di certezza, che merita; una precisione, che nulla omette di necessario, e niente distrae l'attenzione di chi legge con inutili digressioni, e niuna cosa contraria alla Santa Fede, o alli buoni costumi. Perciò lo giudichiamo degno delle pubbliche stampe.

Roma dal Convento della Minerva 14. Marzo 1781.

F. Giacinto Maria Bonfiglio dell' Ordine de P. Predic. Maestro in Sagr. Teolog. Teologo Casanatense.

Fr. Tomasso Maria Soldati dell' Ordine de' Predicatori Professore di Sagr. Teolog. nel Collegio Germanico-Ungarico.

IM-

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. A. Marcucci ab Immac. Concep. Episc. Montis-Alti, Vicesg.

APPROVAZIONE.

Anche in questo Tomo della tanto applaudita continuazione della Storia Ecclesiastica, lavoro del benemerito P. Maestro Becchetti, Bibliotecario Casanatense, riluce quell' ordine, e quella giudiziosa condotta, che si è ammirata negli altri Tomi precedenti. Quindi è che niente in esso vi ha, che possa impedirne la Stampa, tanto desiderata dagli Eruditi, per profittare di un corso di Storia opportunissimo per istruirsi a fondo delle più spinose controversie di buona parte del secolo XIII., e de' più luminosi fatti del medesimo.

Dalla Propaganda questo dì 18. Aprile 1781.

Stefano Borgia Segretario della S. Congr. di Propaganda Fide.

IMPRIMATUR,

Fr. Pius Thomas Schiara Ordinis Prædicator. Sac. Pal. Apost. Mag.

INDICE

DEGLI ARGOMENTI.

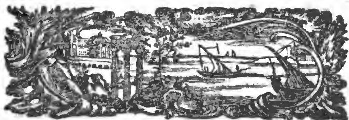
Vittorie contro i Saraceni di Spagna. XLVII. *Processione di penitenza in Roma*. XLVIII. *Diritti della S. S. su la Sardegna*. XLIX. *Sollecitudini del S. P. per gli affari temporali dell' Italia*. L. *Morte dell' Imperatore Ottone*. LI. *Morte di Simone di Monfort*. LII. *Progressi dei Predicatori*. LIII. *Disordini nelle chiese di Oriente*. LIV. *Azioni della Crociata della Palestina*. LV. *Conquista di Damiata*. LVI. *Decreti del S. P. su gli affari d' Oriente*. LVII. *Zelo di s. Francesco*. LVIII. *Capitolo delle Stoje*. LIX. *Regola delle Minorisse*. LX. *Martiri di Marocco*. LXI. *Vittorie nella Spagna contro i Mori*. LXII. *Matrimonio di san Ferdinando*. LXIII. *Vittorie di Raimondo di Tolosa*. LXIV. *Sollecitudini del S. P. per gli affari di Linguadocca*. LXV. *Cavalieri della milizia della Fede di Cristo*. LXVI. *Monastero di s. Sisto*. LXVII. *Imagine della B. V. Miracoli di s. Domenico*. LXVIII. *Di san Diacinto*. LXIX. *Capitolo Generale dei Predicatori*. LXX. *Deposizione di Frà Elia*. LXXI. *Penitenze canoniche*. LXXII. *Violenze esercitate in Italia*. LXXIII. *Sollecitudini del S. P. per la Crociata* LXXIV. *Arrigo VII. Re di Germania*. LXXV. *Federico II. Imper. Legge contro gli Eretici*. LXXVI. *Affari dell' Asia*. LXXVII. *Perdita di Damiata*. LXXVIII. *Roberto Imper. di CPoli*. LXXIX. *Divisione dei Greci*. LXXX. *Morte di s. Domenico*. LXXXI. *Terzo Ordine di san Francesco*. LXXXII. *Di s. Antonio*. LXXXIII. *Sinodo d' Oxford*. LXXXIV. *Statuti ecclesiastici d' Inghilterra*. LXXXV. *Eccesso commesso in Iscozia*. LXXXVI. *Progressi degli Eretici nella Linguadocca*. LXXXVII. *Decadenza del Monfort*. LXXXVIII. *Morte del conte Raimondo di Tolosa*. LXXXIX. *Del B. Giordano*. XC. *Principj di s. Raimondo di Pennafort*. XCI. *Perfidia dei Greci*. XCII. *Torbidi tra Federico II. e il S. P.* XCIII. *Violenze, e terremoti nell' Italia*. XCIV. *Interdetto in Portogallo*. XCV. *Ludovico VIII. Re di Francia*. XCVI. *Progressi del conte Raimondo di Tolosa*.

XCVII.

LIBRO SETTANTESIMO SECONDO.

Federico. CXLII. *Federico occupa i dominj della S. S.* CXLIII. *Libera i prelati Franzesi*. CXLIV. *Irruzione dei Tartari*. CXLI. *Occupa l' Ungaria*. CXLVI. *Morte di Gregorio IX.* CXLVII. *Elezione, e morte di Celestino IV.* CXLVIII. *Stato infelice dell' Occidente*. CXLIX. *Nuovi torbidi nella Linguadocca*. CL. *Martiri d' Avignonet*. CLI. *Inquisizione di Linguadocca*.

DEL-



DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SETTANTESIMO PRIMO.



Sponendo nel Libro antecedente le sollecitudini, che si prendeva il santo Padre pel vantaggio della Chiesa, e dei Fedeli, abbiamo veduto, che egli era specialmente occupato in tre oggetti, che siccome erano della maggiore importanza così tutta richiamavano la sua più grande attenzione. Erano questi la Crociata contro gl'Infedeli, per ricuperare con essa dalle loro mani la santa città di Gerusalemme, l'estirpazione della eresia degli Albigesi, e la riforma di quegli abusi gravissimi, che si erano introdotti tra i Fedeli, e che a dispetto di tutto il suo zelo, e dei replicati canoni dei Sinodi si mantenevano tuttavia in vigore. Egli aveva adunque determinato di trattare queste cause in un Sinodo Ecumenico, ed a tale effetto fino dai diciano ve di Aprile dell'anno 1213. ne aveva spedite le convocatorie a tutti i Patriarchi, i Metropolitani, i Vescovi, gli Abati, ed i Priori di tutto il mondo Cristia-

An. 1214. I. Disposizioni d'Innocenzo III. per il Sinodo Ecumenico.

AN. 1214. stiano. Egli si era dichiarato in questa Lettera di avere presa una sì fatta risoluzione per fissare nel consesso più rispettabile, che avesse la Religione, quei mezzi, che sarebbono giudicati i più opportuni, ad estirpare i vizi e gli abusi, che si erano introdotti tra i Fedeli, a ravvivare tra essi lo spirito di pietà, a svellere dal campo del Signore quella zizzania, che si era sparsa per ogni dove dallo spirito di errore, e di menzogna, a ristabilire nel suo vigore l'ecclesiastica libertà, a richiamare tra i popoli lo spirito di pace, ed a sollecitare il soccorso, e la conquista della santa città di Gerusalemme. Aveva perciò ingiunto a tutti i Fedeli di raddoppiare le loro orazioni, e di porgere a Dio frequenti voti, acciocchè un affare di tanta importanza sortisse un esito felice. Nell' ingiungere ai Metropolitani di lasciare nelle respettive provincie due, o tre Vescovi, i quali nella assenza degli altri prelati vi esercitassero le funzioni della Religione, aveva intimato ad essi vescovi, siccome a quegli ancora, che per altri motivi avessero dovuto assentarsi dal Sinodo, di spedirvi i loro deputati, ciò che dovea farsi altresì da tutti i Capitoli delle chiese cattedrali, e collegiate. I Vescovi avevano avuto ordine da esso di informarsi frattanto diligentemente degli abusi, e dei disordini, che si ritrovavano nelle loro diocesi, e il medesimo santo Padre aveva nello stesso tempo spediti i suoi Legati a tutti i Principi Cristiani, per esortarli a secondare quest' opera di Religione, ad obbligarsi per lo spazio di quattro anni ad una pace scambievole, e ad intervenire al medesimo Sinodo o in persona, o per mezzo dei loro Legati [1].

1. Lib. 16. epist. 30.

II. Violenze del Monfort.

Questo Sinodo si doveva aprire soltanto nel mese di Novembre dell' anno 1215. cioè due anni e mezzo dopo la sua convocazione. I disordini, che si continuavano dagli Eretici nella Linguadocca, rendevano frattanto sempre più necessaria questa sacra adunanza. Simone di Monfort dopo la celebre battaglia di Muret nel

nel mese di Novembre dell' anno scorso si era impadronito della città di Nimes, ed amando di riguardarla come dipendente dalla Signoria di Beziers, e di Carcassona, quantunque non si ritrovasse in essa alcun eretico, ne aveva colorita la usurpazione con questa supposta dependenza, e si era dichiarato di prenderne possesso a nome della Chiesa Romana. Il conte di Comminges, il Visconte di Bearn, ed il popolo di Tolosa si erano nel medesimo tempo indirizzati al santo Padre, per essere riconciliati colla Chiesa, protestandosi disposti ad ubbidire intieramente ai comandi dei Legati Apostolici. Il Cardinale Roberto di Corçeon, che esercitava l' Apostolica legazione in Francia, e che aveva finora predicata la Crociata in favore della Terra santa, ponendosi sul petto quel distintivo della Croce, che teneva su la spalla destra, si era improvvisamente applicato ad arruolar gente contro i mentovati eretici della Linguadocca, quando giunse in quelle provincie Pietro di Benevento Cardinale del titolo di S. Maria in Acquiro, il quale su la fine del mese di Gennajo di quest' anno fu rivestito dal santo Padre del carattere di Legato Apostolico, con ordine di prendere le opportune informazioni riguardo alla supposta dipendenza della città di Nimes dalla signoria di Beziers, e di Carcassona, e per riconciliare alla Chiesa i due mentovati signori, ed il popolo di Tolosa, e per obbligare il Monfort a restituire ai signori di Aragona, e di Catalogna l' infante Giacomo loro legittimo Sovrano, con minaccia di procedere altrimenti contro di esso alle ecclesiastiche censure [1]. An. 1214.

Questi ordini dimostrano, che Innocenzo III. se per una parte aveva un ben giusto motivo di esercitare il suo zelo contro gli Eretici di quelle provincie, per l' altra non aveva ragione di troppo compiacersi della condotta di Simone di Monfort. Il conte di Tolosa Raimondo seguitava a rendere più difficile la sua causa, ed avendo avuto nelle mani il suo medesimo fratello

III. Riconciliazione di Raimondo di Tolosa.

1 *Lib. 16 epist.* 167. 170. 171.

An. 1214. tello Balduino, il quale come abbiamo a suo luogo veduto si era già dichiarato in favore del Monfort, lo aveva barbaramente condannato a morte, a cagione di fellonia pel giuramento di fedeltà già prestatogli, e per le ostilità quindi contro di esso commesse. Lo stesso conte di Foix col suo figliuolo Roggero-Bernardo era stato esecutore della barbara sentenza. Non guari dopo giunse nella Linguadocca il mentovato Cardinale Pietro di Benevento. Il suo arrivo sembrò promettere a quelle desolate provincie prossimo il bel sereno della sospirata pace. I Conti di Foix, e di Comminges, e con essi la maggior parte di quei signori, che erano stati spogliati dei loro feudi, se gli presentarono nella città di Narbona, ed ai 18. di Aprile di quest'anno furono da esso riconciliati alla Chiesa dopo di essersi solennemente obbligati in iscritto, e coi più terribili giuramenti specialmente ad abbandonare la protezione degli Eretici, e dei pubblici masnadieri, ad eseguire tutto ciò, che poteva contribuire al vantaggio della Chiesa, ed allo stabilimento della pace, ed a sottoporsi a quelle penitenze, che sarebbono loro imposte per le passate colpe. Il popolo di Tolosa sotto le medesime condizioni fu fatto partecipe della stessa grazia, ed il giuramento, che a tale effetto fu prestato da sette consoli della loro città porta la data dei 25. dello stesso mese di Aprile. In questo giuramento essi si obbligarono ad astenersi dal prestare qualsivoglia soccorso contro la Chiesa Romana al loro conte Raimondo, ed al suo figliuolo. Ma questi Conti pochi giorni dopo furono similmente dal medesimo Legato riconciliati alla Chiesa. Nei diversi atti, che perciò si fecero, merita di essere osservato che i feudi, che si toglievano agli Eretici, venivano occupati a nome della santa Sede, e che il Monfort occupato come era ad accrescere la sua potenza, si fece fare in questo medesimo tempo una donazione delle due città di Nimes, e d'Agde. Pietro di Vau-sernai grande Encomiaste di questo signore, e dei

e dei Crocesegnati dice, che le esposte riconciliazioni furono fatte dal Cardinale Pietro di Benevento con frode, affine di ingannare i Conti di Tolosa, di Foix, e di Comminges, onde mentre essi riposavano tranquillamente su la fede della grazia conseguita, i Crocesegnati potessero disporsi ad occupare il rimanente dei loro stati [1]. Non sappiamo qual fede dobbiamo prestare a questo racconto. Il Cardinale Roberto di Corçeon, ed il vescovo di Carcassona Guido giunsero ben presto a Montpellier con una numerosa recluta di Crocesegnati. Questi cominciarono le loro ostilità dall'assedio, e dalla presa di Maurillac, ove ritrovarono sette Valdesi, che furono consegnati alle fiamme. Lo stesso Simone di Monfort cominciò ai 28. di Giugno l'assedio di Cassencuil forte castello della diocesi di Agen, e lo prese di assalto ai 18. di Agosto, e in questo frattempo il Cardinale Roberto di Corçeon, gli fece una donazione di tutti i dominj, che aveva acquistati, o che in avvenire sarebbe per acquistare sopra gli Eretici nelle provincie, che appartenevano alla sua legazione, e nella quale furono perciò comprese quelle conquiste, che egli seguitò a fare nel decorso di quest'anno, e che si estesero fino alla città di Rodez [2].

An. 1214.

1 Petrus Vallisen. cap. 79.

An. 1215.

1 Hist. de Langued. tom 3.

IV.
Sinodo di Montpellier.

Non si sa intendere per qual motivo il Cardinale Roberto facesse l'esposta donazione dopo l'espressa proibizione fatta dal santo Padre di disporre dei dominj, che si acquistavano sopra gli Eretici. Ma comunque ciò sia, questo Cardinale dichiarandosi di volere finalmente ultimare la causa degli Eretici, che infettavano le provincie della Linguadocca, ai sette del mese di Decembre intimò ai Metropolitani di Bourges, di Narbona, d'Auch, e di Bourdeaux, ed a tutti i vescovi ed abati di queste quattro provincie, di intervenire ad un Sinodo, che a tale effetto si sarebbe da esso celebrato agli otto del prossimo mese di Gennajo a Montpellier. Egli fu ubbidito, ed anzi intervenne a questa sacra adunanza l'Arcivescovo altresì d'Embrun. La presiden-

An. 1215. sidenza del Sinodo fu lasciata al Cardinale Pietro di Benevento. Si ritrovarono adunque a Montpellier nel tempo prefisso oltre i mentovati cinque Metropolitani, ventotto Vescovi, ed un gran numero di Abati, di ecclesiastici, e di signori di quelle provincie. Non sappiamo precisamente i nomi di questi signori: ma sappiamo, che non potè aver luogo tra essi il Monfort mentre il popolo di Montpellier zelante della propria libertà, siccome non avea voluto prestare alcun omaggio al giovane Re di Aragona, e di Catalogna, così ricusò di ammettere il Monfort dentro il recinto delle sue mura. Questo signore dovè adunque trattenersi fuori della città in un castello dipendente dal vescovo di Magalona, donde si trasferiva ogni giorno alla casa dei Templari situata presso le mura della città, ove conferiva col Legato Apostolico, e coi Vescovi del Sinodo. Egli viene riguardato come promotore delle principali determinazioni, che furono prese in questo Sinodo. Il Legato Apostolico aveva determinato di concedergli in questa sacra adunanza il dominio di tutti quegli stati, che si erano occupati sopra gli eretici dalle armi dei Crocesegnati, o sia di pubblicare quella sentenza, che pochi mesi prima era stata data da Roberto di Corçeon. Nelle prime sessioni, che si celebrarono, il Cardinale Pietro ingiunse ad ogni vescovo di proporgli quel soggetto, che giudicherebbe più opportuno al governo della città di Tolosa, e degli altri dominj, che si erano occupati dai Crocesegnati, ed essendogli dopo alcuni giorni, nel qual tempo ogni vescovo esaminò l'affare cogli abati, e cogli ecclesiastici della sua diocesi, stato proposto con unanime consenso Simone di Monfort, egli era per dare al medesimo l'investitura di quelle provincie, quando si avvide, che gli mancava la necessaria facoltà: per la qual cosa di comun parere del Sinodo fu spedito al santo Padre l'Arcivescovo d'Embrun, per pregarlo a stabilire esso Simone di Monfort signore, e monarca di quel

trat-

tratto di paese. Frattanto nelle varie sessioni, che si celebrarono in questo Sinodo, furono pubblicati quarantasei canoni diretti specialmente a riformare quegli abusi, che erano contrari alla ecclesiastica disciplina. Si proibisce ai vescovi di comparire in pubblico in altro abito che in veste talare, in rocchetto, che i padri del Sinodo chiamano camicia, ed in mozzetta, la quale viene chiamata clamide, e che era assai lunga, e di commettere alcuna simonia nella collazione dei beneficj ecclesiastici [1]. Riguardo ai chierici, che godevano alcun beneficio ecclesiastico, fu similmente proibito loro di portar abiti di colore rosso, o verde, o indecenti al loro grado, e furono anzi obbligati a portare una veste talare, e chiusa, ed a radersi i capelli in maniera, che quei che restavano fra la superiore, e l'inferior rasura formassero una vera corona sotto pena di sospensione se dentro lo spazio di 15. giorni non si uniformavano a questa legge [2]. Fu quindi proibito di conferire a persone laiche le prebende canonicali, le quali consistevano specialmente in pane, e vino, e le chiese parrocchiali ai giovani, o a persona costituite negli ordini minori [3]; e venendosi ai monaci, ed ai canonici regolari fu proibito loro il traffico, e la caccia, ed i finimenti da cavallo troppo lussuriosi perchè indorati, o inargentati, o dipinti [4], siccome ancora l'usare tonache corte, ed aperte o fatte di stamina, o di camelotto, della qual materia furono proibite loro altresì le cappe. Fu prescritta ad ambedue i ceti la vita comune sotto pena di scomunica, e fu comandato ai canonici, e molto più ai monaci, di portare una corona grande così, che quei capelli, che la formano, fossero della lunghezza di due, o di tre dita. I Canonici furono obbligati a portare del continuo la cotta, e fu ordinato che la loro cappa fosse di color nero, chiusa, e in occasione di viaggio fossero foderate di una pilliccia, e che si facesse dal vescovo, e dall' abate l'unione di quei priorati, che non

An. 1215.

1 Can. 1. & 11.

2 Can. 2. 3. & 9.

3 Can. 8. & 12.

4 Can. 14. & 15.

AN. 1215. non erano sufficienti ad alimentare per lo meno tre Religiosi. Undici canoni riguardano la pace, che si voleva assolutamente, che si osservasse da tutti i Fedeli sotto le pene più rigorose. Finalmente fu proibito ai feudatari d'imporre novi pedagi, e poichè gli antichi erano stati imposti per provedere alla sicurezza delle pubbliche strade, fu ordinato che qualunque volta un mercante fosse derubato, ed il feudatario omettesse le diligenze necessarie per far sì, che fosse risarcito del suo danno, si cessasse di pagare quel pedagio fino a tanto, che non venisse riparata una tale colpa: si proibisce di istituire nuove confraternite senza l'approvazione delle due potestà, e si vuole che vengano dal respettivo vescovo deputati in ogni parrocchia un sacerdote, e due o tre laici, i quali facciano una diligente perquisizione degli eretici, e dei loro fautori, per farne quindi la denunzia, onde vengano puniti [1].

V. Caduta del conte di Tolosa.

Il Cardinale Pietro di Benevento, pieno di zelo per promuovere con quella sollecitudine, che si poteva maggiore, gl'interessi della Chiesa, e della pace, aveva in questo Sinodo deciso, che la contea di Malgueil era ricaduta alla santa Sede, e dopo la celebrazione del medesimo proseguì ad assicurarsi di quei dominj, che erano stati occupati sopra gli eretici, e sopra i loro fautori, ed ingiunse al vescovo di Tolosa di prendere possesso di questa città fino a tanto, che s'intendessero le ultime determinazioni del santo Padre. Simone di Monfort continuò parimente a farsi prestare omaggio da vari signori di quelle provincie. Ma l'improvviso arrivo in queste parti di Ludovico primogenito del Re di Francia Filippo fece temere al Cardinale Pietro, che si potessero alterare queste disposizioni a cagione del dominio diretto, che questo Sovrano aveva in tutte per la maggior parte quelle provincie. Abbiamo veduto, che il principe Ludovico si era obbligato già da tre anni, a fare coi Crocesegnati una spedizione contro gli eretici della Lingua-

[1] Tom. XIII. Conc. p. 887.

guadocca, e che aveva sospeso questo suo impegno per la guerra sopragiunta col Re d' Inghilterra. In questo frattempo le armi della Francia erano state dalla divina Providenza felicitate non solamente contro l' Inghilterra, il cui Sovrano fu obbligato a proporre una tregua, ma altresì contro l'Augusto Ottone, e contro il conte di Fiandra Ferrando, e contro il conte di Sarisberi fratello naturale del Re d'Inghilterra. Nell' anno scorso avendo questi tre principi alla testa delle loro truppe data una battaglia al Re Filippo al ponte di Bovines presso la città di Tournai, questo Sovrano aveva data loro una sì terribile rotta, che l'Augusto appena si era potuto salvare colla fuga, e i due conti erano restati prigionieri. Questa battaglia si diede ai 27. di Luglio, ed il Re Filippo pieno di riconoscenza per una grazia cotanto segnalata ottenuta dal Dio degli eserciti fondò vicino a Senlis una badia, che fu da esso chiamata della Vittoria, e nella quale pose alcuni Canonici della badìa di s. Vittore di Parigi [1]. Il principe Ludovico mercè di queste vittorie restato in una piena libertà di eseguire l' esposto voto, partì ai 20. di Aprile da Lione in compagnia dei due vescovi di Beauvais, e di Carcassona, e di alcuni signori della Francia alla testa di un nuovo corpo di Crocesegnati. Simone di Monfort andò ad incontrarlo a Vienna, ed il Cardinale Pietro si affrettò di abboccarsi con esso a Valenza, per approvare le sue intenzioni riguardo alle provincie, che si erano occupate sopra gli eretici, ma ebbe il piacere di intendere, non essersi esso messo in marcia, che per finire di abbassare appunto la costoro perfidia [2]. Si trasferirono adunque unitamente a s. Egidio, ove accolsero l'Arcivescovo di Embrun, il quale ritornava da Roma, e seco portava le risposte del santo Padre alla testè mentovata richiesta fattagli dal Sinodo di Montpellier. Queste lettere portavano la data dei due di Aprile, ed in esse si affidavano a Simone di Monfort il governo, e la difesa di tutti quei

An. 1215.

1 Rigord. p. 68.

2 Petrus Valli. sern. cap. 82.

AN. 1215. dominj, che appartenevano già al conte di Tolosa, o erano stati occupati sopra gli eretici fino a tanto che questo affare fosse più maturamente esaminato nel Sinodo, che dovevasi celebrare nel prossimo mese di Novembre nella chiesa di Laterano [1]. Innocenzo III. non eccettuò che la sola contea di Malgueil, la quale era ricaduta alla santa Sede, e della quale perciò dispose in favore della chiesa di Magalona col peso di un annuo censo di 20. marche d'argento [2]. In seguito di questa determinazione del santo Padre il Cardinale Pietro nella città di Carcassona conferì solennemente il governo dei suddetti dominj a Simone di Monfort, e poichè il conte di Tolosa Raimondo perdè allora ogni speranza di ricuperare i perduti diritti, si ritirò col suo figliuolo alla corte d'Inghilterra, ed a suo tempo esporremo le ulteriori sue vicende [3].

1 Tom XIII. Conc pag 888.

2 Hist de Langued, tom. 3.

3 Ibi.

VI. Decisione del S P. in favore dell' Arcivescovo di Narbona.

La mentovata determinazione del santo Padre in favore del Monfort quantunque non fosse che provisionale, alterò quella armonia, che passava tra esso, e l'Arcivescovo di Narbona Arnaldo, al quale principalmente doveva esso Simone il principio del suo ingrandimento. Ambedue aspiravano al possesso del ducato di Narbona, ed Arnaldo n'era entrato in possesso già da tre anni, cioè fino da quel tempo, nel quale era stato promosso a quella cattedra. In questa competenza di diritti, o di pretensioni non volendo alcuna delle due parti cedere, appellarono ambedue alla santa Sede, ed Innocenzo III. decise in favore di Arnaldo, obbligando il Monfort sotto pena della sua indignazione a desistere dall'apportare al medesimo ulteriori molestie [4]. Ma egli aveva già ottenuto a dispetto delle sue più forti rimostranze, che ne fossero smantellate le mura. Questo ordine era stato dato dalla città di Beziers di consenso del Cardinale Pietro di Benevento, dal principe Ludovico, il quale aveva nello stesso tempo comandato, che fossero abbattute le mura altresì di Tolosa, e di alcune altre più forti piazze.

4 Bess. Narb. pag. 454. &c.

ze. Fu questa forse l'unica conseguenza di questa sua spedizione: sappiamo soltanto che in Montpellier obbligò il popolo di questa città ad impegnarsi con giuramento alla difesa della cattolica religione, che in Tolosa cooperò allo stabilimento di quei provedimenti, che erano necessarj per mantenere questo popolo nella ubbidienza alla Chiesa, e che ritornato appresso il suo genitore, sì esso che i principali signori della Francia restarono al suo racconto estremamente offesi della condotta tenuta dal Monfort col conte di Tolosa Raimondo [a]. An. 1215.

[a] Hist. de Lang. tom. 3.

VII. Libertà Inglesi.

Abbiamo accennato che questo conte era passato in Inghilterra appresso il suo cognato il Re Giovanni. Ma egli non si era ritirato in questa grand' Isola che per essere spettatore delle funeste vicende, che accaddero a questo Principe. Sembrava che esso fosse salito sul trono, per essere il bersaglio dell' avversa fortuna. Nel tempo delle passate sue ultime calamità, e nel maggior calore delle sue discordie col clero, era stata prodotta dall' Arcivescovo di Cantuaria Stefano Langton una copia di quella carta, nella quale dal Re Arrigo I. erano stati registrati i privilegj della nazione, e la cui osservanza si era giurata da suoi successori, e dal medesimo Re Giovanni nel principio del suo regno. Fino d' allora i grandi avevano formato il disegno di esigere onninamente l' esecuzione di questa promessa. Qualunque sia il peso di questa carta, la cui autorità formerà sempre un soggetto di disputa frà gli Scrittori della nazione, i signori del regno uniti nei medesimi sentimenti ed interessi passarono a Londra, e presentatisi al Sovrano, lo richiesero di rimettere in vigore secondo i passati suoi giuramenti le leggi di Eduardo, e la carta di Arrigo I. e Giovanni non ebbe altro partito cui appigliarsi, che differire la risposta fino alla prossima Pasqua. Frattanto assunse il distintivo della Croce, e per godere più sicuramente il privilegio dei Crocesegnati, i quali non potevano essere molestati da alcuno, ne diede parte al santo Padre, il quale intimò ai

An. 1215.

grandi di astenersi da qualunque ostilità contro il loro legittimo Sovrano [1]. Spirato il termine prefisso essi rinovarono con maggior calore le loro istanze, e poichè Giovanni esaminata la memoria, nella quale si contenevano le mentovate leggi, e privilegj, conoscendo che si pretendeva di ridurlo ad una specie di schiavitù, si accese di sdegno, ed essi si ribellarono apertamente, e non guari dopo impadronitisi di Londra, ed assediatolo in una torre, l'obbligarono a chiedere una conferenza, la quale fu tenuta ai 15. del mese di Giugno presso Windsor, e nella quale sottoscrisse la carta delle comuni libertà, o sia la gran carta, e la carta delle foreste. La prima contiene sessantasette articoli, dei quali i seguenti ci sono sembrati i più interessanti. Si conferma in essi una piena libertà alla Chiesa riguardo specialmente alle sacre elezioni, si prescrive una moderata tassa, che si doveva pagare alla corona nell'entrare in possesso dei respettivi feudi. Si provede alla tutela dei minori, ed al mantenimento decoroso delle vedove. Si proibisce d'imporre alcuna gravezza senza il consenso del consiglio del regno, al quale dovevano intervenire i deputati di ciascuna città, e terra. E' proibito ai signori d'imporre alcuna tassa sopra i loro vassalli. Il consiglio non sarà obbligato in avvenire a seguitare il Sovrano, ma sarà permanente in un determinato luogo, ed alcune cause particolari si dovranno terminare nelle respettive provincie, e quando porteranno una maggior difficoltà saranno presentate alla corte del banco del Re, alla quale sarà riservata l'ultima presentazione alle chiese. I pari non saranno giudicati che dai pari. E' permessa una total libertà di commercio ai mercanti forestieri per tutta l'ampiezza del regno, ed ai sudditi nazionali la libertà di entrare, e di uscire a loro piacimento dal regno. Finalmente è proibito di donare i propri feudi ad una casa religiosa, per quindi goderli come feudo dipendente da detta casa sotto pena della confisca-

zio-

[1] Rymer tom. pag. 196 & 197.

zione. La Carta delle foreste contiene diciotto articoli. Tutte le foreste in origine dipendevano immediatamente dalla corona, e siccome quelle porzioni, che donate a persone particolari erano state coltivate, conservavano l' antico nome di foresta, e restavano sottoposte alle medesime gravezze e dipendenze, così somministrando una continua materia di dispute tra il Sovrano, ed i particolari possidenti, si pensò con questa carta a fissare alcuni articoli, che in avvenire si dovrebbero osservare da ambedue le parti, e nei quali furono conceduti più ampli privilegj, e diritti ai possessori particolari delle foreste, e fu fissato, e ristretto il numero delle medesime [1].

An. 1215.

Queste carte furono sottoscritte dal Re, e da tutti i vescovi e signori del regno. Ma quantunque questi prendessero quelle precauzioni, che credevano necessarie, per esigerne l' osservanza, il Re Giovanni penetrato dal più intimo dolore, per vedere poste sì strette catene alla sua sovrana autorità, non pensò che ai mezzi di spezzarle. Vedendosi sollecitato ad approvare, e sottoscrivere i mentovati privilegj, egli aveva avuto di nuovo ricorso al santo Padre, ed esponendogli il disprezzo, col quale si erano ricevute in Inghilterra le passate sue lettere, lo aveva sollecitato a prendere con maggior calore la sua difesa sì perchè il regno d'Inghilterra era divenuto patrimonio di s. Pietro, ed egli lo aveva ricevuto dalla Chiesa Romana, e sì perchè essendo Crocesegnato non poteva essere molestato nè nella persona, nè nei diritti [2]. Ma poichè ebbe sottoscritta la mentovata carta, spedì a Roma quel Pandolfo suddiacono della Chiesa Romana, e Legato Apostolico nell' Inghilterra, che in questo frattempo era stato eletto alla cattedra di Norwic, acciocchè facesse al santo Padre una sincera esposizione di tutto ciò, che era passato fra esso, e i grandi del regno [3]. Pandolfo ritrovò Innocenzo nella città di Anagni, ed espostagli la ribellione dei grandi del regno contro i dirit-

VIII. Loro ribellione, e scomunica.

1 Matth. Paris.

2 Rymer tom. 3. pag. 200.

3 Ibi. pag. 202.

An. 1215. diritti della santa Sede sopra il regno d'Inghilterra, e contro i privilegj dei Crocesegnati, gli recitò alcuni articoli della mentovata carta, nei quali si veniva più direttamente ad offendere la regia autorità, lo indusse a scrivere due lettere una diretta a tutti i Fedeli, e l'altra ai signori dell'Inghilterra sotto la data dei 24. di Agosto, nella prima delle quali dichiarò irriti, e di niun valore i supposti privilegj siccome quelli, che si erano ottenuti con una manifesta violenza da un principe, che si protestava disposto a rendere giustizia ai signori del regno, ed a rimettersi alle determinazioni della santa Sede, e proibì di farne uso sotto pena di scomunica. Nella seconda lettera comandò ai suddetti signori di rinunciare ai mentovati privilegj, e di spedire i loro deputati al prossimo Sinodo Ecumenico, nel quale sarebbe fatta loro pienamente giustizia [1]. Ma questa lettera non produsse il suo effetto, e mantenendosi quei signori nella loro ribellione, il santo Padre si dichiarò specialmente offeso dell'Arcivescovo di Cantuaria, il quale colla sua condotta si rendeva sospetto di secreta intelligenza coi ribelli, e di obbliare i diritti della Chiesa Romana sopra quel regno, e perciò ingiunse al Vescovo di Vinchestre, all'Abate di Redinghes, ed al Suddiacono Pandolfo di pubblicare la sentenza di scomunica contro i ribelli ed i loro fautori, e d'interdetto sopra le loro terre, ed intimando a tutti i vescovi dell'Inghilterra di pubblicare ogni Domenica questa sentenza, dichiarò sospesi quei, che avessero ricusato di eseguire questo suo comando. Toccò all'Arcivescovo di Cantuaria ad essere il primo a soffrire questa pena. Ricusando esso di pubblicare questa censura, i Commissarj apostolici lo dichiararono sospeso, e quindi denunciarono tutti i ribelli esclusi dalla comunione della Chiesa: ma poichè nessuno di essi era stato nominato espressamente, ricusarono essi di sottoporsi a questa sentenza, e l'Inghilterra seguitò a gemere

1 Ibi.

mere sotto le funeste calamità di una guerra civile tra i sudditi, ed il Sovrano [1]. An. 1215. 1 Matth. Paris.

IX. Federico coronato Re di Germania. Sue leggi.

La totale depressione dell'Augusto Ottone ad esso congiunto di affinità, e d'interesse rendeva anche più luttuosa la sua sorte. Dopo la fatal battaglia di Bovines Ottone si era veduto abbandonato dalla maggior parte di quei signori della Germania, che fino a quel punto si erano mantenuti costanti nella sua ubbidienza; e frattanto Federico affettando la maggiore munificenza, e compartendo ora titoli, ed onori, ed ora diritti, e giurisdizione, aveva incredibilmente accresciuto il numero dei suoi seguaci, e mentre Ottone era costretto a starsene ritirato nella città di Brunswic, egli si era renduto formidabile a tutto il corpo Germanico. Verso la fine del mese di Aprile di quest'anno tenne una assemblea di stato a Andernach, alla quale intervennero tutti quei signori, che si erano ultimamente dichiarati in suo favore, e nella quale per aderire alle rimostranze di tutti quei, che con essi avevano dato di nullità alla prima sua coronazione, fu deciso, che egli sarebbe coronato per una seconda volta ad Aix la-Chapelle dall'Arcivescovo di Magonza Federico. Di fatto questa cerimonia fu eseguita ai 25. del mese di Luglio, ed in questa occasione egli Federico mise Enrico conte Palatino, e fratello dell'Augusto Ottone al bando dell'Impero, e conferì l'investitura del Palatinato a Ludovico duca di Baviera, la cui famiglia n'è quindi restata costantemente in possesso. Egli diede ancora in questo medesimo tempo un attestato della sua religiosa pietà coll'assumere il distintivo della Croce, ed obbligarsi a passare nella Palestina contro i Musulmani, e nel seguente mese di Agosto tenne una nuova assemblea di stato a Colonia, nella quale prese vari provedimenti diretti a ristabilire la pace nelle provincie della Germania.

X. Decreti per la Università di Parigi.

Federico aveva assunto la divisa della Croce ad insinuazione dell'Arcivescovo di Magonza, il quale era stato

An. 1215. ſtato dal ſanto Padre deſtinato a predicare la Crociata nella Germania. Abbiamo veduto che il Cardinale Roberto Corçeon, era ſtato incaricato del medeſimo peſo nelle provincie della Francia. Il Continuatore del Cronico di Auſſerre, ci fa ſapere eſſerſi eſſo in queſta occaſione renduto talmente odioſo ai veſcovi di quelle chieſe, che preſedendo ad un Sinodo adunato nella città di Bourges, eſſi veſcovi appellarono contro il medeſimo alla ſanta Sede, e che eſaminato quindi l'affare nel Sinodo, che pochi meſi dopo fu celebrato nella Chieſa di Laterano, Innocenzo III. ſi vide in neceſſità d'implorargli perdono da quei veſcovi [1]. La legazione di queſto Cardinale nella Francia non ſi era limitata a queſto affare, ed abbiamo un ſuo decreto appartenente alla Univerſità di Parigi, che fu da eſſo pubblicato nel meſe di Agoſto di queſto medeſimo anno. Abbiamo parlato più volte di varie controverſie, che erano nate fra i membri di queſta celebre Univerſità. Ultimamente ſe ne era eccitata una aſſai più grave tra il cancelliere, e gli ſcolari, la quale era ſtata deciſa da alcuni giudici delegati dal ſanto Padre, e poichè i diſordini dovevano eſſere creſciuti, il mentovato Cardinale fu dal medeſimo Pontefice deſtinato a procurarne una totale riforma. Pertanto nel Decreto, che fu a tale effetto da eſſo pubblicato, fu proibito di aprire pubblica ſcuola di arti a chi non aveva oltrepaſſati i 21. anni di età, non aveva ſtudiate le medeſime arti per lo ſpazio di ſei anni, non aveva dati ſaggi di probità, e non ſi obbligàva a tenere pubblica ſcuola per lo ſpazio almeno di due anni, e non era ſtato eſaminato ſecondo l'ultima diſpoſizione del Veſcovo di Parigi Pietro. Furono obbligati i profeſſori delle medeſime arti ad inſegnare i Libri di Ariſtotele della Dialetica, ed uno o ambedue i Priſciani. Si proibiſce loro d'inſegnare nei giorni feſtivi altre arti, che la Filoſofia, la Rettorica, le Matematiche, e la Grammatica, od anche la Morale, e il quarto Libro dei Topici,

1 *Du Bullay. Hist. Univerſ. tom. 3. pag. 83.*

pici, e di leggere onninamente i Libri di Aristotele della Fisica, e della Metafisica, quando anche non fossero, che compendiati ugualmente che gli scritti di David di Dinant, dell'eretico Almerico, e di Maurizio Spagnuolo. Riguardo alle scuole teologiche fu proibito d'insegnare questa facoltà a chi non aveva compiti trentacinque anni di età, e non aveva frequentate le scuole per lo spazio di otto anni, dei quali ne doveva avere consumati cinque nello studio della Teologia. Finalmente oltre vari altri provedimenti diretti a mantenere il buon ordine, ed a togliere ogni disordine dalle scuole, dagli studenti, e dai professori, fu proibito di riconoscere per pubblico scolare alcuno, che non frequentasse una determinata scuola [1]. An. 1215.

Questo decreto fu verisimilmente uno degli ultimi atti, che fece il Cardinale Roberto in Francia, avendo dovuto quindi mettersi in viaggio, per intervenire al Sinodo Ecumenico, che si doveva celebrare dal santo Padre al principio del mese di Novembre. Le azioni relative a questo concilio ebbero principio nel mese di Ottobre, nel quale giunsero a Roma tutti per la maggior parte quei prelati, che vi ebbero luogo. Quei vescovi i cui diritti erano sottoposti a qualche eccezione, dovevano certamente maneggiarsi perchè non toccasse loro nel Sinodo un posto, che pregiudicasse ai medesimi. Rodrigo Ximenes Arcivescovo di Toledo, e Primate della Spagna si ritrovò per l'appunto in questo caso. Gli Arcivescovi di Braga, di Compostella, di Tarragona, e di Narbona negarono di riconoscerlo per loro primate, ed attaccarono la dignità della chiesa di Toledo. Il santo Padre volle ascoltare le loro ragioni alla presenza di tutti quei vescovi, che erano giunti a Roma, ed essendo questi di varie nazioni Rodrigo fece sorprendere ognuno non tanto colla sua eloquenza, colla sua prontezza di spirito, e colla sua erudizione, quanto colla sua sorprendente perizia nella lingua, mentre parlando francamente non solo Spagnolo,

[1] *Ibi pag. 81.*

XI. Disposizioni previe al Sinodo Ecumenico.

AN. 1215. ma l'Italiano ancora il Tedesco, il Franzese, l'Inglese, e il Basco, potè rispondere ad ognuno degli astanti nella propria lingua. Dal breve ragguaglio, che abbiamo di questa disputa, rileviamo che egli faceva risalire la Primazia di Toledo ai primi tempi della cristiana Religione, quantunque non potesse produrre privilegi di Romani Pontefici, che di Onorio II. e dei suoi successori, che negò il viaggio, e la predicazione dell'Apostolo s. Giacomo in Ispagna, e che ammise l'assunzione della B. Vergine in cielo col corpo, e coll'anima come una verità in favore della quale era pronto a spargere il suo sangue, e finalmente che protestandosi i testè mentovati Arcivescovi di non essersi preparati a questa disputa, il santo Padre terminò con ingiungere ad ambedue le parti di spedire nel principio del mese di Novembre dell'anno seguente i loro procuratori a Roma colle opportune istruzioni, affinchè si potesse da esso terminare la causa, e diede a Rodrigo la facoltà di promuovere agli ordini sacri, ed ai beneficj ecclesiastici trecento bastardi, e di poter dispensare altresì alcuni scomunicati, o irregolari, o rei di concubinato [1].

Nei giorni che precedettero l'apertura del Sinodo dovè parimente il santo Padre trattare la causa dell'Arcivescovo di Cantuaria, il quale come abbiamo veduto era stato sospeso dai Commissarj Apostolici, ed era giunto a Roma legato da questa censura. Egli fu adunque denunciato al santo Padre, e chiese di essere assoluto. Ma Innocenzo III. riflettendo alla gravezza della colpa da esso commessa nell'unirsi ai ribelli contro il suo Sovrano, e nel disprezzare apertamente i suoi comandi, col parere dei Cardinali confermò anzi la sentenza fulminata, e proibì ai suffraganei del medesimo di prestargli ubbidienza. Stefano di Langton dovè essere sensibilissimo a questo colpo, e mentre la sua piaga grondava ancora per così dire il sangue, ricevè una nuova ferita nella sentenza proferita dal santo

1 *Garsias de Primat. Tolet. Honorius III. ep. 4. & 5.*

to Padre contro il suo fratello Simone. Era questi stato eletto per salire su la cattedra di Yorck; ma essendosi fatta la sua elezione contro un divieto Apostolico, fu dichiarata di niun valore, ed i Canonici di quella chiesa, che erano venuti per tal motivo a Roma, postularono per loro Arcivescovo quel Gualtiero, che dalla cattedra di Lichfield era già stato trasferito a quella di Vorchestre, ed il santo Padre ascoltò favorevolmente le loro istanze a riguardo specialmente della continenza di questo Prelato, che per altro fu da alcuni accusato sebbene possiamo credere calunniosamente, di avere impiegata una considerabile somma di lire sterline, per conseguire questa nuova dignità [1]. An. 1215.

L'Arcivescovo di Cantuaria era stato accusato al santo Padre dai procuratori del Re d'Inghilterra. Questi erano venuti a Roma ugualmente che i deputati degli altri Sovrani. Arrigo Imperatore di Costantinopoli, Filippo Re di Francia, Giovanni Re di Gerusalemme, Andrea Re di Ungaria, Ugone Re di Cipro, e Giacomo Re di Arragona avevano spediti a questa sacra adunanza i loro ambasciatori. Federico Re di Sicilia, e di Germania avea fatto altrettanto, siccome ancora l'Augusto Ottone. Gli ambasciatori di quest' ultimo erano alcuni Milanesi. Il marchese di Monferrato gli denunciò pubblicamente, e volle che fossero esclusi dal Sinodo, sì perchè Ottone era stato da esso Innocenzo escluso dalla comunione della Chiesa, e quindi deposto dai signori della Germania, e sì perchè essi medesimi erano scomunicati come complici della colpa di esso Ottone, e come fautori dei Patarini, ai quali davano ricetto nella città di Milano, e le sue rimostranze ebbero il loro effetto [2]. Ottone era certamente decaduto affatto dalla sua dignità, ed il santo Padre nei primi mesi di questo anno aveva promesso a Federico di decorarlo del titolo, e della dignità Imperiale in seguito dell'obbligo, che si era addossato di separare dall'Impero il regno di Sicilia, e di cederlo

1 Matth. Paris.

2 Ric. de San Germ.

AN. 1215. al suo figliuolo Enrico, cui aveva già fatto coronare Re di questo regno, e che sarebbe quindi a tale effetto da esso emancipato, e spedito a prendere possesso della Sicilia colle dovute dipendenze dalla santa Sede [1]. Oltre gli ambasciatori dei mentovati Sovrani, altri principi o vennero in persona a Roma, o vi spedirono i loro deputati, ed altrettanto fecero varie città, alle quali erano state spedite le convocatorie dal santo Padre.

[1] Rainald. ann. 1215. num. 38.

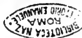
I Vescovi che intervennero a questo Concilio si fanno ascendere fino al numero di quattrocento dodici, dei quali settantuno erano decorati del titolo di Primati, o di Metropolitani, ed oltre i deputati dei Vescovi assenti gli Abati ed i Priori passarono il numero di ottocento. Fra i Prelati occuparono il primo posto i due Patriarchi Latini di Costantinopoli, e di Gerusalemme. Dopo la morte di Tommaso Morosini era stata vacante la cattedra di Costantinopoli fino a questo punto, per la qual cosa il santo Padre nei giorni, che precedettero la celebrazione del Sinodo, dichiarò nulla l'elezione già fatta ed a suo luogo da noi esposta dell'Arcivescovo di Eraclea, e del Curato di s. Paolo di Venezia, e promosse a quella cattedra Gervasio nativo della Toscana, il quale potè quindi assistere al Sinodo col carattere di Patriarca. Rodolfo era rivestito di una simile dignità, e nell'anno scorso era succeduto nella cattedra di Gerusalemme al Patriarca Alberto, il quale era stato sacrilegamente ucciso nella città di Acri, ove aveva stabilita la sua risidenza nel giorno della Esaltazione della Croce, e mentre faceva la solenne processione, ed è venerato come Santo dal sacro Ordine dei Carmelitani, del quale abbiamo veduto che fu legislatore. Una grave infermità impedì il patriarca Latino di Antiochia dal mettersi in viaggio, per assistere a questa sacra adunanza, e vi tenne il suo luogo il vescovo di Antarado, siccome il diacono Germano vi tenne le veci del Patriarca Malachia di

di Alessandria, il quale nell'anno 1211. si era indirizzato al santo Padre, per farlo mediatore, onde si concedesse la libertà a quegli infelici Cristiani, che erano schiavi nelle due città di Alessandria, e del Cairo [1]. Finalmente il Patriarca dei Maroniti venne in persona al Sinodo, ed in questa occasione istruitosi pienamente dei riti, e delle sacre cerimonie, ne introdusse quindi l'osservanza nelle chiese della sua nazione. An. 1215.

1 *Lib.14.epist.* 146.

XII. Sinodo Lateranense.

Giunto il tempo prefisso dal santo Padre alla celebrazione del Sinodo, se ne fece la solenne apertura nella Chiesa di s. Giovanni Laterano nel dì undici di Novembre con un discorso recitatovi dal medesimo, nel quale imprese specialmente ad esortare gli astanti al soccorso della Terra santa, alla riforma di quegli abusi, che si erano introdotti tra i Fedeli, ed alla difesa della cattolica religione, e della ecclesiastica libertà. Tutte le materie appartenenti a questo Sinodo furono solennemente decise in tre sessioni, delle quali si tenne la prima nella festa di s. Martino, la seconda nel giorno xx. di Novembre, e l'ultima nella festa di sant' Andrea. Nel termine di queste tre sessioni furono dal santo Padre pubblicati settanta canoni, i quali e per la gravità della materia, e per la suprema loro autorità nella Chiesa Universale meritano di essere distintamente esposti. Nel primo di essi si contiene una esposizione della fede cattolica diretta specialmente contro le eresie degli Albigesi, e dei Valdesi, e perciò si confessa per escludere i due principj, che il medesimo Dio è Creatore ugualmente delle sostanze spirituali, e corporee, e degli stessi demonj, i quali creati buoni sono da se stessi divenuti malvagi, ed è autore del vecchio, e del nuovo Testamento. Si confessa l'unità della Chiesa, e la transustanziazione del vino nel corpo, e nel Sangue di Gesù Cristo consacrandosi in tal maniera la parola *transustanziazione* a dimostrare quella verità, che si era in ogni tempo professata dalla Chiesa, e si dichiara che i soli sacerdoti hanno l'autorità di



AN. 1215. di consacrare. Finalmente si confessa la necessità del Battesimo ancora riguardo ai fanciulli, e della penitenza riguardo agli adulti, che hanno peccato, e la bontà delle nozze.

XIII. Canoni contro gli eretici.

Il secondo canone è diretto non tanto contro l'Abate Gioacchino, del quale abbiamo data contezza nel precedente Tomo, quanto contro una Lettera del medesimo diretta a censurare un supposto errore di Pietro Lombardo. Il nome che questi due grand' uomini si erano acquistato, aveva renduta questa controversia più interessante, ed aveva formati due partiti, che non erano sì facilmente disposti a cedersi scambievolmente. Pietro Lombardo aveva insegnato essere il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo una suprema cosa, la quale nè genera, nè è generata, nè procede, e Gioacchino era restato talmente offeso di questa proposizione, che non aveva dubitato di chiamare perciò esso Pietro eretico, ed insano, quasi che ammettesse in Dio la quaternità, cioè le tre persone, e la sostanza; e dogmatizzando quindi sopra l' unione delle medesime Divine Persone, aveva insegnato non essere questa propria, e reale, ma soltanto similitudinaria appunto come i Fedeli debbono essere di un solo cuore, e d' un'anima sola, ed in tal maniera era esso venuto a cadere nell' errore dei Triteiti. Pertanto il santo Padre con questo canone approvò la dottrina del Maestro delle Sentenze, purgandola da ogni sospetto di quaternità, e condannò il suddetto scritto dell' Abate Gioacchino come diretto a stabilire il Triteismo. Dichiarò per altro, che questa condanna non doveva offendere nè il nome di esso abate, giacchè esso si era protestato, di sottomettere tutti i suoi scritti al giudizio della santa Sede, nè la Congregazione di Fiora da esso istituita, nella quale era nel maggior fiore la regolare osservanza. Termina questo canone colla condanna degli errori di quell' Amalrico, del quale abbiamo altre volte parlato, e la cui

cui dottrina viene chiamata non tanto eretica, quanto insana. An. 1215.

Nel terzo canone si prendono dal santo Padre quei provedimenti, che erano necessari, per mantenere la purità della esposta fede contro gli attacchi di quegli eretici, che da lungo tempo infestavano le provincie dell'Occidente, e specialmente quelle della Linguadocca. In esso adunque si fulmina l'anatema contro tutti gli eretici, si vuole che dopo la condanna fatta di essi dalla Chiesa vengano consegnati al braccio secolare, per essere sottoposti alla pena dovuta loro, purchè se fossero chierici, siano antecedentemente degradati. I beni dei laici saranno confiscati, e quei dei chierici saranno applicati alle respettive loro chiese. Coloro che si saranno renduti sospetti di eresia, se non si possono giustificare, saranno esclusi dalla comunione della Chiesa, e rimanendo in tale stato per lo spazio di un anno intiero, saranno condannati come eretici. Ma poichè tutti questi provedimenti potevano riuscire inutili qualora la potestà laica avesse ricusato di prestare il suo braccio alla Chiesa, il santo Padre col parere di questo Venerabile consesso dovè prendere quelle misure, che erano necessarie per non rimanere delusi in un affare della massima importanza. Noi abbiamo altrove osservato, che Innocenzo III. trattando della condanna degli eretici non si era lasciato trasportare dal suo zelo più oltre dei confini stabiliti dai suoi maggiori, e che non solamente aveva saputo ottimamente distinguere i doveri della Chiesa, e del Principato riguardo agli eretici, ma pubblicando già contro di essi un decreto, nel quale si minacciavano loro le pene temporali, si era espresso, che doveva esso decreto avere luogo soltanto negli stati sottoposti al suo temporale dominio, e che riguardo agli altri stati si dovevano persuadere i Sovrani ad imitare il suo esempio. Abbiamo parimente osservato a suo luogo, che le leggi penali contro gli eretici di confiscazione, e di morte erano

AN. 1215. no state pubblicate e messe in esecuzione da tutti per la maggior parte i Sovrani dell' Occidente, e divenute perciò una legge di stato nella ampiezza di queste provincie. Abbiamo veduto che trattandosi del conte di Tolosa, e di altri signori della Linguadoca, non si era già disputato della pena, che si doveva loro, quando fossero stati rei di avere favoriti gli eretici; ma si era soltanto da essi preteso di purgarsi da questa accusa. Aveva adunque il santo Padre, e con esso questo Sinodo un giusto diritto di richiedere una esatta osservanza di queste leggi di stato: ma a ciò si aggiungeva la presenza degli ambasciatori della maggior parte dei Sovrani, i quali assistevano alle sessioni di questo Sinodo, e che conseguentemente ne approvavano col loro consenso i decreti, e venivano a dar loro di nuovo la forza di leggi di stato. Si vuole adunque in questo canone, che le potestà laiche siano esortate, e quando faccia d' uopo, sieno ancora obbligate colle censure, ad impegnarsi con giuramento a scacciare dalle loro terre tutti gli eretici denunciati come tali dalla Chiesa, e che mancando quindi a questo giuramento, siano esclusi dalla comunione della Chiesa, e restando un anno in questo stato ne sia informato il sommo Pontefice, il quale in seguito assolverà i vassalli dal giuramento di fedeltà, esporrà quei loro feudi alla conquista dei cattolici, affinchè vi introducano la purità della fede, e gli posseggano quindi pacificamente, salvo per altro il diritto del padrone diretto del feudo, quando esso non si fosse costituito reo di questa colpa. Si vuole per altro, che si osservi il medesimo rigore con quelli ancora, che hanno il dominio diretto. Quindi si dichiarano i Crocesegnati contro gli eretici partecipi delle stesse indulgenze, che si godevano da quei, che si arruolavano nelle spedizioni in favore della Terra santa. I fautori degli eretici vengono sottoposti alla scomunica, e dichiarati inabili ai pubblici impieghi ed a testare, ed i chierici deposti dalle loro dignità,

e be-

e beneficj. Finalmente si proibisce a qualsivoglia persona esercitare o in pubblico, o in privato l'apostolico Ministero senza l'espressa permissione della santa Sede, o del respettivo Vescovo; si comanda ai vescovi di visitare almeno una volta l'anno o in persona, o per mezzo del loro arcidiacono, o di altre persone oneste la loro diocesi, qualora si tema, che vi sia nascosto il fermento della eresia, e di obbligare tre, od anche più persone ad obbligarsi con giuramento a denunciare gli eretici, e si minaccia loro la deposizione, se saranno ritrovati negligenti nel sodisfare a questa parte del loro dovere. Questo canone dettato dallo zelo, onde erano aminate le due potestà per la estirpazione della eresia, doveva necessariamente incontrare le censure di tutti coloro, ai quali dispiace il freno della Religione, e che solendo pensare ed operare a seconda delle loro passioni, vorrebbono godere di una totale impunità. Non è questo il luogo nè di dimostrare essere onninamente incompatibile l'intoleranza coi principi della Religione, nè la giustizia delle pene temporali contro gli eretici. Basta a confusione di costoro il ricordare che lo stesso Calcino, lo stesso Beza, e Melantone hanno solennemente riconosciuta la giustizia di tali pene, e la necessità di metterle in esecuzione. An. 1215.

XIV. Di disciplina.

Nel quarto canone dichiara il santo Padre la sua disposizione di tolerare i riti della Chiesa Greca; ma nello stesso tempo condanna solennemente la temerità, e la sacrilega perfidia di quei Greci, i quali in attestato dell'odio, che portavano ai Latini, qualora dovevano celebrare in un altare, sul quale celebrato avesse un Latino, riputandolo immondo volevano, che fosse levato prima che vi si accostassero, e giungevano perfino a presumere di ribattezzare coloro, che erano stati battezzati dai Latini. La temerità di costoro era tanto più intolerabile, quanto che nella maggior loro umiliazione osavano di alzare più superba la fronte a dispetto di quei riguardi, che usava loro la santa Sede, e

An. 1215. dei quali abbiamo una riprova luminosa in questo medesimo Sinodo. Sapendo il santo Padre che in molte città dell'Oriente erano mescolati popoli di diverse nazioni, e che non potendosi scegliere il vescovo, che da una sola nazione, potevano le altre lagnarsi per essere così prive del pascolo della divina parola, comandò che in questo caso dovesse il respettivo Vescovo costituire uno, o più sacerdoti suoi vicarj, ai quali incumbesse l'obbligo di spezzare ai loro nazionali il pane della divina parola, e di amministrar loro i divini Sacramenti, minacciando di scomunica, e di deposizione chiunque sotto pretesto di diversità di nazione osasse di costituire in una medesima città una nuova cattedra, per introdurvisi, onde accadesse la mostruosità, che un medesimo corpo avesse più capi [1]. Disponendosi il rango, che debbono tenere nella ecclesiastica gerarchia i Patriarchi dopo il Romano Pontefice si assegna dal santo Padre il primo luogo a quello di Costantinopoli, il secondo all'Alessandrino, il terzo all'Antiocheno, ed il quarto al Gerosolimitano, e si vuole che essi possano decidere le cause ecclesiastiche nel distretto del loro patriarcato salva per altro l'appellazione alla santa Sede, e che si facciano procedere dalla croce eccettuati soltanto quei luoghi, nei quali si ritrovasse o il sommo Pontefice, o alcun Legato Apostolico, e si permette loro ricevuto che abbiano il palio, e prestato il giuramento di fedeltà alla santa Sede, la facoltà di conferire un simile onore del palio ai loro suffraganei, ricevendo da essi la professione di ubbidienza a se stessi, ed alla Chiesa Romana [2].

1 Can. 9.

2 Can. 5.

XV. Giudizi ecclesiastici.

Si venne quindi dal santo Padre nei seguenti canoni a concedere ai Metropolitani, di celebrare ogni anno i Sinodi delle loro provincie, e perchè più facilmente si conseguisse quel fine, pel quale si era fino dai primi secoli del Cristianesimo introdotto l'uso di queste sacre adunanze, volle che si destinassero in ogni diocesi alcune persone savie, le quali senza per altro alcun

carat-

carattere di giurisdizione, s' informassero minutamente dei disordini, che vi si introducevano, e ne facessero quindi la relazione al prossimo Sinodo [1]. Frattanto si raccomanda ai vescovi di corregere i difetti dei loro sudditi, e specialmente dei chierici, e poichè in alcune cattedrali stante la vita comune, che avevano abbracciata, i canonici erano corretti delle loro mancanze nel respettivo Capitolo, vuole il santo Padre, che quando si omettesse di ciò fare, il vescovo debba supplire a questa mancanza [2]. Questa regola si doveva osservare nella correzione dei difetti, ma riguardo ai delitti il santo Padre pubblicò quel celebre canone, che ha servito di base a tutta la giudicatura criminale dei tribunali non meno laici, che ecclesiastici. Egli adunque osserva in esso che trattandosi dei delitti si può procedere contro il reo per accusa, per denunciazione, e per inquisizione, che l' accusa deve essere preceduta dalla iscrizione, la denunciazione dalla correzione fraterna, e finalmente l' inquisizione dalla pubblica diffamazione, e che si deve quindi proferire la sentenza relativamente a quel metodo, che si è tenuto nel processo. Osserva che trattandosi di procedere per inquisizione, non si poteva ciò fare contro una persona assente, quando non si fosse espressamente allontanata, per sottrarsi al giudizio, e che si debbono manifestare al supposto reo gli articoli dei quali si tratta, ed i nomi dei testimonj, che depongono contro di esso, e ricevere le eccezioni, e le risposte che produce in suo favore [3]. Riguardo ai giudizi si proibisce di appellare dal giudice inferiore al superiore prima della sentenza, e senza una giusta ragione, che dovrà essere dichiarata al giudice inferiore, ed approvata dal superiore [4], il giudice inferiore sarà sempre in libertà di ritrattare una sentenza interlocutoria, dalla quale la parte gravata appellasse, a passar oltre nell' esame della causa [5]. Volendo la parte convenuta dar di eccezione al giudice, non si potrà ammettere que-

AN. 1215.

1 Can. 6.

2 Can. 7.

3 Can. 8.

4 Can. 35.

5 Can. 36.

AN. 1215. sta eccezione, se non verrà riputata giusta da alcuni arbitri scelti a tale effetto [1]. In ogni giudizio o ordinario, o straordinario che sia, il giudice è tenuto a far registrare tutti gli atti del processo, cioè le citazioni, le dilazioni, o proroghe, le recusazioni, le eccezioni, le dimande, le risposte o sia le difese, le interrogazioni, le confessioni, le deposizioni dei testimonj, le produzioni dei documenti, le interlocuzioni, le appellazioni, le rinunzie, le conclusioni, e tutti in somma gli atti giudiciali, notando distintamente i luoghi, i tempi, e le persone che vi hanno avuto parte. Questi processi fatti con tale esattezza si debbono comunicare alle parti, ma l'originale deve restare appresso il notajo [2]. E' proibito ancora in questi canoni di citare la parte contraria ad un tribunale distante dalla sua diocesi pel viaggio di più di due giornate, e d'impetrare alcuni mandati apostolici per istituire una lite senza averne ottenuto un espresso ordine dalla parte interessata [3], ed è proibito ai chierici non solamente di dare una sentenza di sangue, e molto più di eseguirla, ma per fino di assistervi, o di avervi parte; ed anzi si proibisce loro di esercitare la chirurgia, e quando si volessero fare le prove dell'acqua o fredda, o bollente, o del ferro infuocato si vieta ai medesimi di prestarsi all'officio di benedire queste prove [4]. Finalmente si proibisce ai laici di usurparsi i diritti della Chiesa, ed agli ecclesiastici di attentare sopra i diritti dei principi [5], e nello stesso tempo si condannano, e si dichiarano di niun vigore tutte quelle leggi, e costituzioni pubblicate dalla potestà laica, nelle quali si pretende di disporre dei feudi, dei beni, e dei diritti ecclesiastici, e perfino dei funerali, e di altre cose annesse al diritto spirituale [6], si proibisce di fulminare la sentenza di scomunica se prima non si è spedito un monitorio alla presenza di testimonj sotto pena di essere privato dell'ingresso della Chiesa per lo spazio di un mese, siccome ancora si proibisce di scomunicare, o di assolvere

1 Can. 48.
2 Can. 38.
3 Can. 37.
4 Can. 18.
5 Can. 43.
6 Can. 44.

AN. 1215.

vere per ispirito d' interesse in quelle diocesi specialmente, nelle quali chi è assoluto viene sottoposto ad una multa pecuniaria [1].

XVI. Cattedra Teologale.

Aveva il santo Padre coll' esposto canone nono proveduto alle spirituali necessità di quei Fedeli, che parlavano un idioma differente da quello del loro vescovo. Col canone decimo provide alle medesime necessità di tutti quei popoli, i quali a cagione dell' ampiezza della diocesi, o per altri motivi non potevano ricevere dai loro vescovi il pascolo della divina parola. Pertanto comandò in esso a tutti i vescovi di destinare alcune persone dotate di un buon fondo di scienza, e di probità ad esercitare il ministero della parola, e ad edificare i Fedeli colla loro voce, e coi loro esempj, a provederli del bisognevole, e ad introdurre nelle cattedrali, e nelle Collegiate personaggi di merito, della cui opera potessero quindi prevalersi per la predicazione, per la confessione, e per tutto ciò, che riguarda la penitenza [2]. Nel canone seguente egli si lagna perchè si era da alcune chiese omesso di ubbidire a quel decreto pubblicato dal suo predecessore Alessandro III. nel Sinodo III. di Laterano, col quale veniva ogni cattedrale obbligata ad avere un maestro, il quale per obbligo di officio insegnasse ai Fedeli, ed essendo quest' obbligo a tutte le chiese, che saranno in grado di poter mantenere un maestro, che insegni la Gramatica, e le altre facoltà, e nelle Metropolitane vuole che si costituisca un Teologo, il quale insegni ai sacerdoti la sacra Scrittura, e ciò che appartiene al governo delle anime, e che si assegni a questi maestri una prebenda senza che perciò s' intendano essi costituiti nel grado di canonici [3].

XVII. Canoni su le elezioni, e gli Ecclesiastici.

L' elezione dei sacri pastori formò uno dei principali oggetti dello zelo del santo Padre in questo Sinodo. Fu adunque stabilito, che le sacre elezioni non si potessero fare che per iscrutinio, o per compromesso qualora tutti gli elettori insieme adunati non si accordas-

1 Can. 47.

2 Can. 10.

3 Can. 11.

AN. 1215. dassero come per ispirazione divina a chiedere un medesimo soggetto. Fu spiegata la maniera, colla quale si doveva procedere per via di scrutiuio. Differendo gli elettori più di tre mesi ad eleggere fu dichiarata devoluta la elezione al superiore immediato, al quale correrebbe l'obbligo di scegliere il nuovo pastore dentro lo spazio di tre mesi, e per quanto fosse possibile di sceglierlo dal clero della stessa chiesa vacante. La elezione fatta per abuso dalla potestà secolare viene dichiarata nulla, e gli elettori sono privati per quella volta dalla facoltà di eleggere. Si prescrive il rigore, col quale si debbono esaminare le sacre elezioni prima di confermarle, e si vuole che quei prelati, i quali sono immediatamente sottoposti alla santa Sede, si presentino al sommo Pontefice, per ottenere la conferma della loro elezione, o quando ciò riuscisse troppo difficile spediscono persone capaci di istruire pienamente il Pontefice su la elezione. Questa legge non ha luogo che per i prelati della Italia, riguardo agli altri si permette loro dopo la elezione di prendere l'amministrazione delle loro chiese quanto allo spirituale, ed al temporale, e di osservare nella loro consacrazione la consuetudine già stabilita nelle loro chiese [1]. Riguardo ai sacri ministri si comanda ai vescovi di istruire pienamente negli obblighi del loro stato quelle persone, che dovevano promuovere al sacerdozio, e si ricorda loro essere più desiderabile di avere pochi sacerdoti buoni, che molti malvaggi [2]. E' proibita la pluralità dei beneficj, e soltanto si da luogo alla dispensa apostolica ai personaggi di un rango superiore, o da tutti di un singolar fondo di scienza [3]. I vescovi che osassero di conferire i beneficj ecclesiastici a persone indegne dopo due ammonizioni saranno sospesi dalla collazione di qualunque beneficio con una sentenza del Sinodo provinciale, e l'assoluzione da questa censura sarà riserbata al sommo Pontefice [4]. I figliuoli dei canonici specialmente se sono spari, non potranno ottenere

1 Can. 23. 24. 25. & 26.

2 Can. 27.

3 Can. 29.

4 Can. 30.

re alcun canonicato nelle medesime chiese coi loro genitori [1]. Poichè in alcuni luoghi quelle persone che avevano o il giuspadronato, o il titolo di una chiesa parrocchiale vi istituivano un vicario, al quale passavano una pensione sì meschina, che alcuna volta non oltrepassava una sedicesima parte delle decime, che raccoglievano, onde ne veniva che non ritrovavano per tale impiego che sacerdoti affatto ignoranti dei loro doveri, il santo Padre proibì onninamente questo abuso, e permise soltanto a quei curati titolari, che avevano annessa una prebenda o una dignità di istituire nelle loro parrocchie un vicario a condizione per altro che fosse perpetuo, e se gli assegnasse una congrua pensione [2]. Quanto alle decime, che si dovevano pagare ai parrochi, si vuole che siano levate dai proventi della terra prima che ne siano levati gli altri aggravi: si proibisce l'abuso di esimersi dal peso di pagare le decime col dare i propri fondi a coltivare a persone esenti dal pagare le decime, colpa che si commetteva da alcuni di quei Latini, che possedevano beni nelle provincie dell'Oriente, i cui popoli non erano tenuti alla decima, ed acciocchè i privilegj dei Regolari non venissero ad apportare nocumento alle chiese parrochiali, si vuole che essi Regolari siano tenuti a pagare la decima di quei fondi, che venivano ad acquistare, e che erano sottoposti ad un tal peso [3], ed in questa occasione si fa un elogio dei Cistercienſi, i quali si erano già da se stessi imposta una tal legge.

An. 1215.

1 Can. 31.

2 Can. 32.

3 Can. 53. 54. & 55.

XVIII. Comunione Pasquale.

Il santo Padre pretese con questi canoni di condannare l'errore dei Valdesi, i quali negavano l'obbligo di pagare le decime. Questi eretici, e con essi gli Albigesi furono altresì presi di mira in quel canone, nel quale fu imposto a tutti i Fedeli l'obbligo di confessarsi per lo meno una volta l'anno, e della Pasquale comunione. Negavano gli Albigesi la necessità, e l'obbligo della Confessione, e pretendevano di ottenere da Dio il perdono dei peccati mediante una semplice cerimo-

An. 1215. rimonia da essi chiamata consolazione, la quale consisteva nell'imporre il libro dei Vangeli sul capo dei penitenti, e nel recitare in quell'atto sette volte il *Pater noster* ed il principio del Vangelo di s. Giovanni. I Valdesi insegnavano essere meglio confessarsi da un laico di probi costumi, che da un sacerdote malvaggio, e che assolutamente i peccati si rimettevano colla sola imposizione delle mani. Nel suddetto Canone fu adunque a tutti indistintamente i Fedeli comandato di confessarsi almeno una volta l'anno al proprio sacerdote, e quando alcuno avesse giusto motivo di esentarsi da questa legge gli fu permesso di confessarsi ad alcun altro sacerdote, purchè ottenesse dal proprio sacerdote la permissione di ciò fare. E' certo che in questo canone sotto il nome del proprio sacerdote si è inteso di parlare del respettivo parroco: ma e certo ancora che non si è inteso perciò di escludere nè il respettivo Vescovo, nè il sommo Pontefice, e che conseguentemente ogni Fedele si può validamente confessare o al sommo Pontefice, o al respettivo Vescovo, o ai sacerdoti da essi destinati ad ascoltare in loro vece i peccati dei Fedeli, e che perciò non si escludono dall'ascoltare le altrui confessioni che quei sacerdoti, i quali non hanno ottenuta la facoltà di confessare, o sia la necessaria giurisdizione nè dal sommo Pontefice, nè dal respettivo Vescovo [1], e di fatto abbiamo veduto, che in questo medesimo Sinodo fu ordinato ad ogni vescovo di provedere i Capitoli delle sue chiese di abili ministri, dei quali si potesse prevalere nel predicare, e nell'ascoltare le confessioni dei sudditi.

Gli Albigesi, ed i Valdesi si univano nel negare la verità del sacramento della Eucaristia. Faceva d'uopo condannare la costoro empietà, e nello stesso tempo ravvivare lo spirito, e la pietà dei Fedeli, onde per la fatale condizione di questi tempi non vivessero in un totale allontanamento da quel pane Divino, che è il cibo dell'anima. Tertulliano [2] s. Cipriano [3] s. Agosti-

1 *Launojus Eccl.° Tradit. circa Can Omnis &- Natal. Al. Hist. Sæc.* XIII. *Differt.* 4.

2 *de Oratione.*
3 *de Orat. Dom.*

stino [1], e s. Girolamo [2] suppongono che la sacra Eucaristia debba essere il nostro pane quotidiano, e che quei Fedeli i quali colla purità, e santità dei loro costumi stavano intimamente uniti a Cristo si cibassero di fatto ogni giorno del pane degli angeli. Ma raffredata la pietà, e corrotti i costumi la maggior parte dei Fedeli si era talmente allontanata da questo cibo, che secondo l'uso introdotto nelle chiese dell'Occidente nel secolo nono, allora quando fu celebrato il Sinodo di Tours dell'anno 813. non si communicavano i Fedeli che nei tre solenni giorni di Pasqua, di Pentecoste, e di Natale, e questa consuetudine era talmente universale, che Pietro Abailardo siccome abbiamo veduto non credè di dovere obbligare le sue monache del Paracleto a comunicarsi che nei tre suddetti giorni. Finalmente in questi ultimi tempi l'uso universale non portava di communicarsi che nella sola Pasqua [3]. Adunque il santo Padre uniformandosi a questa consuetudine credè di dovere per lo meno obbligare tutti i Fedeli sotto pena di scomunica a comunicarsi una volta l'anno nel suddetto tempo, quando stante le loro colpe non fossero dal respettivo Parroco obbligati ad astenersene per potersi quindi accostare al sacro altare con quelle disposizioni, che si richiedono dai santi Padri [4]. A questo proposito si comanda ancora di tenere in ogni chiesa il Crisma, e l'Eucaristia sotto chiave, onde alcuno non possa sacrilegamente abusarsene [5], e si comanda ai medici sotto pena di scomunica nelle visite, che fanno agli infermi, di obbligarli a chiamare il sacerdote prima di ordinare loro alcun rimedio [6].

An. 1215.
1 *Homil.* 42.
2 *Apolog. pro Libris suis.*
3 *Petrus Bles. serm.* 16.
4 *Can.* 21.
5 *Can.* 20.
6 *Can.* 22.

XIX. Impedimenti matrimoniali.

Gli impedimenti del matrimonio avevano fino dai primi secoli della Chiesa formato un oggetto particolare dello zelo, e della vigilanza dei vescovi, e nel decorso di questa Istoria abbiamo esposti quei molti canoni, che sono stati pubblicati su di essi, ed abbiamo similmente esposto un gran numero di cause matrimoniali, che sono state in ogni tempo presentate alla deciso-

An. 1215. cisione dei Concili, o dei sommi Pontefici. La estensione degl' impedimenti di consanguinità, e di affinità era la principale origine di sì fatte cause, le quali non potevano riuscire che difficilissime. Pertanto il santo Padre stimò opportuno di restringere gl' impedimenti di consanguinità fino al quarto grado, e quanto alla affinità ne restrinse l'impedimento ai soli parenti del rispettivo conjuge [1], e volle, che in queste cause matrimoniali dovendosi provare un impedimento di consanguinità, o di affinità non si potessero ammettere che testimonj oculari [2]. Finalmente per impedire i matrimonj illegittimi, si prescrissero le pubbliche denuncie prima della loro celebrazione, e si proibirono perciò i matrimonj clandestini senza per altro dichiararli irriti, e si sottoposero i conjugi rei di questa colpa alla pubblica penitenza, ed il sacerdote che vi avesse assistito alla sospensione per lo spazio di tre anni [3].

1 Can. 50.

2 Can. 52.

3 Can. 51.

XX. Riforma dei Regolari.

I Regolari alle cui apostoliche fatiche si doveva specialmente la conversione delle provincie, e dei regni settentrionali, e dal cui ceto era uscito finora un numero sorprendente di vescovi, di scrittori, e di cristiani eroi, i quali avevano mirabilmente illustrata la Chiesa collo splendore delle virtù, colla forza dello zelo, e colla profondità della scienza, dovevano richiamare in questo Sinodo le paterne sollecitudini del santo Padre, e tanto doveva essere maggiore l' impegno, che doveva dimostrarsi nel sostenerne il decoro, quanto era stato più grande il vantaggio, ed il frutto che se n' era riportato. Innocenzo III. sensibilissimo ai disordini, che si erano introdotti nel loro ceto, aveva già con incredibile zelo procurata la riforma specialmente di Monte Casino, di Subiaco, e di tutto l' ordine Cluniacense [4]. Egli credeva di dover attribuire il totale rilassamento della disciplina regolare alla mancanza dei Capitoli generali, e perciò col canone XII. comandò che in ogni regno, o provincia quegli abati, e quei priori, che non erano soliti di tenere un capi-

4 Lib. 5. epist. 82. & 385 Lib. 15 epist. 144. & 145 Lib. 6. epist. 6.

pitolo generale, si adunassero ogni tre anni, ed in questi principj quando essi abati, e priori per la novità della cosa non potevano essere istruiti della maniera, colla quale si doveva procedere in sì fatti Capitoli, nè delle materie che vi si dovevano trattare, ingiunse loro di chiamare quattro Religiosi Cisterciensi, i quali dovessero presedere alla loro adunanza, ed approvare quegli statuti, che si stimerebbe opportuno di pubblicare, per mantenere, o ristabilire la regolare osservanza, e fissare il luogo nel quale si dovrebbe celebrare il futuro Capitolo. Egli vuole che nei suddetti Capitoli vengano destinati alcuni soggetti di pietà, e di prudenza, i quali con apostolica autorità visitino tutti i monasteri di quel distretto, dal quale si era adunato il Capitolo generale, e ne riformino gli abusi, senza eccettuare da questa visita i monasteri delle monache, e dovendo deporre alcun superiore, intimino al respettivo vescovo di procedere a quest'atto, e in sua mancanza riferiscano la causa al giudizio della Sede Apostolica. Questa celebrazione dei Capitoli generali si estende ancora ai Canonici regolari, ma senza richiedere in essi l'assistenza dei Cisterciensi. Si ricorda ai medesimi vescovi l'obbligo di visitare, e di riformare i monasteri delle loro diocesi, avendo per altro riguardo di non aggravarli per tal motivo di eccessive spese. Finalmente si comanda ad essi vescovi ed ai Capitoli generali di reprimere colle ecclesiastiche censure tutti quei laici, che per qual si voglia titolo molestassero i monasteri o nelle persone, o nei beni [1]. In questa occasione proibì il santo Padre nel seguente Canone di fondare nuovi istituti Religiosi, e dovendosi fare la fondazione di qualche nuova casa, comandò che si scegliesse una delle regole, che erano già state approvate, e proibì agli abati di presedere a più monasteri, ed ai monaci di avere luogo in più case Religiose [2].

An. 1215.

1 *Can.* 12.

2 *Can.* 13.

XXI. Questue proibite.

Abbiamo altrove accennato l'uso introdotto di portare

An. 1215. tare quà, e là alcune reliquie, o suppoſti corpi ſanti per muovere la pietà dei Fedeli a contribuire alcune limoſine, e ſi è oſſervato lo zelo di alcuni veſcovi della Francia contro chi portava proceſſionalmente di città in città il corpo di un defonto, i cui miracoli conſiſtevano nel pregiudicare alla mente, ed al corpo delle perſone ſane. Queſto abuſo ſi era mantenuto finora, e perciò il ſanto Padre proibì di vendere le reliquie dei Santi, di eſporle fuori della loro caſſa, o di eſporne alcuna, che non foſſe ſtata approvata dalla autorità della ſanta Sede. Riguardo a quei che andavano quà, e là queſtuando con alcune reliquie, fu proibito loro di predicare, ed aſſolutamente d' intraprendere queſte queſtue ſenza la permiſſione del proprio veſcovo, e fu dal medeſimo ſanto Padre dettata la minuta di queſta permiſſione, con un eſpreſſo divieto ai queſtuanti di eſporre ai popoli altra coſa che una ſemplice lettura di queſta permiſſione, e fu ricordato loro l' obbligo di mantenere nel loro portamento, e nel loro contegno quella modeſtia, che deve eſſere propria di chi va queſtuando ſpecialmente per motivo di pietà [1].

[1] Can. 62.

XXII. E doti delle Monache.

In queſto medeſimo Canone riflettendo il ſanto Padre che la multiplicità delle indulgenze veniva a togliere il rigore dei Canoni penitenziali, ordinò che in avvenire i veſcovi non poteſſero nella dedicazione delle chieſe conferire altra indulgenza che di un anno, e di quaranta giorni nell' anniverſario della medeſima dedicazione cioè in quelle ſole occaſioni, nelle quali ſi conferivano dai veſcovi le indulgenze. Riguardo ai veſcovi ed ai parrochi fu ſeveramente proibita qualunque ſorte di ſimonia, o di eſazione ſpecialmente per la ordinazione, per la iſtituzione di nuovi parrochi, per l' amminiſtrazione dei Sacramenti, e della ſepoltura, ma nello ſteſſo tempo ſi fece un comando eſpreſſo di mantenere in vigore quelle lodevoli conſuetudini, che ſi erano introdotte, a tenore delle quali i laici erano

no soliti di fare alcune obblazioni alle Chiese [1]. Il Canone che in questa occasione pubblicò il santo Padre contro quella simonia, che si commetteva specialmente nella accettazione delle monache non può essere espresso con termini più forti. Poichè la simonia, egli dice, ha per tal maniera infettato un gran numero di monasteri che appena poche monache si ritrovano, che non vi siano state ammesse con isborso di danaro, pretendendosi di giustificare questa colpa col pretesto della povertà del monastero, proibiamo espressamente che in avvenire ciò più si commetta, e se si caderà in sì fatta colpa tanto quella religiosa, che sarà stata ricevuta in tal maniera, quanto la superiora saranno scacciate dal monastero, e rinchiuse in luogo di più stretta osservanza a far penitenza della loro colpa. Riguardo a quelle che pel passato sono state ricevute nella religione con una tal macchia di colpa, se non si potranno trasferire in altri monasteri del medesimo istituto a cagione del loro gran numero, si assegnerà loro un luogo inferiore dentro il medesimo chiostro. Vuole il santo Padre che questa legge si estenda a tutti i monaci, ed ai canonici, ed affinchè nessuno possa spacciarne ignoranza, comanda ad ogni vescovo di pubblicare ogni anno nella loro diocesi questo decreto [2]. E' superfluo il ricordare che lo spirito di questa legge si è conservato in ogni tempo inalterabile nella Chiesa, e che soltanto quelle ragioni, le quali hanno fatta credere conveniente la sussistenza dei monasteri, hanno persuaso potere omai la povertà dei medesimi dispensare il rigore della suddetta legge.

Gli ultimi quattro Canoni di questo Sinodo riguardano quegli Ebrei, che sono sparsi nei dominj cristiani. Si proibisce in essi a tutti i fedeli di avere commercio con quei Giudei, che saranno rei di aver commesse gravi usure con alcun fedele, e si raccomanda ai Sovrani di invigilare perchè sia severamente punita questa colpa. Si vuole che essi Giudei portino un segno nell'

AN. 1215.

1 Can. 63. 65. & 66.

2 Can. 64.

AN. 1215. nell'abito, che gli distingua dai Cristiani, e che nei giorni della passione del divino Redentore non compariscano in pubblico. Si proibisce loro l'avere alcun pubblico impiego, e riguardo ai neofiti fu proibito loro col maggior rigore di esercitare alcuna delle giudaiche cerimonie [1].

[1] Can. 67. 68. 69. & 70.

XXIII. Provedimenti per la Crociata.

Questi sono i principali Canoni, che furono pubblicati in questo Sinodo, che per la sua celebrità si chiama semplicemente il Lateranense, e nella cui pubblicazione il santo Padre fece palese quella suprema autorità, che pel carattere di successore di s. Pietro teneva sopra la Chiesa universale. Egli aveva proveduto con questi canoni agli interessi della fede contro le mostruose empietà degli Eretici, ed alla riforma della ecclesiastica disciplina, e dei disordini ed abusi, che si erano introdotti tra i fedeli. Gli restava di promuovere la sacra spedizione contro i Musulmani per ricuperare dalle loro mani la santa città di Gerusalemme. Pubblicò adunque un decreto, nel quale intimò a tutti quei fedeli, che avevano assunto il distintivo della Croce, e che pensavano di fare questo viaggio per mare, di ritrovarsi al principio del mese di Giugno dell'anno 1217. a Briudisi, o a Messina ove si sarebbe egli stesso ritrovato in persona. Fu fissato il medesimo termine per la partenza ancora di quelle truppe, che dovevano prendere la strada di terra, e lasciando loro il santo Padre la libertà di fissare quel luogo più opportuno, dal quale volevano tutti insieme partire, volle soltanto esserne informato, per potere spedirvi un Legato Apostolico, il quale tenesse appresso di essi le sue veci. Quindi comandò a tutti i prelati della Chiesa di esortare i respettivi principi, e signori, e magistrati a spedire nella Palestina un numero sufficiente di truppe, e provederle delle spese necessarie per lo spazio di tre anni durante il qual tempo si permetteva a quegli ecclesiastici, che avrebbono seguitata la Crociata, non solamente di percepire i frut-

An. 1215.

frutti dei loro beneficj, ma di poterli ancora impegnare, per prendere il danaro anticipato. Egli si dichiarò di contribuire per parte sua la somma di trenta mila libbre, oltre quella nave, che aveva fatta fabbricare a sue spese pel trasporto in Oriente dei Crocesegnati di Roma, ed obbligò tutti gli ecclesiastici eccettuate soltanto alcune poche comunità religiose, e quelle persone che accompagnavano la Crociata a pagare per un triennio la vigesima parte delle loro rendite, imponendo per altro nel medesimo tempo a se stesso, ed a tutti i Cardinali l'obbligo di impiegare in quest'opera la decima delle sue entrate. Finalmente rinovò quelle indulgenze, e quei privilegj che si erano altre volte conceduti dai suoi predecessori ai Crocesegnati, fulminò la scomunica contro i Corsari, ed i loro fautori, e contro coloro che vendevano ai Saraceni armi, ferro, legname da costruzione, ed anche le intiere navi, e dentro il termine di quattro anni si fossero fermati colle loro navi nei porti di essi Saraceni, quando anche vi si fermassero soltanto di passaggio. Proibì sotto la medesima pena i tornei dentro lo spazio di tre anni, ed intimò a tutti i fedeli di osservare inviolabilmente la pace dentro il termine di quattro anni. Abbiamo veduto, che in altri Sinodi, e specialmente nel Lateranense III. i tornei erano stati proibiti assolutamente, ed era stata parimente senza restrizione commandata la pace a tutti i fedeli sotto le più terribili censure. La fatal condizione di questi tempi obbligò il santo Padre a restringere le minaccie delle ecclesiastiche censure ad un tempo limitato, per riscuoterne più facile l'ubbidienza [1].

[1] Tom. XIII. Conc pag 1007

XXIV. Deposizione del Conte di Tolosa.

In una delle sessioni di questo Sinodo fu dal santo Padre trattata la causa del conte di Tolosa, e di quegli altri Signori, che avevano con esso un interesse comune. Innocenzo III. aveva già riserbata alla decisione di questo Sinodo l'ultimazione di questo gravissimo affare, e la sorte di quei dominj, che si erano interina-

AN. 1215. rinamente affidati al conte di Monfort. Raimondo VI. si diede adunque tutta la sollecitudine, per intervenire a questa sacra adunanza, e perorarvi la sua causa. Il suo figliuolo, che era già passato in Inghilterra, venne similmente a Roma, ed il Re d'Inghilterra oltre al somministrargli le spese del viaggio, gli consegnò ancora alcune commendatizie pel santo Padre. I conti di Foix, e di Comminges imitarono il suo esempio, e tutti insieme entrati nel Sinodo si prostrarono a piedi del Pontefice chiedendo pietà. Alzatisi esposero le loro lagnanze contro Simone di Monfort, e contro il Legato Apostolico, e rilevarono specialmente la sua ingiustizia, per avere esso occupati i loro feudi a dispetto della assoluzione, che avevano ottenuta, e della cieca sommissione, che avevano giurata ai comandi del Legato Apostolico. Un Cardinale prese allora la parola, e perorò con gran forza in favore di questi Signori, ed altrettanto fece l'abate di s. Tiberio, ed il Cantore della chiesa di Lione, ed anzi quest' ultimo rilevando per una parte l'ubbidienza prestata dal conte Raimondo alla santa Sede, ed il merito, che si era acquistato nel prendere già la divisa della Croce, e nell' intervenire all'assedio di Carcassona contro il suo proprio nipote il visconte di Beziers, e per l'altra l'inimicizia che giurata aveva al medesimo conte il vescovo di Tolosa, il quale si era di più renduto reo della morte di dieci mila Tolosani, eccitò sentimenti di compassione nell'animo del santo Padre, ed un Autore contemporaneo pubblicato dai PP. Maurini nella loro Istoria di Linguadocca ci assicura, che l'arcivescovo di Narbona, il quale era già stato il primo a dichiararsi pubblicamente contro esso Raimondo, ma che presentemente si vedeva in pericolo di dover cedere al Monfort il dominio del ducato di Narbona, sostenne con gran calore alla presenza del santo Padre le ragioni di questi Signori. Il Monfort non era intervenuto a questa sacra adunanza, ma aveva destinato a so-

stener.

ſtenervi le ſue ragioni il ſuo fratello Guido, e queſti era ſoſtenuto dal maggior numero de' veſcovi, e ſpecialmente dallo zelo di Fulcone di Toloſa, il quale proteſtava altamente che riſtabilire i ſuddetti Signori in poſſeſſo dei loro feudi era lo ſteſſo che mantenervi, ed anzi dilatarvi il fermento della ereſia. Il Sinodo determinò adunque di dichiarare quei Signori decaduti dal poſſeſſo dei loro feudi, e poichè il veſcovo di Oſma credè, che queſta ſentenza doveſſe ferire altresì il giovane Raimondo, il quale certamente per la ſua innocenza avrebbe ritrovato un forte appoggio nei due Sovrani di Francia, e d'Inghilterra, il ſanto Padre dichiarò, che quel giovane avrebbe a ſuo tempo ricuperato il poſſeſſo di quei feudi, ed in caſo ſarebbe ſtato pienamente indennizzato dalla ſanta Sede. Fu adunque proferita la ſentenza a tenore della quale fu deciſo, che Raimondo VI. conte di Toloſa ſi doveva intendere decaduto da tutti i ſuoi feudi, e ſe gli aſſegnava la ſomma annua di 400. marche d'argento per ſuo mantenimento fino a tanto, che ſi dimoſtraſſe ubbidiente ai comandi della Chieſa. Si permiſe alla ſua conſorte Dama di un merito ſingolare di rimanere in poſſeſſo dei beni, che poſſedeva in proprietà, e riguardo ai feudi del conte, tutti quei che erano ſtati conquiſtati dalle armi dei Croceſegnati furono ceduti in dominio al conte di Monfort, e quei che gli reſtavano ancora nella Provenza, fu determinato che ſi affidaſſero ad alcuni perſonaggi di probità, e che ſi conſegnaſſero quindi al giovane Raimondo quando foſſe uſcito dalla minorità, e non ſi foſſe renduto coi ſuoi coſtumi indegno di queſta grazia. La cauſa dei due conti di Foix, e di Comminges fu riſerbata ad un più maturo eſame. In virtù di queſta ſentenza Simone di Monfort entrò in poſſeſſo di quel tratto di paeſe, che ſi eſtendeva dalle due città di Beziers, e di Carcaſſona fino alla Dordogna, ai Pirenei, e verſo l'Oceano. Egli pensò allora a metterſi in poſſeſſo del ducato di Narbona, e ad ottenere dal

An. 1215.

AN. 1215. dal Re di Francia l' investitura di tutti i mentovati feudi. L'arcivescovo Arnaldo che era già determinato a mantenersi in possesso del medesimo ducato di Narbona, ed i cui diritti non erano stati discussi nel Sinodo, volle prevenire Simone, e ritornato a Narbona gli fece replicatamente intimare di astenersi da qualunque atto di giurisdizione sopra quel ducato sotto pena di anatema; e di fatto avendo esso Simone voluto entrare nella città, ed inalberare quindi il suo stendardo sopra il castello, Arnaldo fulminò la sentenza di scomunica contro di esso, e di interdetto sopra tutte le chiese della città, e specialmente su l' oratorio del Castello, e poichè Simone dimostrò il più alto disprezzo di questa sentenza, Arnaldo la ripetè a motivo dell' interdetto violato. Questa causa fu portata come vedremo con gran calore da ambedue le parti all' esame del successore d' Innocenzo III. e frattanto Simone dopo di avere preso possesso della contea di Tolosa si presentò al Re di Francia Filippo, dal quale ottenne la solenne investitura del ducato di Narbona, della contea di Tolosa, e degli altri feudi, che dai Crocesegnati erano stati conquistati sopra gli Eretici. Se prestiamo fede ad uno Scrittore contemporaneo il conte di Monfort non poteva troppo applaudirsi di questo suo ingrandimento, e doveva considerare affatto precarj questi suoi diritti, e possessi, mentre il santo Padre nel congedare il giovane Raimondo non solamente si compiacque di donargli il contado Venaissino, ma lo lasciò di più nella speranza di possedere un giorno tutti i dominj del suo genitore [1].

XXV. Chiese Latine di Cipro.

Ma per ritornare al Concilio Lateranense Stefano Lusiniano ci fa sapere, che essendo intervenuti a questa sacra adunanza i deputati di Luigia regina di Cipro, terminò il santo Padre quelle discordie, che avevano cominciato a turbare la pace di quel regno fino da quel tempo, nel quale se n' erano impossessati i Latini. I vescovi di quelle chiese erano Greci, come lo era il rimanen-

[1] Hist. de Langued Tom. 3.

manente del popolo, ed i Latini ricusavano di prestar loro ubbidienza. Poichè in questo frattempo aveva cessato di vivere l'arcivescovo Simone, Innocenzo potè trasferire la cattedra archiepiscopale della città di Famagosta a quella di Nicosia, ove risedeva la real corte, ed avendo comandato che si creassero tre vescovi Latini nelle città di Famagosta, di Nemosia, e di Paso, decise che gli altri quattordici vescovi greci, che rimanevano si dovessero ridurre ad un simil numero, e risedere nelle città [1]. Fu eseguito questo decreto: ma poscia queste tre chiese ancora furono concedute ai Latini, ed agli ecclesiastici Greci fu assegnato un convenevole stipendio.

An. 1215.

1 *Hist. Cyprica.*

XXVI. Progressi di s. Domenico.

Si pretende da alcuni autori, che il santo Padre in questo medesimo Sinodo approvasse quell' Ordine dei Cavalieri Crociferi, che si dice fondato a tempi di Costantino il grande, ed al quale come a suo luogo vedremo furono assegnate le regole da Innocenzo IV. Ma che che sia di ciò: se egli in questo Sinodo non approvò espressamente e con una bolla quei due ordini regolari, che si erano già istituiti da s. Domenico, e da s. Francesco, sappiamo che per lo meno gli approvò a voce, e fece sperare ai due Santi a tempo più opportuno la solenne approvazione, e conferma. Abbiamo già osservato che s. Domenico fino dall' anno 1208. era stato dal santo Padre dichiarato capo di quella missione perpetua di Predicatori, che si era da esso stabilita nelle provincie della Linguadocca, e che aveva fondato il monastero di Prullio, il quale essendo doppio di sua istituzione, abbracciava perciò ancora alcuni Religiosi. Fulcone di Tolosa uno dei vescovi, che si erano finora dimostrati più accesi di zelo contro l'eretica empietà, si era in questo frattempo unito strettamente di amicizia col Santo, e sorpreso dallo splendore delle sue virtù, e dalla singolarità di quei portenti, che si erano da Dio operati per suo mezzo, non solamente aveva procurato che il santo facesse

AN. 1215. se la sua ordinaria dimora in Tolosa, ma lo aveva ancora incoraggito ad eseguire quel piano, che aveva formato di dare una maggiore stabilità alla suddetta missione di Predicatori, e di formare perciò di quegli ecclesiastici, che si volessero consacrare a quest' opera di Religione, un ceto regolare diverso dagli altri canonici per questo solo fine, che si proponeva. Poichè questo nuovo stabilimento non tendeva che al vantaggio dei Fedeli, alla difesa della Chiesa, ed a facilitare la conversione degli Eretici, la divina providenza aveva nel principio di quest' anno secondati mirabilmente questi pii desiderj del Santo, ed aveva ispirato un certo Pietro Celano nativo di Tolosa, non solamente a collocarsi sotto la sua disciplina, ma a cedergli ancora il possesso della sua casa situata presso il castello. Ivi adunque s. Domenico fissò la sua dimora con quei quattro primi discepoli, che già da alcuni anni si erano collocati sotto la sua disciplina con esso Celano, e con un certo Tommaso; e si pensò nello stesso tempo a provedere questa nascente comunità di ciò, che era necessario al sostentamento della vita, ed all' acquisto di quella scienza, senza la quale non si sarebbe da essi potuto nè istruire i Fedeli, nè combattere gli Eretici. Riguardo a questo punto il Santo si presentò coi suoi sei discepoli alla scuola del Maestro Alessandro, il quale nella stessa città di Tolosa dava pubbliche lezioni di teologia; e quanto ai sussidj della vita il vescovo Fulcone col consenso del clero di Tolosa, assegnò al Santo la metà di quella terza parte delle Decime, che da ogni chiesa parrochiale delle diocesi si doveva erogare nella fabbrica, e nelle suppellettili delle medesime chiese. Dopo questi fausti principj non restava, che di ottenere dalla santa Sede l' approvazione di questo stabilimento. La celebrazione dell' esposto Sinodo di Laterano fece sperare facile il conseguimento di questa grazia, e lo stesso Fulcone si fece un pregio di seco condurre a Roma il Santo, e di

e di presentarlo al Pontefice, per avvalorarne le istanze. Sembra che essi arrivassero a Roma nel principio del mese di Ottobre, e che immediatamente esponessero al santo Padre le loro suppliche. Si chiedeva in esse l'approvazione del nuovo sacro istituto, e la conferma della fondazione del monastero di Prullio. Questa conferma stante la pietà del vescovo Fulcone, del conte di Monfort, e di altri signori di quelle provincie, colla quale si era assicurato lo stabilimento del monastero, non poteva incontrare difficultà. Perciò Innocenzo III. agli otto del medesimo mese di Ottobre stese una Bolla, nella quale dichiarò sotto la protezione della santa Sede il suddetto monastero di Prullio, il Priore del medesimo che era lo stesso s. Domenico, i religiosi dell'uno, e dell'altro sesso, che vi abitavano, con tutti i fondi, che ad esso appartenevano, e che in avvenire si sarebbono acquistati dalla pietà dei Fedeli [1]. Ma quanto alla approvazione del nuovo sacro istituto, sembrò questa al santo Padre una causa, che richiedesse un più maturo esame, e deliberazione. Egli approvò per verità, che in ogni diocesi si stabilissero persone, che si consacrassero al ministero della parola, ed anzi come abbiamo esposto, ne fece col canone X. un espresso comando a tutti i vescovi: ma non credeva per avventura necessario d'istituire a tale effetto un nuovo ceto di canonici regolari specialmente in quel tempo, nel quale si pensava, e si fece di fatto da esso una espressa proibizione di fondare nuovi ordini regolari. Egli differì adunque fin dopo la celebrazione del Sinodo, e non averebbe per avventura giammai data la decisiva risposta, se Iddio con un sogno misterioso non gli avesse fatto conoscere il vantaggio, che sarebbe provenuto alla Chiesa dalla fondazione di questo nuovo Ordine. Veduto che ebbe adunque in sogno s. Domenico sostenere la chiesa del Laterano, che gli sembrò minacciar rovina, chiamò il Santo, e commendando altamente la

1 *Bullar. Ord. Prædic. Tom. I. pag.* 2.

AN. 1215. la ſua pietà, il ſuo zelo, ed i ſuoi voti, gli ingiunſe di ritornare a Toloſa, di fiſſare coi ſuoi compagni quella regola, o ſia quelle coſtituzioni, alla cui oſſervanza ſi volevano obbligare, e di quindi ritornare a Roma, ove averebbe ottenuta la chieſta, e deſiderata approvazione. Innocenzo III. voleva veriſimilmente aſſicurarſi della ſtabilità di queſto nuovo iſtituto, giacchè non ſi trattava finalmente con eſſo, che di fondare e ſtabilire un nuovo ceto di Canonici regolari, e la pietà del Conte di Monfort il quale poco dopo queſto tempo appunto fece un dono a ſan Domenico ed ai ſuoi compagni di Toloſa del caſtello di Caſſeneuil venne ad aſſicurare queſto ſtabilimento. Ma avendo frattanto ceſſato di vivere il ſanto Padre, fu come vedremo il ſuo ſucceſſore Onorio III. che ſpedì la bolla della approvazione, e conferma di queſto ſacro Iſtituto 1.

1 *Annal. Ord. Prædic. Tom. I.*

XXVII. E di s. Franceſco.

Fu ſimilmente differita dal ſanto Padre ad un tempo più opportuno la ſolenne conferma dell' Ordine già iſtituito da s. Franceſco. Abbiamo veduto che il Santo aveva già fondate varie caſe ſpecialmente nell' Umbria, e nella Toſcana, e che Innocenzo III. ſi era compiaciuto, di approvare a voce le fondazioni da eſſo fatte. Nel decorſo di queſti tre anni aveva il Santo ſcorſa una gran parte della Lombardia, della Savoja, della Francia, dei regni di Navarra, di Aragora, di Leon, di Caſtiglia, e di Portogallo, edificando ovunque i popoli coll' eſempio delle ſue virtù, e colla forza della ſua eloquenza. Dalla Spagna era paſſato nel regno di Marocco, per procurare o la converſione di quei popoli, o almeno a ſe ſteſſo la bella palma del martirio: ma poichè i divini decreti lo riſerbavano a ſpargere nuovi ſudori pel vantaggio della Chieſa, e per la converſione di un gran numero di peccatori, egli era ritornato nella Spagna, d'onde s'incaminò verſo l'Italia, dopo di avere in quelle provincie ugualmente che nella Francia fondate varie caſe,

e la-

e lasciati vari discepoli, e imitatori delle sue virtù. Passato quindi a Roma, si presentò nell' esposto Sinodo al santo Padre, per ottenere la solenne conferma del suo sacro Istituto. Ma Innocenzo III. rinovando a voce quella semplice approvazione, che aveva già fatta, gli ingiunse di scegliere una regola sotto la quale dovessero militare i suoi discepoli nella Chiesa di Dio, e di quindi presentarsi, per ottenere la richiesta conferma, la quale fu similmente riservata al testè mentovato suo successore [1].

An. 1215.

[1] *Wadingus Annal Tom. I.*

XXVIII. Progressi della ribellione di Inghilterra.

Dalle gesta dell' esposto Sinodo non ci resta adunque che a rammentare quella sentenza di scomunica, che vi fu dal santo Padre fulminata contro quei signori d' Inghilterra, che si mantenevano ostinati nella loro ribellione al legittimo Sovrano, e contro tutti coloro che avessero in qualsivoglia maniera procurato, che il trono venisse da altri occupato, e quella sentenza d' interdetto che fu similmente fulminata sopra le chiese di quei feudi, che appartenevano a rei della suddetta ribellione [2]. Gli affari dell' Inghilterra seguitavano ad essere nella massima confusione, e se dobbiamo prestar fede a Matteo Paris, il quale per altro non lascia passare occasione di manifestare il suo mal talento contro i sommi Pontefici, e contro la santa Sede, e tutta la Romana curia, l' esposta sentenza nella città di Londra non produsse altro effetto, che di inasprire maggiormente gli animi, ed accendere vieppiù il fuoco della ribellione. Frattanto il Re Giovanni risoluto di sostenere i suoi diritti aveva chiamato nel regno un gran numero di quei Brabantani, e mal viventi, che vivevano di rapine, e di saccheggi, ed uniti costoro a quelle poche truppe, che gli erano restate fedeli, era passato nelle provincie Settentrionali dell' Inghilterra, e metteva a ferro, ed a fuoco i feudi di quei signori, che se gli erano ribellati. Egli aveva certamente diritto di punire la loro perfidia, ma poichè sotto i suoi occhi si commettevano da quelle mili-

[2] *Matth Paris.*

AN. 1215. militari masnade le più barbare crudeltà, e le più empie violenze contro gli stessi luoghi consacrati al culto divino, non fece che irritare maggiormente lo sdegno dei primi Signori del regno, i quali ravvisando in esso un nemico pubblico si pretesero autorizzati ad escluderlo dal trono, ed a farne di nuovo l'esibizione al principe Ludovico figliuolo del Re di Francia Filippo, e per assicurarlo della sincerità della loro esibizione, gli spedirono insieme colla istanza di passare in Inghilterra alcuni ostaggi. Filippo e Ludovico esaminato l'affare, pensarono primieramente a meglio assicurarsi delle disposizioni di quei popoli, e spedirono perciò a Londra alcuni Franzesi, con ordine di prendere quei passi, che giudicherebbono necessarj ad una sì difficile impresa, e in seguito delle favorevoli risposte determinarono di abbracciare l'offerta. Questa impresa doveva ritrovare i maggiori ostacoli nella persona del santo Padre. Da che il Re Giovanni aveva fatto un dono del regno d'Inghilterra alla santa Sede, si era obbligato ad un annuo censo, e si riconosceva vassallo della medesima, Innocenzo doveva avere tutto l'impegno per conservarne i diritti, e per sostenerne le ragioni, ed abbiamo già veduto, che egli si era perciò indotto a fulminare più volte la sentenza di scomunica contro i Signori del regno, per obbligarli a desistere dalle loro pretensioni, e dalla loro ribellione. Di fatto il vescovo di Vinchestre, l'abate di Redingues, ed il suddiacono Pandolfo i quali sostenevano il carattere di Commissarj Apostolici nell'Inghilterra, avendo inteso questi moti, che si facevano nel regno replicarono quella sentenza di scomunica, che già fulminata avevano contro i ribelli, e contro il popolo di Londra, e sottoposero alla medesima censura i mentovati Franzesi [1].

AN. 1216. XXIX. Condannata dal S. P.

Questi signori erano arrivati a Londra ai 28. del mese di Febbrajo di quest'anno 1216. e la suddetta sentenza fu pubblicata prima della solennità di Pasqua, che

1 Matth. Paris.

che cadde ai 10. di Aprile. Il santo Padre aveva in questo frattempo avuta contezza di queste novità, che si macchinavano, ed aveva sollecitamente spedito in Francia il Cardinale Gallone, per fare le più forti rappresentanze al Re Filippo, ed al Principe Ludovico, i quali all' arrivo del medesimo avevano spediti a Roma alcuni deputati, per sostenere appresso il santo Padre le loro ragioni. Giunsero questi a Roma ai tre di Aprile, e presentarono ad Innocenzo III. quelle lettere, delle quali erano stati incaricati da Ludovico; e per verità nella prima udienza conobbero, che esso era restato offeso della condotta, che si teneva da quel principe. Nel seguente Martedì furono chiamati, e verisimilmente in quella udienza esposero tutte le ragioni, che militavano in favore del Principe Ludovico, ed intesero le risposte, che diede loro il santo Padre. Le principali ragioni di questi deputati si riducevano all' essere già stato il Re d' Inghilterra Giovanni come vassallo del trono di Francia a cagione dei feudi, che possedeva di quà dal mare, condannato a morte nell' assemblea degli stati di Francia, per la morte da esso data al suo nipote Arturo, la quale sentenza non era giammai stata ritrattata, e rendeva perciò i suoi figliuoli incapaci del trono, e nel diritto che conseguentemente esso Ludovico aveva di occupare il medesimo trono, come unico rampollo per parte di femina della real casa d' Inghilterra. Il santo Padre per lo contrario escluse queste ragioni, perchè i Signori della Francia non avevano diritto di condannare a morte un Sovrano, dichiarò che il regno di Inghilterra non poteva essere molestato, perchè apparteneva alla chiesa Romana, la quale non aveva certamente dato al principe Ludovico alcun motivo di disgusto, e che neppure si poteva molestare il Re Giovanni sì perchè era vassallo della santa Sede, alla quale in caso faceva d' uopo ricorrere contro di esso, sì perchè nel Sinodo di Laterano si era pubblicata una pace generale per lo spazio An. 1216.

 di

AN. 1216. di quattro anni, e sì finalmente perchè avendo esso assunta la divisa della Croce la sua persona, ed i suoi beni erano sotto l' immediata protezione della santa Sede, e terminò con ricordare ai suddetti deputati quella sentenza di scomunica, che era stata fulminata contro i Signori dell' Inghilterra, e contro tutti i loro aderenti, e fautori. I deputati pretesero di rispondere alla forza di queste ragioni con dichiarare che la guerra tra la Francia, e l' Inghilterra era cominciata prima che quest' ultimo regno si rendesse tributario della santa Sede, e che il Re Giovanni assumesse il distintivo della croce. Ma poichè queste ragioni non avevano forza per legittimare la ribellione degli Inglesi, il santo Padre terminò l' udienza con dichiarare il dolore, che egli provava sensibilissimo nel riflettere, che qualunque fosse stato finalmente l' esito di questa guerra, la chiesa Romana doveva perdere o un Sovrano, che le era vassallo, e cui perciò doveva difendere; o un principe qual era Ludovico, sul quale fondate aveva le maggiori speranze, e dichiarò di voler aspettare le lettere, che gli sarebbono scritte dal Cardinal Gallone [1].

[1] *Id.*

XXX. Interdetto su l' Inghilterra.

Questo Cardinale aveva eseguito con grande zelo la sua commissione. In una delle prime conferenze, che esso aveva avute col Re di Francia, questo Sovrano aveva sostenuto, che il Re Giovanni non poteva donare alla chiesa Romana il regno d' Inghilterra, primieramente perchè esso Giovanni non era vero e legittimo Sovrano; ed in secondo luogo, perchè quando lo fosse stato nessun Sovrano può fare un dono del suo stato senza il consenso dei Signori, i quali sono obbligati alla difesa del medesimo. Questa ragione fu talmente approvata da tutti quei Signori della corte di Francia, che si trovarono presenti, che ognuno di essi si dichiarò disposto a sostenerne col suo sangue la forza. Non appartiene a noi di esaminarla, ma crediamo di poter riflettere, che questa ragione in caso prova

va ancora, che non si potrebbe disporre in altra maniera nè di tutto, nè di alcuna parte del medesimo stato. Questo discorso si tenne ai 24. del mese di Aprile in un abboccamento che ebbe Gallone col Re Filippo nella città di Lione. Nel giorno seguente si tenne una nuova conferenza, alla quale intervenne il principe Ludovico. Il Re Filippo si ritirò pulitamente da ogni impegno, e dichiarandosi del tutto indifferente, lasciò al suo figliuolo, ed all' avvocato del medesimo il pensiero di sostenere le sue ragioni alla presenza del Legato Apostolico. Queste ragioni furono quelle medesime, che abbiamo testè esposte, e soltanto si riflettè, che se il Re Giovanni non aveva diritto per donare un regno, aveva per altro la libertà di rinunciarlo, ed essendo perciò colla sua donazione venuto a spogliarsene, i Grandi avevano potuto passare ad una nuova elezione. Il Legato Gallone ristrinse similmente le sue risposte a quelle ragioni, che si erano in Roma prodotte dal santo Padre, e terminò con proibire l' ingresso in Inghilterra al principe Ludovico sotto pena di scomunica. Sembra che il Re Filippo volesse allora dimostrarsi contrario all' impegno preso dal suo figliuolo: con tutto ciò vedendolo vicino a partire per l' Inghilterra lo accompagnò colla paterna sua benedizione. Ludovico s' imbarcò di fatto a Calais, e giunto in Inghilterra ai 21. di Maggio passò a Londra, ove fu ricevuto in mezzo alle pubbliche acclamazioni. Egli fece allora suo cancelliere Simone fratello dell' arcivescovo di Cantuaria, il quale a dispetto della sentenza d' interdetto fulminata contro la città di Londra vi fece celebrare i divini uffícj in tutte le chiese. Il Cardinal Gallone in seguito di questa risoluzione del principe Ludovico si affrettò a passare in Inghilterra, e vedendo che l' affare non soffriva dilazione, adunò sollecitamente alcuni vescovi, ed abati a Glocestre, e dichiarò solennemente Ludovico escluso dalla comunione della Chiesa. Ma i ribelli disprezzarono altamente An. 1216.

AN. 1216.

1 Matth. Paris & Nangius.

questa nuova sentenza pretendendo di averne appellato alla santa Sede [1]. Frattanto il santo Padre persuaso, che il Re Filippo almeno occultamente secondava l'impegno del figliuolo, significò all'arcivescovo di Sens, ed ai suoi suffraganei quelle censure, nelle quali era perciò incorso. Ma i vescovi della Francia adunatisi a Melun dichiararono all'Arcivescovo di Sens doversi aspettare documenti più sicuri di questo fatto [2]. Nell' occasione di questo Sinodo furono da quei prelati pubblicati alcuni canoni, uno dei quali obbliga gli abati a rendere conto ogni anno al Capitolo dei suoi religiosi delle entrate, e delle spese fatte, ed a fare due copie di questi conti, delle quali dovrebbe l'una restare appresso i religiosi, e l'altra appresso l'abate [3].

2 Guilel. Armoric.

3 Tom. XIII. Conc pag. 1032.

XXXI. Morte d'Innocenzo III.

Innocenzo III. era restato talmente offeso dall' impegno preso dal principe Ludovico in favore dei ribelli d'Inghilterra, ed aveva presa in tal maniera a petto questa causa, che se non fu dessa per avventura la principal cagione della sua morte troppo immatura, vi contribuì almeno in gran parte. Egli stava in attenzione delle lettere del Cardinale Gallone al cui zelo e probità abbiamo veduto, che aveva affidato l'esito di questo difficilissimo affare, e frattanto o su la fine del mese di Giugno, o nel principio del seguente si mise in viaggio per portarsi in persona a maneggiare la pace fra le due potenti Repubbliche di Pisa, e di Genova, e fra i popoli della Lombardia in esecuzione di quel tanto, che era stato prescritto dal Sinodo Lateranense, e per poter quindi indirizzare le forze specialmente delle due mentovate Repubbliche nella intimata spedizione di Oriente. Egli era arrivato a Perugia quando intese il passaggio, ed i progressi del principe Ludovico nell' Inghilterra, e ne restò ferito nella parte più sensibile del cuore. Fece allora un discorso al popolo, ed in esso dichiarò solennemente scomunicato quel principe e tutti i suoi aderenti. Meditava di estendere quindi i suoi risentimenti contro lo stesso Re Filip

Filippo creduto complice della colpa del figliuolo, e già aveva cominciato a dettare ai suoi secretarj alcune sentenze contro di esso, e contro il suo regno, quando si sentì attaccato da una terzana, che si convertì quindi in febbre acuta, che dopo vari giorni gli cagionò una paralisia, dalla quale cadde in letargo, e cessò di vivere ai sedici dello stesso mese di Luglio, dopo un Pontificato di dicianove anni, sei mesi, e nove giorni nel cinquantesimo sesto anno della sua età, e fu sepolto nella cattedrale di Perugia [1].

[1] *Mart. Polon. Riccard. a san Germ. Guilel. Armor. &c.*

XXXII. Suo elogio.

Questo Pontificato ha somministrato finora un'ampla materia alla nostra Istoria. Nell' esporre le principali sue gesta siamo noi giunti a formarne l'elogio, ne abbiamo rilevato il carattere, ne abbiamo esposto tutto il merito? Noi ce ne crediamo ancora lontani. Le sue azioni ci hanno fatto ravvisare in esso un gran Pontefice, ed un gran Principe: ma queste azioni sono azioni grandi, azioni che suppongono una gran mente, una gran prontezza di spirito, una comprensione che non aveva pari. Per conoscere fin dove si estendeva questa sua gran mente, fa d'uopo volgere l'occhio specialmente a quelle innumerabili cause particolari, alla cui decisione aveva destinati tre giorni della settimana, ed a quegli oggetti più piccoli ai quali poteva applicarsi senza perdere di vista le più interessanti materie. Ma chi potrebbe impegnarsi in una sì vasta impresa, che non si sarebbe eseguita che in piccola parte, quando anche tutto si trascrivesse il numero sorprendente delle sue lettere? L'avere adunque semplicemente ciò accennato deve servire pel suo più compito elogio. Riguardo a quei due punti di vista nei quali lo abbiamo considerato nel decorso di questa Istoria, pochi Pontefici, e pochi Principi hanno potuto agguagliarne il merito. Un uomo veramente grande sarà tale sotto qualunque condizione di tempi conduca i suoi giorni, ma se queste condizioni più saranno difficili, più spiccherà la sua grandezza. Innocenzo III. salito su la cattedra

di

AN. 1216. di s. Pietro ritrovò la Chiesa in tali circostanze, che fu obbligato a prendersi indefesse sollecitudini, per sostenere la fede contro l'empietà di eretici i più ostinati, che avevano saputo spargere il contagio nella maggior parte delle provincie Occidentali, e che avevano forze per farsi temere dai Cattolici: l'ecclesiastica disciplina non era per avventura in uno stato migliore: egli ebbe da combattere con un gran numero di vescovi dei vari regni dell'Occidente ora per mantenere l'osservanza delle leggi della Chiesa nelle sacre elezioni, ora per punire i loro eccessi, ed ora per accendergli di zelo, affinchè si opponessero qual muro forte d'Israele alla dilatazione del vizio, col clero secolare per togliere da esso quelle macchie, che deturpavano il candore del loro carattere, e per obbligarli a quella compostezza di portamento, ed a quella morigeratezza, che doveva rendergli di esempio ai popoli, coi Signori per obbligarli alla pace, e per isradicare dai loro cuori quello spirito di ambizione, di prepotenza, e di vendetta, che metteva a soqquadro le intiere provincie, e finalmente coi Sovrani ora per mantere la libertà delle sacre elezioni, ora per sostenere la forza di quei canoni, che prescrivevano gl' impedimenti del matrimonio, ed ora per indurgli a contenersi vicendevolmente dentro i giusti limiti. La conquista della santa città di Gerusalemme nella quale sembrava impegnato lo stesso onore della Religione, e lo zelo col quale dal principio fino all' ultimo momento del suo Pontificato promosse la Crociata; finalmente la sua scienza, la sua pietà, la sua costanza, il suo zelo, e la sua carità, e tutte in somma le più belle virtù ci fanno conoscere in Innocenzo III. uno dei più gran Pontefici, e dei più illustri successori del principe degli Apostoli. Ma egli non fu meno grande nel Principato. Abbiamo veduto che nella sua promozione egli ritrovò la maggior parte dei dominj temporali della sua chiesa occupati dalla altrui violenza, e che seppe riven-

vendicarli. Non è piccolo elogio alla sua gran mente, ed attività l'avere ricuperata se non tutta, almeno una parte della eredità della contessa Matilde. Abbiamo parlato a suo luogo della Toscana: nell' anno scorso egli diede l' investitura di alcuni feudi già appartenenti alla medesima contessa nelle diocesi di Bologna, di Modena, di Reggio, e di Parma al celebre Salinguerra di Ferrara, il quale si obbligò a riconoscere i suddetti feudi unicamente dalla santa Sede, ed a pagarle un annuo censo di quaranta marche, ed in caso di bisogno a mantenere per la difesa dei dominj della medesima cento soldati nella Lombardia, e nella Romagna, cinquanta nella Toscana, nella Marca, e nel Ducato di Spoleto, e venti nella Campagna verso la Puglia, e nel regno di Sicilia per lo spazio di un mese senza computare l' accesso, ed il recesso ogni volta che ne fosse ricercato [1]. Non costò per avventura meno fatica ad Innocenzo III. il ricuperare, e conservare l' assoluto dominio della città di Roma. Le pretensioni del Senato, che ad ogni occasione si rimettevano in campo dagli spiriti ribelli, ed inquieti, pel bene della pace lo indussero prima a permettere, che in vece di un solo Senatore se ne eleggessero cinquanta, ed a rimettere quindi a cagione dei più gravi disordini che ne nascevano, il primo sistema. Egli fu ancora obbligato a far uso di tutta la sua prudenza con alcuni potenti Signori, ai quali si erano uniti i nipoti del suo antecessore. Volevano i primi levargli quella forza, che gli obbligava alle ragioni della giustizia, e temevano i secondi di essere spogliati del possesso di Viconario, di Bardella, e di Cantalupo feudi che tenevano in pegno della chiesa Romana, ed il loro timore era fomentato dall' antica nemistà, che passava tra la loro famiglia, e quella di Romano della Scorta, dalla quale per via della madre discendeva esso Innocenzo. Sì gli uni che gli altri si lagnavano quindi perchè il santo Padre somministrava ai suoi nipoti danaro, onde opporsi ai loro atten-

1 *Rainald. ad an. 1215. num. 19.*

AN. 1216. attentati. Queste discordie tenevano per così dire in una continua apprensione tutta la città, ed è incredibile il numero delle torri, che da ambedue le parti si fabbricarono. Innocenzo III. in mezzo a queste private discordie senza usare un'aperta forza, che in queste circostanze avrebbe per avventura inaspriti maggiormente gli spiriti, seppe contenere i nemici del suo Pontificato in maniera, che tutte le macchine che alzarono contro di esso piombarono finalmente sopra il loro capo, e non ne riportarono essi che rossore, e vergogna [1].

Egli viene accusato specialmente da Matteo Paris di cupidigia, e di avere aggravati i vescovi delle chiese Occidentali con immense esazioni. Ma quando le sue parole non si debbano intendere delle esazioni, che furono da esso imposte a cagione della Crociata, e delle quali egli non ritraeva alcun profitto, è certo che questa accusa non è che una mera calunnia. Il suo domestico servizio non poteva essere più modesto. Egli non usava che vasi di legno, o di vetro, ed aveva cambiati gli armellini in semplici pelli di agnello; ed alla sua mensa, che era servita da alcuni religiosi, non si apponevano che tre soli piatti. La sua liberalità, e la sua carità fu incredibile. Eccettuata una moderata somma di danaro, che depose pe' bisogni dello stato [2], tutto ciò che gli venne in mano fu da esso distribuito per limosina ai poveri. Durante una estrema carestia oltre le limosine, che faceva distribuire quotidianamente alle persone vergognose, seppe alimentare ben ottomila poveri. Quella porzione delle oblazioni della chiesa di s. Pietro, che ad esso apparteneva, tutte le oblazioni che riceveva personalmente, e di più la decima parte di tutti i suoi proventi, era destinata alle limosine, ed era gran parte ancora di ciò, che gli restava impiegata in vantaggio o delle chiese, e dei monasteri, o delle vedove, dei pupilli, e degli orfani esposti, o delle fanciulle, che dovevano congiungersi in matrimo-

1 Gest. Inn. num. 133. segg.

2 Rainald. ad ann. 1216. num. 15.

monio [1]. Qual taccia di cupidigia potrebbe adunque darsi ad un tal Pontefice? Ma di più renderà sempre memorabile la sua pietà, e la sua carità la fondazione dell' insigne spedale di Santo Spirito, che oltre molti privilegj, libri, e suppellettili fu da esso arricchito di amplissime tenute, e nella cui chiesa determinò, che ogni anno nella Domenica dopo l'ottava della Epifania si facesse dai suoi successori una pubblica allocuzione al popolo, e si distribuisse in questa occasione un gran numero di limosine ai poveri [2].

An. 1216.
1 Gest. num. 143.
2 Ibid. num. 144.

Se Innocenzo III. non potè essere adunque che calunniosamente tacciato di cupidigia, non hanno maggiore sussistenza le altre voci, che si sono sparse in vari tempi contro la sua persona ugualmente che le supposte visioni e profezie, che si spacciarono, per condannarlo nel Purgatorio ad un lunghissimo supplicio, e finalmente le accuse colle quali si è preteso di farlo passare per autore di un nuovo gius canonico. I Canoni dell' esposto Sinodo ecumenico da esso celebrato, ed il lungo Registro delle sue lettere mentre per una parte condannano questa accusa, per l'altra ci dichiarano la sua singolare perizia nel gius canonico, ed il rigore col quale vegliava del continuo per l'esatta osservanza delle leggi della Chiesa, senza concederne dispensa che nei casi di assoluta necessità, ed in quelle circostanze nelle quali lo spirito delle medesime leggi insinuava la convenienza delle chieste dispense. Queste sue lettere ugualmente che i suoi Opuscoli, alcuni dei quali sono stati dati alla pubblica luce, ed altri si conservano Manoscritti nella Biblioteca di s. Giustina di Padova, formano un documento insigne della sua dottrina, e della sua eloquenza. I due Inni Ritmici: *Stabat mater dolorosa*, e *Ave mundi spes Maria* sono parto della sua penna, e della sua pietà; ed alcuni lo fanno autore della sequenza: *Veni sancte Spiritus*.

XXXIII. Gli succede Onorio III.

Colla morte di un personaggio, il quale si era renduto illustre per tutte quelle doti di spirito, e di cuo-

An. 1216. re che formano un gran Pontefice, e un gran Principe, era restata vacante la santa Sede in una circostanza di tempi, che non poteva permettere che si differisse l'elezione del successore, e che obbligava i Cardinali a sostituirvi un altro personaggio, che per lo zelo, per la saviezza, e per l'attività potesse terminare con decoro quegli affari, che erano restati pendenti, e ne rendesse meno sensibile la fatal perdita. Questa elezione si fece di fatto colla maggiore sollecitudine ai diciotto dello stesso mese di Luglio, e cadde nella persona del Cardinale Cencio nativo della illustre famiglia Savelli già canonico di s. Maria Maggiore, Cardinale diacono di s. Lucia in Selce, e poscia Cardinale prete del titolo dei Ss. Giovanni e Paolo, il quale sotto il Pontificato di Clemente III. aveva esercitata la carica di Camerario, o sia di Tesoriere della chiesa Romana. Egli fu consacrato ai 24. dello stesso mese, ed assunse il nome di Onorio III. Egli non poteva meglio dimostrarsi successore di Innocenzo III. che prendendosi a petto negli stessi primi momenti del suo Pontificato, quella spedizione dell'Oriente per la cui sollecita partenza abbiamo veduto che egli Innocenzo era partito da Roma. Nel giorno dopo della sua consacrazione diede parte ai Sovrani, ai vescovi, ed a vari abati della morte del suo predecessore, e della sua promozione, e nella lettera da esso diretta a tale effetto al Re di Gerusalemme, lo esortò a non turbarsi per questa improvvisa mutazione, assicurandolo di non essere animato in favore della Crociata di sentimenti inferiori a quelli del suo predecessore, e volle scrivendo ai vescovi della Francia, che i popoli fossero persuasi di questo suo impegno, e ravvivassero perciò quel loro coraggio che sembrava alquanto abbattuto per la fatal perdita di Innocenzo [1].

[1] *Rainald. ad an. 1216. num. 18.*

XXXIV. Stato infelice dei Latini di Oriente.

Egli fu sollecito di partire da Perugia, per prevenire colla sua presenza quelle novità, che per avventura si potevano tentare dagli spiriti inquieti nella cit-

città di Roma, ove giunse l'ultimo giorno di Agosto, e fu ricevuto in mezzo alle pubbliche, e più festive acclamazioni. Che egli pensasse seriamente a ricuperare la santa città di Gerusalemme, e non solamente a sollecitare perciò la partenza dei Crocesegnati, ma a prendere ancora quegli espedienti, che potevano facilitarne l'impresa, lo attestarono le Lettere, che aveva scritte all'Imperatore, ed al Patriarca di Costantinopoli sotto l'esposta data dei 25. di Luglio. Raccomandando in esse al patriarca Gervasio di mantenere la pace, e la concordia coll'Augusto senza per altro violare i diritti della ecclesiastica libertà, esortò esso Augusto a maneggiarsi, per abbassare la temerità degli Scismatici, e dilatare il suo dominio, persuaso che l'Impero Orientale somministrava il mezzo più opportuno per distruggere la Musulmana potenza [1]. Questa Lettera era indirizzata all'Augusto Arrigo, ma quando giunse a Costantinopoli trovò l'Impero vacante per la morte del medesimo Principe, che era accaduta agli undici del mese di Giugno, mentre non contava che quarantadue anni di età, e dieci anni, e quasi dieci mesi di regno. Onorio nell'esortarlo a rendersi terribile colle sue forze agli Scismatici, secondava più i desiderj del suo cuore, che l'infelice situazione, alla quale era ridotto l'Impero latino di Oriente. Alla guerra che doveva esso sostenere ora coi Greci, ed ora coi Bulgari, si erano aggiunte le discordie intestine, le quali venivano fomentate dalla diversità delle nazioni, e non potevano essere che troppo fatali. Bonifacio marchese di Monferrato, e Re di Tessalonica aveva cessato di vivere nell'anno 1207. ed aveva lasciato del suo secondo matrimonio colla Imperatrice Margherita d'Ungaria un tenero figliuolo in età di soli due anni, al quale fu dato per tutore il conte di Blandros. Questi volendo colla più nera perfidia procurare il dominio di quel regno a Guglielmo di Monferrato figliuolo bensì del defonto Bonifacio, ma natogli dalla prima sua con-

An. 1216.

1 Ibi. num. 40. &c.

AN. 1216. forte, aveva obbligato l' Augusto Arrigo a prendere contro di esso le armi, ed a coronare quindi nell' anno 1209. il fanciullo Demetrio in Re di Tessalonica, ed a costringere dopo una ostinata guerra esso conte di Blandros a ritornare nelle provincie dell'Occidente. Egli aveva fatta quindi nell' anno 1214. la pace con Teodoro Lascaris Imperadore dei Greci, ed aveva fissati i limiti dei due Imperj, e pochi mesi prima di morire si era veduto libero dalle frequenti molestie, che gli cagionava più la perfidia, che la forza di Michele Comneno principe dell'Epiro, il quale fu trucidato da un suo domestico, ed ebbe per successore in quel principato il suo fratello Teodoro Comneno.

XXXV. Pietro Imp. di CPoli.

Convengono i Greci, e Latini Scrittori che ad impedire in mezzo a tanti nemici la totale rovina dell' Impero di Costantinopoli più contribuì la savíezza che la forza del defonto Arrigo. La sua morte riuscì tanto più funesta quanto che non avendo lasciata alcuna prole venivano quelle provincie a rimanere esposte a tutti gli attentati dei loro nemici. I Signori di Costantinopoli eletto che ebbero un Bailo, o reggente dell' Impero, deliberarono su la persona, che si doveva scegliere per essere collocata su quel trono, ed avendo riguardo ai più prossimi parenti del defonto Augusto cioè ad Andrea Re di Ungaria, ed a Pietto di Courtenay, la cui consorte Tolanda era sorella dello stesso defonto, si determinarono alla perfine nella persona appunto di quest' ultimo, e spedirono una solenne deputazione per chiamarlo al trono. Egli non credè di dover ricusare l' offerta, e messosi in viaggio alla testa di un buon numero di truppe, volle portarsi a Roma prima di passare a Costantinopoli, ed ottenne di essere dallo stesso santo Padre coronato Imperatore di Oriente nel giorno IX. di Aprile dell' anno seguente nella chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura. Onorio scelse questa chiesa, affinchè Pietro con questa coronazione non potesse un giorno pretendere di avere diritto su l' Impero

AN. 1216.

pero Occidentale, e si dimostrò quindi sollecito di darne parte al Patriarca di Costantinopoli, per assicurarlo che con quest' atto non aveva preteso di turbare i diritti, che appartenevano alla sua cattedra. L' Augusto Pietro nove giorni dopo questa funzione partì di Roma, e vedremo tra poco il tragico fine, al quale fu condannato dalla greca perfidia [1].

[1] *Honor Lib* 1. *epist.* 8. 10. 15. 178. 211. 378. *&* 545 *apud Rainal & Chr. Altiss. Rich. de s. Germ. Fossa nova & Nangius*.

XXXVI. Morte di Giovanni Re di Inghilterra.

Fra gl' impegni, che si erano presi dal defonto Pontefice, e che dovevano occupare le prime sollecitudini di Onorio III. teneva certamente il primo luogo dopo la Crociata la difesa del Re d'Inghilterra Giovanni contro le armi dei ribelli, e del principe Ludovico. Prima di partire di Perugia egli aveva dati gli ordini opportuni a quel Cardinale Galone, che già si ritrovava per questa causa in Inghilterra col carattere di Legato Apostolico, affinchè si adoprassero tutti i mezzi, onde richiamare all' ubbidienza i ribelli, ed aveva con paterna sollecitudine esortati i vescovi, ed i grandi del regno a deporre i loro risentimenti, ed a ristabilire nel regno la pace [2]. Ma questo suo zelo non potè essere di alcun vantaggio all' infelice Sovrano. Egli si lusingava, che gl' Inglesi dovessero ben presto dichiararsi pentiti di aver chiamati nel regno i Franzesi, e perciò sfuggendo sempre una battaglia, che gli poteva essere fatale, era passato nelle provincie di Norfolk, e di Suffolk, per proseguire il saccheggio di quei feudi, che appartenevano ai ribelli. Ritrovandosi con forze assai deboli pensò in questo frattempo a mettere almeno in sicuro il real tesoro, e gli ornamenti della regia dignità, nella città di Lisa, o nella provincia di Lincoln. Ma nel traversare a tale effetto quelle paludi, che dividono questa provincia dall' altra di Norfolk, corse pericolo di restarvi sommerso, e dovè fare nel fiume Woland una perdita irreparabile del mentovato tesoro. Egli ebbe ragione di restarne penetrato specialmente perchè mancava dei mezzi, onde risarcirne il danno: ma la sua afflizione passò tanto oltre, che sopravenutagli una febbre acu-

[2] *Lib.* 1. *epist.* 6. 24. *&* 27. *apud Rain. num.* 30.

AN. 1216. acuta, ne restò oppresso ai 28. del mese di Ottobre a Newark. Prima di morire egli fece il suo testamento, nel quale dichiarò erede del trono il suo figliuolo maggiore Arrigo fanciullo di dieci anni, e gli fece prestare il giuramento di fedeltà da quei Signori, che lo accompagnavano. Scrisse quindi una lettera al santo Padre, nella quale pregò sua Santità a compiacersi di assistere colla sua protezione sì questo fanciullo, che tutto il suo regno d' Inghilterra [1]. Il suo corpo fu poscia trasportato a Winchestre, e sepolto nella cattedrale di questa città.

1 *Lib.* 1. *epist.* 147. *apud Rainal. num.* 31.

XXXVII. Gli succede Arrigo III.

Nello stesso giorno, in cui cessò di vivere questo principe, quei vescovi, e signori, che non si erano giammai da esso scostati tennero consiglio, ed avendo determinato di collocare immediatamente sul trono il fanciullo Arrigo, in mancanza della real corona, gli cinsero la fronte con un cerchio d' oro, e destinarono suo tutore quello stesso Guglielmo conte di Pembrok che dopo di avere più d' ogni altro cooperato all' inalzamento del defonto Principe, non lo aveva giammai abbandonato nelle molte sue vicende. Arrigo prestò in questa occasione quei giuramenti, che si erano prestati dai suoi predecessori, e fece di più omaggio alla santa Sede del regno d' Inghilterra in mano del Cardinale Galone, che era intervenuto a tutti questi atti, e si obbligò a pagare l' annuo censo di mille marche d' argento [2]. Il conte di Pembrok nell' assumere la carica di tutore d' Arrigo III. aveva preveduto che gli affari del regno avrebbono ben presto cambiato di aspetto, e che i ribelli non troppo sodisfatti del principe Ludovico, non avendo che rimproverare ad un Re fanciullo, avrebbero alla perfine intese le voci della giustizia, e della ragione, e si sarebbono una volta scossi alla voce di quelle censure, che nelle chiese del regno si ripetevano ogni Domenica. Il santo Padre persuaso di una simile verità appena ebbe avviso della morte del Re Giovanni espose di fatto questi suoi sentimenti al Cardi-

2 *Matth. Paris.*

An. 1215.

Cardinale Galone con una lettera, che porta la data dei cinque di Decembre, e nella quale esortandolo a proseguire con coraggio l'incominciata impresa, lo assicurò che sarebbe per confermare tutte quelle censure, che per tal motivo da esso si fossero pubblicate nell' Inghilterra, e gl' ingiunse di dichiarare nulli tutti quei giuramenti di fedeltà, che si erano prestati al principe Ludovico [1]. Egli scrisse simili lettere a quei vescovi, e Signori sì dell' Inghilterra, che della Normandia, e degli altri stati sottoposti al trono d' Inghilterra, per esortargli alla ubbidienza dovuta al nuovo loro Sovrano, siccome ancora ai ribelli esponendo loro la manifesta ingiustizia, della quale omai si rendevano rei contro l' innocente fanciullo loro Sovrano [2]. Ebbero queste lettere tanta forza, che non solamente molti Signori dell' Inghilterra, ma alcuni Franzesi ancora, che avevano seguitato il Principe Ludovico lo abbandonarono, per ritornare alle loro patrie [3]. Ma non contento di queste Lettere nel giorno seguente cioè ai 6. di Decembre ingiunse il santo Padre ai due abati di Cistercio, e di Chiaravalle di presentarsi in suo nome al Re di Francia, e di scongiurarlo a richiamare il suo figliuolo, per sottrarsi da quel passo terribile, al quale colla sua imprudenza avea esposti ambedue, ed a passare quindi in Inghilterra per fare le medesime parti con esso Ludovico, ed intimargli altrimenti le più terribili censure [4]. In questo medesimo tempo ingiunse ancora al fanciullo Arrigo di assistere colla sua protezione la regina Berengaria vedova del suo zio il defonto Re Riccardo, la quale si era ritirata nel Maine; ed in favore della medesima decise quindi che quei chierici, i quali lasciato l' abito clericale erano passati allo stato conjugale, non potevano godere alcuna esenzione dai pesi dello stato, e dichiarò anzi che quei chierici ancora che senza l' abito, e la tonsura fossero stati arrestati nell' atto di commettere alcun delitto non potrebbono godere il privilegio del foro [5].

Inno-

[1] *Lib.* 2. *epist.* 32. *apud Rainal. num.* 34.

[2] *Ibi. epist.* 32. & 44.

[3] *Matth. Paris* & *ibi. epist.* 59.

[4] *Ibi. epist.* 83.

[5] *Lib.* 1. *epist.* 161. & 164. *Lib.* 2. *epist.* 112. *apud Rain. ad an.* 1218. *num.* 60.

AN. 1216.
XXXVIII.
Bolle in favore dei Canonici Lateranensi.

Innocenzo III. aveva cessato di vivere nel tempo appunto che si era messo in viaggio, per introdurre lo spirito di pace fra i popoli dell'Italia, e dopo di avere spediti nella Lombardia i due Cardinali di s. Croce, e di s. Maria in Cosmedin col carattere di Legati Apostolici, per obbligare quei popoli alla pace. Questi due Cardinali vedendo che le loro più forti rimostranze erano riuscite del tutto inutili, avevano fulminata la scomunica contro i Consoli, e contro i principali Signori di Milano, e di Piacenza. Onorio III. calcando adunque fedelmente le vestigia del suo predecessore, confermò questa sentenza, e diede ordine che nei giorni festivi si pubblicasse in quelle città al suono delle campane [1]. Egli diede nello stesso tempo un attestato della paterna sua benevolenza ai Modanesi, ed ai Beneventani, conferendo ai primi sua vita durante l'investitura di Carpi, e di Monte Barazone due castelli già appartenenti alla contessa Matilde, e consolando i secondi nelle loro angustie, e proibendo loro di cacciare dalla città quei forestieri, che prestavano giuramento di fedeltà alla santa Sede [2]. Nel mese di Novembre stese due diplomi in favore dei Canonici regolari, che ufficiavano la chiesa di s. Giovanni Laterano, appresso la quale facevano i Pontefici l'ordinaria loro residenza, e dichiarando essi Canonici sotto una singolare protezione della santa Sede, comandò loro di mantenere in perpetuo quella osservanza, alla quale si erano obbligati sotto la regola di s. Agostino; e poichè tutte l'oblazioni, che si facevano dai fedeli al maggior altare, si dividevano in due parti uguali, una delle quali cadeva in vantaggio di essi Canonici, e l'altra si divideva in sette oncie, delle quali ognuna si conferiva ad uno dei Cardinali vescovi ebdomodarj della medesima Chiesa, ordinò che nel tempo delle vacanze di alcuno dei suddetti titoli episcopali, quella porzione si dovesse conferire ad essi Canonici, e finalmente tra i feudi che loro appartenevano numerò la chie-

sa

1 *Apud Rain. num. 27.*

2 *Ibi.*

fa di s. Giovanni avanti la porta Latina, e Valmontone, Montellanico, Carpineto, Solfarata, ed altri castelli, e tenute amplissime [1].

An. 1216.

[1] Ibi. num. 45. &c.

XXXIX. Conferma dell' Ordine dei Predicatori.

Lo zelo col quale dal sommo Pontefice Niccolò II. e quindi da tutti i suoi successori si era finora promosso l'Istituto de' Canonici regolari, e si erano obbligati i Capitoli delle cattedrali ad abbracciare la vita comune, richiedeva certamente le più premurose attenzioni del santo Padre verso quelle persone, che ne professavano l'osservanza, specialmente nella chiesa più rispettabile del mondo Cristiano. Questo suo zelo gli doveva rendere facile la conferma di quell'ordine similmente di Canonici Regolari, che abbiamo veduto istituito da san Domenico, e per la cui solenne conferma non aspettava il defonto Pontefice, che di intendere dal Santo quelle Costituzioni particolari, secondo le quali si esso che i suoi discepoli volevano obbligarsi a vivere. Ritornato che fu, siccome abbiamo detto altrove, s. Domenico a Tolosa, si ritirò coi suoi discepoli, che erano omai in numero di circa sedici, al suo monastero di Prullio, ed ivi implorata per mezzo di fervorose orazioni la divina assistenza fissò coi medesimi quel tenore di vita, al quale si voleva obbligare. Non poteva cadere difficoltà su la regola, che si doveva seguitare, mentre professando già esso se non anche alcuni dei suddetti discepoli l'Istituto dei Canonici, e volendo per dovere di Istituto obbligarsi al ministero della parola, che forma uno dei pesi della ecclesiastica gerarchia, non poteva costituirsi che un ordine di Canonici, e questi tutti militavano sotto la regola di s. Agostino. Cadeva adunque la difficultà soltanto sopra quei punti, dei quali non si faceva parola nella detta regola, e che perciò dovevano formare le Costituzioni del nuovo Istituto. San Domenico si determinò a quel sistema, che era universalmente praticato dai Canonici in questi tempi. I silenzi, l'astinenza dalle carni, i digiuni dalla festa della Croce fino alla solennità della Pasqua, gli

 abi-

An. 1216. abiti di lana di colore bianco, formano il piano di queste Costituzioni simili affatto a quello dei Canonici Premonstratensi, e degli altri Ordini, che abbiamo veduto essersi istituiti in questi ultimi secoli. Riguardo alla quantità del vitto, si prescrisse quel medesimo numero di vivande, che abbiamo veduto essere stato prescritto a tutti gli ecclesiastici durante il tempo della Crociata. Fissate adunque queste Costituzioni s. Domenico venne a Roma, e si presentò al santo Padre per ottenere la desiderata conferma. Fu questa stesa in una bolla, che porta la data dei 22. del mese di Decembre, ed è diretta a Domenico Priore della chiesa di s. Romano di Tolosa ed ai suoi Frati, sì presenti che futuri. In essa dichiara il santo Padre di prendere sotto la protezione della santa Sede la suddetta chiesa di s. Romano, volendo che in essa si osservi inviolabilmente l'Ordine canonico, che vi è stato istituito: conferma ai suddetti Religiosi il possesso di tutti quei fondi che già possedevano, e che nomina distintamente, fra i quali tiene il primo luogo la chiesa di Prullio, ed il castello di Casseneuil, e di quelli ancora che in avvenire avessero acquistati, e finalmente concede loro quei privilegj, che abbiamo veduto essere stati soliti i suoi predecessori di concedere alle altre chiese, ed ordini regolari 1. Sotto la medesima data egli stese ancora un' altra bolla diretta al medesimo s. Domenico, ed ostensibile, nella quale gli dichiara di avere confermato il suo Ordine sul riflesso, che i Religiosi del medesimo saranno veri campioni della fede, e luce del mondo, e prende sotto la sua protezione, ed anzi sotto il suo governo, o sia dominio tutti i castelli, e fondi, che o già da esso si possedevano, o erano per possedersi. Abbiamo già più volte osservato, e l'osserveremo di nuovo tra non guari quando parleremo del Libro dei Censi della Chiesa Romana, che quelle Chiese che erano immediatamente sotto la santa Sede, erano considerate come beni allodiali della medesima, e perciò dice

1 *Bullar. Ordin. Praedic. Tom. 1. num. 1.*

dice il santo Padre di prendere i suddetti fondi sotto il suo governo.

An. 1217.

XL.
S. Domenico primo Maestro del S. Palazzo.

Poichè questo nuovo Ordine si era istituito direttamente per procurare per mezzo del ministero della parola la conversione degli Eretici, e dei peccatori, il medesimo santo Padre ai 26. del seguente mese di Gennajo scrisse un breve ai suddetti Religiosi di s. Romano, per esortargli ad impiegarsi con tutta la forza del loro zelo nella predicazione della parola di Dio, ed a gloriarsi coll' Apostolo in quelle tribolazioni, che quindi per avventura accadessero loro [1]. Essi non erano per altro stati ancora particolarmente caratterizzati coll' assoluto distintivo di Predicatori; ma lo furono circa questo tempo, poichè il medesimo santo Padre indirizzò quella nuova bolla, che porta la data dei sette del mese di Decembre di quest' anno al Maestro, ed ai Frati dell' Ordine dei Predicatori [2]. I singolari favori che dal santo Padre vennero compartiti a Domenico, e la solenne approvazione del suo Istituto richiamarono tutta la sua gratitudine, e l' obbligarono a disporsi per passare sollecitamente a Tolosa. Ma gli fu d'uopo di ubbidire ai comandi del medesimo santo Padre, e di trattenersi alcuni mesi in Roma per impiegarvisi colle sue prediche nella conversione dei peccatori. Lo zelo onde era esso animato, i luminosi esempj delle sue virtù, ed i singolari prodigj, che Iddio si degnava di operare col suo mezzo, richiamavano sopra di esso l' ammirazione delle città, ed alle sue parole corrispondeva per mezzo della grazia il frutto della altrui conversione. La fama singolare, che egli si era perciò acquistata indusse il medesimo santo Padre a servirsi di esso, per fare esporre la parola di Dio a quel gran numero di persone di ogni ceto, e di ogni nazione, che frequentando pe' loro affari la curia Pontificia, erano obbligati a passarvi le ore in un ozio, che si accostava al dissipamento. Egli lo costituì a tale effetto Maestro del sacro Palazzo, ed il Santo cominciò

1 *Ibi. num.* 3.

2 *Ibi. num.* 6.

AN. 1217. questo suo impiego dallo spiegare le epistole di s. Paolo, che era solito di sempre seco portare nei suoi viaggi, e continuò questa fatica fino a quel tempo, nel quale partì per Tolosa, e quindi la ripigliò nel suo ritorno in Roma. Questa dignità fu allora creata per la prima volta, e per riguardo al Santo, che fu il primo ad esserne decorato, è stata quindi costantemente dal favore dei successori di Onorio III. mantenuta in un Religioso dell'Ordine istituito dal Santo [1].

1 Annal Ordin. Prædic. Tom. I.

XLI. Vicende del Monfort.

Prima di venire a Roma aveva questo Santo potuto essere testimonio di varie esecuzioni del conte di Monfort contro il popolo di Tolosa, e della totale desolazione di questa infelice città. Il Sinodo di Laterano aveva ceduto a Simone il possesso di quei dominj soltanto, che si erano occupati dai Crocesegnati contro gli Eretici, aveva fatto sperare ai due conti di Foix, e di Comminges la restituzione dei loro feudi, ed aveva messo di più in possesso di alcuni dominj il figliuolo del conte di Tolosa. Questo giovane prima di partire da Roma aveva già significato al defonto Pontefice la sua risoluzione di ricuperare dalle mani del Monfort tutti i dominj, che si erano posseduti dal suo padre. Si trasferirono di fatto ambedue a Marsiglia, ed essendosi dichiarata in loro favore la città di Avignone, il giovane Raimondo si mise alla testa di un buon numero di truppe, e fece la conquista di Beaucaire. Guglielmo di Poggio-Lorenzo Scrittore contemporaneo dice, che in questa occasione cominciò a mancar la fortuna al Monfort, e perciò non avendo omai altro fine delle sue imprese che l'ambizione, e la cupidigia dovè bere l'amaro calice dello sdegno di Dio. Egli a dispetto delle determinazioni del defonto Pontefice, e del suo successore Onorio [2] voleva occupare i feudi del conte di Foix, e violò più volte quella pace, che era stata intimata a tutti i Fedeli. Entrato nel medesimo tempo in sospetto, che il popolo di Tolosa volesse richiamare nella città l'antico loro Signore sotto la fede dei più solen-

2 Manriquez Annal. Cisterc. ad ann. 1217. cap. 3. Baluz. misc. Tom. 2. pag 252.

solenni giuramenti gli disarmò, e si fece consegnare tutte le loro torri: e quindi non sappiamo per quali motivi, fece abbattere alcune di queste torri: condannò al supplicio un buon numero di Signori, e non risparmiò il sacco alla città se non col compenso di una esorbitante multa. Ai 19. di Gennajo di quest' anno aveva il santo Padre spedito Bertrando Cardinale del titolo di s. Giovanni e Paolo, Legato Apostolico nelle provincie di Embrun, di Vienna, d' Arles, di Narbona, e di Auch, e specialmente nelle diocesi di Menda, di Puy, e d' Albi con ordine di invigilare affinchè nulla si commettesse in quelle parti contro la fede, e contro le leggi della pace, ed aveva nel medesimo tempo ingiunto ai maestri, ed agli studenti di Parigi di spedire nella città di Tolosa alcuni soggetti di merito, i quali si consacrassero alla istruzione di quel popolo [1]. All' arrivo di questo Legato le armi del Monfort furono felicitate, e quel tratto di paese, che giace alla diritta del Rodano rientrò sotto la sua ubbidienza ad eccezione delle due sole città di Beaucaire, e di s. Egidio. Il Cardinale, che ebbe motivo di restare offeso di quei popoli, che si erano dichiarati in favore di Raimondo, credè di dover applaudire a queste vittorie, ma in seguito dovè essere spettatore della più luttuosa mutazione di scena. I Tolosani altamente offesi della condotta di Simone, avevano in questo frattempo invitato a prender possesso della città Raimondo loro antico Conte, il quale si ritrovava nel regno di Aragona, e questi alla testa di alcune truppe Aragonesi, e Catalane arrivò di fatto improvvisamente a Tolosa, e ne ripigliò il comando. Questa nuova sparsa per quelle provincie, vi eccitò un incredibile fermento, e nel giro di poche settimane il Monfort dovè vedere un gran numero di Signori prestare di nuovo ubbidienza al loro antico Conte, e tentando l' assedio di Tolosa dovè soffrire la mortificazione di vedersi più volte ridotto alla dura necessità di ritrovare nella fuga la sua salvezza, e conti-

An. 1217.

1 *Rainald. ad h. an. num. 49. seqq.*

AN. 1217. continuando l' assedio dal mese di Settembre fino all' estate dell' anno seguente, dovè alla perfine perdere infelicemente la vita sotto la medesima piazza ai 25. di Giugno dell' anno seguente. Il mentovato Cardinale Bernardo non mancò per verità nel decorso di questo tempo di assisterlo, e poichè non si potè ottenere dalla Francia alcun rinforzo di Crocesegnati, ambedue indussero il santo Padre ad impedire per lo meno che dalle provincie di Aragona, e di Catalogna non fossero spediti nuovi rinforzi di truppe a Raimondo. Egli ingiunse di fatto al medesimo Cardinale di prevalersi delle ecclesiastiche censure, qualunque volta si volesse dal fanciullo Re di Aragona violare quella tregua, che era stata intimata dal Sinodo di Laterano. Ai 28. del mese di Decembre scrisse due Lettere una a questo Sovrano, nella quale gli proibì di molestare in qual si voglia maniera quelle provincie, che si possedevano a nome della santa Sede; e poichè il regno di Aragona era tributario della medesima santa Sede, gli fece temere qualche grave pericolo; e l' altra è diretta a Sancio conte di Roussillon, e contiene le rappresentanze del santo Padre, per avere sì esso, che gli altri grandi del regno secondata la ribellione del popolo di Tolosa [1]. Queste lettere furono seguitate da altre dirette ai popoli di Tolosa, di Avignone, di Marsiglia, di Tarascona, di Beaucaire, e di s. Egidio, nelle quali esortandoli a sciogliere la lega da essi fatta contro il Monfort, fece sperar loro l' assoluzione da quelle sentenze, che fulminate già aveva contro di essi il Legato Apostolico; ai vescovi della Francia, per esortargli a prestare soccorso al Monfort; al Giovane conte Raimondo, per indurlo a desistere dalla sua impresa col timore di incorrere nelle calamità accadute al suo genitore; e finalmente al Re di Francia sollecitandolo a spedire contro la città di Tolosa tutti quei suoi sudditi, che non si erano impegnati nella Crociata della Palestina [2].

1 *Apud Rainald. ad h. an. num. 55. seqq.*

2 *Ibi num. 58.*

XLII. Ristabilimento della pace in Inghilterra.

Nella primavera dell' anno seguente il vescovo di Tolo_

Tolosa Fulcone condusse di fatto al Monfort un sussidio di Crocesegnati. La pace che si era allora conchiusa tra la Francia, e l'Inghilterra poteva facilitare questa spedizione qualora il Re Filippo vi si fosse impegnato. Nel mese di Gennajo di quest' anno aveva il santo Padre scritte più lettere, per ristabilire questa pace, o sia per obbligare i ribelli dell' Inghilterra ad ascoltare le ragioni della giustizia, ed il Re di Scozia a desistere dal proteggere il principe Ludovico, ed aveva comandato al suo Legato Apostolico il Cardinale Galone di usare ogni rigore contro quegli ecclesiastici dell' Inghilterra, della Scozia, e della provincia di Galles, che si erano renduti rei di questa ribellione [1]. Egli aveva risoluto qualora a dispetto di queste sue sollecitudini il principe Ludovico non abbandonasse il suo impegno, di fulminare contro di esso una solenne sentenza di scomunica nel Giovedì santo cioè ai 23. del mese di Marzo di quest' anno. Questo giovane ne fu avvertito, e per iscansare questo colpo, fece una tregua di un mese col Re Giovanni, e passò in Francia, per prendervi nuove reclute. Ma al suo ritorno in Inghilterra vi ritrovò il suo partito nella maggior decadenza, ed essendosi cimentato a dare una battaglia presso la città di Lincoln agli Inglesi ai 21. del mese di Maggio, vi ricevè una sconfitta sì terribile, che seguitata non guari dopo dalla perdita della sua flotta, e quindi da un blocco messogli nella città di Londra, lo ridusse alla impossibilità di sostenersi in quella grand' Isola, e l' obbligò ad aderire ad un trattato di pace, le cui condizioni furono, che il Re Arrigo entrerebbe in un pieno possesso di tutti i diritti del trono, nè perciò alcuno resterebbe incolpato per le passate discordie, o perderebbe alcuno dei passati suoi diritti, che i prigionieri sarebbero restituiti senza alcun riscatto, che si sarebbe una piena restituzione di tutto ciò, che si era usurpato, e che sarebbero restituiti al medesimo Re Arrigo quei dominj ancora situati di quà dal mare, che era-

An. 1215.

1 Ibi. num. 67.

AN. 1217. erano stati occupati dalla Francia, e che questa restituzione se non si facesse dal Re Filippo, sarebbe fatta da esso Ludovico dopo la sua promozione al trono [1]. Questi articoli furono giurati agli undici del mese di Settembre, ed in seguito di questa pace il Legato Apostolico diede l'assoluzione delle censure, nelle quali era incorso il principe Ludovico, e gl'impose in penitenza di pagare la decima di tutte le sue rendite per la sacra spedizione di Gerusalemme. Fu conferita similmente l'assoluzione a quei Signori, che avevano militato sotto le sue insegne colla pena di pagare pel medesimo effetto un cinque per cento delle loro entrate. Ma gli ecclesiastici, che si erano renduti rei di questa ribellione, furono privati dei loro beneficj, e furono obbligati a portarsi a Roma, per esservi assoluti, e fu imposto loro dal penitenziere l'obbligo di presentarsi dentro il giro di un anno in certe determinate solennità nella respettiva chiesa cattedrale colle spalle nude, per ricevervi la disciplina dal cantore nel tempo di mezzo fra Terza, e la Messa cantata; confessando pubblicamente la passata loro colpa [2]. Fatta la pace il principe Ludovico se ne ritornò in Francia, ed ottenne dal santo Padre che fosse confermato l'esposto trattato con una bolla dei tredici di Gennajo dell'anno seguente, e che alcuni ecclesiastici rei dell'accennata colpa fossero ancora abilitati non ostante la pubblica loro penitenza, ad essere promossi alle dignità maggiori.

1 *Rymer Tom. I. pag. 221. & Matth. Paris.*

2 *Apud Rain. ad an. 1219. num. 39.*

XLIII. Prigionia dell'Imp. di CPoli.

La fausta nuova della evacuazione della Inghilterra fatta dal principe Ludovico, e dalle truppe Franzesi, potè per avventura mitigare quel dolore, che acerbissimo aveva cagionata al santo Padre la prigionia dell'Imperatore di Costantinopoli Pietro, e del suo Legato Apostolico Giovanni Colonna. Questi si erano imbarcati a Brindisi, e si erano impegnati a ricuperare dalle mani di Teodoro principe dell'Epiro la città di Durazzo, che esso aveva usurpata ai Veneziani, e poichè non avevano forze sufficienti per obbligarla ad arrendersi,

An. 1217.

dersi, scesi a terra avevano presa la strana risoluzione, di traversare l'Epiro, per passare a Costantinopoli. Non fu difficile a Teodoro di arrestarli in mezzo al camino, di far macello delle truppe che seco conducevano, e di rinserrare in una stretta carcere l'Augusto Pietro, il Legato Apostolico, e con essi vari Signori Franzesi del loro seguito. Un caso cotanto funesto accaduto in un tempo, nel quale le provincie tutte dell'Occidente erano in arme per passare nell'Oriente a rivendicare i luoghi santi, ed a rendere insieme rispettabile il loro nome appresso i popoli dell'Oriente, doveva eccitare una incredibile commozione. Il santo Padre il quale si era fatto un dovere di assumersi una particolar sollecitudine per tutto ciò che interessava i Latini d'Oriente, ne fu estremamente sensibile, ed al primo avviso spedì un suo cappellano il suddiacono Andrea a Teodoro con una Lettera, nella quale fece a questo Principe le più forti rimostranze, per obbligarlo a rimettere sollecitamente in libertà sì l'Augusto Pietro, che il suo Legato, e nello stesso tempo espose al Re di Ungaria tutte quelle ragioni che potevano indurlo a vendicare contro esso Teodoro l'ingiuria fatta a tutti i popoli dell'Occidente, ed a sostenere appresso i Saraceni l'onore della nazione, che colla prigionia dell'Augusto Pietro non poteva essere che troppo dileggiata [1]. Ma avendo questo Principe non guari dopo cessato di vivere nella sua carcere, le sollecitudini del santo Padre si dovettero restringere alla liberazione del Cardinale Giovanni; e Teodoro spaventato dal terribile armamento, che si faceva dai Crocesegnati in Ancona, ed a Venezia non solamente richiese la pace, ma si protestò ancora di abbracciare la communione della chiesa Romana, per la qual cosa il Santo Padre lo prese sotto la sua protezione, e per non vedere impiegate altrove le armi destinate contro i Saraceni fulminò la scomunica contro chiunque avesse molestati i suoi dominj, ed i Veneziani furono costretti a far con esso una tregua di cinque anni [2]. Egli

[1] *Apud Rainal. ad h. an. num.* 13.

[2] *Lib.* 2. *Epist.* 881.

AN. 1217. XLIV. Spedizione della Crociata.

Egli si era indirizzato specialmente al Re di Ungaria Andrea, perchè di tutti i Sovrani dell'Occidente, esso era il solo che doveva passare nell'Oriente alla testa dei Crocesegnati. Aveva questo principe abbracciata con tale spirito di zelo la divisa della Croce, che per impetrare sopra le sue armi l'ajuto della divina providenza, si era obbligato con voto a digiunare ogni Venerdì in pane ed acqua, sebbene non potendo reggere le sue forze al rigore di questo digiuno era stato costretto a chiederne al santo Padre la commutazione. Prima di partire dispose dei suoi stati in favore dei due suoi figliuoli Bela, e Colomano, ed unitosi quindi ai Duchi dell'Austria, della Stiria, e della Moravia, s'incaminò per la Schiavonia, e per la Croazia nella Dalmazia, ed ai 22. di Agosto si ritrovò a Spalatro, ove doveva imbarcarsi su le navi che aveva a tale effetto noleggiate ad Ancona, e a Venezia. Si vuole che in questa occasione egli facesse ai Veneziani una cessione di tutta la Dalmazia. Ma è certo, che cedè loro soltanto il diritto, che aveva su la città di Zara, e che avendo quindi i Signori del regno reclamato contro questa cessione, il santo Padre l'obbligò a ritrattarla come contraria a quel giuramento, che aveva prestato nella sua coronazione, col quale si era obbligato a conservare inviolabili tutti i diritti del trono [1]. Ma comunque ciò sia egli s'imbarcò a Spalatro, e passò nell'Isola di Cipro, ove dovevano ritrovarsi tutti i Crocesegnati, per quindi passare nella Palestina. Questi Crocesegnati, si erano imbarcati a Venezia, a Genova, a Brindisi, ed a Messina, laddove quei di Colonia, della Frisia, e dell'Olanda avevano voluto trasferirsi direttamente a Tolomaide sopra una flotta, che passò per lo stretto di Gibilterra. Il Re di Ungaria giunse in Cipro al principio del mese di Settembre, ed in compagnia di Ugone Lusignano Re di Cipro, e dell'Arcivescovo di Nicosia passò ad Acri. Il Re ed il Patriarca di Gerusalemme facevano in questa città la loro

1 *Pray Annal. Hungar. ad h. an.*

ro residenza, ed ivi pure si erano stabiliti i gran maestri dei Templari, e degli Spedalieri. Le sponde del torrente Cison furono il luogo, nel quale si fece la rivista di tutto l'esercito dei Crocesegnati, al quale si era unito il Re di Gerusalemme Giovanni di Brienna, coi cavalieri Teutonici, del Tempio, e dello Spedale, e fu determinato di marciare direttamente contro Coradino figliuolo di Safadino, il quale passato il Giordano minacciava di dar loro battaglia. Ma poichè questi all' avvicinarsi che essi fecero si ritirò frettolosamente di là dal fiume, i Crocesegnati passarono all'assedio di una fortezza, che era stata da esso fabbricata su la cima del Tabor. Il patriarca con quella porzione del vero legno della Croce, che si era preservata nella funesta battaglia di Tiberiade, fu il primo a salire la montagna. Egli fu seguitato da tutto l'esercito dei Crocesegnati, i quali nel primo attacco fecero prodigi di valore, ed avrebbero nel giro di pochi giorni espugnata la piazza, se la perfidia di Boamondo conte di Tripoli non gli avesse obbligati a ritornare nel seguente giorno su i loro passi. Questa risoluzione sconcertò talmente le disposizioni di tutta l'armata, che in certa maniera potè dirsi non essersi fatti nell' Occidente tanti preparativi, che per misurare l'altezza del Tabor. An. 1217.

An. 1218.
XLV.
Ritorno di molti Crocesegnati in Occidente.

Essendosi già inoltrato l'inverno fu d' uopo dividere l'armata in quattro corpi, de' quali il più numeroso restò in Acri per aspettarvi l'imbarco, e ritornare in Occidente, il secondo sotto il comando del Re di Gerusalemme, del Duca d'Austria, e del gran Maestro dello Spedale prese quartiere presso la città di Cesarea, della quale riedificò la demolita fortezza, il terzo coi due gran Maestri dei Templari, e dei Cavalieri Teutonici si accampò fra le due città di Acri, e di Cesarea, e fabbricò presso il monte Carmelo quel castello, che si chiamò dei Pellegrini, finalmente I due Re di Cipro, e d' Ungaria col conte di Tripoli, e col maggior nerbo dei Crocesegnati si ritirò a Tripoli, e

An. 1218. le loro forze non furono più dirette contro i Saraceni. Il Re di Cipro Ugone Lusignano vi cessò di vivere pochi giorni dopo il suo arrivo, e il Re d'Ungaria si dispose a ritornare nei suoi stati. Non si sanno distintamente le ragioni, che determinarono questo principe ad abbandonare una impresa, che aveva abbracciata con tanto calore, e che gli costava immense spese: ma per quanto può rilevarsi da vari Scrittori egli fu a ciò obbligato per una parte dalla invidia, e dalla perfidia di alcuni Latini, che erano nella sacra spedizione, e che arrivarono all'eccesso di prestargli il veleno, e per l'altra dai disordini gravissimi, che accadevano nel suo regno, e che perciò vi rendevano necessaria la sua presenza. Il patriarca di Gerusalemme volle per verità opporsi a questa sua determinazione, e giunse persino a fulminare a tale effetto contro di esso la sentenza di scomunica; ma egli credendo di dover anteporre agli affari della Palestina la difesa del suo stato, passò ad Antiochia, ed in questa occasione fece una stretta alleanza con Leone Re di Armenia, e si celebrò un matrimonio tra il suo figliuolo Andrea terzogenito, e la figliuola del medesimo Leone coll' obbligo di cedere ai loro discendenti ogni diritto al trono, ed al regno di Armenia. Da Antiochia passò quindi nella Grecia, ove celebrò gli sponsali tra il suo primogenito Bela, e Maria figliuola di Teodoro Lascaris riconosciuto dai Greci Imperatore d'Oriente, e nella Bulgaria ove similmente celebrò gli sponsali di una sua figlia col figliuolo di Ozane Sovrano di quel regno, e giunto finalmente in Ungaria mise mano alla riforma di quei disordini, che si erano commessi nella sua assenza, ed erano questi talmente gravi, che non bastò l'economia di quindici anni, per rimettere il pubblico erario, che per le altrui usurpazioni era restato affatto esausto. Egli richiese il santo Padre di fulminare colle più terribili censure gli autori di questi disordini con una Lettera, nella quale gli espose l'istanza fattagli dal Sulta-

Sultano d'Iconio di una sua figliuola o nipote, colla quale voleva congiungersi in matrimonio, obbligandosi ad abbracciare la cristiana Religione, e la determinazione, che avea presa di spedire colà a tale effetto una sua nipote, quando ne ottenesse la permissione dal santo Padre. Non abbiamo la risposta, che fu data a questa lettera, e non sappiamo l'esito di questo affare [1]. An. 1218.

[1] Pray Annal. Hung. ad h. ann.

XLVI. Vittorie contro i Saraceni di Spagna.

Ma per ritornare alla Crociata allora quando i miseri avanzi di quel numeroso esercito, che l'anno scorso si era accampato sotto le mura di Acri, si vedevano ridotti alla impossibilità di eseguire quelle imprese, che si erano progettate, giunse ad Acri quella flotta che, siccome abbiamo di sopra accennato, si era incaminata verso lo stretto di Gibilterra. La divina providenza aveva destinato di prevalersi di queste forze contro quei Saraceni, che da più secoli infestavano le più belle provincie della Spagna. Negli anni scorsi il Re di Leon aveva occupata sopra di essi la città, e la fortezza di Alcantara, ed il Re di Castiglia Alfonso aveva presa di assalto la città di Guliena. Questo principe non guari dopo cioè ai cinque di Agosto dell'anno 1214. cessò di vivere, ed essendo quindi morto ai sei del mese di Giugno dell'anno 1217. il suo figliuolo Arrigo, che era stato riconosciuto suo successore nel trono, prese le redini del governo Ferdinando il Santo figliuolo di Alfonso IX. Re di Leon, e di Donna Berengaria sorella del defonto Re di Castiglia Alfonso. Mentre questo nuovo Sovrano fu costretto ad adoprare la forza delle armi per mantenersi il possesso del trono, il Re di Portogallo Alfonso, il quale nell'anno 1211. era succeduto al suo padre D. Sancio, e che dopo di essere stato dal defonto Pontefice escluso dalla comunione della Chiesa per l'usurpazione fatta alle sue sorelle D. Teresa, e D. Sancia di quei feudi, che erano stati lasciati loro dal defonto genitore, era stato quindi assoluto dai due abati d'Ospina, e d'Ossera, e la decisione della sua causa era stata rimessa dal defonto

An. 1218. sonto Pontefice al vescovo di Burgos, ed al decano di s. Giacomo [1], si era determinato a prendere le armi contro i Saraceni, ed a togliere loro dalle mani la fortezza d'Alcaraz-de-la-Sal, donde quei barbari facevano continue scorrerie, giugnendo alcune volte fino alle sponde del Tago. Egli era appunto in questa determinazione, e gli mancavano le forze; per eseguirla era approdata alle coste del Portogallo trasportatavi dalla forza di una fiera tempesta la mentovata flotta. L'arrivo della medesima non poteva essere più opportuno: per la qual cosa egli fece istanza ai comandanti di trattenersi nel Portogallo, per impiegarvi con maggiore speranza di successo le loro forze contro i mentovati Saraceni, e se le sue rappresentanze non furono ugualmente ascoltate da tutto quel gran numero di Crocesegnati, egli ebbe almeno la consolazione di vedere impegnato in suo favore il Conte di Olanda, e la maggior parte di quelle truppe, e potè marciare all'assedio della suddetta piazza. I Saraceni che ne conoscevano l'importanza, fecero allora i maggiori sforzi per sostenerla, ed adunarono quante truppe poterono non solamente dai governi di Siviglia, di Cordova, di Jaen, e di Badajoz, ma dagli altri stati ancora di Miramolino Re dell'Africa. Il Re di Portogallo formò un esercito composto oltre i suddetti Crocesegnati di tutti i Cavalieri del Tempio, dello Spedale, e di s. Giacomo, delle sue truppe, e di un sussidio speditogli dal Re di Leon, e fu d'uopo venire ad una decisiva battaglia, la quale terminò con un orribile macello dell'esercito Musulmano [2]. La mentovata fortezza ai 21. del mese di Ottobre fu alla perfine obbligata ad arrendersi, ed i Fedeli ebbero la consolazione di vedere, che il comandante della piazza, ed una buona parte della guarnigione, senza essere a ciò costretta, richiese di entrare per mezzo del sacrosanto lavacro nel seno della Chiesa.

1 *Brandon.*

2 *Ferreras Hist. Hyspan.*

XLVII. Processione di penitenza in Roma.

I due vescovi di Evora, e di Portogallo, l'abate di Alcobaza, ed i gran Maestri dei cavalieri di Portogallo

gallo, scrissero allora al santo Padre non tanto per dargli parte di questa vittoria, che dissero essere stata accompagnata dalla forza dei miracoli, quanto per supplicarlo a permettere ai Crocesegnati di trattenersi per lo spazio di un anno nelle provincie del Portogallo, e della Spagna, per distruggervi affatto la potenza Musulmana. Questa Lettera fu accompagnata da un' altra del Conte di Olanda, il quale dichiarandosi dispesto ai cenni del Santo Padre, gli significò che i Sovrani di Leon, di Galizia, e di Navarra avevano preso il distintivo della Croce appunto per impiegarsi con tutte le loro forze in questa impresa [1]. Gli affari della Spagna stavano sommamente a cuore del santo Padre, il quale appunto circa questo tempo aveva scritta una lettera al vescovo di Palenza, nella quale gli aveva comandato di esortare i due Re di Castiglia, e di Leon ad obbligare gli Ebrei domiciliati nei loro stati a portare un segno, che gli distinguesse dai fedeli, onde si rendesse loro più difficile il commettere quei disordini, dei quali si erano renduti finora colpevoli, ed insieme lo aveva avvertito ad astenersi dall' usar loro alcuna violenza, per obbligarli a ricevere il battesimo [2]. Con tutto ciò non credè di dover concedere la grazia, che si richiedeva per non mettere nuove dilazioni, e nuovi ostacoli alla conquista della santa città. Egli era animato da tale zelo per questa impresa, che nel mese di Novembre dell' anno scorso avendo ricevuta una lettera del gran Maestro dei Templari, nella quale se gli notificava l' arrivo ad Acri dei due Re di Cipro, e di Ungaria, e delle numerose truppe, che seco conducevano, e la speranza che si aveva di un esito felice della guerra, mentre i Saraceni si ritrovavano ridotti ad uno stato, che non poteva minacciare alcuna valida resistenza, adunò il clero, ed il popolo di Roma nella Chiesa di Laterano, donde processionalmente andarono tutti a piedi nudi a s. Maria Maggiore, portando le teste dei santi Apostoli Pietro, e Paolo, per implora-

re

1 *Apud Raynal. ad ann.* 1217 *num.* 32.

2 *Ibi.*

AN. 1218. re la divina assistenza su le armi dei Fedeli, e scrisse una enciclica a tutti i vescovi, nella quale comandò loro di fare altrettanto nelle loro diocesi [1]. E' questa la prima volta che si parla delle teste dei santi Apostoli, come esistenti in s. Giovanni Laterano. Non sappiamo in qual tempo nascesse questa tradizione, ma per formarne un esatto giudizio basta consultare l'eruditissima dissertazione pubblicata ultimamente dal dottissimo Monsignor Stefano Borgia su la Confessione Vaticana.

1 *Ibi*, num. 27.

XLVIII. Diritti della S. S. su la Sardegna.

Lo zelo onde ardeva il santo Padre per la sollecita liberazione dei luoghi santi dalla schiavitù dei Musulmani, lo aveva indotto a prendere tutti quei provedimenti, che potevano togliere ogni ostacolo alla esecuzione della gloriosa impresa. Essendo riuscite inutili le prime sollecitudini, che a tale effetto si era prese per ristabilire la pace nelle città della Lombardia, egli vi aveva spedito nell'anno scorso col carattere di suo Legato il Cardinale Ugolino vescovo d'Ostia, e Velletri, il quale portatosi a Genova ebbe la sorte di indurre quel popolo a rimettere la decisione di quelle contese, che passavano tra esso ed i Pisani alla decisione del santo Padre [2]. Nel medesimo tempo le rappresentanze di molte persone religiose poterono indurre i popoli di Pavia, di Milano, di Piacenza, di Tortona, e d'Alessandria a deporre le loro nemistà, e ad obbligarsi alle leggi di una scambievole pace. Ma la pace fra le due Repubbliche di Genova, e di Pisa non fu di lunga durata, ed il santo Padre fu nel medesimo tempo costretto a minacciare al popolo di quest'ultima città le più terribili censure per l'usurpazione, che aveva preteso di fare dei diritti della santa Sede su l'Isola di Corsica. Abbiamo veduto che Innocenzo II. nell'anno 1132. per terminare quelle discordie, che passavano fra queste due città a cagione dell'Isola di Corsica, nell'atto che eresse in Metropoli la città di Genova, conferì all'arcivescovo di Pisa i diritti metropolitici su l'Isola di Sardegna. Questa giurisdizione, che non si doveva estendere

2 *Caffarus Annal. Genu. Lib.* 4.

dere che su gli affari ecclesiastici, aveva eccitata nei Pisani l'ambizione di unirvi altresì il dominio temporale; e di fatto sotto il defonto Pontefice l'arcivescovo di Pisa aveva preteso, che il marchese di Cagliari gli prestasse il giuramento di fedeltà [1], e le più terribili minacce non avevano quindi potuto indurlo a sciogliere esso marchese da quel giuramento [2]. Morto che fu questo marchese, il quale era Guglielmo Malaspina marchese di Massa, era restata erede di quel feudo un' unica sua figliuola, la quale per terminare quelle discordie, che erano da lungo tempo durate fra il suo genitore, ed il giudice di Arborea, o sia di Orestano, si era congiunta in matrimonio col figliuolo di questo giudice mediante una dispensa ottenuta dal defonto Pontefice, ed avevano ambedue prestato il consueto giuramento di fedeltà alla santa Sede. I Pisani erano stati solleciti di sottoporre al loro dominio questa nuova marchesa col suo consorte, e spedito a Cagliari un console con una flotta, seppe questi ingannare talmente quei due giovani, che non solo ottenne da essi il preteso giuramento, ma conseguì ancora in dono un Colle, sul quale fece edificare una fortezza. Innocenzo III. all' avviso di questo fatto acceso di sdegno contro i Pisani ne aveva comandata loro la sollecita demolizione. Con tutto ciò non si era da essi finora ubbidito, ed avendo anzi cominciato ad usare in quel giudicato le maggiori violenze, la suddetta marchesa col suo consorte si era veduta ridotta alla necessità di ricorrere al santo Padre, di chiedere perdono della passata colpa, e d'implorare soccorso contro quelle violenze [3]. Il mentovato Cardinale Ugolino ebbe ordine adunque di richiamare i Pisani ai doveri della giustizia, e poichè essi si obbligarono a rimettersi alle decisioni della santa Sede, egli Onorio ingiunse al medesimo Cardinale di assolverli dalle censure, nelle quali erano perciò incorsi, qualora richiamassero dalla Sardegna quel potestà, e quella flotta, che vi avevano spedita, e demolissero

An. 1218.

1 Innoc. lib. 8. epist. 89.

2 Innoc. lib. 9. epist. 22. & 63.

3 Apud Raynal. ad ann. 1217.

AN. 1218.

la suddetta fortezza, o almeno ne affidassero il comando ad una determinata persona, perchè fosse custodita a nome della Chiesa Romana [1].

1 Ibi. num. 86. & 97.

XLIX. Sollecitudini del S. P. per gli affari temporali dell' Italia.

Avremo più volte occasione di parlare di questa causa, nella quale a dispetto delle violenze dei Pisani il santo Padre si dimostrò verso di essi pieno dei più nobili sentimenti di equità, e confermando nello stesso tempo all'arcivescovo di Genova i diritti, ed i privilegj di Metropolitano, ed a quella Repubblica il possesso della metà dell'Isola di Corsica, dichiarò di non volere, che perciò s'intendessero in alcuna parte offesi i diritti di quei Pisani, e di altri Signori, che vi possedevano feudi [2]: siccome parimente obbligò i Genovesi a consegnare al suddetto loro arcivescovo Ottone, ed agli abati di s. Siro, e di s. Stefano la fortezza di s. Bonifacio, che apparteneva alla chiesa Romana [3]. Finalmente riconciliando alla Chiesa il popolo di Pisa, confermò al loro arcivescovo Vitale la legazione Apostolica nell'Isola di Sardegna [4], ed avendo quindi Ubaldo, e Lamberto due fratelli Pisani condotto nella medesima Isola un terribile armamento, per usurparne il comando, egli esortò i Milanesi, i Genovesi, ed i Pisani a spedire colà le loro forze, e ad unirsi a Mariano giudice di Torre, per cacciarne i due usurpatori [5]. I Milanesi si erano acquistata la grazia del santo Padre colla ubbidienza, che avevano prestata al più volte mentovato Cardinale Ugolino, a cui istanza avevano deposte le loro nemistà, ed unitamente al popolo di Piacenza avevano fatta la pace coi Cremonesi, e coi Parmigiani [6]. Ma quello spirito di ribellione, e d'indipendenza, che animava i popoli dell'Italia, siccome non permise che questa pace fosse costante, così obbligò il santo Padre nel decorso di questo medesimo anno ad esercitare il suo zelo apostolico, per reprimerne l'audacia. Egli fulminò la scomunica contro i Viterbesi per l'ingiurie, che si erano da essi commesse contro le persone ecclesiastiche, fece le più forti rappresentanze

2 Lib. 1. epist. 418.

3 Apud Rayn. num. 93.

4 Id. ad an. 1218. num. 29.

5 Ibi. num 31.

6 Chron. Crem. Tom. VII. Rer. Italic.

ze ai Bolognesi per l' usurpazione fatta da essi di alcuni domìni della contessa Matilde appartenenti alla chiesa Romana, proibì al vescovo di Firenze di promuovere alcuno agli ordini ecclesiastici fino a tanto, che non fosse ritrattata dai Fiorentini quella legge, che toglieva agli ecclesiastici il diritto di succedere nella paterna eredità; e ricordò ai popoli di Terracina, e di Piperno l' obbligo, che correva loro di conservare intatti i diritti del fanciullo Arrigo nobile rampollo della illustre famiglia Frangipani [1]. Questo zelo che lo eccitava a promuovere la pace, la giustizia, ed il buon ordine nelle città dell' Italia, dovè rendergli più sensibile la perfidia del suo stesso popolo di Roma, del quale non si sa espressamente per quali ragioni egli fù altamente offeso. Egli si era trattenuto nei mesi dell' estate nella città di Rieti, ed era quindi passato nell' Ottobre a Viterbo, donde si era poscia trasferito a Roma, ma non guari dopo le molestie cagionategli dai Romani l' obbligarono a ritornare a Viterbo [2].

An. 1218.

1 Rayn. ad hoc an. num. 31. & 32.

2 Ric. de s. Germ. in Chron.

L.

Morte dell' Imp. Ottone.

Passarono queste tanto oltre, che siccome vedremo fu necessario far uso di tutta la potenza di quel Federico, che tra poco fu decorato dell' Imperiale diadema, per richiamarli alle ragioni della giustizia. Questo principe, che fino dalla sua infanzia era stato educato sotto la protezione della santa Sede, si vide nel decorso di quest' anno libero da quel competitore al trono Imperiale, che aveva finora avute forze bastevoli a disputargliene l' acquisto. Ottone dopo di avere dato al mondo un funesto esempio della più mostruosa ingratitudine verso la Chiesa, alla quale soltanto era debitore della dignità Imperiale, e della più sfrenata ambizione, obbligato a passare gli ultimi anni della sua vita nei suoi dominj ereditarj, cadde infermo nel Castello di Hartzburg, e cessò di vivere ai 19. del mese di Maggio. Quando egli si conobbe vicino a quel terribile giudizio, che lo aspettava, chiamò il vescovo d' Ildesheim, e lo richiese della assoluzione dalle cen-

L 2 sure,

An. 1218. sure, nelle quali era incorso, e l'ottenne colla previa promessa di rimettersi a quel tanto, che sarebbe deciso dal santo Padre, ed ebbe quindi la grazia di ricevere i sacramenti della Chiesa, e l'atto autentico della sua riconciliazione fu spedito al santo Padre. Egli consegnò ancora al suo fratello Arrigo Palatino del Reno tutte le divise della dignità Imperiale, con ordine espresso di consegnarle soltanto a quella persona, che fosse legittimamente eletta a questa dignità. Ma Federico, che negli anni passati non si era occupato che ad accrescere il suo partito, ritrovandosi dopo la morte di Ottone senza alcun competitore, richiamò a se i voti di tutti i vescovi, e signori della Germania, ed adunata nel mese di Luglio dell'anno seguente una assemblea generale a Coslar ricevè da essi il giuramento di fedeltà, ed in essa gli furono consegnate dal Conte Palatino le divise Imperiali a tenore di quel tanto, che era stato prescritto dal santo Padre.

LI. Morte di Simone di Monfort.

Frattanto mentre la morte di Ottone sembrò assicurare la pace alla Germania, nella Linguadocca la morte del celebre Simone di Monfort minacciò i Fedeli di quelle provincie di una nuova luttuosa serie di calamità. Erano omai nove mesi, che egli teneva cinta di assedio la città di Tolosa, quando ai 25. del mese di Giugno di quest'anno avendo i Tolosani fatta una sortita, mentre incoraggiva i Crocesegnati, fu colpito da un sasso, che lo distese esangue sul suolo. La sua morte fu giustamente compianta da tutti i Cattolici. Mancò nella sua persona uno dei più generosi campioni della Chiesa, uno de' più illustri difensori della verità, ed uno dei più prodi generali, e comandanti di armi. Quantunque in alcune occasioni sia stato creduto troppo dominato dallo spirito di ambizione, per promovere la grandezza della sua famiglia, il suo zelo per la difesa della Religione, la sua pietà, il suo coraggio, il suo valore, la sua perizia nell'arte militare, e la sua libera-

beralità ficcome furono le virtù, che ne formarono il carattere, così sono quelle, che ne debbono formare l'elogio. Il Cardinale di s. Giovanni, e Paolo Bertrando, il quale fosteneva il carattere di Legato Apostolico nella Linguadocca, fu più d'ogni altri sensibile a questa perdita, e per ripararne le conseguenze, fece prestare ad Amalrico figliuolo, e successore del defonto Simone il giuramento di fedeltà da quei Signori, ai quali erano stati infeudati alcuni dei dominj occupati dai Crocesegnati sopra gli Eretici, e mentre per una parte implorò l'assistenza del santo Padre, esortò Amalrico a proseguire l'assedio, e a vendicare la morte dell'estinto genitore. Ma questi ritrovandosi sproveduto di forze fu costretto ad abbandonare l'impresa con animo d'intraprenderla di nuovo nella seguente primavera, allora quando ricevesse quei sussidj, che sperava di ottenere colla mediazione del santo Padre. Onorio III. appena ebbe l'infausto annuncio della morte di Simone, scrisse di fatto una enciclica a tutti i vescovi della Francia, nella quale comandò loro di esortare i respettivi popoli, che non si erano impegnati nella Crociata di Terra santa, ad armarsi per vendicare la morte sì di questo eroe, che di Guglielmo di Beau principe d'Oranges, che dagli Avignonesi era stato barbaramente trucidato. Egli esortò ancora nel medesimo tempo il Re di Francia Filippo a spedire sollecitamente il suo figliuolo il principe Ludovico alla testa di una armata in difesa di Amalrico, ed in seguito delle favorevoli disposizioni di questo Sovrano prese sotto la sua apostolica protezione tutto il regno di Francia, e gli permise di levare la ventesima dalle provincie di Arles, di Vienna, di Narbona, d'Auch, d'Embrun, e d'Aix, per impiegarla nella spedizione contro i Tolosani, e finalmente confermò ad Amalrico il possesso delle città di Beziers, di Carcassona, d'Albi, di Tolosa, di Montauban, e delle altre conquiste fatté sopra gli Eretici a tenore dell'esposto decreto del Sinodo di Late-

An. 1218.

AN. 1218. Laterano. Ma questo giovane principe mancando di quelle doti singolari, che adornavano l'animo del suo genitore, non potè godere il pieno effetto delle sollecitudini del santo Padre, e nel decorso di questo medesimo anno perdè il possesso di Nimes, e della maggior parte delle provincie di Rovergne, e di Querci, le quali prestarono ubbidienza al giovane Raimondo. Il vecchio conte Raimondo si obbligò nel mese di Luglio di quest'anno a prendere l'abito, ed a far professione nello Spedale dei Cavalieri di s. Giovanni di Tolosa, nella cui chiesa quando fosse prevenuto dalla morte chiese di essere sepolto [1].

LII. Progressi dei Predicatori.

Simone di Monfort nel mese di Decembre dell'anno scorso dal suo accampamento sotto la città di Tolosa aveva scritta una lettera ai Magistrati di Carcassona, e di Agen, nella quale aveva raccomandata loro la difesa, e la protezione del Canonico Domenico, e di tutto ciò che ad esso apparteneva. Egli aveva fatte ancora le maggiori istanze a questo Santo, acciocchè si trattenesse nella Linguadocca con tutti i suoi discepoli, e le sue istanze erano state avvalorate dalle suppliche ancora dell'Arcivescovo di Narbona Arnaldo, e del vescovo di Tolosa Fulcone. Ma s. Domenico, che nell'istituire il nuovo Ordine dei Predicatori non aveva ristrette le sue mire ai soli eretici, e peccatori di quelle provincie, ma anelava la conversione di tutti coloro, che vivevano nelle tenebre dell'errore, e del peccato, credè di non dover aderire a queste istanze, e riserbata per se la missione nelle provincie dei Musulmani, divise i suoi discepoli in maniera, che ne spedì quattro in Ispagna, sette a Parigi, due ne lasciò a Prullio, ed altri due a Tolosa, ed egli frattanto con Stefano nativo di Metz s'incaminò verso l'Italia. Matteo il primo, e l'unico che in questo Ordine sia stato decorato del titolo di abate, fu spedito a Parigi, e fermatosi coi suoi compagni in una casa situata tra l'Episcopio, e l'Hotel-Dieu, in questo an-

1 Hist. de Lan-gued Tom. 3.

anno ottenne dalla liberalità di Giovanni decano di s. Quintino, e dalla Università di Parigi la casa di s. Giacomo, donde è venuto ai Domenicani di Francia la denominazione di Giacobini, ed ivi fu eretto quel celebre convento, che ha dato alla Chiesa un gran numero di Cardinali, di Vescovi, e di Scrittori, e nel quale fu ammesso alla professione quell' Enrico Teutonico, che da s. Ludovico Re di Francia fu preso per compagno nella sua spedizione oltre mare, e che da alcuni è stato riputato meritevole del titolo di Santo. S. Domenico da Tolosa era venuto a Roma, ed o prima di partire da quella città, o nel viaggio aveva ammessi alla religiosa professione alcuni nuovi discepoli. Presentatosi al santo Padre ottenne da esso la chiesa di s. Sisto antico titolo Cardinalizio, ed appresso la medesima fece edificare quella abitazione, che era necessaria pe' suoi compagni. Quei miracoli, che Iddio si compiaceva di operare per suo mezzo, e lo splendore delle sue virtù, accrescevano per così dire ogni giorno il numero dei suoi discepoli. Fra quei personaggi illustri, che determinarono di consacrarsi a Dio sotto la sua disciplina, il più celebre fu Reginaldo decano della chiesa di s. Aniano d' Orleans, il quale era venuto a Roma col suo vescovo Manasse. Una celeste visione lo confermò nella determinazione già presa, ed insieme indusse il Santo a prescrivere una legge a se stesso, e a tutti i suoi Religiosi di astenersi in avvenire dall' uso del rocchetto, o sia della cotta fuori del sacro ministero, e di sostituirvi lo scapolare a tenore di quel tanto, che dalla Vergine era stato insinuato a Reginaldo, e che non doveva riuscir nuovo nel ceto dei Canonici regolari, essendosi già a ciò obbligati i Premonstratensi. Reginaldo obbligatosi alla nuova professione ebbe dal Santo la permissione di fare il pellegrinaggio di Terra santa, e ritornato nel giro di pochi mesi a Roma, fu spedito a Bologna in soccorso di quei Predicatori, che vi erano già stati inviati. Lo ze-

An. 1218.

An. 1218. zelo, e l'eloquenza, colla quale egli cominciò ad annunziare la parola di Dio in una città, nella quale i pubblici studi richiamavano da tutte le provincie dell'Occidente una numerosa gioventù, siccome invitò ad ascoltarlo un gran numero di popolo, e promosse la conversione di molti peccatori, così promosse il favore della città al nuovo Istituto, ed egli ebbe la consolazione di vedere, che non solamente molti pubblici Studenti, ma alcuni professori ancora, fra quali il Venerabile Moneta da Cremona, se gli presentarono per essere ammessi da esso alla religiosa professione. Questi Canonici abitavano allora a s. Maria della Mascarella. Ma questa abitazione non essendo capace di tanti Religiosi il Cardinale Ugolino, che ritornava dalla esposta sua legazione di Lombardia, ottenne da Arrigo dalla Frata vescovo di Bologna, che fosse assegnata loro la chiesa di s. Niccolò delle vigne, il cui parroco abbracciò il nuovo Istituto, e la pietà di alcuni signori somministrò nel medesimo tempo il comodo a quei Religiosi di fabbricare appresso la medesima chiesa un Convento opportuno al loro numero. Prima che dalla Mascarella passassero questi Religiosi alla nuova chiesa, furono visitati dal santo Fondatore, il quale credè di dover partire da Roma per visitare i Predicatori di Tolosa, i quali per l'esposte vicende accadute nella Linguadocca dovevano specialmente dopo la morte del Monfort essere in una estrema afflizione, ed ai quali perciò la presenza del Santo fu di singolare conforto. Da Tolosa egli spedì a Lione alcuni dei suoi discepoli, i quali vi fondarono un convento, e passò quindi in Ispagna, ove fu da esso fondato un monastero di Vergini a Madrid sotto la direzione di quei suoi Religiosi, che già vi erano stabiliti, ed i Conventi di Segovia, di Guadalajara, di Zamora, di Palenza, di Compostella, di Burgos, e forse alcuni altri, e finalmente ritornò a Tolosa nel mese di Aprile dell'anno seguente [1].

1 *Annal. Ord. Præd. Tom. I.*

Il

An. 1218.
LIII.
Disordini nelle Chiese di Oriente.

Il frutto che le parole di questo Santo producevano amplissimo nel cuore dei Fedeli, doveva essere di consolazione al santo Padre, dal quale si esso, che i suoi discepoli erano stati caldamente raccomandati allo zelo dei vescovi della Chiesa, e questa consolazione poteva in qualche maniera calmare il dolore di quella piaga, che cagionavano nel suo cuore le infauste nuove, che riceveva da ogni parte. Quel Cardinale Giovanni Colonna, che partito da Roma coll' Augusto Pietro di Courtenai era stato fatto prigioniero dal principe dell' Epiro, ottenuta come abbiamo accennato, la libertà nel mese di Marzo di quest' anno, era passato a Costantinopoli, per esercitarvi la sua apostolica legazione, e vi aveva ritrovato un gran numero di abusi, che per la loro gravezza dovevano richiamare tutto lo zelo del santo Padre. Non si riconosceva generalmente in quelle provincie alcuna differenza tra i giorni festivi, ed i feriali, non si rispettavano le ecclesiastiche censure, non si pagavano generalmente le decime, non si aveva alcun riguardo ai limiti delle diocesi, ed i vescovi conferivano gli ordini sacri o agli altrui sudditi, o nell' altrui distretto, e finalmente i laici si facevano lecito il divorzio dalle loro legittime consorti; ed un Metropolitano contro l' espressa proibizione del Sinodo Lateranense aveva conceduta ad un mercante la permissione di portare alcune merci ad Alessandria. Il santo Padre intesi questi abusi credè di dover rimettersi alla disposizione delle leggi già pubblicate dalla Chiesa, ed ordinando che riguardo ai matrimonj si procedesse con tutto il rigore, ingiunse al Legato Apostolico di uniformarsi negli altri casi, considerata la moltitudine dei colpevoli, e lo stato dell' Impero, alle regole della prudenza [1]. Erano ugualmente gravi i disordini dei quali il santo Padre si doveva lagnare direttamente contro il Patriarca Latino Gervasio. Questi riguardavano specialmente quei Legati, che ad imitazione dei sommi Pontefici spediva

[1] Cap. ult. ex trav. de Transact.

AN. 1218. nell'ampiezza del suo Patriarcato. Oltre che egli si serviva a tale effetto di semplici chierici, e che questi anzi che vestire un abito ecclesiastico, facevano uso di quelle cappe colle maniche, che si solevano portare dai laici, si arrogavano una autorità simile a quella dei Legati Apostolici, anzi non avevano alcun riguardo alle appellazioni, che si facevano alla santa Sede, assumevano e decidevano tutte indistintamente le cause, fulminavano, ed assolvevano dalle censure e conferivano i benefici senza alcun riguardo alla autorità dei vescovi particolari, e mettevano perciò una universale confusione nelle diocesi. Il santo Padre si lagnò adunque altamente col Patriarca Gervasio, e gli ricordò che per quanto eminente fosse la sua dignità egli era sottoposto alla santa Sede, la quale non avrebbe certamente tollerati simili abusi [1].

LIV. Azioni della Crociata della Palestina.

Prima del Cardinale Giovanni Colonna aveva sostenuto come abbiamo a suo luogo esposto, l'apostolica legazione nella medesima città di Costantinopoli Pelagio Cardinale, e vescovo di Albano. Poichè il santo Padre doveva spedire col medesimo carattere di Legato Apostolico un Cardinale nella Palestina, affinchè mantenesse l'unione frà i Crocesegnati, i quali per la diversità specialmente delle nazioni, degl'interessi, e delle passioni difficilmente si uniformavano nei sentimenti, credè di dover addossare ad esso come già pratico di quelle provincie questo difficile incarico. Egli lo spedì perciò nella Palestina con una lettera scritta ai 15. del mese di Maggio a tutti i vescovi di quelle provincie [2]; ed esso era appena partito da Brindisi nel mese di Settembre in compagnia di Giacomo Conte di Andria, il quale era alla testa dei Crocesegnati Romani, quando giunse a Genova un dipartimento di Crocesegnati Franzesi, i quali avevano alla loro testa i Conti della Marche, e di Nevers, ed in compagnia l'arcivescovo di Bordeaux, ed i vescovi di Parigi, e d'Angers. Essi chiesero il santo Padre di spedir loro un

1 *Apud Rayn. num. 26.*

2 *Ibi. num. 1.*

un Cardinale, che sostenesse appresso di essi il carattere di Legato Apostolico, ma poichè questa carica era già stata conferita, Onorio III. ai 28. del mese di Luglio spedì loro il Cardinale Roberto di Curceon con ordine soltanto di predicare loro la parola di Dio. Questi Crocesegnati ugualmente che gli altri, i quali erano partiti col suddetto Cardinale di Albano giunsero nell' Oriente allora quando erano già inoltrate le operazioni contro i Musulmani dell' Egitto. Abbiamo già accennato, che quella flotta di Crocesegnati composta in gran parte dei popoli della Frisia, e dell' Olanda dopo di avere impiegate le sue forze contro i Saraceni del Portogallo, si era rimessa alla vela, e passato lo stretto di Gibilterra, si era dispersa, ed i legni della medesima erano stati costretti dalla forza di una orribile tempesta ad approdare nei porti di Barcellona, di Marsiglia, di Genova, di Pisa, e di Messina, donde erano finalmente passati a Tolemaide. Il loro arrivo in questa città aveva ravvivate le speranze dei Fedeli, i quali dopo la morte del Re di Cipro, e la partenza del Re di Ungaria, e della maggior parte dei Crocesegnati, si ritrovavano nella maggiore costernazione. Il Re di Gerusalemme Giovanni di Brienna, il duca d' Austria, ed i gran maestri degli ordini militari avevano allora presa la determinazione di attaccare i Saraceni in quelle medesime provincie dell' Egitto, dalle quali venivano loro nella Palestina i soccorsi. I Crocesegnati si misero adunque di nuovo alla vela, e nello spazio di tre giorni ai trenta di Maggio approdarono a Damiata città la più ricca, la più forte e come la chiave di tutto il regno d' Egitto, e si disposero a prendere quella torre del Nilo, che le serviva di fortezza. La conquista della medesima si dovè specialmente al Maestro Oliverio Scolastico della chiesa di Colonia, e celebre predicatore, il quale aveva già pubblicata la Crociata nella Germania, nella Frisia, e nella Fiandra, ed era stato spettatore di varie appari-

An. 1218.

An. 1218. zioni della Croce [1] e che fu poscia promosso alla cattedra di Paderbona e creato Cardinale del titolo di s. Sabina. Questi accompagnava la Crociata, ed inventò una macchina, e fattala costruire colle limosine da esso raccolte, dessa fu che espugnò la Torre. Questa vittoria mise in istato i Fedeli di fare la conquista di tutto l'Egitto, e riuscì perciò talmente sensibile a Safadino fratello, e successore del celebre Saladino, che ne morì di dolore nel suo palazzo di Babilonia allora quando si disponeva a marciare al soccorso della Torre. Egli aveva già diviso tutto il suo Impero fra i sei maggiori suoi figliuoli lasciando loro per altro un espresso comando di soccorrersi scambievolmente. L'Egitto era toccato a Meledino, e Coradino aveva avuto il regno di Damasco, e della Palestina. Erano questi i due Soldani, delle cui forze dovevano temere i Crocesegnati. Ma questi a dispetto dei gran preparativi, che si facevano da ambedue appena espugnata la Torre si divisero, e la maggior parte abbandonò l'impresa dell'Egitto, e ritornò nell'Occidente, e fu universalmente attribuita ad un manifesto castigo di Dio la morte che incontrarono nel loro viaggio, essendo restata una parte di essi sommersa dai flutti, ed un'altra inghiottita dalle acque del mare, che rotte le dighe allagarono la Frisia.

[1] Martene ampliss. Collect. Tom. 2. pag. 1115.

Questa deserzione aveva messi i Crocesegnati nella impossibilità di proseguire l'impresa, e di conquistare la città di Damiata, quando vi approdò il mentovato Cardinale, e vescovo di Albano Pelagio con quella flotta, che portava la primaria nobiltà di Roma, e l'altra che seco conduceva il Cardinale Roberto di Curceon. Il santo Padre aveva ricevuta in questo tempo una lettera, nella quale se gli chiedeva dai Crocesegnati un pronto soccorso, ed in seguito aveva spedite le sue lettere a Genova, a Venezia, ad Ancona, e agli altri porti dell'Italia, nella Francia, e nella Germania per intimare ai Crocesegnati, che non si erano per anche messi in viaggio, di passare di-

ret-

rettamente a Damiata. Le due mentovate flotte giunte adunque nel tempo, che si era in maggior aspettazione di soccorso, e che dal santo Padre si promoveva appunto questa impresa incoraggirono al loro arrivo sì il Re di Gerusalemme, che il duca d' Austria, ed i gran maestri degli Ordini militari; ma nel primo consiglio di guerra, che si fece, avendo il Cardinale Pelagio preteso che tutti i Crocesegnati dipendessero dai suoi cenni, sì perchè la Crociata era stata intimata dalla Chiesa, e sì perchè altrimenti i comandanti avrebbono avuta alcuna dipendenza gli uni dagli altri, il Re di Gerusalemme si dichiarò altamente offeso di questa sua pretensione contraria a quelle istruzioni, che si contenevano nella lettera dal santo Padre, e quantunque amasse di dissimulare per non cagionare un maggior disordine nelle truppe essendo tutti i signori informati di questi disapori, che passavano tra essi, si sparsero nel campo i semi di una discordia, che produsse l' esito di questa Crociata ugualmente infelice che quello delle passate. Non si era adunque per anche passato dai Crocesegnati il Nilo, e frattanto Meledino era venuto alla testa di un formidabile esercito alla difesa di Damiata. Per la qual cosa la vicinanza di un nemico determinato a combattere obbligò i Crocesegnati a deporre interinamente i respettivi risentimenti, e ad unirsi per traversare il Nilo ed assediare la piazza. An. 1218.

Essi avevano determinato di tentare questo passaggio ai cinque del mese di Febbrajo, e tutti i loro sforzi sarebbero riusciti inutili, se un panico timore, che improvvisamente assalì l' animo di Meledino, non lo avesse obbligato a ritirarsi precipitosamente, e non avesse quindi disperso tutto il suo numeroso esercito. Si potè adunque allora cominciare l' assedio per terra mentre i Veneziani, i Genovesi, ed i Pisani assediarono la medesima città dalla parte del mare. Questo assedio durò fino al mese di Novembre accompagnato sem-

An. 1219. LV. Conquista di Damiata.

An. 1219. sempre da quelle vicende, che erano inseparabili dalle Crociate. Meledino ritornò nell'estate con un esercito più formidabile, e venne in suo soccorso Corradino con un altro esercito formato di tutte quelle truppe, che erano di guarnigione nella Siria, e nella Palestina; le fortificazioni, e mura delle cui città egli aveva fatte demolire. Unite queste forze dei Saraceni i due soldani diedero varie volte battaglia ai Crocesegnati: ma finalmente introdottasi nel loro campo e nella città la fame, e la peste proposero di restituir loro quella porzione del legno della vera Croce, che era venuta nelle mani di Saladino nella celebre battaglia di Tiberiade, di restituir loro Gerusalemme colle altre piazze, che formavano il suo piccolo regno, di sborsare quella somma, che era necessaria per rialzarne le mura, e le fortificazioni, di rimettere in libertà tutti gli schiavi, che si erano fatti finora, e di non riserbarsi essi Musulmani di quà dal Giordano che le due città di Crac, e di Montreal per sicurezza del pellegrinaggio della Mecca, ma col peso di un annuo tributo. Queste proposizioni dovevano incontrare ed incontrarono di fatto il favore del Re di Gerusalemme, e dei principali Signori della Crociata: ma avendo il Legato Apostolico rilevati alcuni supposti inconvenienti di questa pace, ne fu rotto il trattato, e poichè nè la città poteva più a lungo sostenersi, nè i due Soldani dopo la strage fatta dalla fame, e dalla peste erano più in istato di combattere, i Fedeli pochi giorni dopo cioè ai cinque di Novembre dopo un assedio di diciotto mesi vi entrarono vittoriosi, e se per una parte vi ritrovarono ricchezze capaci di compensare le passate loro fatiche, per l'altra restarono essi medesimi sorpresi di vederne ridotto il popolo a soli tre mila di ben ottanta mila, che erano da principio. Nella festa della Purificazione dell'anno seguente la principal moschea della città fu consacrata al culto del vero Dio, e finalmente con unanime consenso di tutta la Crociata fu

AN. 1219.

fu questa città dichiarata inclusa, e dipendente dal regno di Gerusalemme [1].

LVI

Decreti del S. P. su gli affari d'Oriente.

Durante l'assedio di questa città, e in seguito verisimilmente delle discordie, che passavano nel campo, furono presentate al santo Padre varie accuse contro il Re di Gerusalemme, e contro i Cavalieri del Tempio, e dello Spedale quasi che essi profittassero delle limosine, che si facevano nelle provincie dell'Occidente in favore della Crociata. Ma essendo state smentite queste voci del Legato Apostolico dal patriarca di Gerusalemme, e dal Duca d'Austria, volle Onorio III. che si rendesse pubblicamente nota la loro innocenza, ed ingiunse a tutti i vescovi della Francia, della Sicilia, e dell'Inghilterra di pubblicarne la giustificazione [2]: ed in questo medesimo tempo il Re di Ungaria Andrea fece in favore dei Cavalieri dello Spedale un attestato il più nobile della loro virtù [3]. Con un'altra Lettera scritta dal medesimo santo Padre ai 29. del mese di Ottobre di quest'anno, e diretta ai vescovi, ed ai prelati Latini del Patriarcato di Antiochia comandò loro di promuovere nelle respettive diocesi lo studio della sacra Teologia, affine specialmente di premunirsi contro le insidie degli Eretici, e poichè gli era stato significato, che dai Sacerdoti di quelle loro Provincie non si maneggiavano col dovuto rispetto i sacri misteri, comandò loro di consacrare in avvenire l'Eucaristia in un luogo determinato, decente, e chiuso, e di portarla agl'infermi con abito convenevole, coperta di un velo, e preceduta dai lumi, nella quale occasione ricordò al popolo il dovere, che correva loro di inchinarsi con atto di religioso rispetto alla medesima, lo che doveva parimente farsi nel tempo della messa alla elevazione [4]. Quando egli scrisse questa Lettera, la cattedra di Antiochia era vacante fino dell'anno 1217. nel quale aveva cessato di vivere il Patriarca Rodolfo, che l'aveva occupata per lo spazio di trenta anni. Egli aveva destinato a succeder-

1 *Oliver. Hist. Damiat* &c.

2 *Hon. Lib.* III. *epist.* 131. *&* 136.

3 *Apud Rayn. ad an.* 1218. *num.* 16.

4 *Ibi. ad an.* 1219 *num* 21. *&c. Sacr.* 10 *de celebr. Missæ.*

AN. 1219. dergli Pietro di Capoa nipote di quel Pietro, che era Cardinale del titolo di s. Marcello, ma mutato quindi consiglio, promosse a quella cattedra ad istanza dei Canonici della medesima chiesa quel Ranieri nativo di Todi, e Canonico di s. Frediano di Lucca, che occupava presentemente la carica di vice-Cancelliere della chiesa Romana, e lo consacrò in Viterbo ai 18. del mese di Novembre di questo medesimo anno [1].

[1] *Apud Rayn. num.* 20. 21. & 49.

LVII. Zelo di s. Francesco.

Mentre i Crocesegnati stavano sotto Damiata ebbero la consolazione di essere visitati del celebre s. Francesco, il quale collo splendore delle sue virtù, e dei suoi miracoli aveva richiamata l'ammirazione di tutte le provincie dell' Occidente. Egli era passato nell' Egitto con uno degli ultimi dipartimenti, ed il suo arrivo sotto Damiata essendo accaduto in quella più terribile circostanza, nella quale i vicendevoli rimproveri della fanteria, e della cavalleria erano per ruinare tutta l'armata, avrebbe risparmiato lo spargimento di molto sangue Cristiano, se la passione e l'impegno avesse permesso, che si ascoltassero le sue parole, e che si differisse di dare una battaglia, che se poteva decidere del respettivo valore contro i Musulmani, veniva dissuasa da tutte le circostanze. Francesco non si trattenne guari tempo nel campo, ed acceso come era di zelo per l'altrui salute, e desideroso della palma del martirio uscì dalle trinciere, e s' indrizzò francamente verso il campo nemico. Egli fu incontanente arrestato come appunto desiderava, e condotto alla presenza di Meladino, gli significò di essere stato spedito da Dio per dimostrare sì ad esso, che a tutto il suo popolo la strada del cielo. La vera virtù sa farsi rispettare da gli stessi nemici della verità. Meledino restò sorpreso a questo primo abboccamento, e nei vari giorni, che seco lo trattenne, ascoltò con piacere le proposizioni, che gli fece. Le circostanze non permettevano di entrare in una disputa formale. Animato dallo spirito di Dio: Io mi esporrò gli disse adunque soltan-

tanto a passare coi vostri sacerdoti per mezzo alle fiamme, e così si vedrà quale è la vera Religione. Gli Imani erano presenti a questo discorso, ed il più vecchio, per non cimentarsi, se ne partì sul punto, e ricusando perciò Meledino l'istanza, Francesco soggiunse: io adunque vi entrerò solo, quando mi promettiate di abbracciare la Cristiana religione insieme col vostro popolo. Se resterò consumato dalle fiamme sarà questo un effetto de' miei peccati: ma se ne uscirò illeso dovrete abbracciare la fede di Cristo. Egli disse queste parole con gran sentimento di fede, ed il Sultano temendo qualche sollevazione nell' esercito, non solamente non accettò la prova, ma lo licenziò pieno di ammirazione pel suo coraggio, per la sua umiltà, e pel suo disinteresse, e gl' ingiunse di pregare per esso Iddio, acciocchè gli facesse conoscere la vera Religione [1]. S. Francesco fu accompagnato in questo cimento da un suo religioso per nome Frà Illuminato. Giacomo di Vitry, che era presentemente vescovo di Acri, e che si ritrovava all'assedio di Damiata ci ha esposto questo racconto, ed insieme ci ha lasciato un magnifico elogio dei Frati Minori. Egli commenda specialmente la loro umiltà, e la loro povertà. Essi erano contenti di una sola tonaca, si cingevano ai lombi con una semplice corda senza prendersi alcun pensiero del loro vitto. Si erano già oltre modo multiplicati in tutte le provincie della Cristianità, mentre avendo per massima di abbandonarsi alla providenza, ammettevano al loro Istituto quanti si presentavano, purchè non fossero obbligati alla legge del matrimonio, o a qualche altro sacro Ordine. La loro virtù si rendeva rispettabile agli stessi Saraceni, i quali ben volentieri gli ascoltavano predicare la dottrina di Gesù Cristo, almeno fino a tanto che non cadeva il discorso contro il loro impostore Maometto [2]. Non sappiamo se il Santo si trattenne coi Crocesegnati fino alla conquista di Damiata, nella quale occasione quel Gia-

An. 1219.

[1] S. Bonav. in vit. cap. 9. & Jac. de Vitriac.

[2] Jac. de Vitriac. Occid. cap. 32.

AN. 1219. Giacomo di Vitry, che era stato ammiratore delle sue virtù, diede un saggio il più nobile della sua religione, e della sua pietà, riscattando quei fanciulli, che si ritrovarono nella città, per farli quindi educare nella Cristiana Religione.

LVIII. Capitolo delle Stoie.

S. Francesco era passato nell'Egitto dopo di avere assistito al suo primo Capitolo generale, che era stato uno dei più numerosi, che si siano giammai celebrati in alcun Ordine regolare. Egli aveva già adunati i suoi Religiosi l'anno 1216. nel Convento di s. Maria degli Angeli, donde ne aveva spediti alcuni nelle varie provincie dell'Occidente, ed egli si era determinato a passare a Parigi. Ma essendosi abboccato in Firenze col Cardinale Ugolino, questi l'obbligò a rimanere in Italia, per opporsi colla sua presenza agl'impegni di coloro, che non approvavano l'istituto da esso fondato, e gli fece nascere il pensiere di chiedere al santo Padre un protettore nella persona di un Cardinale. Per la qual cosa essendosi trasferito a Roma, ed essendosi presentato ai piedi del santo Padre nell'anno seguente 1217. gliene presentò umilmente la supplica, nella quale significandogli la difficultà, che esso ed i suoi religiosi dovevano provare gravissima, nell'accostarsi alla santa Sede, sì per la loro viltà, che non gli rendeva meritevoli di frammischiarsi con quegli illustri personaggi, che frequentavano la curia, e sì per le grandi occupazioni, che richiamavano altronde le sollecitudini di Sua Santità, chiese che gli fosse assegnato per protettore quel medesimo Cardinale Ugolino, che appunto era ivi presente, al quale tutti i suoi Religiosi potessero aver ricorso, ed essendo stato dal santo Padre graziosamente consolato, passò nella valle Reatina, ove fondò alcuni monasteri, e ritornato nell'anno 1218. al monastero di s. Maria degli Angeli, spedì le convocatorie per quel Capitolo generale, al quale doveva intervenire lo stesso Cardinale Ugolino. Fu questo celebrato

to di fatto ai 19. del mese di Maggio di quest'anno, e vi intervennero più di cinque mila Religiosi, numero che solo basta a farci conoscere quanto già si fosse multiplicato il nuovo Istituto, e che se per una parte ci reude manifesta la pietà dei popoli delle vicine città dell'Umbria, i quali contribuirono colle loro limosine al sostentamento di tanti Religiosi, per l'altra, forma un giusto elogio alla virtù del Santo, che in tal maniera avea saputo conciliarsi l'universale affetto. Non essendovi una abitazione sufficiente ad accogliere questo gran nnmero di Religiosi, si collocarono essi sotto molte capanne di stuore, motivo pel quale questa adunanza viene conosciuta sotto il nome di Capitolo delle stoie. All'arrivo del Cardinale Ugolino i Religiosi si portarono ad incontrarlo processionalmente, e riguardo alle determinazioni, che vi furono prese, primieramente il Santo ricordò a tutti i suoi discepoli lo studio della perfezione, e della più austera mortificazione, quindi comandò, che si ammettessero all'abito non solamente le persone del popolo, che sembravano le più atte ai rigori dell'istituto, ma le persone nobili ancora, e letterate, e gli stessi fanciulli, quando ciò da essi si chiedesse, ed in questa occasione ne ammise egli stesso un numero di ben cinquecento. Essendosi poscia da alcuni proposto di impetrare un privilegio dalla santa Sede, col quale fosse permesso a tutti i Minori di predicare ovunque senza la permissione, ed anzi anche a dispetto dei respettivi prelati, il Santo ostò altamente, dichiarandosi di volere, che i suoi Religiosi guadagnassero i vescovi colla santità dei costumi, e colla umiltà, e che l'unico loro privilegio doveva essere di non avere alcun privilegio, che potesse fomentare lo spirito di superbia, e che perciò non dovevano chiedere alla santa Sede che quelle grazie, che potevano contribuire alla dilatazione della fede, e alla salute delle anime coll'aggradimento dei vescovi, e colla pace dei popoli. Egli adunque An. 1219.

AN. 1219. a persuasione del Cardinale Ugolino richiese unicamente al santo Padre una Bolla diretta a tutti i Prelati della Chiesa sotto la data degli undici di Giugno di questo anno, nella quale si raccomandano loro i Frati Minori come uomini Apostolici, e si esortano ad accoglierli perciò favorevolmente. Il Cardinale Ugolino si compiacque di fare una allocuzione a questo divoto, e numeroso ceto di Religiosi, e siccome non potè contenersi dal diffondersi nelle lodi del medesimo, così soffrì la mortificazione di intendere, che il Santo prese dopo di esso la parola per rimproverare i medesimi Religiosi della poca loro corrispondenza alla grazia, e del poco loro fervore, ma ebbe poscia piacere di sentire, che ciò si era fatto da esso, perchè conservassero quella virtù, che aveva dato motivo delle sue lodi. Finalmente oltre un decreto, nel quale fu prescritta una forma la più umile dei Conventi dei Minori, il Santo divise per così dire il Mondo allora conosciuto fra i suoi discepoli, avendone spediti alcuni oltre le provincie dell' Occidente persino nella Grecia, nella Siria, nell' Affrica, e nell' Egitto. Egli consegnò a questi Missionari tre Lettere una diretta ai vescovi, ed ai chierici dei luoghi, nei quali erano indirizzati, e che rammentava loro il rispetto, che dovevano ai sacri misteri, cui avevano la sorte di consacrare, la seconda ai Magistrati, per ricordar loro la meditazione della morte, le vanità del mondo, l'osservanza dei divini comandamenti, e l'amministrazione della giustizia, e finalmente la terza ai custodi dei respettivi Conventi dei Minori, perchè facessero molte copie delle due suddette Lettere. Si ritrovavano in questo Capitolo i due ministri delle provincie di Toscana, e di Bologna Frà Elia, e Fra Giovanni, e misurando essi le vie di Dio secondo i corti lumi della umana prudenza non approvavano nè quel rigore, che si pretendeva dal Santo, nè che egli non dimostrasse per essi alcuna deferenza, e poichè non osavano esporgli questi loro sentimen-

timenti, persuasero il Cardinale Ugolino ad investirsene per quindi indurre il Santo a chiedere in avvenire il parere, ed il consiglio dei più vecchi, e a non iscostarsi troppo dalle regole approvate dalla Chiesa di s. Benedetto, di s. Agostino, e di s. Basilio con imporre rigori del tutto eccessivi. Il Cardinale parlò di fatto: ma il Santo senza dargli una risposta diretta, fece incontanente una predica a tutti i suoi Religiosi, nella quale parlò con tale spirito di zelo, e svelò talmente l'artificio del maligno spirito, che il Cardinale sorpreso ne pigliò le difese, e confessando essere lo spirito di Dio quello, che parlava in Francesco, esortò quei religiosi ad uniformarsi onninamente ai suoi sentimenti. An. 1219.

LIX. Regola delle Minoriffe.

Erano già terminati tutti gli affari, che si dovevano trattare in questo Capitolo, quando il Cardinale Ugolino rammentò al Santo, essersi omesso di trattare dalla cura di quei monasteri, che si erano fondati sì da esso, che dai suoi Religiosi. Ma Francesco significandogli di non essersi giammai presa sollecitudine che di quel monastero di s. Damiano, nel quale aveva rinchiusa la santa vergine Chiara, cioè di quel solo, che era stato da esso fondato, disapprovò altamente tutte le altre fondazioni, che si erano fatte dai suoi Religiosi, e dicendo di temere, che mentre avevano essi lasciate le femine, il demonio non avesse procurate loro delle Sorelle, supplicò vivamente il medesimo Cardinale ad assumersi la cura sì del suddetto monastero di s. Damiano, che degli altri tutti di Religiose, alle quali contro sua voglia era stato posto il nome di Minoriffe. Ugolino di fatto col consenso del santo Padre si incaricò di questo peso, e delegò visitatore generale di tutti quei Monasteri frà Ambrogio dell'Ordine dei Cisterciensi. Egli assegnò allora con autorità Apostolica a queste Religiose la regola di s. Benedetto, alla quale aggiunse alcune Costituzioni, nelle quali si prescrive loro una perfetta clausura, e si vuole che nep-

AN. 1219. neppure si possano accostare al parlatorio, per trattarvi con alcuno senza la presenza di altre due religiose, lo che si vuole, che si osservi nel tempo stesso della confessione supposta per altro in questo caso una discreta lontananza per non intendere di che si tratti, si comanda un perpetuo silenzio, la recita del divino Officio, e riguardo a quelle, che non sanno leggere di un determinato numero di *Pater noster*, ed un certo numero di rigorosi digiuni, dai quali vengono dispensate le giovani, e le vecchie, finalmente si prescrive tutto ciò che riguarda la cura delle inferme, il vestito, la porteria, il Capellano, e l'amministrazione dei Sacramenti, e parlandosi soltanto di quella grata di ferro, dalla quale ricevevano la comunione, e che doveva essere coperta di un panno, si rileva giustamente, essere stato il parlatorio nel recinto del monastero senza nessuna grata, ed essersi forse perciò specialmente creduta necessaria la presenza delle ascoltatrici. Santa Chiara che era accesa di un fervore il più grande di spirito, non si dichiarò contenta del rigore di questa regola, e colle sue istanze ottenne finalmente dal Santo nell'anno 1224. che scrivesse una regola particolare pel suo monastero di s. Damiano. Egli la scrisse coll'assistenza del medesimo Cardinale Ugolino, il quale per la spirituale consolazione, che provava nel considerare il fervore di s. Chiara non poteva contenere le lacrime. Questa Regola non è altro propriamente che la stessa Regola de' Minori applicata alle Religiose, e riguardo ai sacramenti si comanda loro di confessarsi almeno dodici volte l'anno, e di comunicarsi soltanto sei volte, cioè nel giorno di Natale, nel Giovedì Santo, e nelle solennità di Pasqua, di Pentecoste, della Assunta, e di tutti i Santi.

1 VVading. Annal. Tom. 3. & 2. LX.

Martiri di Marocco.

Frattanto tutti i Missionari, che il Santo aveva 1 spediti dal Capitolo generale nelle varie parti del Mondo, si erano trasferiti al loro destino. Vitale, Berardo di Carbio, Pietro di s. Geminiano, Adjuto, Accor-

corſo, ed Ottone erano ſtati inviati a Marocco. Il primo, che aveva il titolo di Superiore, caduto infermo nel regno di Arragona, non potè proſeguire il viaggio. Gli altri cinque giunti a Coimbria ſede dei Re di Portogallo furono favorevolmente accolti dalla Regina Urraca, al cui zelo ſi doveva lo ſtabilimento dei Minori nel regno. Eſſi paſſarono prima a Siviglia, ed avendo cominciato a predicare la fede di Criſto alla porta del palazzo medeſimo, nel quale riſedeva il Sovrano, poichè caraterizzarono l' impoſtore Maometto furono arreſtati, e ſarebbe ſtata tagliata loro la teſta, ſe non aveſſe interceduto per eſſi il figliuolo ſteſſo del Sovrano. Furono adunque rinchiuſi in una torre, e ſpediti quindi in compagnia di altri Criſtiani a Marocco, ove furono aſſiſtiti dalla pietà di D. Pietro infante di Portogallo, e figliuolo del Re Alfonſo II. Avendo ivi pure cominciato a predicare pubblicamente la fede di Criſto, ed a condannare la empietà dell' Alcorano, il Re di Marocco riputandogli privi di ſenno diede ordine, che foſſero condotti nelle provincie dei Criſtiani, e l' infante D. Pietro ſi aſſunſe la cura di fargli condurre a Ceuta. Ma eſſendoſi ſottratti alla vigilanza dei cuſtodi, ritornarono a predicare nella pubblica piazza della città. Arreſtati perciò furono meſſi in carcere, ove paſſarono venti giorni ſenza alcuna ſorta di cibo, e fu dal Re fatta loro la grazia di rimandarli nella Spagna: ma eſſendoſi di nuovo ſottratti alla vigilanza di chi doveva condurgli, ritornarono a Marocco, e quantunque l' Infante D. Pietro, aſſegnaſſe loro alcune guardie, per impedir loro di farſi vedere, trovarono la maniera di uſcire, ed avendogli lo ſteſſo Re veduti predicare, gli condannò alla morte dopo di avere tentata la loro virtù con ogni genere di tormenti, e di promeſſe. Egli ſteſſo ſi fece miniſtro di queſta ſentenza. Eſſi paſſarono alla beata patria del cielo ai 16. di Gennajo dell' anno ſeguente. I loro corpi furono per ordine dell' Infante traſpo- An. 1219.

An. 1219. sportati in Portogallo, e sepolti onorevolmente nel monastero di s. Croce di Coimbria: ed in seguito dei molti prodigj, che si operarono da Dio per loro intercessione, furono i loro nomi dal sommo Pontefice Sisto IV. inseriti nei fasti dei Santi 1. Lo zelo di questi gloriosi martiri si deve attribuire ad un istinto particolare dello Spirito Santo, il quale è superiore ad ogni legge. Era stato nel medesimo tempo spedito dallo stesso s. Francesco a Tunisi con alcuni compagni quel Frà Egidio nativo di Assisi, che era stato uno dei primi suoi discepoli, ed essendosi al primo suo arrivo in questa città eccitato un gran tumulto dei Musulmani, i quali lo cercavano a morte, i Fedeli obbligarono sì esso che i compagni a ritornare a bordo della nave, che gli aveva condotti, e quantunque anelassero essi pure al martirio, e dalla stessa nave predicassero le verità della fede, con tutto ciò se ne ritornarono in Italia, per impiegarvi in queste provincie con maggiore speranza di successo il loro zelo 2.

1 AA.SS. Tom. 2. Jan.

2 AA.SS. Bol. die 23. April.

LXI. Vittorie nella Spagna contro i Mori.

I disordini che si cagionavano dai Mori nelle provincie della Spagna, dovevano avere eccitato maggiormente lo zelo di questi santi Religiosi. Si è già esposta la vittoria, che i Crocesegnati avevano riportata sopra di essi nel Portogallo. Il santo Padre quantunque non avesse creduto di dover impiegare ulteriormente le forze destinate nella Palestina contro questi Barbari, si era per altro dimostrato pieno di zelo, per formare contro di essi nella Spagna una nuova Crociata. Fino dal principio dell'anno scorso rivestendo del carattere di suo Legato Rodrigo arcivescovo di Toledo, gli aveva comandato di formare una Crociata contro i Mori, e di mettersi alla testa della medesima. Nel decorso di quest'anno egli destinò contro i medesimi quelle limosine, che vi si erano raccolte per la spedizione di Terra santa, e quei Crocesegnati Spagnuoli, che avevano fatto voto di passare in Oriente, e prese sotto la protezione della santa Sede il regno di

di Navarra, il cui re Sanclo VIII. si era obbligato a portare le armi contro di essi [1]. L'arcivescovo Roderico avendo adunque in questo frattempo adunato un buon numero di Crocesegnati, si mise alla loro testa, e portatosi nei confini dei due regni di Aragona, e di Valenza, prese sopra i Mori i Castelli di Siera, di Risvela, e di Mira, ed ai 29. di Settembre strinse d'assedio la fortezza di Requera, ma agli undici di Novembre fu obbligato a sciogliere l'assedio a motivo della stagione già troppo inoltrata [2].

An. 1219.

1 Rayn. ad an. 1218. num. 69. & ad h. an. num. 45.

2 Ferreras.

LXII. Matrimonio di s. Ferdinando.

Roderico era stato dal medesimo santo Padre incaricato unitamente ai due vescovi di Palenza, e di Burgos d'impiegare le sue sollecitudini, per ristabilire la pace nel regno di Castiglia, con ordine di adoprare ancora a tale effetto le ecclesiastiche censure contro i ribelli al santo Re Ferdinando, al quale aveva già promessa una particolare protezione [3]. Questi torbidi furono alla per fine calmati, e allora D. Berengaria madre di esso Ferdinando si maneggiò per congiungerlo in matrimonio colla principessa Beatrice figliuola del defonto Re di Germania Filippo. Il vescovo di Burgos Maurizio fu principalmente incaricato di questo affare, e portatosi a tale effetto in Germania, ottenne dal Re Federico, che ne aveva la tutela, non solamente il consenso a queste nozze, ma la stessa Beatrice, cui seco condusse in Ispagna, ed ai 30. del mese di Novembre nella cattedrale di Burgos con gran magnificenza diede a due reali conjugi la nuzial benedizione [4].

3 Rayn. ad an. 1218. num. 64.

4 Ferreras.

LXIII. Vittorie di Raimondo di Tolosa.

Beatrice nel traversare la Francia aveva ricevute le maggiori dimostrazioni di onore dal principe Ludovico, la cui consorte D. Bianca era zia del Santo Re Ferdinando. Ludovico era ritornato allora dalla sua spedizione contro il Conte di Tolosa in favore di Amalrico di Monfort. Il Cardinale Bertrando aveva impiegata tutta la forza del suo zelo per sollecitare questa nuova Crociata, la quale era stata tanto numero-

AN. 1219. sa, che vi erano intervenuti venti vescovi, e trentatre Conti colle loro truppe. Lo stesso Re Filippo aveva avuta parte in questo armamento, ed essendosi sparsa voce, che i maneggi del due conti di Tolosa erano giunti finalmente a piegar l'animo di questo Principe, il quale aveva perció destinate altrove queste gran forze, il santo Padre ai quindici di Maggio gli scrisse una lettera, per esortarlo a restare costante nella sua determinazione, e a non abbandonare la causa del Signore. Ma questa voce era del tutto falsa, ed il giovane Raimondo disperando di conseguire i suoi voti colla forza del maneggio, si era già messo in campo, e cominciatesi da ambedue le parti le ostilità, diede sotto la fortezza di Basiege una rotta terribile ai Franzesi. Ma Amalrico di Monfort si portò ad assediare la fortezza di Marmenda, ed essendo arrivato in suo soccorso il Principe Ludovico, ne acquistò il possesso, e quindi tutta la sua armata passò all'assedio di Tolosa. Si fecero allora da ambedue le parti i maggiori sforzi di valore; finchè Ludovico, non si sa per qual motivo, abbandonò improvvisamente l' impresa con tanta risoluzione, che sembrò darsi ad un fuga precipitosa. Per la qual cosa furono costretti i Crocesegnati a ritirarsi, ed allora il giovane conte Raimondo incoraggito maggiormente diede la marcia alle sue truppe, e nel decorso dell' anno seguente s' impadronì delle fortezze di Lavaur, di Puilaurens, di Montauban, e di Castelnodarri [1].

Hist. de Langued. Tom. 3.

AN. 1220.
LXIV.
Sollecitudini del S.P. per gli affari di Linguadocca.

Il mentovato Bertrando Cardinale del titolo di s. Giovanni, e Paolo si era in questo tempo ritirato dalla Crociata, ed era passato alla corte del Re Filippo per ordine del santo Padre, il quale gli aveva sostituito nella Legazione di Linguadocca il Cardinale Corrado vescovo di Porto. Giunse questi nella Provenza verso la solennità della Pentecoste di quest' anno con una Lettera del santo Padre, nella quale venivano esortati tutti i Fedeli di quelle provincie a contribuire

buire colle loro elemosine ai progressi della fede. Egli non ritrovò nella sua legazione alcun ostacolo fino a tanto, che non arrivò a Beziers. Avendo questa città scosso il giogo di Amalrico di Monfort, ed essendosi sottoposta al conte di Foix tutore del visconte di Trencavel, ne fu obbrobriosamente scacciato, e fu costretto a passar per mare a Narbona, ove ricevè dall' arcivescovo, dal clero, e dal popolo quegli onori, che erano dovuti alla sua dignità. A tenore delle Istruzioni, che egli aveva ricevute dal santo Padre doveva indurre il conte d' Orange ad eseguire sollecitamente la sua spedizione contro la città d' Avignone, e l' arcivescovo di Roven a prestargli soccorso; doveva invigilare su la condotta di quei vescovi della Provenza, che erano favorevoli al conte di Tolosa, e restando vacante alcuna di quelle cattedre, doveva proibire al Capitolo di procedere senza il suo consenso alla elezione del successore, e doveva obbligare tutti i chierici, ed i laici a pagare un annuo censo per le cause della fede. Nell' adoprare che faceva il santo Padre in questa maniera la forza, per contenere nei loro doveri quelle persone, che erano sospette di errore, e per mantenere in vigore quel tanto, che era stato determinato dal Sinodo ecumenico di Laterano, non si era per altro scordato dei doveri di Padre, ed aveva perciò scritta una Lettera ai Magistrati, ed ai popoli di Tolosa, di Nimes, e d' Avignone, per esortargli a procurarsi l' assoluzione da quella sentenza di scomunica, che era stata già fulminata contro di essi dal Cardinale Bertrando, e ad obbligarsi ad ubbidire a quel tanto, che sarebbe loro prescritto dal Cardinale Corrado, e gli aveva minacciati altrimenti di sopprimere le loro cattedre episcopali, unendole alle vicine diocesi, e di confiscare i loro beni. Egli scrisse ancora nel medesimo tempo simili lettere al giovane conte Raimondo, e ai due conti di Foix, e di Comminges, ed in caso di ulteriore disubbidienza, An. 1220.

AN. 1229. ed ostinazione nella scomunica, minacciò il primo di privarlo del possesso di quei feudi situati di quà dal Rodano, che gli erano stati lasciati dal Sinodo di Laterano [1].

1 Rayn. ad an. 1221. num. 42. & Hist. de Langued. tom 3

LXV. Cavalieri della milizia della fede di Cristo.

Queste sollecitudini del santo Padre non ebbero come vedremo alcun effetto. Frattanto il Cardinale Corrado proseguendo la sua legazione, si ritrovò a Montpellier nel mese di Settembre in compagnia dei vescovi di Magalona, d'Agde, di Lodeve, e di Avignone, ed ivi a persuasione di questi Prelati fece alcuni Statuti per la riforma delle pubbliche scuole di medicina di questa città, le quali erano ugualmente celebri, che quelle di Salerno in Italia, e proibì di insegnare pubblicamente questa facoltà a chiunque non aveva dati pubblici saggi della sua scienza alla presenza del vescovo, e dei professori della medesima [2]. Poichè il santo Padre aveva rimesse alla prudenza di questo Cardinale le istanze, che gli erano state presentate da alcune persone accese di zelo per la estirpazione della eresia, nelle quali chiedevano la permissione di istituire un ordine militare, il quale ad imitazione di quel tanto, che si faceva dai Templari contro i Saraceni si obbligassero a combattere per la difesa della fede, e della ecclesiastica immunità, egli Corrado esaminato il progetto, credè di poterlo approvare, purchè secondo l'espresso comando del santo Padre si eleggesse una regola già approvata dalla Chiesa, e fu questo nuovo Ordine di Cavalieri chiamato Milizia della fede di Cristo. Il primo Maestro fu Pietro Savarico, il quale nella sua professione si obbligò specialmente alla difesa della casa, e dei diritti del Monfort. I Maurini Autori della Istoria di Linguadocca credono perciò saviamente, che il principal fine di questo Istituto fosse appunto la difesa di questa famiglia di Monfort, e nella totale decadenza della medesima ritrovano perciò anche la sua sollecita soppressione. Il medesimo Cardinale ai cinque di Febbrajo dell'anno seguente ordinò, che tutti quei fondi,

2 Hist. de Langued. ibi.

di, che da Amalrico di Monfort, e dai suoi Baroni erano stati donati a questo nuovo Istituto dovessero ritornare ai primi possessori [1]. An. 1220.

Abbiamo veduto a suo luogo, che da s. Domenico si era istituito similmente un Ordine militare, il quale si era proposto per fine unicamente la difesa della Cattolica Religione. Questo Santo nel mese di Marzo dell'anno scorso era partito di Spagna, aveva traversate alcune provincie della Linguadocca, si era trasferito a Parigi circa la fine del mese di Maggio, o al principio del seguente Giugno, e finalmente era venuto in Italia, e trattenutosi alcuni giorni a Milano, a Bologna, ed a Firenze prima della metà di Novembre si era presentato al santo Padre nella città di Viterbo. Onorio III. ebbe allora la consolazione d'intendere dalla voce del Santo i progressi maravigliosi, che aveva già fatti nei vari regni dell'Occidente il nuovo Ordine dei Predicatori, i molti Conventi, che si erano già fondati, ed il gran numero di illustri personaggi, e di celebri professori, che si erano ascritti al medesimo, siccome ancora lo zelo, col quale si sodisfaceva da essi agli obblighi della loro professione, e si predicavano ai popoli le evangeliche verità. Ai quindici dello stesso mese di Novembre egli scrisse perciò a tutti i vescovi della Spagna, esortandogli ad accogliere favorevolmente questi Predicatori, prestando loro ogni soccorso, mentre senza alcun riflesso ad umana mercede, si consacravano essi con tutto lo zelo a procurare la salute dei popoli. Agli otto del seguente mese scrisse simili lettere a tutti i Prelati della Chiesa, e passato da Viterbo a Civita Castellana ai diciasette dello stesso mese di Decembre fece al Santo un dono della chiesa di s. Sisto di Roma, nella quale aveva egli già da due anni collocati i medesimi Predicatori. Appena ebbe Onorio autenticata con questa bolla la donazione già fatta, memore di quelle disposizioni del defonto Pontefice, che riguardavano appunto il destino di questa chiesa, che si era

LXVI. Monastero di s. Sisto.

[1] *Ibi.*

An. 1220. era da esso risarcita sul fine del suo Pontificato con animo di raccogliervi quelle femine, che professavano vita religiosa, e dimorando nelle proprie case, o nel recinto di alcuni monasteri, nei quali si era diminuito il fervore della regolare disciplina, non davano di se quel buon odore di Cristo, che prometteva la loro professione, pensò a compiere quest' opera, ed a commetterne anzi l'esecuzione al medesimo Santo. La fondazione del monastero di Prullio, e la santità di quelle Religiose, che vi dimoravano, era una prova di quel tanto, che si poteva da esso compromettere. Le Religiose di Roma, che si volevano indurre ad obbligarsi ad una vita più rigorosa, erano quelle che dimoravano in s. Maria della Torre antico monastero non molto distante da s. Cecilia, ed al quale sembra che fosse già stato unito l' altro ugualmente antico monastero di s. Maria *de Tempulo* situato su la via Appia, non molto lungi da s. Sisto, e quelle che abitavano nel monastero di s. Balbina. Faceva d' uopo persuadere queste Religiose ad obbligarsi ad una perpetua clausura contro la consuetudine di questi tempi, ed alle austerità della disciplina regolare. Non poteva riuscire in questa impresa che un Santo animato dallo Spirito di Dio. Domenico parlò con tale sentimento di zelo, e con tal forza di ragioni, che quelle Religiose si dichiararono vinte, e superati quegli ostacoli, che si appouevano dai loro consanguinei, ai quindici di Febbrajo, nel qual giorno cadde la prima Domenica di Quaresima di quest' anno, furono condotte in numero di quarantaquattro al nuovo monastero di s. Sisto. O nel medesimo giorno o nei seguenti vi furono condotte da s. Balbina, e da altri monasteri altre XXI. religiose, e ricevuto il nuovo abito, e fatta la professione in mano del Santo, ed avendo egli già fatte venire a Roma dal monastero di Prullio otto religiose di sperimentata virtù, il cui esempio poteva servire alle altre di regola, dichiarò Priora del nuovo mona-

nastero di s. Sisto una di esse per nome Bianca. Lo zelo, la pietà, il fervore e la virtù in somma di queste Religiose indusse un gran numero di fanciulle, ad obbligarvisi alla regolare osservanza in maniera, che nell' anno seguente erano esse salite al numero di cento, e richiamò sopra il monastero le beneficenze, e l' affetto dei sommi Pontefici, e dei successori del Santo nella presidenza dell' Ordine. An. 1220.

LXVII. Imagine della B. V. Miracoli di s. Domenico.

Le mentovate Religiose, che poscia sotto Gregorio XIII. furono trasferite da s. Sisto al nuovo monastero dei Santi Domenico, e Sisto edificato nella estremità del Monte Quirinale, volgarmente detto Magnanapoli senza che la mutazione del luogo abbia alterato il fervore del loro spirito, erano passate dal monastero di s. Maria della Torre a s. Sisto colla espressa condizione, che sarebbe trasportata in questa chiesa quella imagine della Vergine, alla quale il popolo di Roma prestava un singolare culto, e che secondo la tradizione del monastero era stata portata da Costantinopoli verisimilmente in occasione della eresia degl' Iconoclasti, e si custodiva da esse con gran venerazione. Fu fatta adunque dal Santo nella seguente notte col concorso di un popolo immenso la traslazione di questa imagine, la quale fu quindi portata similmente al nuovo Monastero di Magnanapoli, ove è frequentata con uguale venerazione. Intervennero a questa traslazione i due Cardinali Niccolò de Romani vescovo di Frascati, e Stefano di Ceccano, ai quali era già stata affidata dal santo Padre la disposizione di tutto ciò, che era necessario per la traslazione delle suddette Religiose, onde ne concertassero il piano col Cardinale Ugolino, e col Santo. Mentre questi tre Cardinali stavano trattando appunto questo affare col Santo alla presenza delle Religiose era stata portata improvvisamente la nuova funesta, che ivi poco distante era precipitato da Cavallo Neapoleone nipote del mentovato Cardinale Stefano, ed era resta-

AN. 1220. restato steso esangue sul suolo, e Iddio si era compiaciuto di glorificare il Santo, richiamandolo a vita ad un comando del medesimo. Vari Autori contemporanei fanno menzione di simili miracoli, e di un gran numero di altri prodigi, che si operavano dal Santo nelle sue apostoliche Missioni, e mediante i quali se gli rendeva più facile di penetrare la durezza dei cuori ostinati nel peccato.

LXVIII. Di s. Diacinto. Prima che le mentovate religiose passassero ad abitare nel monastero di s. Sisto, Onorio III. aveva conceduta a s. Domenico la chiesa di s. Sabina colle sue adiacenze, ed il Santo nel primo giorno della Quaresima di quest'anno vi aveva trasferiti dal convento di s. Sisto i suoi Religiosi. Si era ritrovato presente alla risurrezione di Napoleone Ivone già Cancelliere del regno di Polonia, ed eletto a succedere nella cattedra di Cracovia al vescovo Vincenzo, che aveva rinunciata quella sede, per disporsi lungi da ogni distrazione a quel solo terribile passo, che gli restava. Egli aveva nel suo seguito due Canonici di Cracovia, Giacinto Oldrovanti suo nipote, e Celsao fratello, o cugino di esso Giacinto, ed altri illustri personaggi nativi della Polonia, e della Germania. Sorpreso adunque dallo splendore della virtù, e dei prodigi, che si operavano dal Santo, lo richiese di spedire nella Polonia alcuni dei suoi religiosi, affinchè v' impiegassero i loro sudori nell' istruire colla parola di Dio quei popoli, ed il Santo per meglio sodisfare la sua richiesta, poichè non aveva alcuno, che sapesse la lingua polacca, lo richiese di prima consegnarli alcuni giovani della nazione, che egli avrebbe istruiti, e gli avrebbe poscia spediti nella Polonia a piantarvi il nuovo istituto. Ivone scelse i due mentovati suoi nipoti, che erano già stati laureati nella Teologia, e nel gius nella università di Bologna, e con essi Arrigo nativo della Moravia, ed Ermanno Tedesco di nascita, i quali furono dal Santo ascritti al numero dei suoi

suoi discepoli, e si obbligarono col maggior fervore del loro spirito alla osservanza della sua regola. Questo loro fervore fu sì grande, che passati pochi mesi dopo la loro vestizione, il Santo credè saviamente di poterli incaricare della nuova missione della Polonia. Giacinto pieno dello spirito di Dio si accinse a questa grand' opera con uno zelo, che fino da quel momento promise i più felici successi. Fondato nella Carintia il Convento di Frisac, ed ammessovi un buon numero di Religiosi, al governo dei quali lasciò Ermani, passò in compagnia di Ceslao, e di Arrigo per la Stiria, per la Moravia, e per la Slesia, e giunse a Cracovia, ove gli fu assegnata la chiesa della Trinità, appresso la quale fondò un Convento, nel quale ricevè quel gran numero di soggetti, che vennero chiamati a professare il suo istituto dallo splendore delle sue virtù, e dal fervore delle sue prediche. Uno di questi fu Giacomo Crescenti, che era passato nella Polonia col Cardinale Crescenti suo zio, il quale vi sosteneva la dignità di Legato Apostolico. Il frutto maraviglioso, che produssero i suoi sudori nella città di Cracovia, lo indusse a proseguire la sua missione appresso gli altri popoli delle più rimote provincie. La divina providenza lo aveva per l'appunto destinato loro apostolo: ed era omai giunto quel tempo, nel quale si doveva spargere sopra di essi la luce della verità. Egli passò nelle provincie Settentrionali, i cui popoli erano involti nelle tenebre del Gentilesimo, della eresia, e dello scisma, e dissipate in gran parte queste tenebre, vi lasciò un buon numero di operai evangelici atti a perfezionare l'Opera nei Conventi da esso a tale effetto fondati nella Pomerania, nella Prussia, e nell'Isola di Rugen, ed avendone edificato uno nella deserta penisola di Gedan, predisse, che in quel medesimo luogo sarebbe edificata una delle più celebri città del Settentrione, ed avveratasi questa profezia allora quando nell' anno 1295. il Re di Polo- An. 1220.

AN. 1220. nia Primislao vi fondò la città di Danzica, fu quindi attribuita ad un frutto singolare della divina providenza, che nel secolo XVI. questa chiesa dei Predicatori fosse la sola, che restò immune dalle violenze dei Luterani, e nella quale i fedeli esercitano tuttavia il culto della vera Religione. S. Giacinto passò quindi nella Danimarca, nella Svezia, nella Gozia, e nella Norvegia, lasciando per ogni dove luminosi vestigi del suo zelo, e penetrata la piccola Russia riconciliò colla Chiesa il principe Daniele, che ne aveva il comando, e poscia entrò nel gran Ducato di Moscovia, o sia nella Russia nera, vasto campo, che doveva costargli immense fatiche. In quel gran tratto di paese si faceva pubblica professione del Gentilesimo, del Maometismo, e dello scisma dei Greci. Egli cominciò ad attaccare questi mostruosi errori, ed a dispetto della ostinazione del Duca Valdimiro, furono numerose le sue conversioni, e potè fondarvi il Convento di Hierino. Ma dovè quindi partirne con tutti i suoi Religiosi allora quando questa Capitale della Russia fu dal furore dei Tartari ministri della divina vendetta presa ed agguagliata al suolo. Egli ritornò allora a Cracovia nell'anno 1241. e dopo due anni ricominciò le sue missioni dalla visita delle provincie della Danimarca, della Svezia, della Prussia, e della Moscovia, passò nel paese dei Camani, ove avea il suo santo maestro più volte destinato di trasferirsi, e quindi penetrò nella Tartaria, e convertì uno dei molti principi di quei popoli, e verisimilmente quello, che nell'anno 1248. offrì le sue forze al santo Re di Francia Ludovico contro i Saraceni. Finalmente passando più oltre entrò nei vasti regni del Tibet, e di Catay cioè nella parte più Settentrionale della Cina. Non ci è noto il frutto di questa sua missione. Sappiamo soltanto, che nel ritornare in Polonia, predicò nella Prussia rossa, ove convertì il principe Colomano, e la sua consorte la regina Salome,

nella

An. 1220.

nella Volinia, nella Podolia, e nella Lituania, e giunse a Cracovia nel 1257. ove oppresso più dalle fatiche, che da gli anni, passò a godere la beata eternità ai 15. di Agosto del medesimo anno, ed in seguito dei molti prodigi, che si erano per suo mezzo operati da Dio e prima, e dopo la sua morte [1]. Fu il suo nome ascritto solennemente nei fasti dei Santi da Clemente VIII. nell' anno 1594.

1 Touron in vit.

LXIX. Capitolo Generale dei Predicatori.

Si crede che questo Santo prima di cominciare l' esposte sue missioni fosse condotto da s. Domenico a Bologna per assistervi al primo suo Capitolo generale. Egli aveva già chiamati quei religiosi, che vi dovevano intervenire con ordine di ritrovarsi per la solennità della Pentecoste di quest'anno nella suddetta città, ove s' incaminò egli stesso per la parte di Viterbo. Nell' aprir, che fece il Capitolo, fece una allocuzione ai Padri, nella quale propose loro di rinunciare al possesso di qualunque fondo, per obbligarsi a vivere colle semplici limosine dei Fedeli, di fissare quelle regole, alle quali si volevano obbligare, e ciò specialmente per mantenere l' uniformità nell'ordine, e di incaricare i conversi degli affari temporali, affinchè i Canonici, liberi da qualunque esterna occupazione, potessero tutti consacrarsi al vantaggio dei prossimi, e finalmente di eleggere un Maestro dell' Ordine, giacchè intendeva di dimettersi da questo peso. I sentimenti di zelo, di religione, e di umiltà, che accompagnavano le parole del Santo, toccarono il cuore di quei religiosi, ai quali era già nota la sua virtù. Fu proibito adunque l' ulteriore acquisto di fondi, e riguardo a quei, che già si possedevano, fu ordinato di restituirli ai primi possessori, o di cederli ai monasteri delle religiose dell'Ordine, furono scelte dalle varie consuetudini, che si erano introdotte in vari conventi, quelle regole, che sembrarono più atte allo spirito di penitenza, e di osservanza, fu proibito di portare la cotta, o sia il rocchetto fuori delle sacre

AN. 1220. funzioni, nel tempo delle quali si deponeva lo scapolare, al quale era unito il cappuccio, ma non si stimò opportuno di rimettere sopra i conversi tutto il peso degli affari temporali, e ciò per evitare quel disordine, che siccome abbiamo esposto, era noto per tal motivo fra i monaci Gradimontensi, e finalmente fu pregato il Santo a proseguire nella presidenza dell' Ordine, che per ogni titolo troppo giustamente gli conveniva. Terminati questi affari il Santo passò ad esercitare l' apostolico ministero in varie città della Lombardia, e ritornato a Bologna, e vestiti del sacro abito vari pubblici professori, e studenti di questa università, s' incaminò alla volta di Roma, ove giunse circa il mese di Decembre di quest' anno, ed espose al santo Padre i progressi, che l' Ordine dei Predicatori avea ommai fatti per ogni dove, e le maravigliose conversioni, che si operavano dalla divina grazia, mediante le fatiche dei suoi canonici [1].

Deposizione di Frà Elia.

Nella testè accennata missione, fatta dal Santo nella Lombardia, si era egli abboccato col glorioso san Francesco, col quale aveva già in altra occasione contratta familiare amicizia. Questo Santo abbandonato l' Egitto, che per la durezza dei Musulmani non prestava pascolo al suo zelo, era ritornato in Italia, e giunto a Venezia aveva intimato per la festa di s. Michele di quest' anno un Capitolo dei suoi Religiosi ad Assisi, ove egli ancora s' incaminò. Fino nell' Egitto gli erano stati avanzati alcuni ricorsi contro Frà Elia da esso già lasciato Vicario dell' Ordine. Nell' accostarsi ad Assisi conobbe per se stesso la verità di queste lagnanze, e restò penetrato dal più profondo dolore allora quando se gli presentò lo stesso Frà Elia in un abito, che non era conforme a quello spirito di umiltà, e di disprezzo del mondo, che doveva formare il carattere dei Frati Minori. Esso lo riconvenne aspramente, e rivocò tutti quegli usi, che aveva tentato d' introdurre eccettuata la totale astinenza dalle carni, cui

1 Annal. Ord. Praedic. Tom. I. LXX.

cui si compiacque di permettere interinamente. Adunato quindi il Capitolo depose formalmente esso Frà Elia, e sostituì in suo luogo Frà Pietro di Catania, col titolo di ministro generale. Egli stesso prestò ubbidienza al medesimo: ma i Religiosi non vollero onninamente permettere, che si dimettesse dalla carica, e che Pietro avesse altro, che quello di suo Vicario. Egli fece ancora una espressa proibizione di prendere alcuna, benchè minima, cosa da quei Novizi, che ricevevano l'abito, e mancando alcuna volta i Religiosi dal necessario sostentamento, volle, che in questo caso si prevalessero di quelle oblazioni, che erano state fatte all'altare della Vergine, giacchè i Fedeli avrebbono quindi pensato a supplire a questa mancanza. Finalmente diede un' ottima lezione ad uno dei suoi Religiosi, il quale voleva da esso la permissione di ritenere alcuni libri, facendogli intendere, che tutta la scienza di un Religioso minore deve consistere nelle opere, e che tanto ognuno sa avanti Dio, quanto opera. In somma non raccomandava che la penitenza, la mortificazione, l'umiltà, ed il disprezzo del Mondo, e voleva che si studiasse la sacra Scrittura unicamente, per arricchire l'anima del possesso di queste virtù, ed era solito dire, che allora soltanto potrebbe uno chiamarsi Religioso minore, quando fosse giunto ad acquistare lo spirito della più profonda umiltà, ed a compiacersi nelle persecuzioni, e negli strapazzi 1.

An. 1220.

1 *Wading Annal. Tom. I.* LXXI.

Penitenze canoniche.

Negli ultimi giorni del mese di Maggio aveva il santo Padre raccomandati questi Religiosi a tutti i vescovi della Francia, esortandogli ad accogliersi come persone cattoliche, e dotate di singolare virtù. Questa Lettera porta la data di Viterbo. Egli partì di questa città, e nel mese di Luglio ritrovandosi ad Orvieto ultimò la causa di coloro, che si erano macchiate le mani nel sangue di Roberto vescovo di Puy, ed impose loro una canonica e salutar penitenza. Questo prelato dopo il suo ritorno dal Sinodo di Latera-

AN. 1220. terano vedendo usurpato dai Magistrati, e dal popolo i diritti temporali della sua chiesa sopra la città, il cui dominio dai Sovrani di Francia era stato ceduto alla medesima, si era acceso di zelo per ricuperarne il possesso, ed aveva a tale effetto adoprate ancora le ecclesiastiche censure. Innocenzo III. e quindi il suo successore Onorio avevano sostenute le sue ragioni, e finalmente il Re Filippo aveva indotte le parti ad un trattato, nel quale si era solennemente riconosciuti i diritti di quella chiesa sopra la città [1]. Roberto godeva adunque i frutti di questa pace, quando un certo Bertrando di Cares, che era stato da esso escluso dalla comunione della chiesa, lo mise a morte ai 21. del mese di Decembre dell'anno scorso. Il popolo fu inconsolabile a questa perdita, e vendicò la morte del suo padre, e pastore contro i parenti del reo. Non tardò costui a conoscere l'enormità del misfatto, e per ottenerne l'assoluzione venne a Roma, seco conducendo i complici della colpa. Il santo Padre fece loro sospirare alcun tempo questa grazia, per dar loro spazio di penitenza: ma finalmente gli consolò, ingiungendo ai complici di restituire, in pena della colpa, alla chiesa di Puy, e quei feudi, dei quali avevano da esso ricevuta l'investitura, di passare quaranta giorni o nella medesima, o in alcun'altra città coperti di sacco, o di cilicio, mendicando il loro vitto, e digiunando due giorni della settimana in pane, ed acqua, e finalmente di trasferirsi nella Palestina per farvi due anni di servizio contro i Saraceni, e durante la loro vita di digiunare ogni Venerdì in pane ed acqua. La penitenza imposta a Bertrando fu della stessa qualità, ma assai più grave, e se gli proibì di più di accostarsi al sacro altare per lo spazio di sette anni; sebbene si dichiarò che gli sarebbe rimessa ogni pena, quando dopo di aver fatte tre quarantene coi suddetti rigori di penitenza, passasse a professare l'istituto monastico fra i Cisterciensi, o i Certosini [2].

1 *Hist. de Langued. Tom. 3.*

2 *Apud Rayn. ad h. ann. num. 28.*

Il

An. 1220.
LXXII.
Violenze esercitate in Italia

Il santo Padre era costretto ad usare tutto il rigore della ecclesiastica disciplina, per opporsi alla facilità, colla quale, stante le nemistà, che passavano tra i popoli, si commettevano sì fatti eccessi. Il popolo di Treviso non contento di esercitare le sue ostilità contro i popoli di Ceneda, di Feltre, e di Belluna, e di avere in una battaglia stesi sul suolo i vescovi di queste due ultime città, aveva fatto prigioniere il successore di uno di essi, e lo avrebbe condannato al supplicio, se non fosse fuggito loro dalle mani, Onorio III. fece adunque le più terribili minacce ai Trevigiani, e qualora dentro lo spazio di un mese non dassero la dovuta sodisfazione alla chiesa, comandò al vescovo, e al clero di uscire dalla città. I Parmigiani si erano renduti similmente rei di molte violenze contro il loro vescovo, e contro il clero della loro città: per la qual cosa fu dal santo Padre ingiunto ai due Patriarchi d' Aquileja, e di Grado di richiamarli ai loro doveri, e simili ordini furono dati per ugual motivo alla città di Osimo, ma non sappiamo espressamente quali violenze vi fossero commesse [1]. Egli prese ancora nel medesimo tempo la difesa degli studenti, e dei pubblici professori della Università di Bologna, ed ingiunse a tale effetto ai Magistrati di ritrattare una legge, che avevano pubblicata lesiva dei loro privilegi, ed immunità, rilevando che altrimenti sarebbono stati rei di ingratitudine contro di essi studenti, i quali gratuitamente avevano scelta la loro città, la quale quindi da uno stato assai umile era salita al maggior grado di lustro, e di ricchezza, e di potenza [2].

[1] *Rayn. ad h. ann. num.* 27.

[2] *Ibi num.* 26.

LXXIII.
Sollecitudini del S. P. per la Crociata.

Questi disordini, che turbavano la pace di tutte per la maggior parte le città di Lombardia, dovevano essere tanto più sensibili al santo Padre, quanto che le sue occupazioni dovevano essere dirette alla Crociata contro i Saraceni. Egli aveva già dal Pontificio erario nell' anno scorso impiegata nella Palestina la somma di ben trenta mila marche, ed avendo poste le mag-

An. 1220. maggiori speranze di questa spedizione nel Re di Germania Federico, il quale aveva già da molto tempo assunta la divisa della Croce, insisteva appresso di esso, perche sollecitasse la sua partenza. Questo principe si dimostrava per verità pieno di zelo per secondare le sue premure, ma non era questo che un tratto della più fina politica, colla quale voleva conciliarsi la grazia del santo Padre, per essere da esso decorato del titolo d'Imperatore. Onorio III. Ingannato dalle replicate sue promesse per togliere di mezzo quegli impedimenti, che essi andava frapponendo, non solamente lo aveva preso sotto la special protezione della santa Sede, ma aveva ancora ingiunto ai vescovi della Germania, di unirsi col medesimo a dare prontamente sesto a tutti gli affari del regno, che prendeva, aveva quindi differita la partenza dei Crocesegnati della Germania dalla festa di s. Giovanni Battista fino a quella di s. Michele dell'anno scorso, e quindi fino al giorno di s. Benedetto di quest'anno [1]: aveva intimato ad Arrigo conte Palatino di consegnargli le divise Imperiali, ed aveva finalmente permesso al popolo di Alessandria, di prestargli ubbidienza, quando ciò si fosse fatto da altre città della Lombardia [2]. Poichè Federico anzi che eseguire le sue promesse, con una manifesta invasione dei diritti della santa Sede aveva data l'investitura di alcuni feudi del Ducato di Spoleto, e delle terre della contessa Matilde, quantunque gli facesse i suoi risentimenti, con tutto ciò si compiacque di restar sodisfatto dalla sua ritrattazione [3]. Finalmente dichiarando esso di non voler partire per la sacra spedizione, se non veniva prima decorato della corona Imperiale, il santo Padre calcando le vestigie del suo predecessore, lo richiese di rinovare la cessione, che fatta aveva al suo figliuolo Arrigo del regno di Sicilia, non volendo che altrimenti si avesse motivo di credere questo regno unito all'Impero, e si venisse conseguentemente a spoglia-

1 *Id. ad an. 1194. num. 5. & seqq.*

2 *Ibi. num. 23 &c.*

3 *Ibi. num. 25.*

gliare la chiesa dei suoi diritti sopra il medesimo. Federico aderì a questa istanza ancora [1], e mostrandosi anzi impegnato in tutto ciò, che interessava il santo Padre, significò ai Romani la sua determinazione di volere, che prestassero una assoluta ubbidienza al santo Padre: ma nello stesso tempo chiese una proroga al suo viaggio di levante, e l'ottenne fino al mese di Maggio dell'anno seguente.

An. 1220.

[1] Id. ad h. an. num. 2.

LXXIV. Arrigo VII. re di Germania.

Le mentovate Lettere di Federico dirette al Senato, ed al popolo di Roma dovevano essere presentate dall'abate di Fulda, il quale era stato incaricato di chiedere formalmente per esso la corona Imperiale. Voleva per verità l'antica consuetudine, che a tale effetto si spedisse una legazione dei più rispettabili personaggi della Germania. Con tutto ciò il santo Padre si dimostrò superiore a questi riflessi, e l'esortò a venire prontamente in Italia per conseguire la sospirata dignità, e ben restò sorpreso, quando intese, che egli Federico, anzi che mettersi in viaggio, aveva nel primo giorno di Maggio celebrata una generale assemblea di stato a Francfort, nella quale senza passargliene parola, avea fatto eleggere in Re di Germania il suo figliuolo Arrigo, al quale aveva già destinato il regno di Sicilia. Avendone perciò avanzate le sue lagnanze al medesimo, egli accagionò di tutto il fatto i Signori della Germania, come se la elezione si fosse fatta senza sua saputa, e si protestò di non volerla riconoscere legittima, se non era prima approvata da sua Santità, motivo di fatto pel quale Arrigo VII. non cominciò a contare gli anni del suo regno che dal prossimo mese di Luglio [a]. Il vescovo di Metz, regio Cancelliere, fu destinato a portare al santo Padre queste Lettere, ed a disporre tutto ciò, che era necessario per la prossima coronazione, e siccome era esso animato dei sentimenti di Federico, così essendo stato richiesto dal santo Padre di restituire alla chiesa Romana quella parte dei beni della contessa Matilde, che si occupava da alcuni Signori

[a] Rayn. num. 12. & seqq.

AN. 1220. a nome del Re di Germania, ricusò onninamente di
1 ibi. num. 17. prestarvisi [1].

LXXV. Federico II. Imper. Leggi contro gli Eretici.

Federico alla persine si mise in viaggio alla testa di un fioritissimo esercito, e giunto a Bologna ai quattro di Ottobre, spedì una solenne legazione al santo Padre, il quale si era già restituito a Roma, affine di contestarli nuovamente i suoi sentimenti del più profondo ossequio, e della sua filiale ubbidienza alla santa Sede. Con tutto ciò il santo Padre non credè di doversi contentare di queste belle promesse, che venivano smentite dai fatti, ed ingiunse perciò al Cardinale Niccolò vescovo di Tuscolo, ed al suddiacono di Alatri suo Capellano, di presentarsi a Federico, e di esplorare diligentemente i suoi sentimenti sì circa l'unione dei due regni di Sicilia, e di Germania, e sì circa la Crociata, e di presentargli quindi un foglio, nel quale si contenevano alcuni Statuti, che dovevano pubblicarsi nel giorno della sua coronazione [2]. Federico si dimostrò a tutto disposto, e giunto a Roma, si fece dal santo Padre colla maggiore solennità nel giorno di santa Cecilia, e nella chiesa di s. Pietro la cerimonia della Imperial coronazione di esso Federico, e della sua consorte l'Imperatrice Costanza. In questa occasione il Cardinale Ugolino vescovo d'Ostia gli mise su la spalla il distintivo della croce, ed egli rinovò solennemente il voto, che avea fatto della spedizione d'Oriente. Dopo la coronazione dell'Augusto il santo Padre con uguale solennità dichiarò esclusi dalla comunione della Chiesa tutti gli Eretici, ed i loro fautori, e sottopose alla medesima sentenza tutti quei magistrati, che pubblicavano leggi, e statuti contrari alla libertà della Chiesa, o non gli cancellavano dentro lo spazio di due mesi, o pretendevano di giudicare a tenore di essi [3]. Federico pubblicò similmente un editto Imperiale contro gli Eretici, ed in favore della ecclesiastica immunità, ma più circostanziato, e colla aggiunta delle pene temporali. Egli condannò in esso tutti gli statuti, e le con-

2 ibi. num. 19.

3 ibi. num. 21. & seqq.

consuetudini contrarie alla libertà della Chiesa, ed alle persone ecclesiastiche e condannò i magistrati, che pretendessero di osservarle ad una multa di mille marche, alla infamia, e restando un anno nella loro ostinazione alla confiscazione dei beni, proibì d' imporre qualunque gravezza agli ecclesiastici, sotto pena di restituire il triplo, e del bando Imperiale, ed a quest' ultima pena sottopose coloro ancora, che differissero per lo spazio di un anno a farsi assolvere dalla sentenza di scomunica, e finalmente proibì di chiamare gli ecclesiastici al foro secolare, sotto pena di nullità degli atti, e di deposizione del giudice. Quanto agli Eretici di qualunque setta essi fossero, furono condannati alla infamia, all' esiglio, ed alla confiscazione dei beni: comandò a tutti indistintamente i magistrati di obbligarsi con giuramento all' esterminio degli Eretici: dichiarò i feudatari decaduti dal possesso dei loro diritti, se dentro un anno non ubbidivano alla Chiesa col purgare i loro feudi da ogni fermento di errore: minacciò ai fautori degli Eretici pene proporzionate alla loro colpa, ed alle loro persone: intimò la confiscazione dei loro beni a coloro, che si appropriavano quelle sostanze, che avevano sofferto naufragio; permise ai pellegrini di far testamento, e morendo *ab intestato*, volle che il vescovo impiegasse ciò, che si ritrovava loro, in opere pie: finalmente proibì di molestare gli agricoltori nel tempo che erano occupati nella coltivazione della campagna, e di stagire i loro bovi, o gli strumenti del loro lavoro [1].

An. 1220.

[1] *Const. Frider. post Lib. Feud.*

LXXVI. Affari dell' Asia.

L' Augusto veduto che ebbe sodisfatti i suoi voti non si trattenne in Roma che tre giorni, ed incaminatosi verso la Puglia si trattenne in quelle provincie, e nell' Isola di Sicilia tutto l' anno seguente; e differendo perciò la promessa fatta da esso con giuramento di passare nella Siria, cominciò a rompersi quella armonia, che doveva passare fra esso ed il santo Padre. Gli affari dell' Oriente si ritrovavano nella maggior decadenza,

AN. 1220. za, per sostenerli non si ricercava certamente meno della presenza dell' Augusto. Dopo la presa di Damiata, e la fuga dei due Soldani di Babilonia, e di Damasco Meledino, e Coradino, non sarebbe stata che facilissima ai Crocesegnati la conquista di tutto l' Egitto. La fama delle loro vittorie si era sparsa nelle più rimote provincie dell' Asia, ed i popoli della Giorgia, o sia del Gurgistan, i quali fino dai primi secoli facevano professione della cristiana Religione, ed avevano il proprio Sovrano, si erano indotti a spedir loro una legazione, per congratularsene, e per promettere loro di attaccare i Saraceni dalla loro parte, ed avrebbono ciò eseguito, se non ne fossero stati impediti da una improvvisa invasione dei Tartari [1]. Ma questa vittoria pel fatale destino di quasi tutte le Crociate non ebbe alcuna conseguenza. Nella primavera di quest' anno la maggior parte dei Crocesegnati se ne ritornarono nell' Occidente, e lo stesso Re di Gerusalemme Giovanni, il quale non aveva giammai potuto convenire nei medesimi sentimenti col Cardinale Pelagio, se ne passò ad Acri. La morte del Re di Armenia Leone, o Livone, alla cui successione pretendeva, gli aveva somministrato il pretesto di partire. Abbiamo altra volta parlato di questo Sovrano di Armenia, e di quel Rupino, che era destinato suo successore: e che il Cattolico di Armenia aveva arrestato in Tarso, ed aveva rinserrato in una carcere, nella quale terminò i suoi giorni. Pretendevano adunque il trono di Armenia il mentovato Re di Gerusalemme, e Filippo Figliuolo di Boamondo principe di Antiochia, ambedue i quali si erano già congiunti in matrimonio con due figlie del medesimo Livone. Filippo di fatto fu collocato su quel trono, ma non lo occupò che per breve spazio di tempo, sapendosi che non guari dopo era esso occupato da Aitone Armeno di nascita, il quale cessò di vivere nell' anno 1260. dopo un regno di 45. anni [2]. Il Re di Gerusalemme appellò contro il mentovato Filippo al santo

1 Oliverius & Vinc. Bellov.

2 Rayn. ad h. an. num. 57. in not.

to Padre, il quale commise l'esame di questa causa al Cardinale Pelagio. An. 1220.

La partenza adunque di questo principe gettò i Crocesegnati di Damiata nella maggior costernazione. Iacopo di Vitry vescovo di Acri, il quale si tratteneva in Damiata, scrisse una lettera al santo Padre, per significargli la parteuza da questa città di quasi tutti i Templari, dei Franzesi, dei Cipriotti, e degli Orientali. Egli dice in essa, che quei pochi, che vi sono restati, sono ridotti a tale miseria, che, ad eccezione di quattro, o cinque persone, vivevano tutti colle sole limosine, che passava loro il Legato Apostolico, e che più di tre mila erano schiavi ad Alessandria, al Cairo, e a Damasco, e nelle più rimote Provincie dei Musulmani. Egli loda per altro la pietà di questi miseri avanzi della Crociata in confronto dei disordini, che si commettevano da coloro che ne erano partiti, ed alcuni dei quali erano giunti ad apostatare per vivere con maggiore libertà [1]. Egli parla in questa lettera di varie profezie, che si erano sparse fra i cristiani sopra la prossima rovina di tutto l'Impero Musulmano, de' quali non erano che una solenne impostura, e di un certo Re dell'Indie per nome David cristiano di professione, che era divenuto uno dei celebri conquistatori dell'Asia. Il nome di questo principe è celebre di fatto fra gli Scrittori di questi tempi. Secondo una antica relazione era esso nipote del celebre Wam-Kan o Prete Gianni, del quale abbiamo altrove parlato, e s'impadronì di una gran parte dell'Asia, e stese le sue vittorie fino al Cattai, o sia fino alla Cina [2]. Ma abbiamo veduto che non il nipote, ma bensì il figliuolo di Vam-Kan, chiamato in lingua Tartara Semgun, era dai Cristiani chiamato David, e che questi circa l'anno 1203. fu ucciso da Temudgin, o Genghiskan, il quale s'impadronì allora di tutto il suo stato, e del quale avremo occasione di parlare in altro luogo. Ma comunque ciò sia, per ri-

1 *Tom. 8. spicil. pag. 323.*

2 *Eccard Corpus Hist. Tom. 2. pag. 1451.*

AN. 1220. ritornare agli affari dell' Egitto, e della Siria, le varie lettere, che furono in questo tempo spedite in Occidente, convengono nel rappresentarceli in uno stato il più infelice, e nel dichiararne imminente la caduta, se un pronto soccorso di Crocesegnati non veniva ad opporsi alle forze dei due Soldani di Babilonia, e di Damasco [1].

1 Rayn. ad h. an. num. 15. & 55.

AN. 1221. LXXVII. Perdita di Damiata.

Questo soccorso doveva essere condotto dall' augusto Federico, nelle cui forze si fondavano le maggiori speranze di questa impresa. Ma egli non pensava certamente ad esporsi a questo viaggio a dispetto delle replicate sue promesse, e delle continue proteste, che spiravano in apparenza un impegno, ed uno zelo il più grande. Con tutto ciò nel mese di Marzo di quest' anno egli spedì a Damiata il Duca di Baviera col vescovo di Metz ed un numeroso seguito di signori, e con quarantatre galere, che furono comandate dal vescovo di Catinia Cancelliere del regno di Sicilia. Questa spedizione fu rinforzata ancora da un gran numero di truppe, che furono spedite dai Veneziani, dai Pisani, dai Genovesi, e da altri popoli della Lombardia. Il santo Padre, che spediva per ogni dove lettere pressantissime per sollecitare la Crociata, aveva nel principio di quest' anno incaricato il Cardinale Ugolino di predicarla nella Lombardia, e l' Augusto gli aveva conferita a tale effetto l' autorità di assolvere quei, che erano incorsi nel bando dell' Impero, qualora si obbligassero a passare in Egitto, ed aveva esortati i Milanesi ad impegnarsi in questa spedizione [2]. Giunto che fu il soccorso di un sì gran numero di Crocesegnati a Damiata, il Legato Pelagio, che si lusingava di poter con queste forze distruggere nell' Egitto tutta la Musulmana potenza, appena in seguito delle più premurose istanze del santo Padre giunse a Damiata il Re di Gerusalemme, obbligò il consiglio di guerra a prendere la determinazione di marciare contro il Soldano, e quantunque questi esibisse di

2 Rayn. ad h. an.

di lasciare ai Crocesegnati il pacifico possesso di Damiata, e di restituire loro le altre città, che formavano il regno di Gerusalemme, si mantenne costante nella determinazione di combattere, ed essendo frattanto cresciuto il nilo, tutto l'esercito dei Crocesegnati si trovò immerso nelle sue acque, e nella impossibilità di passar oltre, e di ritornare a Damiata. Meledino poteva allora certamente lasciargli perire: con tutto ciò esibì loro la pace; purchè restituissero Damiata, e se ne ritornassero alla loro patria, ed anzi restituì loro quella porzione del vivifico legno della Croce, che nella battaglia di Tiberiade era caduta nelle mani di Saladino, e fatta di più una reciproca restituzione dei prigionieri, somministrò per più giorni le vettovaglie a tutti i Crocesegnati. In tal maniera la forte città di Damiata, dopo di essere stata in mano dei Fedeli per lo spazio di un anno e dieci mesi, ritornò sotto il dominio Musulmano nel giorno ottavo del mese di Settembre di quest'anno 1221. An. 1221.

LXXVIII. Roberto Imp. di CPoli.

Sparsasi questa nuova nell' Occidente ferì il cuore di tutti i Fedeli, ma specialmente il santo Padre ne fu inconsolabile. Vedremo fra non guari le funeste conseguenze, che ne derivavano a danno della chiesa, e della Repubblica. Frattanto quei pochi Fedeli, che si ritrovavano nella piazza della Palestina, si videro privi di ogni speranza, non solamente di ricuperare la santa città, ma di mettersi ancora al sicuro dalle violenze dei Musulmani. Di quei due stabilimenti, che si erano fatti dai Crocesegnati, per facilitarsi la conquista di Gerusalemme, Damiata, e Costantinopoli il primo si era perduto, ed il secondo era ridotto ad una situazione cotanto infelice, che richiedendo dall' Occidente continui soccorsi, era divenuto più di peso, che di vantaggio. L' Augusto Pietro di Courtenai aveva cessato di vivere fino dall' anno 1219. ed i signori di Costantinopoli, dopo di avere scelto un bailo, o reggente dell' Impero nella persona di Conone di Betu-

AN. 1221. tune, avevano spedito una solenne legazione in Francia, per invitare al trono il conte di Namur Filippo primogenito del defonto Pietro. Ma questi scusandosi d'intraprendere un tale viaggio, cadè l'onore, o sia il peso di questa dignità al suo fratello Roberto, il quale passò di fatto a Costantinopoli per la Germania, e per l'Ungaria, ed ai 25. del mese di Marzo di quest'anno fu nella chiesa di s. Sofia solennemente coronato Imperadore. Questa cerimonia si fece dal Patriarca Matteo, il quale non guari prima aveva preso possesso di questa cattedra restata già vacante per la morte del Patriarca Gervasio. Egli vi era stato destinato dal santo Padre, al quale il clero di Costantinopoli, non potendo convenire nei voti, ne aveva rimessa la elezione, ed era stato traslatato dalla chiesa di Equilia o sia, secondo alcuni, di Jesulo, e secondo Leandro, di Città nova nel Veneziano, ed aveva insieme ottenuta la conferma dei privilegi della sua cattedra, e di un decreto pubblicato già nella regia città da quello stesso Pelagio vescovo di Albano, il quale sosteneva appresso i Crocesegnati il carattere di Legato Apostolico, nel quale si proibiva al clero di Costantinopoli di portarsi ad incontrare processionalmente alcun principe che ricevuto non avesse la sacra unzione [1].

LXXIX. Divisione dei Greci.

Si questo Patriarca, che l'Augusto confermarono quel trattato, che si era fatto nel mese di Decembre dell'anno 1219. dal clero delle città Greche sottoposte ai Latini, e nel quale si prescriveva l'immunità degli ecclesiastici, delle chiese, e dei loro beni, i quali non dovevano perciò essere sottoposti che al censo, e si obbligavano i laici a pagare le decime, e poichè queste non erano in uso appresso i Greci, si dispensavano essi da questo peso per lo spazio di trenta anni, nel qual tempo non si obbligavano a pagare che la trentesima parte delle loro entrate [2]. Questa convenzione fu solennemente approvata altresì dal marchese Guglielmo Reggente del regno di Tessalonica, e da Gu-

1 *Rayn. ad h. an. num. 27. & 28.*

2 *ibi. num. 24.*

Guglielmo Ville-Hardouin principe di Acaia [1]. Roberto si applicò quindi a ristabilire gli affari dell' Impero, e dovendo vegliare sopra due potenti nemici, Teodoro Lascaris, che col titolo d' Imperadore risedeva a Nicea, e Teodoro Comneno principe dell' Epiro, ebbe la sorte d' indurre il primo ad un trattato di pace, ed a confermare quelle alleanze, che avea già fatte coi Latini. Ma avendo esso cessato di vivere nell' anno seguente, l' ambizione dei Greci sollevò a loro dispetto Roberto ad uno stato più rispettabile. Giovanni Vataccio, oriundo della famiglia dei Duchi, usurpò il suo trono, e si stabilì nella città di Nicea col titolo d' imperadore. Teodoro Comneno principe dell' Epiro, che in questo frattempo si era impadronito di Tessalonica, e di tutta la Tessaglia, assunse similmente il titolo d' Imperadore, ed altrettanto fece Giovanni Comneno, il quale risedeva a Trebisonda. Per la qual cosa essendosi divisi i Greci, in quel tempo, nel quale erano in maggiore necessità di tenere unite le loro forze, i Latini a dispetto della debolezza del loro Impero si videro in grado di sostenere con maggiore successo i loro dominj, ed i loro diritti.

An. 1221.

[1] *Id. ad ann. 1222. num. 10. seqq.*

LXXX. Morte di s. Domenico.

Gli affari di Oriente non somministravano adunque al santo Padre che materia di sollecitudini, e di angustia. Prima che gli giugnesse la nuova della caduta di Damiata, egli aveva avuto il dispiacere d' intendere l' annuncio funesto della morte di un Santo, al quale aveva dati fino a quel punto i maggiori attestati della sua paterna ed apostolica benevolenza. Era questi s. Domenico. Nel mese di Maggio dopo di avere impetrata dal santo Padre una Lettera diretta a tutti i vescovi, nella quale si esortavano ad ammettere nella loro diocesi i Canonici del nuovo Ordine dei Predicatori, ed a conferir loro la facoltà di predicare, e di confessare, egli era passato a Bologna, per assistere al secondo suo Capitolo generale, nel quale furono divisi tutti i Conventi, che si erano fino

AN. 1221. a Firenze gli furono fatte simili istanze, non credè di dover differire più oltre l'esecuzione di questo suo pensiero, e stesa una regola, la quale per altro non è giunta fino ai nostri tempi. Il primo, che fu da esso ammesso a professare questo terzo Ordine, fu un certo, Luchesio del partito dei Guelfi, e mercante di professione, cui egli aveva incontrato a Poggibonzi, e che pentito delle passate sue colpe, aveva determinato di tutto consacrarsi a Dio insieme colla sua consorte [1].

LXXXII. Di s. Antonio. Al testè mentovato Capitolo di Assisi era intervenuto il celebre s. Antonio di Padova. Era questo Santo nato a Lisbona nell'anno 1195. e vestito nella sua età di 15. anni l'abito di Canonico regolare nel Convento di s. Vincenzo presso la suddetta città, era quindi passato a s. Croce di Coimbria, ove si era applicato agli studi sacri. La nuova del martirio sofferto a Marocco da cinque Religiosi Minori, da noi testè esposto, infiammò il suo cuore di un tale desiderio di spargere il sangue per la fede di Cristo, e di tale stima verso quell'Ordine, che dava sì nobili frutti di santità, che chiese di professarne la regola. Egli mutò allora il suo nome di Ferdinando in quello di Antonio, e passato ad abitare nel Convento dei Minori di s. Antonio d'Olivares, chiese di trasferirsi nell'Affrica, per conseguirvi la palma del martirio. Furono secondati i suoi voti, ma appena giunto in quelle provincie fu attaccato da una infermità, che l'obbligò a rimettersi alla vela per ritornare nel Portogallo; ma avendo una fiera tempesta obbligato il legno ad approdare in un porto della Sicilia, potè intervenire all'esposto Capitolo generale di Assisi. Egli fu allora destinato suddito di Frà Graziano ministro della Romagna, e fu assegnato al romitorio di s. Paolo presso la città di Bologna. Passò quindi a Forlì per esservi promosso all'ordine del sacerdozio, e si trasferì a Vercelli per apprendervi la Teologia da un abate dei Canonici di s. Agostino, e fu destinato in seguito da s. Francesco

[1] Wading. Ann. Ord. Min.

cesco ad insegnare questa facoltà ai suoi Religiosi di Bologna. Avremo occasione di parlare altre volte di questo Santo, il cui nome si è quindi renduto celebre nella Chiesa, specialmente pel ministero della parola da esso esercitato con gran frutto, e pe' singolari prodigi, che si operavano da Dio per suo mezzo [1].

An. 1221.

1 *Act. SS Boll. die 13 Jun. & VVading.*

An. 1222. LXXXIII. Sinodo d'Oxford.

Si vuole che questo Santo si trasferisse allo studio di Vercelli insieme con Frà Adamo nativo dell'Inghilterra, il quale non guari prima aveva professata la regola dei Minori nella città di Vorchestre. Ma l'accurato Annalista Waddingo crede di potere giustamente dubitare di questo fatto, non gli sembrando, che in questo tempo potesse l'Ordine dei Minori avere fatti gran progressi nell'Inghilterra. Ma checche sia di ciò: le Provincie di questo Regno, seguitavano a godere quella pace, che avea procurato loro la morte del defonto Re Giovanni, e l'intronizzazione del suo figliuolo Arrigo III.. Stefano di Langton Arcivescovo di Cantuaria, e Legato apostolico volle prevalersi di questa avventurosa calma, per celebrare nella città d'Oxford nel mese di Giugno di quest'anno un Sinodo generale di tutta l'Inghilterra. Non sappiamo quanti vescovi vi intervennero: ma sappiamo che vi furono promulgati 49. canoni, la maggior parte dei quali non contiene che quegli stessi decreti, che erano stati pubblicati nell'ultimo Sinodo di Laterano. Si fulmina in essi la scomunica contro gli usurpatori dei diritti della Chiesa, e contro i perturbatori della pubblica tranquillità. Si comanda ai vescovi la residenza specialmente nelle principali feste dell'anno. Si esortano ad ascoltare le confessioni, ed a farsi leggere due volte l'anno quegli obblighi, che si sono addossati nella loro consacrazione, e si proibisce ai medesimi di differire più di due mesi la collazione dei benefici. Si proibisce ai sacerdoti il celebrare più di una Messa il giorno, eccettuate le due solennità di Natale, e di Pasqua, e la circostanza delle solenni esequie di un defonto. Si numera-

An. 1222. merano distintamente tutte le feste di precetto, che si dovevano osservare in Inghilterra, e s' include in esse il Mercoldì di Pasqua, e di Pentecoste, il giorno di s. Agostino Apostolo di quella grand' Isola, ed il giorno vii. di Luglio, nel quale due anni prima si era fatta colla maggiore solennità, e magnificenza la traslazione del corpo di s. Tommaso di Cantuaria; e prescrivendosi quindi i digiuni di precetto s' include in essi la intiera settimana, che precede la solennità del Natale. I Sacerdoti della città erano obbligati a confessarsi al respettivo vescovo, o a quelle persone, che erano a tale effetto da esso destinate, pertanto si vuole che ogni vescovo deputi quelle persone, che dovevano ascoltare le confessioni dei sacerdoti che dimoravano nelle chiese della campagna. Riguardo ai religiosi si proibisce loro l' uso della seta, dell' oro, e dell' argento, di ammettere alcuno nell' ordine monastico, che non fosse giunto alla età di diciotto anni, e finalmente si vuole, che venga fissato il numero delle monache a proporzione delle rendite dei monasteri. Pochi giorni prima della celebrazione di questo Sinodo fu condannato in Inghilterra al patibolo un perfido impostore, il quale spacciava di avere ricevute nel suo corpo le Stimate di Gesù Cristo, insieme con un ermafrodito, che si era renduto reo della stessa colpa, e fu condannato alle fiamme un Diacono, il quale con una mostruosa apostasia era passato al giudaismo [1].

LXXXIV. Statuti ecclesiastici d' Inghilterra.

Oltre i suddetti canoni furono nel medesimo Sinodo di Oxford pubblicati da Stefano di Langton alcuni statuti che riguardavano specialmente l' amministrazione dei Sacramenti [2]. In seguito di questo Concilio fu celebrato nel medesimo regno d' Inghilterra un altro Sinodo nella città di Durham, ove furono pubblicati alcuni statuti, dei quali ci è restata quella copia, che doveva servire per la chiesa di Sarisberi, e che fu a tale effetto promulgata da Riccardo vescovo della medesima chiesa. Questi statuti che meritano di esse-

1 *Tom. XIII. Conc pag. 1066*

2 *Mansi Sup. Tom. 2. pag. 893.*

essere letti per acquistare una idea specialmente della disciplina, che si osservava dalla chiesa in questo secolo XIII. sono compresi in 87. articoli. Noi non ci tratteremo a darne contezza. Rifletteremo soltanto che nell'ultimo si fa una distinta enumerazione di tutti quei casi, che portano annessa la pena della scomunica, e che tutti per la maggior parte i casi, compresi nella tanto celebre Bolla della Cena, si leggono in questo luogo, ed anche con maggiore estensione [1].

An. 1222.

1 Tom. XIII. Conc pag. 1041

LXXXV. Eccesso commesso in Iscozia.

L'infelicità di questi tempi non rendeva che troppo necessaria la gravezza di queste censure, e di quelle specialmente che tendeva a mettere al coperto le persone ecclesiastiche da qualsivoglia violenza. Nel decorso appunto di quest'anno accadde un misfatto il più orrendo nel regno di Scozia. Il Re Alessandro avea felicemente terminate alcune differenze, che passavano tra il vescovo di Dornac, ed i suoi diocesani; ma irritati costoro contro di esso non solamente non ebbero orrore a mettergli le mani addosso, ma giunsero perfino all'orribile eccesso di gettarlo sul fuoco, e di fargli terminare in mezzo alle fiamme i suoi giorni. Il Re si accese di sdegno alla nuova di un tanto misfatto, ed il santo Padre che ne fu sensibilissimo lo esortò vivamente a sodisfare a quel dovere che gli correva di punire esemplarmente l'inaudita colpa [2].

2 Rayn. ad an. 1222. num. 50.

LXXXVI. Progressi degli Eretici nella Linguadoca.

L'afflizione che provava il santo Padre per questi particolari disordini, gli accresceva il dolore di quella piaga, che penetrava il suo cuore colla funesta situazione degli affari della Palestina, e della Linguadocca. Le vittorie del giovane Raimondo conte di Tolosa andavano a poco a poco spogliando Amalrico di Monfort di tutti quei domini, che gli erano stati lasciati dal defonto suo genitore. Non ostante i nuovi soccorsi, che gli furono prestati dall'Arcivescovo di Bourges, e dai vescovi di Clermont, e di Limoges, egli dovè perdere la città di Agen, che si sottopose al

AN. 1222. al giovane Raimondo. Il santo Padre si determinò allora a confermare quella sentenza, che era stata fulminata da Bertrando Cardinale del titolo dei ss. Giovanni e Paolo, e Legato apostolico nella Linguadocca, e spogliò esso Raimondo di tutti i diritti, che aveva sopra quei dominj, che avevano appartenuto, o appartenevano al vecchio Raimondo nella estensione della suddetta legazione. Questa sentenza porta la data dei 25. del mese di Ottobre dell'anno scorso [1]. Ma frattanto gli Eretici, che col favore delle suddette vittorie avevano fatti nuovi progressi, ebbero la temerità di celebrare a Pieussan una generale conventicola, alla quale presedè Guillabert de Castres loro pseudovescovo per la città di Tolosa, ed in essa Benedetto di Termes fu destinato pseudovescovo di Rasez, e fu iniziato con quelle cerimonie, che si usavano nella loro setta [2].

LXXXVII. Decadenza del Monfort.

Amalrico di Monfort si vide perciò ridotto alla perfine alla impossibilità di più oltre sostenersi, e prese la determinazione di offerire al Re di Francia Filippo il possesso di tutti quei dominj, che si erano occupati dal defonto Simone. Egli destinò i due vescovi di Nimes, e di Beziers a fargliene l'offerta, e diede parte di questa sua risoluzione al santo Padre, il quale approvandola solennemente, scrisse ai 14. di Maggio una lunga lettera al medesimo Sovrano nella quale ricordandogli l'obbligo, che gli correva di reprimere colla spada quegli Eretici, che non potevano essere tenuti a freno colle ecclesiastiche censure, lo esortò colla maggiore efficacia di espressioni ad unire ai suoi dominj tutti i suddetti feudi, che già dipendevano dal suo trono, onde in avenire non più si separassero dalla corona di Francia [3]. Ma per quanto forti fossero queste espressioni, il Re Filippo essendo minacciato di una guerra dalla parte dell'Inghilterra, non si vide in grado di secondarle, per non essere costretto a distrarre altrove quelle forze, che erano necessa-

1 *Apud Rayn. ad an. 1221.*

2 *Regist. Inquisit. Tolos.*

3 *Rayn. ad h. an. num. 44.*

An. 1222.

cessarie alla difesa del regno [1]. Con tutto ciò lo zelo del santo Padre obbligò per lo meno il giovane Raimondo a rientrare in se stesso, e ad avere ricorso al medesimo Sovrano, per potere colla sua mediazione rientrare nella unità della Chiesa, e godere pacificamente il possesso dei suoi dominj [2].

1 Hist. de Languad. Tom. 3.

2 Ibi.

LXXXVIII. Morte del C. Raimondo di Tolosa.

La lettera, che egli scrisse a tale effetto, porta la data dei 16. del mese di Luglio, ed ai 22. del seguente mese cessò di vivere il suo genitore Raimondo il vecchio conte di Tolosa. Fu desso sorpreso improvvisamente dall' ultima sua infermità in una casa situata nei sobborghi di Tolosa, e nella parrocchia di s. Servino, ed oppresso dal male richiese sollecitamente il soccorso, e l'assistenza dell' abate di questa chiesa, e dei Cavalieri di s. Giovanni. Quando giunsero, egli aveva già perduta la parola. Con tutto ciò poichè conservava ancora la cognizione, e diede segni di pentimento, fu dal medesimo abate assoluto dalle sue censure, e da uno di quei Cavalieri fu ricoperto di un abito del loro sacro ordine, e nel medesimo giorno spirò. L'abate di s. Servino non credè di dovergli dare l' ecclesiastica sepoltura, e fece deporre il suo cadavere presso il Cimiterio in un avello aperto di legno, onde restò per più secoli esposto alla pubblica vista. Il suo figliuolo, poichè fu riconciliato alla chiesa, fece le maggiori istanze appresso la santa Sede, perchè se gli concedesse finalmente la grazia della ecclesiastica sepoltura, e per ordine di Gregorio IX. e d' Innocenzo IV. si fece di fatto il processo, per esaminare se nel tempo almeno della sua morte aveva dato tali segni, onde se gli potesse concedere questa grazia, e quantunque un numero sorprendente di testimoni si dichiarassero in suo favore, non si credè opportuno verisimilmente ad altrui esempio di toccare le sue ossa. Quel tanto, che abbiamo esposto nel decorso di questa Istoria, basta per rilevare il suo carattere. Se gli Scrittori addetti a Simone di Monfort si sono renduti sospetti di avercene rap-

AN. 1222. presentate le azioni con caratteri troppo neri, non si può per altro negare che egli non si fosse renduto reo di avere secondata la perfidia degli eretici primieramente colla sua indolenza, e quindi con opporsi agli sforzi, che si facevano dai Cattolici pel totale loro esterminio [1]. Il giovane Raimondo VII. non aveva allora che 25. anni di età, ed assunse i titoli di Duca di Narbona, di Conte di Tolosa, e di Marchese di Provenza. Frattanto Amalrico di Monfort, le cui forze andavano sempre più decadendo, fece nel mese di Decembre di quest'anno una nuova esibizione dei suoi diritti al Re di Francia, e le sue istanze, quantunque avvalorate da quelle altresì del Cardinale Corrado Legato Apostolico nella Linguadocca, e dei vescovi di Lodeve, di Magalona, di Beziers, e d'Agde, riuscirono ugualmente inutili. Il mentovato Cardinale Corrado aveva nel mese di Luglio di quest'anno celebrato un Sinodo a Puy nel Velay, nel quale per punire Bosone abate di Alet, il quale si era mantenuto costante nella fedeltà a Raimondo Rogerio visconte di Beziers, aveva soppresso il suo monastero di Alet, ed incorporandone i fondi al Capitolo di Narbona, vi aveva introdotti alcuni Canonici secolari, i quali vi restarono di fatto fino all' anno 1233. nel quale vi furono ristabiliti i monaci, che quindi tredici anni dopo, per liberarsi da ogni vessazione, cedettero una parte dei loro fondi alla suddetta Cattedrale [2].

1 Ibi.

2 Ibi.

LXXXIX. Del B. Giordano.

Frattanto quell' Ordine di Predicatori, alla cui istituzione avea dato motivo la perfidia dei mentovati Eretici, e l'indolenza del conte di Tolosa, faceva i più rapidi progressi nelle varie provincie dell' Occidente, e richiamava colla virtù di quei soggetti, che lo professavano, la comune ammirazione dei popoli. Giacomo di Vitry, che gli riconosce sotto nome di Canonici di Bologna, poichè quel Convento, stante i pubblici studi della città, era ugualmente che quello di Parigi considerato come un Seminario dell' Ordine, fa il

più

AN. 1222.

più magnifico elogio del loro disinteresse, della loro volontaria povertà, delle loro penitenze, dello zelo col quale esercitavano il sacro ministero della parola, e dei progressi che facevano [1]. Teodorico di Appoldia parla con uguali sentimenti delle volontarie penitenze, che si esercitavano da questi Religiosi, della loro carità, del loro fervore, della singolar purità dei loro costumi, dello zelo della salute delle anime, nel quale fondavano l' essenza del loro Istituto, e delle continue prediche, che a tale effetto facevano. Egli ci dice a questo proposito che portavano seco l' evangelio di s. Matteo, e l' epistole canoniche, che le loro prediche erano insieme semplici, e fervorose, erano seguitate dalla conversione dei peccatori, e che era sì grande il loro zelo, ed il loro desiderio del martirio, che quando nei Capitoli generali si trattava di destinare alcuni missionari, per ispedirli appresso i popoli barbari, molti di essi si presentavano, e prostrati a terra colle lagrime agli occhi chiedevano supplichevoli questa grazia [2]. A tenore di quel tanto che era stato determinato nel primo Capitolo generale di Bologna fu nella festa della Pentecoste di quest' anno tenuto il Capitolo generale a Parigi, e dovendosi procedere in esso alla elezione del nuovo maestro generale dell' Ordine, fu unanimemente incaricato di questo peso il B. Giordano di Sassonia. Egli era nato nella diocesi di Paderbona della famiglia Ebernstein, e passato a Parigi vi si era applicato allo studio della Filosofia e quindi della Teologia, ed aveva acquistato il grado di Bacelliere allora quando nell' anno 1219. allettato dai luminosi esempi di virtù, che aveva osservati in s. Domenico, vestì l' abito dei Predicatori. Nell' Capitolo dell' anno scorso egli era stato costituito provinciale della Lombardia. Se s. Domenico era stato il fondatore dell' Ordine dei Predicatori, si può con tutta ragione asserire, che egli ne fu il principal propagatore. Possedendo in grado emi-

1 *Hist. Occid. cap. 27.*

2 *Theodori. lib. 6. cap. 4. seqq.*

 nen-

AN. 1222. nente quelle virtù, che formavano un oggetto di amore insieme e di rispetto, mentre predicando per ogni dove impiegava il suo zelo nel procurare la conversione dei peccatori, sapeva pel vantaggio dei medesimi dilatare ancora il suo Istituto. Egli si fece una legge d' impiegare tutto il corso della sua vita nella visita dei Conventi, e di passare alternativamente la Quaresima un anno a Parigi, e l' altro a Bologna non tanto perchè in queste due città si doveva alternativamente tenere i Capitoli generali, quanto perchè concorrendo in esse da ogni parte in gran numero la studiosa gioventù, egli ne induceva molti ad abbandonare il Mondo, ed a consacrarsi nel suo Ordine alla salute dei prossimi. Vestì colle sue mani del sacro abito più di mille soggetti, dei quali una gran parte erano o professori o studenti pubblici, e molti seppero in seguito rendersi illustri non meno per le dignità, alle quali furono promossi, che per le loro virtù. Introdusse nelle provincie di Lombardia l' uso di cantare ogni giorno la *Salve Regina*, uso che presto si dilatò in tutto l' Ordine, ed a cui imitazione Gregorio IX. nell'anno 1238. comandò che nelle Collegiate ogni Venerdì terminato il divino officio si cantasse similmente la medesima Antifona [1].

XC. Principj di s. Raimondo di Pennafort.

Ad un uomo pieno di zelo per ritrovare operai evangelici, che sapessero coltivare la vigna del Signore dovè essere di somma consolazione l' intendere, che si era obbligato alle leggi del suo Ordine uno dei più illustri personaggi della chiesa di Barcellona. S. Raimondo di Pennafort nato l' anno 1175. in questa città, e di una famiglia cotanto illustre, che vantava affinità coi Re di Aragona, dopo di avere con fama di singolare erudizione sostenuto l' impiego di pubblico professore di legge canonica nella Università di Bologna, ricondotto alla sua patria l' anno 1219. dal suo vescovo Berengario, e proveduto prima di un Canonicato, e quindi di una dignità nella sua chiesa, in segui-

1 *Act. SS. Bol. die 3. Febr. & Touron Vit. B. Jord.*

AN. 1222.

seguito di quell'alto concetto, che aveva già formato in Bologna di s. Domenico, e di quelle virtù, che vedeva risplendere nei suoi Religiosi ultimamente stabiliti in Barcellona, si determinò a professare questo Istituto per meglio secondare quello spirito di pietà, e di zelo, che fino dalla prima gioventù aveva formato il carattere del suo cuore. La celebrità che egli si era già acquistata indusse allora i suoi Religiosi, ad ingiungerli di comporre una somma di casi di Coscienza, che potesse servire di regola ai Confessori, ed egli eseguì il comando in quella maniera, che si doveva aspettare da un uomo di sì gran merito, e per decidere quei casi, che si propose non si prevalse che della autorità della sacra Scrittura, dei decreti dei Pontefici, dei Canoni, e delle autorità dei santi Padri [a]. Siccome questo è il primo lavoro, che abbiamo in questo genere, così sarebbe stato desiderabile, che tutti quegli Scrittori, che lo hanno seguitato fossero stati animati del medesimo spirito, ed avessero calcata la medesima strada, onde molti di essi, avanzando, in vece di sicure autorità, i loro raziocini, non ci avessero dato motivo di sospettare che si fosse voluto anzi giustificare che condannare il vizio.

a Touron Vit. s. Raym.

XCI. Perfidia dei Greci.

Ambedue questi illustri personaggi si sono renduti celebri nella chiesa specialmente per lo zelo col quale hanno procurata la conversione dei Saraceni, e degli Scismatici. Dopo la morte di quel Michele Antoniano, che aveva coronato Teodoro Lascaris, era stato nell'anno 1213. collocato dai Greci su la cattedra di Costantinopoli Teodoro Irenico, e nell'anno 1215. gli era succeduto Massimo, il quale non sopravisse che sei mesi, ed ebbe per successore Manuele Caritopulo, al quale su la fine dell'anno scorso fu sostituito [a] Germano II. Tutti questi Patriarchi tennero la loro residenza a Nicea. Nell'anno 1220. il mentovato Manuele celebrò un Sinodo, al quale intervennero i vescovi Scismatici di Cesarea della Cappado-

a Le Quien Oriens Christ. Tom. I. p.277.

AN. 1222. padocia, di Sardi, di Filadelfia, di Panteraclea, di Smirne, e di Metimna [1]. Quello stato di umiliazione, al quale si trovavano ridotti questi Patriarchi ugualmente che tutta la nazione, non era stato sufficiente a richiamarli al seno della chiesa. Frammischiati in molte città dell'Oriente ai popoli Latini, ove questi comandavano, impiegavano anzi tutto il loro studio ad eludere lo zelo dei medesimi. Accadeva ciò specialmente nel regno di Cipro, nel cui trono sedeva presentemente il fanciullo Arrigo Lusignano. Abbiamo già esposti i provedimenti, che vi si erano presi riguardo alle cattedre episcopali. L'arcivescovo Scismatico Neofito era stato deposto, e quindi scacciato da tutta l'Isola. Quegli ecclesiastici che vi erano restati, volendo uniformarsi ai Latini senza deporre i loro errori, ebbero quest'anno ricorso al mentovato patriarca Germano, e gli proposero tre questioni, che più gl'imbarazzavano in questo affare. Consistevano esse in sapere se potevano seguitare l'uso dei Latini, i quali in segno di soggezione si davano scambievolmente la mano, e se potevano permettere, che nessuno prendesse possesso di quelle dignità ecclesiastiche, alle quali era eletto, senza prima passarne alcun officio ai vescovi Latini, e se essi Greci dalle sentenze dei loro sacerdoti potevano appellare ai medesimi Latini. Il patriarca Germano consultato l'affare, proibì assolutamente ai suoi Greci di uniformarsi al mentovato uso dei Latini, specialmente perchè, o ecclesiastici, o laici che essi fossero, le loro mani erano nella guerra assuefatte a spargere l'altrui sangue, e riguardo agli altri due punti permise loro di compiacere i Latini sul riflesso, come egli dice, che ciò da essi si pretendeva unicamente per un sordido interesse [2]. Questi Scismatici erano giunti coi loro maneggi ad indurre i consiglieri del fanciullo Arrigo a permettere loro di tenere in ogni città ugualmente che i Latini un vescovo Greco della loro comunione. Ma avendone

[1] *Mansi Sup. Conc. Tom. 2. pag.* 878.

[2] *Ibi. pag.* 903.

done questo Principe chiesta la permissione al santo Padre egli non solamente rispose, che una chiesa con due vescovi sarebbe stata ugualmente mostruosa che un corpo con due capi, ma di più aderendo a quel tanto, che era stato determinato [1] nell' ultimo Sinodo Lateranense IV. comandò al patriarca di Gerusalemme, ed ai due arcivescovi di Tiro, e di Cesarea di non soffrire più oltre, che alcun Greco risedesse in qualità di vescovo nelle suddette diocesi [2]. Poichè in questo medesimo tempo furono presentate al santo Padre alcune accuse contro il Patriarca Latino di Costantinopoli Matteo, il quale non celebrava giammai l' incruento sacrificio, aveva un pubblico commercio colle persone escluse dalla comunione della Chiesa, ed aveva di più fatte alcune illecite convenzioni coi Veneziani, lo ammonì con termini assai forti ad emendarsi, minacciandolo altrimenti di gravi censure [3]. Con una Lettera dei 25. del mese di Giugno egli dichiarò ancora scomunicati tutti quei Latini, che abbracciavano contro l' Augusto Roberto il partito dei Greci, e conferì quelle indulgenze, che si partecipavano dai Crocesegnati al conte di Blandrata, e a tutti coloro che si erano impegnati con esso alla difesa dell' Impero Latino di Costantinopoli [4].

An. 1222.

1 *Can.* 9.

2 *Lib. VI. epist.* 127. *apud Rayn.*

3 *Lib. VII. epist.* 374.

4 *Apud Rayn. num* 14.

XCII. Torbidi tra Federico II. e il S. P.

Ma per quanto stessero a cuore del santo Padre gli affari di questo Impero, egli era molto più sollecito per la sacra spedizione di Gerusalemme. Abbiamo veduto da qual profondo sentimento di dolore egli era stato sorpreso nell' intendere la nuova della caduta di Damiata, e la lettera, che in seguito aveva scritta all' Augusto Federico. Egli aveva spedito a questo Principe il Cardinale Niccolò vescovo di Frascati con ordine di sollecitarlo alla partenza per la Palestina, e di minacciarlo altrimenti delle più terribili censure, e nello stesso tempo aveva scritte a tutti i vescovi dell' Occidente lettere pressantissime per esortarli a sollecitare la Crociata. Abbiamo accennato, che avevano quindi

avu-

AN. 1222. avuta origine le turbolenze, che si eccitarono fra la Chiesa, e l'Impero. Onorio III. aveva già cominciato a dichiararsi offeso della sua condotta, mentre contro la fede di quei replicati giuramenti, che avea fatti sì ad esso, che al defonto Innocenzo III. si mescolava nelle elezioni dei vescovi, e sembrava che volesse richiamare il soppresso abuso delle investiture [1], e doveva del continuo ascoltare i lamenti di vari Signori, che dalla Puglia rifugiatisi a Roma, gli esponevano le violenze, che avevano da esso sofferte. Aveva esso spogliato Riccardo fratello del defonto Innocenzo del possesso di Sora, Stefano Cardinale di s. Adriano della Rocca d'Arce, i due Conti di Celano, e di Molise dei loro feudi, e Diopoldo di Alife, di Cajazzo, e di Acerra [2]. Ma avendo il mentovato Cardinale Niccolò eseguita felicemente la sua Legazione, egli Federico si era indotto a passare nel mese di Aprile di quest' anno a Veroli, per abboccarvisi col santo Padre, e concertare i mezzi di ricuperare più facilmente la Terra santa, ed in quel congresso si era di nuovo obbligato con giuramento a questa spedizione, e da ambe le parti si era convenuto di tenere nel mese di Novembre di quest'anno un congresso a Verona, al quale sarebbero invitati tutti I Sovrani, e tutti i vescovi [3], ed il santo Padre allettato dalle sue lusinghiere promesse, prese di nuovo sotto la particolare protezione della santa Sede sì esso, che la sua augusta famiglia, e tutti i suoi diritti. Le violenze, che pochi mesi dopo si commisero nella Marca di Ancona, e nel Ducato di Spoleto, al governo del quale presedeva Rainerio Cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin da Bertoldo figliuolo del duca Corrado, e da Gonzalino Dapifero di esso Augusto, i quali a nome del medesimo si erano usurpato il dominio di quelle provincie, alterarono di bel nuovo quella armonia, che doveva passare tra l'Augusto, ed il santo Padre, mentre si temè, che non eseguendo Gonzalino i replicati Ordini di Federico,

1 *Rayn. ad ann. 1221. num. 32.*

2 *Rich. de San. Germ.*

3 *Rayn. num. 4.*

co non fossero questi contradetti da secrete istruzioni [1]. An. 1222.

Le calamità di questi tempi, nei quali i Signori privati si ergevano facilmente in tiranni, ci fa temere della verità di queste voci. Di fatto il medesimo Cardinale Rainerio dovè altamente lagnarsi ancora al santo Padre contro un Signore Romano per nome Andrea, il quale non avea avuto orrore a minacciarlo della morte per vari atti di giustizia, che esercitava in seguito della sua carica, e Parenzo fratello di esso Andrea, esercitando nella città di Lucca la carica verisimilmente di Potestà, aveva cacciato in esiglio il vescovo, ed il clero della città, aveva proibita l'amministrazione del battesimo, e della penitenza, ed aveva occupata una gran parte dei beni ecclesiastici; per la qual cosa aveva richiamati i fulmini delle più terribili censure sopra di se, e sopra quel popolo; sebbene, avendo quindi dichiarato il suo pentimento, e rivocati tutti quegli statuti, che in qualsivoglia maniera erano contrari alla Chiesa, conseguì la chiesta assoluzione [2]. Poichè siamo entrati a parlare dell'Italia, non crediamo di dover passare sotto silenzio quel terribile flagello del terremoto, col quale punì Iddio i peccati dei popoli della Lombardia, e gli riscosse a penitenza. Cominciò questo nella stessa vigilia del santo Natale, e per quindici giorni consecutivi si fece sentire più volte il giorno. Tutte le città della Lombardia ne soffrirono gravissimi danni, e specialmente la città di Brescia, le cui fabbriche caddero tutte per la maggior parte a terra. Bologna non fu esente da questo flagello, che presentemente di nuovo soffre omai da sei mesi, e voglia Iddio che siccome non è stato esso finora che una voce di un padre amoroso, che ha chiamati i suoi figli a penitenza, così secondandone questi gl' inviti, e levandone di mezzo la cagione, cessi il moto spaventevole, e restino salve le anime ed i corpi insieme. Nell'Isola di Cipro s'intese parimente nel decorso di quest'anno il medesimo flagello, e due città vi restarono sepolte fra le loro rovine.

[1] ibi. num. 26.

XCIII. Violenze, e terremoti nell'Italia.

[2] ibi. num 35.

An. 1222. XCIV. Interdetto in Portogallo.

Per ritornare adunque alle gesta del santo Padre, egli dovè quest' anno esercitare il suo zelo nel regno di Portogallo per sostenere l'arcivescovo di Braga, il quale cacciato in esiglio da Alfonso II. per essersi opposto ad alcune leggi contrarie alla ecclesiastica immunità, aveva pubblicata una sentenza di scomunica contro il medesimo Alfonso, e d' interdetto sopra tutto il regno. Onorio III. aveva già confermata questa sentenza, ed aveva esortato il Re Alfonso a togliere di mezzo quei motivi, che l'avevano procurata. Con nuove lettere, scritte in Alatri nel mese di Giugno di quest' anno, rinovò le sue paterne ammonizioni, e vi aggiunse nuove minacce [1]. Possiamo credere che avessero queste finalmente la bella sorte di conseguire il desiderato effetto, mentre questo Principe nell' anno seguente cessò di vivere nella comunione della Chiesa, e gli succedè in quel regno il suo figliuolo Sancio II.

[1] ibi. num. 50.

An. 1223. XCV. Ludovico VIII Re di Francia.

Quando cessò di vivere questo Principe era già passata la corona di Francia da Filippo Augusto al suo figliuolo Ludovico VIII. Una ostinata febbre, che per lo spazio di più di un anno aveva resistito alla forza di tutti i rimedi, obbligò il Re Filippo a pagare il comun tributo alla natura ai quattordici del mese di Luglio di quest' anno nel XLIII. anno del suo regno, e nel LVII. della sua età. Egli aveva già fatto il suo testamento, nel quale aveva disposto di una grossa somma in favore della Terra santa. Il suo corpo da Mante, ove avea cessato di vivere, fu trasferito a Parigi, e gli furono celebrate solenni esequie nella chiesa di s. Dionisio, coll' intervento di due arcivescovi, di XXI. vescovi, e di una moltitudine incredibile di ecclesiastici. Il suo figliuolo Ludovico VIII. che aveva trentasei anni di età, prese allora le redini del regno, e fu dall' arcivescovo di Rems consacrato solennemente insieme colla sua consorte la regina Bianca ai sei del seguente mese di Agosto. Il santo Padre nel mese di Ottobre passò una lettera di confidenza con questo nuovo

vo Sovrano, e lo esortò ad imitare quelle virtù, che avevano renduto illustre il defonto suo genitore, e scrivendoli di nuovo nel mese di Decembre lo esortò specialmente ad opporsi ai progressi, che andava facendo l'eresia nelle provincie della Linguadocca, e ad offerire a Dio le primizie del suo regno, con assumere la difesa della sua causa contro l'empietà degli Eretici, e con accettare l'esibizione, che Amalrico di Monfort gli faceva di tutti i dominj, e diritti, che aveva ereditati dal suo genitore Simone, giacchè si poteva altrimenti temere, che tutto il regno di Francia non restasse alla perfine contaminato dal fermento della eresia [1]. An. 1223.

XCVI. Progressi del Co. Raimondo di Tolosa.

Il Cardinale Corrado Legato Apostolico nelle provincie della Linguadocca, vedendo i progressi del giovane Conte Raimondo, aveva proposta una assemblea da tenersi nel mese di Aprile nella città di Clermont affine di consultare i mezzi onde ristabilire la pace. Non sappiamo qual esito avesse questa conferenza; ma sappiamo che nel primo giorno di Maggio egli si ritrovava in Beziers coi vescovi di Nimes, d'Agde, e di Lodeve circondato in maniera dai nemici, che credendo inevitabile la morte, implorò il soccorso dal Re Filippo, per esserne sottratto; e che si tenne quindi una conferenza nell'Auvergne, alla quale intervenne Amalrico di Monfort, e Raimondo di Tolosa, e vi fu stabilita una tregua, in seguito della quale il Cardinale Corrado occupato unicamente dalla causa della fede scrisse una Lettera circolare a tutti i vescovi della Francia, intimando loro di portarsi a Sens, ove avea determinato di celebrare un Sinodo nella prima Settimana del seguente mese di Luglio. Si dovea trattare in esso di reprimere l'audacia degli Eretici, i quali, come abbiamo di sopra osservato, si erano costituiti vari vescovi della loro setta, e come osserva Corrado, avevano nei confini della Bulgaria, della Dalmazia, della Croazia, e della Ungaria il loro falso Pontefice,

1 *Rayn. num.* 42.

AN. 1223. al quale correvano in folla da ogni parte. Questo Sinodo si era intimato con tanta celebrità, che lo stesso Re Filippo, quantunque già da molti mesi aggravato dalla febbre, si era fatto portare a Sens, ed aveva voluto assistere alla apertura del medesimo, e siccome la sua infermità, che l'obbligò a partire, fu cagione che il Sinodo ancora si trasferisse a Parigi, così la sua morte fu verisimilmente cagione, che non si potesse prendere in esso alcun provedimento riguardo ai mentovati pseudovescovi Eretici. Si rinovò adunque la guerra tra i due conti Amalrico, e Raimondo, e mentre il primo fu improvvisamente abbandonato dalla maggior parte delle sue truppe, il secondo s'impadronì della contea di Malgueil. Abbiamo veduto che essa apparteneva alla santa Sede, e che dal defonto Pontefice era stata infeudata al vescovo di Magalona. Questi perciò fulminò contro di esso la sentenza di scomunica, che fu confermata dal santo Padre, il quale obbligò altresì il popolo di Malgueil a ritirarsi da quell' illecito giuramento di fedeltà, che aveva prestato a Raimondo. Finalmente Amalrico, privo d'ogni speranza di più a lungo sostenersi, chiamò a consiglio l'arcivescovo di Narbona, ed i vescovi di Nimes, di Usez, di Beziers, e d'Agde, ed ai 14. di Gennajo dell'anno seguente fece coi due conti di Tolosa, e di Foix un Trattato, nel quale ambedue le parti si obbligarono ad una tregua fino alla prossima Pentecoste, ed Amalrico si obbligò d'impiegare in questo frattempo i suoi uffici, affinchè i suddetti due conti ricuperassero la grazia della santa Sede, onde si stabilisse quindi un trattato di pace, e questi due conti si obbligarono ad astenersi nel suddetto tempo da qualsivoglia ostilità contro le città di Narbona, d'Agde, e di Penne, e contro la Rocca di Valsergo, ed il castello di Termes, cioè quei soli dominj, che non si erano per anche da essi ricuperati [1].

XCVII. Nuove sollecitudini per la Crociata.

Il Re di Gerusalemme Giovanni si era ritrovato presente alle mentovate solenni esequie del defonto Re di

[1] Hist. de Langued. Tom. 3.

di Francia Filippo. Egli era venuto nell' Occidente per assistere a quella assemblea, che a tenore della esposta intimazione del santo Padre si doveva tenere a Verona nel mese di Novembre dell' anno scorso. Gli affari della Sicilia non avendo per avventura permesso all' Augusto Federico d' intraprendere questo viaggio, era stata differita l' assemblea, ed alla città di Verona si era sostituita quella di Ferentino nella Campania, ove si trasferì il santo Padre comechè incomodato in una gamba, Federico Augusto, il mentovato Re di Gerusalemme, il Patriarca, ed il Vescovo di Betlemme coi gran Maestri dei Templari, degli Spedalieri, e dei Cavalieri Teutonici. Onorio III. si credè ben compensato dell' incomodo sofferto in questo viaggio nel vedere la prontezza e lo zelo che dimostrò l' Augusto per secondare le sue pie sollecitudini; essendosi spontaneamente esibito a passare nell' Oriente per la festa di s. Giovanni Battista dell' anno 1225. ed avendo di più per maggior sicurezza della sua parola, poichè era morta nell' anno antecedente la sua consorte la regina Costanza, contratti gli sponsali con Jolanda figliuola del medesimo Re di Gerusalemme. Ritornato adunque il santo Padre a Roma pieno di consolazione, diede parte dell' esito di questo congresso ai Sovrani di Francia, d' Inghilterra, e di Ungaria esortandogli a secondare essi pure questa impresa. Egli ricevè nel medesimo tempo una Lettera di Niccola Patriarca Melchita di Alessandria, nella quale se gli esponeva lo stato infelice, al quale erano ridotti quei fedeli, che dimoravano nelle provincie dell' Egitto, ove nella sola città del Cairo se ne contavano ben duecento mila, e le ostilità che dopo la presa di Damiata avevano ricevute dai Saraceni, i quali avevano demolite cento quindici chiese, e che terminava con supplicare il santo Padre a sollecitare la venuta dell' Augusto, assicurandolo della somma facilità, colla quale avrebbe potuto impadronirsi di tutto l' Egitto [1].

An. 1223.

Nel

[1] Rayn. ad h. ann. num. 1. segg.

AN. 1223. XCVIII. Elezioni dei vescovi.

Nel mentovato congresso si era determinato di rinovare quel canone del Sinodo III. Lateranense, nel quale si prescriveva una pace universale fra tutti i Fedeli. Ma non erano passate che poche settimane, quando Onorio III. ebbe un nuovo motivo di dichiararsi offeso dell'Augusto. Dopo che egli Federico ebbe restituita la sua grazia ad alcuni Signori della Puglia, spedì a Roma un suo ministro per raccomandare a sua Santità alcuni ecclesiastici, acciò due di essi fossero promossi alle due cattedre vacanti di Capoa, e di Aversa. Il santo Padre si ritrovava allora a Segni, e non avendo potuto perciò tenere concistoro, per deliberare su questo affare insieme coi Cardinali, prese una dilazione, che interpretata in sinistro senso dal ministro Imperiale, ebbe questi la temerità di dirgli pubblicamente, che la protezione, che si era dalla santa Sede accordata all' Augusto, non tendeva adunque che a danno sì di esso, che del regno, e che non si pensasse adunque a spedire alcun vescovo in quelle chiese. Egli disse di essere stato incaricato di una tale risposta. Per la qual cosa Onorio credè di doverne avanzare le sue lagnanze al medesimo Augusto, significandogli specialmente di non sapere perchè non potesse fare in un regno, che apparteneva al patrimonio della Sede apostolica ciò, che gli era lecito nella Francia, nell'Inghilterra, nella Spagna, e nell'Impero. L'Augusto dovè dichiararsi vinto dalle ragioni del santo Padre, mentre sappiamo che non guarì dopo sì esso, che il suo figliuolo Arrigo Re di Germania, si obbligarono con giuramento a non commettere alcuna cosa, che contraria fosse ai diritti della santa Sede 1.

1 Ibi. num. 15. seqq.

XCIX. Prigionia del Re di Danimarca.

Questo Principe risedeva in Germania sotto la direzione dell'arcivescovo di Colonia s. Engilberto, il quale in questo frattempo lo aveva condotto ad Aix-la-Chapelle, e lo aveva solennemente coronato Re di Germania nel giorno VIII. di Maggio dell'anno 1222. e nel decorso di quest'anno lo condusse nella Sassonia, per

per procurarvi la libertà al Re di Danimarca, che vi era ritenuto prigioniere da Arrigo conte di Swerin. Waldemaro II. era succeduto nell'anno 1202. al suo fratello Canuto VI. nel regno di Danimarca, ed era giunto al colmo della gloria, avendo sotto di se la Curlandia, l'Estonia, la Livonia, una parte della Prussia, il Ducato di Meclemburg l'Ostein, la Stormania, la Ditmarsia, e le città di Lubeca, e di Amburgo. Il santo Padre nell'anno 1220. aveva spedito Crescenzio Cardinale del titolo di s. Teodoro Legato Apostolico in questo regno, ed in quegli di Svezia, di Polonia, e di Boemia. Il Pontano dice avere questo Cardinale celebrato nell'anno 1222. un Sinodo a Sleswic, e che avendo in esso rinovato il rigore di quelle leggi, che onninamente proibivano i matrimoni agli ecclesiastici, questi appellarono al futuro Sinodo ecumenico [1]. Sarebbe stato necessario di sapere il documento, sul quale si appoggia questo racconto. Ma per ritornare a Waldemaro nel maggior auge delle sue grandezze, egli fu arrestato a tradimento dal suddetto Conte, ed a dispetto dei più forti maneggi restò prigioniere per lo spazio di tre anni. Il santo Padre alla prima nuova di questo fatto si accese di zelo, ed ingiunse immediatamente all'arcivescovo di Colonia, di intimare al suddetto Conte di rimetterlo in libertà, minacciandolo altrimenti delle più terribili censure, e si dichiarò tenuto a ciò fare sì perchè si trattava di un Sovrano, e sì perchè il regno di Danimarca era tributario della santa Sede, e finalmente perchè quantunque Waldemaro non portasse patentemente il distintivo della Croce, la teneva per altro sotto le vesti, e si era obbligato qualora nè esso, nè il suo figliuolo potesse trasferirsi nella Palestina, a spedirvi un buon numero di Cavalieri. Egli scrisse con uguale forza di espressioni al Cardinale Corrado suo Legato Apostolico nelle provincie della Germania, ai vescovi di Lubeca, e di Verden, ed all' Augusto Federico, e poichè tante sue sollecitudini non po-

An. 1223.

1 *Lib. 6. de Reb. Danic.*

AN. 1223. poterono conseguire il desiderato effetto, replicò le sue istanze con maggior calore, ed essendosi già diretto allo stesso conte Arrigo, ingiunse all' arcivescovo, qualora questi dentro lo spazio di un mese non rilasciasse Waldemaro, ad escluderlo dalla comunione della Chiesa, ed a fulminare l' interdetto su quella provincia, nella quale era esso detenuto. Con tutto ciò Waldemaro non ricuperò la libertà che nell' anno 1226. circa tre anni dopo la sua detenzione, e ciò ancora col mezzo di preziosi regali, che furono distribuiti ai ministri Imperiali [1].

[1] *Rayn. ad h an. & Hist. Dan.* C.

Conferma dell' Ordine dei Minori.

La prima Lettera, che scrisse il santo Padre su questa causa porta la data del primo giorno di Novembre di quest' anno, ed ai 29. dello stesso mese stese quella Bolla, nella quale confermò solennemente l' Ordine dei Minori. Abbiamo già parlato di quella Regola che il santo Fondatore aveva data ai suoi discepoli. Lo zelo e lo spirito di penitenza, onde era animato, ed il fervore che osservava nei medesimi discepoli, lo indussero a determinarsi a scrivere un' altra regola, colla osservanza della quale si fomentasse maggiormente questo spirito di virtù. Nelle sue più fervorose orazioni, e nella solitudine ove si ritirò su la cima di un monte presso Assisi consultato l'affare con Iddio, ed illustrato dai raggi della sua providenza, scrisse di fatto questa regola, e per intenderne il sentimento dei principali suoi religiosi la consegnò quindi al suo Vicario generale Frà Elia, affinchè ne dasse il suo parere. Questi non ritrovandola per una parte conforme ai suoi sentimenti, e credendo comecche troppo rigida ed austera superiore alle forze della umanità, e per l' altra non osando di palesare al Santo la debolezza del suo spirito, finse di averla accidentalmente smarrita. Per la qual cosa il Santo ritornato alla sua solitudine, la scrisse di bel nuovo, ed affinchè fosse assolutamente osservata significò ai suoi discepoli di non avere inserito nella medesima, che quel tanto, che gli era stato ri-

rivellato da Dio. Egli si portò allora a Roma, e presentò questa regola al santo Padre, chiedendone umilmente l'approvazione, e la conferma, ed Onorio III. esaminato l'affare coi Cardinali condiscese alla istauza cou una Bolla diretta a s. Francesco ed a tutti i Religiosi dell'ordine dei Minori, nella quale inserì tutta la suddetta Regola [1]. An. 1223.

Ritornò il santo nel mese di Febbrajo dell'anno seguonte ad Assisi, e quindi passò a Cortona, e ad Arezzo, donde si trasferì sul monte della Alvernia in quel luogo, del quale nell'anno 1213. un certo signore per nome Orlando Catanio gli avea fatta donazione, e vi avea erette alcune collette, nelle quali si esercitavano nella più sublime virtù vari suoi discepoli. Egli volle passare in questo luogo quella Quaresima, che soleva fare dopo la festa della Assunta fino al giorno del Arcangelo s. Michele. Questo tempo fu da esso consacrato alla meditazione della passione del divino Redentore, cui desiderava di ricopiare in se stesso per mezzo del martirio. Prima della solennità della Esaltazione della Croce, mentre egli era nel maggior fervore delle sue contemplazioni, fu sollevato a quella misteriosa visione, che ci viene descritta da s. Bonaventura, e nella quale restarono impresse nel suo corpo le sacre stimate, mirabili segni della sua conformità a Cristo Crocifisso. Una grazia cotanto singolare ferì sensibilmente la sua umiltà, e lo riempì di una tale confusione, che essendosi conosciuta esternamente dal suo compagno, l'obbligò a manifestare la caglone, perchè non restassero occulte le lodi del suo Dio. Egli cominciò allora ad avere la precauzione di calzarsi, e di tenere modestamente coperte le mani. Con tutto ciò la grazia compartitagli dalla divina beneficenza non restò occulta, e s. Bonaventura ci assicura, che, oltre un gran numero di Religiosi, e di altre persone che ne furono testimoni oculari, diversi Cardinali ebbero la sorte di osservare nel suo corpo i medesimi sacri

An. 1224.
CI.
Stimate di s. Francesco.

[1] Wading. ad an. 1223.

AN. 1224. segni, ed egli stesso intese quindi il Pontefice Alessandro IV. in una pubblica allocuzione dichiarare di essere già stato spettatore di un tale prodigio : dopo la morte del Santo tanti furono gli spettatori quante furono le persone, che si presentarono al suo feretro per venerare quel sacro deposito, che era stato nelle mani di Dio uno strumento delle più singolari, e portentose beneficenze.

CII. Ordine dei Mercenari.

Quella carità che animava questo Santo, e che gli faceva desiderare la bella palma del martirio, avendo dolcemente penetrato il cuore di altri due Santi, che dimoravano presentemente a Barcellona, gl' indusse ad istituire un nuovo Ordine Religioso destinato come quello dei Trinitari della cui fondazione abbiamo già parlato a suo luogo, alla redenzione degli schiavi. Questi due Santi furono s. Pier Nolasco, e s. Raimondo di Pennafort. E' incredibile la varietà delle opinioni, che si sono sostenute in questi ultimi due secoli su l' epoca precisa di questa istituzione. In mezzo alle contrarietà di tante opinioni, ed a quelle tenebre, che un gran numero di documenti apocrifi hanno sparse su questa questione, ci resta tuttavia un lume sufficiente, per potere avanzare con sicurezza quel tanto, che deve aver luogo in una Storia generale della Chiesa. Ci è questo somministrato da quella vita di s. Raimondo, che fu già stesa da uno Scrittore contemporaneo, e che fu pubblicata in Roma nell' anno 1601. dalla diligenza di Monsignor Francesco Pegna. Da essa dunque rileviamo, che s. Raimondo dopo di essersi consacrato a Dio nell' Ordine dei Predicatori ciò che accadde nel mese di Aprile dell' anno 1222. pieno di zelo per la redenzione degli schiavi, i quali soffrivano nel corpo ogni genere di strapazzi, e riguardo all' anima erano in un continuo pericolo di apostasia, e di fatto dalla testè riferita Lettera del Patriarca di Alessandria sappiamo, che nel solo Egitto si ritrovavano ben dieci mila apo-

sta-

ſtati, ebbe una gran parte nella iſtituzione di queſto ſacro Ordine, ed aſſegnò a quei Religioſi la Regola di s. Agoſtino. ed alcune Coſtituzioni tratte da quelle, che egli profeſſava dei Predicatori [1]. Sembra adunque poterſi fiſſare queſta Iſtituzione all'anno 1223. S. Pier Nolaſco nato nella Linguadocca in un luogo chiamato Maſ-Saintes Paerles preſſo Caſtelnandarvi, ed eſſendo ſtato da Simone di Monfort deſtinato a preſedere alla educazione dell'infante Giacomo di Arragona in quel tempo, nel quale lo riteneva come in oſtaggio nella Linguadocca, ſi trasferì poſcia a Barcellona circa l'anno 1217. per eſſere preſſo queſto Principe, che era ſalito ſul trono del defonto ſuo genitore. Egli cominciò quindi a frequentare il mentovato s. Raimondo, ſiccome perſonaggio celebre ugualmente per la ſua pietà, e per la ſua ſcienza, e comunicando al medeſimo come a ſuo confeſſore tutti i ſecreti, e tutti gli affetti del ſuo cuore, gli eſpoſe il vivo deſiderio, onde ſi ſentiva infiammato d'impiegarſi nella redenzione degli Schiavi. Egli partecipò parimente queſto ſuo penſiero al Re Giacomo, ed ebbe la conſolazione di vederlo approvato da ambedue. Si dice, che tutti tre foſſero animati da una celeſte viſione di Maria a non differire l'eſecuzione di queſto pio ſtabilimento; ed è certo, che eſſendoſi preſi quei provedimenti, che erano a ciò neceſſari, fu ſcelto il giorno di s. Lorenzo per dare un principio ſolenne a queſto nuovo iſtituto. Nel detto giorno il Re Giacomo, ſan Pier Nolaſco, e s. Raimondo ſi portarono alla chieſa cattedrale di Barcellona, il veſcovo Berengario celebrò l'incruento ſacrificio, s. Raimondo fece un diſcorſo, nel quale eſpoſe i motivi, che ſi avevano per la iſtituzione di queſto ſacro Ordine, s. Pietro Nolaſco ricevè il primo dalle mani del veſcovo il ſacro abito conſiſtente in una tonaca, in uno ſcapolare, ed in una cappa tutto di colore bianco, ed il Re Giacomo fu quegli che appeſe allo ſcapolare uno ſcudo conte-

An. 1224.

1 Vit. 1. Rayn. L. ib. 1. cap. 37.

AN. 1224.

nente lo ſtemma di Arragona [1]. Siccome la mentovata Cattedrale era dedicata a Dio in onore di s. Eulalia, e queſti nuovi Religioſi ebbero la loro abitazione appreſſo la medeſima, così furono chiamati Frati di ſanta Eulalia di Barcellona. Il ſommo Pontefice Gregorio IX. nell' anno 1235. con una bolla diretta al Maeſtro, ed ai Frati della caſa di s. Eulalia di Barcellona, confermando l' iſtituzione di queſt' Ordine, diede facoltà ai Religioſi, che già vi ſi erano aſcritti, di profeſſare la regola di s. Agoſtino. Poichè nell' anno 1249. il veſcovo di Barcellona Pietro diede a queſti Religioſi la facoltà di edificare preſſo quella caſa, che avevano nella medeſima città di Barcellona preſſo il lido del mare una chieſa in onore di Maria, queſto Ordine, che come oſſerva il medeſimo veſcovo nel diploma, che ſteſe a tale effetto, ſi chiamava Ordine di ſanta Eulalia di Barcellona, e che ſi era già dilatato in varie parti del Mondo [2], mutò allora la ſua denominazione, e cominciò a chiamarſi di Noſtra Signora della mercede, o ſia della Redenzione ſecondo il ſignificato della voce Spagnuola Mercede. Nel decorſo di queſta Iſtoria avremo molte volte occaſione di parlare con lode di queſto ſacro Iſtituto, che ſi è in ogni tempo renduto illuſtre nella chieſa per la ſcienza, e per la pietà dei ſuoi alunni.

CIII. Coſtituzioni Imperiali contro gli Eretici.

Quei motivi, che avevano promoſſa l' iſtituzione di queſto ſacro Ordine, ſollecitavano la ſpedizione della nuova Crociata nell' Egitto, e nella Paleſtina. Un abboccamento, che aveva avuto nella Sicilia nel meſe di Gennajo di queſt' anno Ermanno maeſtro dei Cavalieri Teutonici della Paleſtina coll' Auguſto, infiammò talmente lo zelo di queſto Principe, che ſarebbe ſul punto partito per la Germania, e quindi per l' Oriente, ſe quei Saraceni, che erano domiciliati nella Sicilia non lo aveſſero obbligato a trattenerviſi per dar ſeſto ai loro affari [3]. Egli ſpedì adunque nella Germania il medeſimo Ermanno, per farvi i prepara-

1 *Act. SS Bol. Vit. s. Petri Nolas. & sanct. Raym.*

2. *Ribera Patronat.* §. 3. *num.* 51. §. 4. *num.* 30. *Cent.* 1. §. 1. *num.* 17. & §. 69. *num.* 2.

3 *Godefrid. Mo.*

An. 1224.

parativi neceſſari alla ſacra ſpedizione, e frattanto pubblicando le ſue tre celebri Coſtituzioni contro l'eretica pravità diede un ſaggio il più nobile del ſuo zelo per la difeſa della Religione. Nella prima di eſſe ſi comanda, che tutti coloro, che ſaranno condannati dalla Chieſa, e rimeſſi al foro ſecolare, ſiano puniti, e qualora alcuno di eſſi ſi dichiari pentito, e diſpoſto a ritornare nel ſeno della Chieſa, ſi vuole che in una perpetua carcere faccia penitenza delle paſſate ſue colpe. Gli Eretici ſcoperti dagli Inquiſitori deputati dalla ſanta Sede, o da altre perſone piene di zelo per la cattolica fede, ſaranno arreſtati dai giudici laici, e ritenuti in carcere per eſſere poſcia dopo la condanna della Chieſa puniti coll' ultimo ſupplicio. I fautori degli Eretici ſaranno ugualmente puniti, nè gioverà agli uni o agli altri l'andar vagando di luogo in luogo, o l'avere abiurato una volta l'errore, quando vi ſiano poſcia ricaduti. Affinchè reſti per ſempre bandito dall' Impero ogni fermento di ereſia, ſi toglie agli Eretici il beneficio della appellazione, e ſi vuole che i loro figli fino alla ſeconda generazione non poſſano eſercitare alcun pubblico impiego, eccettuato il ſolo caſo, nel quale aveſſero eſſi denunciato il loro genitore, e finalmente ſi dichiarò che tutti quei Religioſi dei due Ordini dei Predicatori, e dei Minori, che ſono deputati ad invigilare contro gli Eretici in tutta l'ampiezza dell' Impero, godano la ſua ſpeciale protezione. La ſeconda Coſtituzione è diretta contro i Patarini, i quali dalla Lombardia ſi erano ſparſi in tutte le provincie dell' Italia, e fino nella Sicilia, ed in eſſa ſono condannati alla pena del fuoco. Finalmente la terza coſtituzione non è che il Canone IV. dell' eſpoſto Sinodo III. Lateranenſe con queſta ſola differenza che alla pena ſpirituale vengono ſoſtituite pene temporali [1]. Il medeſimo Auguſto nel meſe di Marzo di queſt' anno ingiunſe all' arciveſcovo di Magdeburgo, il quale ſoſteneva il carattere di Legato Imperiale

1 *Appen. ad Direct. Inquiſ pag. 13. Petrus a Vineis Lib. 1. epiſt. 25. 26. & 27.*

An. 1224. riale nella Lombardia, e di Conte della Romagna, di intimare ai Podestà, ed ai Magistrati delle città ad esso sottoposte di condannare al fuoco coloro, che dai respettivi vescovi erano convinti di eresia, e volendo risparmiare loro la vita di punirli almeno col taglio di quella lingua, che aveva osato bestemiare contro il suo Dio [1].

1 Rayn. ad ann. 1231. num. 13.

CIV. Provedimenti per la Crociata.

Il santo Padre doveva essere sodisfatto di questi sentimenti di Federico in difesa della Religione. Quella Lettera, che gli doveva consegnare il mentovato Ermanno, era similmente concepita in maniera, che doveva incontrare il suo pieno gradimento. Dichiarandosi in essa costante nella risoluzione già presa di tutto consacrarsi al servizio della Terra santa, ed oltre le cento galere, che a tale effetto aveva già pronte alla vela, di aver dato ordine, che si allestissero quaranta legni pel trasporto della cavalleria, si lagna del poco impegno, che si dimostrava per questa impresa, mentre le persone destinate a predicare la Crociata nella Germania, non avevano alcun carattere, che le distinguesse, e non avevano facoltà di conferire indulgenze. Il Re di Gerusalemme aveva a tale effetto scorsa la Francia, e l'Inghilterra, e si ritrovava presentemente nella Germania; ma il successo di tutti questi suoi viaggi non era stato che troppo infelice. I signori dei due regni di Francia, e d'Inghilterra si erano dichiarati di non poter passare nell'Oriente, se non si faceva prima tra i loro Sovrani una lunga tregua. Egli perciò esorta il santo Padre a spedire in tutte le provincie dell'Occidente personaggi di merito per predicarvi la Crociata, e conferirvi le opportune indulgenze, ed a maneggiarsi per ristabilire la pace nella Francia, e nell'Inghilterra, e gli fa sapere di avere destinato il vescovo di Patti nella Sicilia a passare nel prossimo mese di Giugno ad Acri per chiedere il consenso della principessa Iolanta pel matrimonio, che si era progettato nell'esposta assemblea di Ferentino [2].

2 Rayn. num. 7.

Non

Non abbisognavano al santo Padre, altri stimoli che il suo zelo per indurlo a prendere sollecitamente quei provedimenti, che erano necessari per la ricuperazione della santa città di Gerusalemme. Egli si era già maneggiato appresso il defonto Re di Francia Filippo, per indurlo, se non a fare una pace stabile, a prolungare almeno quella tregua, che avea fatta col Re d' Inghilterra Arrigo. In seguito delle esposte rappresentanze dell'Augusto, egli ingiunse a quel Cardinale Corrado vescovo di Porto, che abbiamo veduto rivestito del carattere di Legato Apostolico nelle provincie della Linguadocca, di presentarsi al nuovo Sovrano Ludovico VIII. per conseguire quel tanto, che gli era già stato promesso dal defonto genitore. Ma poichè le ostilità erano passate tanto oltre, che ambedue i Sovrani non credevano di poter deporre le armi salvi i diritti della corona, le sollecitudini del santo Padre, e del suo Legato non poterono conseguire alcun effetto [1]. Questo Legato doveva passare col medesimo carattere nelle provincie della Germania, ed ivi ebbe la sorte di spargere i suoi sudori con più avventuroso successo. Egli era incaricato di una lettera diretta a tutti i Metropolitani di quelle provincie, nelle quali si esponevano i vantaggi, che avevano cagionate le Crociate, poichè colla occasione delle medesime un gran numero di peccatori era risorto dal lezzo delle sue iniquità, alcuni avevano acquistata la palma del martirio, ed altri erano passati alla beata eternità colla corona di confessori. Poichè si erano nel medesimo tempo destinati dal santo Padre vari ecclesiastici pieni di zelo per predicarvi la Crociata, il loro zelo unito alle sollecitudini di Corrado, e del Re di Gerusalemme produsse nell' ampiezza di quelle provincie quell' effetto, che si desiderava, ed un gran numero di Signori assunse il distintivo della Croce [2].

An. 1224.
CV.
E' predicata in Germania.

1 *Ibi. num.* 12.

2 *Ibi. num.* 1. & *Chron. Ang. ad ann.* 1225.

CVI.
Zelo della regina di Giorgia.

Tutto sembrava cooperare alla consolazione del santo Padre per la sollecita spedizione della Crociata.

Per

AN. 1224. Per colmo di questa sua consolazione egli ricevè sul fine del mese di Aprile una Lettera della regina di Giorgia, nella qnale se gli faceva intendere, che ben quaranta mila Giorgiani erano pronti a marciare ad ogni suo cenno alla conquista di Gerusalemme, e non aspettavano a tale effetto che l'arrivo dell' Augusto, ed i suoi comandi. Abbiamo veduto che dopo la presa di Damiata il Re di Giorgia aveva spedita nell'Egitto una legazione, per congratularsi coi Crocesegnati, e per offrire loro le sue forze contro i Saraceni. Questo Sovrano era stato ucciso nell'anno seguente in una battaglia, che avevano data loro i Tartari, ed era stata sollevata allora su quel trono la mentovata Regina sua sorella. Poichè i Tartari nella loro spedizione si facevano precedere dalla Croce, il defonto Re riputandogli Fedeli, non avea creduto di doversi premunire contro di essi, ed attaccato perciò improvvisamente, era restato steso sul campo con sei mila dei suoi soldati. Ma la sorella appena salita sul trono persuasa di dover combattere con un popolo infedele, aveva arruolato speditamente un esercito, e potè vendicare la morte del fratello colla strage di venticinque mila Tartari. Il suo esercito era stato condotto in questa occasione da Giovanni suo Connestabile, il quale doveva avere il comando di quei quaranta mila uomini, che avevano assunto il distintivo della Croce, e che dovevano operare di concerto coi Crocesegnatl dell' Occidente. Questo Signore scrisse parimente al santo Padre, per dichiararsi figliuolo devoto della santa Sede, e per implorare, come avea fatto la regina, l' apostolica benedizione. David vescovo di Hani nella Giorgia era incaricato di queste Lettere, e di esporre ancora più chiaramente a voce i sentimenti di questa Sovrana. Il santo Padre nella risposta, che fece alla medesima, ed al suddetto Connestabile, si dichiarò adunque penetrato dal più tenero sentimento di allegrezza, e confermando ambedue nelle loro disposizioni, siccome gli assicurò della singolare sua prote-

protezione, così si dichiarò di conferire al Crocesegnati della Giorgia quelle medesime indulgenze, che si partecipavano dai Crocesegnati dell'Occidente [1]. Ma come vedremo tutti questi preparativi restarono inutili per la mancanza dell'Augusto Federico. An. 1224.

[1] Ibi. num. 17.

CVII. Di Genghis-Kan.

Non crediamo che questa regina avesse ragione di dichiarare tutti i mentovati Tartari infedeli, e di attribuire a finzione il portare, che essi facevano avanti di se il vessillo della Croce. Una parte di essi essendo stata suddita di quel Prete Gianni, del quale abbiamo a suo luogo parlato, professava certamente il Vangelo, quantunque molti di essi fossero stati per avventura infetti degli errori di Nestorio. Essi avevano presentemente alla loro testa il celebre Genghis-Kan, al quale perciò si deve attribuire la morte del Re di Giorgia. La celebrità di questo conquistatore merita che si dia di esso una più distinta contezza. I Mogolesi discendenti dagli antichi Turchi non avevano finora formate che alcune Orde, o sia tribù di Tartari di poca o niuna considerazione. Nell'anno 1163. nacque da Yesoukai capo di alcune di queste Orde Genghiskan, e fu chiamato col nome di Temoudgin. Restato privo del genitore nella sua età di 13. anni di quel gran numero di famiglie, che gli erano tributarie, le quali ascendevano al numero di circa quaranta mila, la maggior parte se gli ribellò, e fu costretto a cominciare a maneggiare le armi nella sua più tenera gioventù. La lega, che egli fece con Onkkan, o sia col prete Gianni, fu quella che gli procurò le sue prime fortune, siccome la consecutiva nemistà, che si eccitò quindi fra essi, e che lo mise in possesso di tutti i dominj del medesimo, fu quella, che gli aprì il campo a fondare l'Impero del Mogol il più ricco, ed il più esteso. Nel 1206. divenuto padrone della maggior parte della Tartaria gli fu mutato il suo nome di Temudgin in quello di Genghis-Kan, che significa in lingua Tartara grandissimo re. Egli rivolse le

AN. 1224. sue armi contro la Cina, e passato il gran muro, che la divide dalla Tartaria, fece la conquista di varie provincie di quel regno, quindi ritornando verso il Settentrione intimò la guerra a Maometto Soldano del regno di Karizme, ed impadronitosi di tutto il suo stato trattò i Turchi coll'ultimo rigore, e fece calpestare dai suoi cavalli il loro Alcorano: penetrò nella provincia d'Irat del regno di Persia: conquistò il Corasan, ed il Turkistan, ed il piccolo regno degli Assissini, e spinte le sue armi vittoriose fin dentro la Russia fece suo prigioniero Micislao duca di Kiovia. Non so se più sazio di tante vittorie, o stanco dalle fatiche che gli erano costate, determinò allora cioè nel decorso di quest'anno 1224. d'impiegare il restante dei suoi giorni nel fissare il sistema, col quale si doveva governare questo vasto Impero, e si trasferì perciò a Caracorom ove avea determinato di stabilire la sua residenza. Le circostanze l'obbligarono con tutto ciò a prendere di nuovo le armi, e fatta la conquista di tutto il regno di Tangut nel 1227. si disponeva ad unire ai suoi stati tutto l'Impero della Cina, quando fu sorpreso dall'ultima sua infermità. Egli destinò allora suo successore nel trono il suo figliuolo Oktai, che sosteneva presentemente la guerra contro i Cinesi, e lasciò ordine, che si distruggesse questo Impero. Da quel gran numero di femine, che aveva avute col nome di consorti, o di concubine non lasciò che nove figliuoli, ai quali come a tutti i suoi sudditi era permesso indifferentemente il culto di qual si voglia Religione. Si conviene certamente che Genghiskan non avesse alcuna Religione, ed è certo che aveva un sommo disprezzo pe' Musulmani, e che al contrario rispettava i Cristiani, specialmente dopo una visione, nella quale si dice, che gli era apparso un vescovo, il quale lo aveva assicurato della felicità delle sue armi [1]. Questo Principe diceva di essere stato destinato dal cielo a purgare la Terra dalle ingiustizie,

1 *Deguignes Hist des Huns Tom. 3 pag. 1. seqq. Abulfaragg. pag. 280.*

zie, che vi si commettevano. Non ci sono noti i giudizi di Dio, ma è certo che il suo dispotismo coi sudditi, e le sue barbare crudeltà contro i popoli soggiogati non erano che frutti di una ingiustizia la più manifesta. An. 1224.

CVIII. Progressi della Religione della Livonia.

Egli aveva per altro ragione di rispettare la cristiana Religione, perchè è questa la sola i cui precetti sono pienamente conformi al lume della ragione, e che perciò non abbisogna, che di essere conosciuta per rendersi amabile. Essa seguitava presentemente a dilatarsi nelle provincie della Livonia, e della Prussia. Fino dall' anno 1219. aveva il santo Padre presa la difesa della chiesa di Livonia contro il capitolo di Brema che pretendeva di esercitare la sua giurisdizione sopra li medesimi; ma soltanto nell' anno seguente eresse in quella provincia una Metropoli ecclesiastica. Nell' anno seguente ingiunse all' abate di Cistercio, ed agli altri superiori degli Ordini monastici d' inviare in quelle provincie alcuni monaci, ed alcuni conversi, perchè quei popoli si dichiaravano disposti ad abbracciare la Religione. Abbiamo veduto che nell' anno 1204. Innocenzo III. aveva ingiunto ai popoli della Sassonia di prendere le armi contro quegl' Infedeli della Livonia che impedivano i progressi del Cristianesimo, e che nell' anno 1213. si era eretta in quelle provincie una cattedra episcopale in seguito specialmente delle vittorie dei Cavalieri della milizia di Cristo. Proseguendo con tutto ciò gl' idolatri le loro ostilità contro i Fedeli nell' anno 1222. il santo Padre si era parimente indirizzato ai popoli della Sassonia, per esortarli ad una nuova Crociata contro i medesimi. Nello stesso tempo egli avea fatte le più acri rimostranze ai Templari a cagione dei mali trattamenti, che facevano soffrire a quei popoli novellamente convertiti, e si era opposto a quei Russi, che volevano introdurre appresso i medesimi il rito Greco [1]. Ritrovandosi adunque questa porzione del gregge di Cristo doppia-

[1] *Rayn. ad an. 1222. num. 40.*

An. 1224. mente bisognosa di assistenza per resistere alle violenze, che dai Pagani, e dagli scismatici si usavano loro, il santo Padre non solamente approvò lo zelo di quel Guglielmo, che nell' anno 1221. era stato da esso collocato su la cattedra di Modana, e che chiedeva d' impiegare i suoi sudori nel predicare la fede ai popoli della Prussia, della Livonia, della Curlandia, e delle vicine provincie, ma le decorò di più a tale effetto con una lettera, che porta la data dei trenta del mese di Decembre di quest' anno dal carattere di Legato apostolico nelle medesime provincie [1].

1 Rayn. num. 40.

CIX. Perfidia de gli Idolatri della Prussia.

Non erano che poci anni siccome abbiamo a suo luogo veduto, che si erano sparsi per opera di alcuni monaci Cisterciensi i semi della Cristiana Religione nella Prussia. I Pagani di queste provincie erano più barbari ancora di quei della Livonia. Secondo le Lettere scritte dal santo Padre agli arcivescovi di Magonza, di Treveri, di Colonia, di Magdeburgo, di Saltzburg, di Brema, di Lunden, di Gurzan, ed ai loro suffraganei, per esortargli a promuovere una Crociata contro di essi: oltre una ostinata persecuzione, che avevano eccitata contro i novellamente convertiti, immolavano i prigionieri ai loro falsi numi, prestituivano il loro sangue, ed appena nate mettevano a morte le loro figliuole, eccettuatane una sola. Il vescovo della Prussia, e quegli ecclesiastici, che ne dipendevano, riscattavano quante potevano di queste innocenti vittime, per quindi educarle nella cristiana Religione, ed avevano a tale effetto pensato ancora ad aprire alcune scuole, per istruzione della gioventù, lusingandosi saviamente che i missionari nazionali avrebbono in seguito tratto maggior frutto dalle loro fatiche [2]. Il santo Padre consolò quindi quei Fedeli esortandogli alla costanza, ed assicurandogli della apostolica protezione [3], e poichè nell' anno 1221. i Crocesegnati avevano riportate varie vittorie sopra quegl' idolatri, esortò essi Crocesegnati a consegnare tutti i pri-

2 Rayn. ad an. 1218. num. 43.

3 ad an. 1220. num. 40.

prigionieri al suddetto vescovo, affinchè fossero istruiti nelle massime della Cristiana Religione, ed ingiunse al vescovo di Breslavia di esaminare se era più espediente che il Duca di Polonia, il quale aveva assunto il distintivo della Croce, passasse a combattere contro i Saraceni, o contro i suddetti idolatri, dei quali avremo occasione di parlare fra non guari. An. 1224.

CX. Il Re di Francia s' impegna contro gli Albigesi.

Mentre adunque i Fedeli della Prussia seguitavano a gemere sotto il peso della pagana persecuzione, quei della Linguadocca avevano cominciato a godere giorni più sereni, a respirare dalle passate calamità, ed a vedere oppressa con miglior successo la eresia. L' arcivescovo di Bourges, ed i vescovi di Langres, e di Senlis in esecuzione dei comandi del santo Padre avevano adoprata tutta la forza del loro zelo, per indurre il Re Ludovico a prendere le armi contro gli Albigesi, e contro il conte di Tolosa, e questo Sovrano si era alla per fine piegato alle loro rappresentanze colla condizione per altro che si concedessero a coloro, che si fossero arruolati a questa impresa, quelle medesime indulgenze, che si partecipavano dai Crocesegnati di Terra santa, che gli arcivescovi di Bourges, di Rems, e di Sens avessero la facoltà di fulminare la sentenza di scomunica contro qual si voglia persona, che nel tempo della spedizione avesse molestato il regno di Francia, e d' interdetto contro i feudi di quei signori della Francia, che o non avessero prese le armi contro gli Albigesi, o non avessero prestati per lo meno quei sussidj, che erano tenuti a pagare in tempo di guerra, che la tregua fra esso, ed il Re d' Inghilterra dovesse durare ancora per lo spazio di dieci anni, ed il santo Padre dichiarasse solennemente il conte di Tolosa, e tutti i suoi alleati decaduti per sempre dal possesso dei feudi, che possedevano nella Francia in maniera, che gli eredi dei medesimi non potessero avere sopra i medesimi alcune pretensioni, che all' arcivescovo di Bourges fosse data quel-

mo giorno di Gennajo scrisse una Lettera al conte di Tolosa, nella quale gli significò di spedire nella Francia col carattere di Legato apostolico Romano Cardinale del titolo di s. Angelo, con ordine di disporre tutto ciò, che aveva relazione alla sua causa, e gl'ingiunse di ubbidire a quel tanto, che gli sarebbe da esso prescritto, se voleva meritarsi la protezione della santa Sede. Nel medesimo tempo dovendo spedire, come abbiamo veduto, il Cardinale Corrado nella Germania, per sollecitarvi la sacra spedizione, gl'ingiunse di portarsi alla corte del Re Ludovico, e di esortarlo a deporre qual si voglia altro pensiero, per disporsi a procurare la liberazione di Gerusalemme. Nelle Lettere, delle quali era a tale effetto incaricato, il santo Padre diceva espressamente, che il conte di Tolosa era cattolico, ed esortava soltanto Ludovico a maneggiarsi, perchè si sottomettesse affatto alla Chiesa, e perchè eseguisse quel tanto che da esso si richiedeva. Ludovico non si aspettava altrimenti una tale mutazione; ne restò adunque sommamente sorpreso, e dopo di avere inteso dal suddetto Cardinale vescovo di Porto, che non solamente se gli negavano l'esposte condizioni, ma di più che si voleva fare esso medesimo mediatore della perfetta riconciliazione del conte di Tolosa colla Chiesa, in una pubblica assemblea dei vescovi, e dei grandi del regno, dichiarò ad esso Corrado di essere omai sciolto da ogni impegno, che avea contratto riguardo agli affari della Linguadocca, e che riguardando la causa del conte di Tolosa articoli di fede, erano questi di sola ispezione del santo Padre, e che nei trattati che si fossero fatti si avesse per altro riguardo a non toccare i suoi diritti Sovrani sopra i feudi del medesimo conte, e a non imporgli alcuna gravezza insolita, e straordinaria [1]. An. 1224.

[1] Ibi.

CXII. Sinodo di Montpellier.

Dopo che il conte di Tolosa aveva ricuperati tutti i dominj posseduti già dal suo padre, non poteva desiderare circostanze più favorevoli per terminare glo-

An. 1224. gloriosamente la sua causa, e per rientrare colla assoluzione dalle censure nel seno della Chiesa. L'arcivescovo di Narbona in seguito delle Lettere del santo Padre intimò un Sinodo a Montpellier, al quale esso Conte intervenne, e promise solennemente di mantenere, e di far osservare onninamente dai suoi sudditi la cattolica Religione, di esterminare perciò gli Eretici confiscandone i beni, e punendoli severamente, di mantenere esattamente la pace nei suoi dominj, di restituire agli ecclesiastici tutti i loro diritti, la loro libertà, e i loro privilegj, e di pagare venti mila marche d'argento, purchè per altro Amalrico di Monfort cedesse a qual si voglia pretensione sopra i suoi dominj. Il conte di Foix, ed il visconte di Beziers, e di Carcassona si obbligarono alle medesime condizioni. Raimondo restituì quindi il possesso della città d'Agde al vescovo della medesima, e l'arcivescovo di Narbona intimò pel dì 21. del prossimo mese di Agosto un nuovo Sinodo, o assemblea a Montpellier per terminarvi, in seguito delle risposte del santo Padre, questa causa. Queste risposte del santo Padre furono favorevoli, e quantunque in questo frattempo Amalrico di Monfort facesse gli ultimi tentativi appresso i vescovi, per opporsi alla conclusione della pace, essendosi fatta l'apertura del Sinodo ai 25. di Agosto coll'intervento di tutti per la maggior parte i prelati della provenza, il conte Raimondo cogli altri due mentovati Signori furono ammessi a prestare un giuramento, col quale si obbligarono alla osservanza dei mentovati articoli, e ad eseguire quel tanto che relativamente a questo affare, e altri diritti del Re di Francia, e dell'Augusto gli sarebbe prescritto dal santo Padre. Nei seguenti giorni egli restituì a varie chiese alcuni dominj, che aveva usurpati loro, e finalmente di concerto coll'arcivescovo di Narbona spedì al santo Padre una solenne ambasciata composta di vari vescovi, abati, e signori alla testa dei quali era l'arcivescovo d'Arles per pre-

presentargli gli atti di questo Sinodo, e per impetrare l' assoluzione ai suddetti signori [1]. An. 1225.

[1] Ibi.

CXIII. Romano Legato apostolico in Francia:

Questi ambasciatori arrivarono a Roma nel mese di Ottobre, e sembrava che secondo le passate disposizioni tutto l' affare dovesse spedirsi con uguale sollecitudine, e felicità. Ciò sarebbe accaduto certamente se il Monfort non avesse saputo in questo mentre indurre il re di Francia Ludovico ad opporsi con tutta la forza a questa riconciliazione, e se alcuni prelati non avessero su vari riflessi accusato il conte di Tolosa, di non avere per anche fatta loro la dovuta restituzione di beni. Su la fine del mese di Decembre non si era per anche da quegli ambasciatori ottenuta alcuna risposta decisiva, non ostante i replicati esami della causa, che si erano fatti dal santo Padre alla presenza dei Cardinali. Al principio di quest' anno 1225. essi se ne partirono adunque da Roma, e sappiamo che su la fine del mese di Febbrajo Onorio III. si lagnava ancora della tardanza del Conte nel fare le accennate restituzioni. Ma era già partito da Roma quel Romano Diacono Cardinale del titolo di s. Angelo, che come abbiamo detto, era stato dal santo Padre destinato ad ultimare questa causa. La sua legazione si estendeva a tutto il regno di Francia, alla Provenza, ed alle provincie di Tarantasia, di Besanzone, d' Embrun, d' Aix, d' Arles, e di Vienna. Nelle Lettere, che il santo Padre scrisse ai 15. di Febbrajo al re Ludovico, ai signori, ed ai vescovi delle provincie, alle quali si estendeva la sua legazione, per raccomandarlo ai medesimi, dichiarò di averlo incaricato di rimediare ai disordini gravissimi, che règnavano specialmente nei dominj del conte di Tolosa, e nelle istruzioni, che diede al medesimo, gl' ingiunse di avvertire esso Conte a desistere omai dal più oltre molestare la Chiesa, levandolo altrimenti da ogni speranza, di ottenere la chiesta assoluzione. Passando più oltre gli raccomandò caldamente gl' interressi di

AN. 1225. Amalrico di Monfort, al quale scrisse una Lettera piena di sentimenti di affezione, e raccomandando ad esso Legato di impegnare il re Ludovico ad una lunga tregua col re d'Inghilterra, per essere quindi più libero a rivolgere le sue armi contro gli Eretici, fece abbastanza intendere di essersi di nuovo animato di sentimenti poco favorevoli al conte di Tolosa. Questi adunque, che era già pienamente istruito dei maneggi, che si erano fatti dai Franzesi contro di esso, e delle sinistre disposizioni, colle quali si era messo in viaggio il suddetto Cardinale, pensò a premunirsi, e fece a tale effetto un trattato di confederazione, e di alleanza col Re d'Inghilterra, nel quale ambedue si obbligarono a difendersi scambievolmente contro le forze del re di Francia 1.

1 Ibi.

CXIV. Bolla per la sicurezza dei Cardinali.

Secondo le istruzioni del santo Padre si doveva dal suo Legato procurare una tregua tra la Francia, e l'Inghilterra, ed aveva egli spedita una lunga Lettera al re Ludovico, nella quale gli aveva replicata questa istanza, che gli aveva già fatta in altre molte Lettere 2. Questa tregua doveva farsi, per rivolgere tutte le forze della Francia contro il conte di Tolosa. Ma essendosi questi frattanto collegato col re d'Inghilterra, poichè non si poteva fare nè pace nè tregua coll'Inghilterra senza includervi esso Raimondo, le sollecitudini del santo Padre dovevano riuscire inutili. Con tutto ciò il Cardinale Romano giunto a Parigi, ed intervenuto ad una assemblea di stato, che si tenne a Parigi ai 15. del mese di Maggio, maneggiò l'affare con tal forza di eloquenza, che il re Ludovico determinò di sospendere le ostilità contro l'Inghilterra, per rivolgersi contro gli Eretici, e contro Raimondo di Tolosa. Onorio III. aveva affidata certamente questa commissione ad un Cardinale di grande spirito, e di gran fuoco. Nel tempo che si trattenne a Parigi, poichè gli studenti pubblici si erano fatti un sigillo particolare, col quale autenticavano gli atti

2 Reyn. num. 30.

atti della Università, i Canonici di Parigi che si erano veduti spogliati per via di fatto di quel diritto, che avevano goduto fino allora, di autenticare i medesimi atti col sigillo del loro Capitolo, appellarono ad esso Cardinale contro questa novità, ed egli chiamati gli Scolari ebbe il piacere d'intendere, che si rimettevano unanimemente a quel tanto, che sarebbe da esso stabilito: ma non ebbe la prudenza di prevalersi di questa loro disposizione, che anzi fattosi consegnare il nuovo sigillo, ed incontanente fattolo in pezzi, intimò la scomunica contro chiunque in avvenire si fosse servito di un sigillo particolare per gli atti della università. Ma gli Studenti che si lusingavano, che questa causa dovesse trattarsi formalmente, e con ecclesiastica gravità, restarono allora talmente offesi, che non ascoltando più le voci della ragione, si credettero autorizzati ad agire per via di fatto, ed accorsi in folla all'allogio del medesimo, ne sforzarono l'ingresso, e se il re Ludovico non sopragiungeva a tempo per difenderlo, lo avrebbono messo a morte [1]. Questa violenza indusse il santo Padre a pubblicare una Bolla per la sicurezza dei Cardinali. Porta essa la data dei xx. del mese di Novembre, e dichiara in sostanza rei di lesa maestà tutti coloro, che o metteranno le mani sopra un Cardinale, o in qual si voglia maniera si renderanno complici di questa colpa, e gli sottopone a tutte quelle pene, che sono fulminate contro i suddetti rei di lesa maestà, eccettuata la pena della morte. Dovendo quindi essere costoro assoluti dalla pena della scomunica vuole, che ciò si faccia colla maggiore solennità, che diano sicurtà di fare quella penitenza, che sarà loro imposta, che spogliati di tutti gli abiti, eccettuati i calzoni siano battuti colle verghe, e siano tenuti a passare tre anni al servizio della Terra santa. Quindi dichiara che chiunque insulta alcuni della famiglia pontificia, o alcun famigliare dei Cardinali sarà punito a proporzione. Fi-

An. 1225.

1 Du-Boulai tom. 3 pag. 118

Y 2 nal-

AN. 1225. nalmente dichiara di non togliere altrimenti con questa Bolla alle potestà secolari il diritto di punire queste colpe a tenore delle leggi stabilite contro i rei di sacrilegio, condanna alla sentenza della scomunica quei magistrati, che non osserveranno questa Costituzione apostolica, e mancando essi al loro dovere, e non facendosi dal popolo alcun atto per obbligarli a sodisfarvi, qualora vi si ritrovasse il Pontefice, vuole che ne parta dentro lo spazio di un mese insieme con tutti i Cardinali, e che non vi ritorni se non dopo che sarà pienamente eseguito il rigore di questa sentenza [1].

[1] Rayn num. 30.

CXV. Sinodo di Melun.

Il re Ludovico al cui zelo il Legato apostolico era tenuto di quella sicurezza, che godeva, intimò una assemblea da celebrarsi a Melun nel giorno VIII. del mese di Novembre. Intervennero alla medesima con esso Legato apostolico tutti i vescovi della Francia, i quali pensarono ancora a prevalersi di questa occasione, per autenticare quell'uso, che si era introdotto, che le cause dei beni mobili, che vertevano tra un vassallo della chiesa, e qual si voglia persona, fossero di loro gius privativo. Ma Ludovico si oppose altamente a questa loro pretensione, e quantunque concedesse che qualora queste cause fossero nate o da un giuramento, o da un matrimonio, o da un testamento, o da quell' omaggio, che si deve da un vassallo al suo signore, appartenessero al foro ecclesiastico: contutto ciò sostenne che generalmente non si poteva, nè si doveva concedere questo gius privativo, e l' affare restò indeciso. Il Legato apostolico propose nuovamente la tregua tra la Francia, e l' Inghilterra, siccome ancora la Crociata contro gli Albigesi: ma non potè conseguire, che si venisse ad alcuna risoluzione, ed a dispetto di una sì numerosa adunanza restarono tutte le cose nel loro sistema [2].

[2] Tom. XIII. Conc. pag. 1090

CXVI. I di Bourges.

L' ultimazione specialmente di quest' ultimo affare, era stata riservata a quel Sinodo, che si doveva celebrare a Bourges ai 29. di questo stesso mese, ed al quale

quale dal Legato apostolico, oltre i vescovi, e gli abati della Francia erano stati chiamati ancora i due conti, e competitori Raimondo di Tolosa, ed Amalrico di Monfort. Lo stesso re Ludovico intervenne a questa sacra adunanza, la quale fu composta di sei Metropolitani cioè di quei di Lione, di Rems, di Rouen, di Tours, di Bourges, e d'Auch, e dei vescovi di nove provincie, i quali ascendevano al numero di cento. La precedenza, che vicendevolmente si disputavano alcuni dei suddetti Metropolitani, obbligò a prendere il compenso di disporsi non già con quell'ordine, col quale solevano sedere i vescovi nei Sinodi, ma con quello che si usava nei consigli di stato, o sia nelle assemblee della nazione. Un'antico Scrittore riportato dai Maurini nella loro Istoria di Linguadocca ci assicura, che intervennero a questo Sinodo oltre i deputati dei vescovi assenti, quattordici arcivescovi, cento tredici vescovi, e cento cinquanta abati. Il Sinodo cominciò colla lettura di quel foglio, nel quale si contenevano le facoltà concedute al Legato apostolico il Cardinale Romano, e quindi si presentarono i due conti di Tolosa, e di Monfort. Il primo chiedendo umilmente di rientrare nel seno della Chiesa, si dichiarò pronto a giustificarsi di molte accuse, che gli venivano date, a correggersi di quelle colpe, nelle quali era incorso, a purgare i suoi stati da ogni fermento di eresia, ad osservare le leggi della tregua, e della pace, ed a restituire alle chiese ciò, che era stato loro usurpato. Per lo contrario Amalrico di Monfort producendo in suo favore il decreto del Sinodo Lateranense, e le lettere del defonto Innocenzo III. e del re Filippo similmente defonto, chiedeva di essere ristabilito in possesso di quei dominj, già appartenenti al vecchio conte di Tolosa, che erano stati conferiti al suo genitore Simone. In questo contradittorio gli animi dovevano certamente riscaldarsi: per tanto il Legato apostolico ingiunse ai Metropolitani di adunarsi sepa-

An. 1225.

AN. 1225. separatamente coi respettivi loro suffraganei, di esaminare diligentemente l'affare, e di mettere in iscritto il loro sentimento, volendo egli prima di pubblicarlo farne parte al santo Padre, ed al re Ludovico. Terminato in tal maniera il Sinodo non altro si seppe poscia se non che il Legato dichiarò, essere stato sentimento dei vescovi, che non fossero sufficienti le promesse del conte Raimondo, per conferirgli l'assoluzione, e che dovesse egli indurre il re Ludovico ad adoprare la forza delle armi contro esso Raimondo [1].

1 Ibi pag. 1091.

CXVII. Affare delle Prebende da riserbarsi a Roma.

Fino da quel tempo, nel quale fu dal defonto Pontefice celebrato il Sinodo ecumenico di Laterano, si era pensato a provedere alla indennità di quelle persone, che avevano riccorso alla santa Sede, a diminuire quelle spese, che dovevano fare per proseguire le loro cause, ed a sopprimere perciò quelle lagnanze, che tutto giorno si ascoltavano contro la curia Romana, e che tendevano ad oscurarne per ogni dove il nome. Non si poteva impedire di ricorrere al capo visibile della Chiesa, al quale i Fedeli debbono aver libero l'accesso, la giustizia richiedeva ancora che quelle persone, che venivano destinate ad esaminare i ricorsi, ed a disporre le cause, fossero provedute di sufficienti assegnamenti. Pertanto si pensò allora che faticando questi pel vantaggio di tutte le chiese, fossero queste tenute a provederle, e si voleva perciò da molti illustri personaggi, che si proponesse questo affare nel medesimo Sinodo, affinchè ritrovandosi uniti tutti i vescovi dell'Occidente si prendesse di comun consenso quel provedimento, che fosse giudicato più opportuno. Ma Innocenzo III. il quale sapeva quanto sono facili gli uomini ad interpetrare sinistramente quelle stesse azioni, che non nascono che da un sentimento di pietà, e di giustizia, non volle che si trattasse di ciò, temendo che si credesse, che fosse stato da esso adunato quel Sinodo per un interesse particolare della curia Romana. Frattanto essendo oltre modo

modo cresciuti i clamori di chi si dichiarava aggravato dalle spese, alle quali aveva dovuto soccombere nel trattare le sue cause uella curia Romana, e prevalendosi di questi clamori i nemici della Chiesa, Onorio III. per togliere di mezzo ogni pretesto di calunnia consultati i Cardinali, credè di non dover differire l' esecuzione di quel progetto, che era stato proposto ad Innocenzo III. e di proporre ai vescovi d' imporsi da se medesimi questa gravezza, affinchè si rimediasse per una parte a suddetti disordini, senza che per l' altra alcuno si potesse lagnare di essere gravato. Egli pertanto coll' occasione di dovere spedire in Francia il suddetto Legato apostolico, gli consegnò una Lettera diretta a tutti i vescovi di questo regno, nella quale esposte loro le suddette ragioni, gli pregava a prendersi a petto questo affare, ed a rivolgere in vantaggio della chiesa Romana una prebenda di ogni cattedrale, e collegiata, affinchè con questo provento si potessero stipendiare gli ufficiali della curia Romana, e che tutti i monasteri si obbligassero a tale effetto a pagare un annuo censo, e dagli spogli dei vescovi si sottraesse una determinata somma pel medesimo effetto. Nel fine di questa Lettera egli avvertì i medesimi vescovi, che ritrovandosi in Roma diversi soggetti, i quali erano stati proveduti secondo l' antica consuetudine di varie prebende appartenenti alle chiese di Francia, qualora fosse terminato questo affare, avrebbe obbligati i suddetti prebendati a portarsi immediatamente alla loro residenza, affinchè quelle prebende non fossero successivamente concedute a forestieri, ed il clero di quelle chiese ne venisse dopo un lungo servizio spogliato [1]. Incaricato adunque il Legato apostolico di questa Lettera per meglio eseguire la commissione allora quando furono terminati gli altri affari, significò ai procuratori dei Capitoli di ritirarsi da Bourges. Ma questi che avevano già subodorato il motivo di questo congedo, dopo di avere insieme consultato, fecero

[1] *Marten. Anecd. Tom. I. pag. 919.*

An. 1225. cero intendere al Legato per mezzo dei procuratori delle chiese Metropolitane di restare molto sorpresi, perche non si fosse in loro presenza proposto l' affare delle prebende, che gli toccava personalmente, e gli dichiararono di restar sorpresi, che si volesse introdurre una sì fatta novità nella chiesa Gallicana, che ogni atto senza il loro consenso sarebbe nullo, e che sì essi, che il Re Ludovico erano disposti a più tosto spargere il sangue, che aderire ad una sì fatta richiesta. Il Legato apostolico non credè allora di dover dissimulare, e spiegò l' esposta Lettera del santo Padre. Ma i procuratori risposero, che non era loro grave di usare nella curia di Roma quelle liberalità, che credevano convenienti: che permettendosi le richieste prebende, sarebbe stato necessario per raccoglierle, stabilire almeno in ogni provincia un procuratore Romano, e che questo ancora sarebbe stato a carico delle chiese, e quindi avrebbe cominciato ad esercitare le facoltà di Legato, ed insensibilmente sarebbero devolute le stesse elezioni dei vescovi alla corte di Roma: che distribuendosi queste prebende nella corte Romana, ogni individuo della medesima, diverrebbe più ricco dello stesso loro Sovrano di Francia, e senza vedersi sazia l' avarizia la città di Roma dovrebbe provare quelle conseguenze, che sono inseparabili dalle troppe ricchezze, e finalmente che quando anche i vescovi condescendessero alla richiesta, che si faceva, i loro successori non sarebbono tenuti ad imitarne l' esempio. Queste ragioni, che non erano per avventura state rilevate dal santo Padre, il quale sensibile alla gravezza dell' esposto disordine, non pensava che a sopprimerlo, fecero breccia nell' animo del Legato, il quale si dichiarò determinato a non trattare ulteriormente di questo affare, se non quando si ottenesse il consenso dell' impero, e degli altri regni dell' Occidente [1].

1 *Matth. Paris.*

CXVIII. Vescovi della Puglia creati dal S. P.

Questi procuratori avevano ostato alla esecuzione delle insinuazioni del santo Padre, perchè temevano che

che le conseguenze, che ne sarebbono derivate, fossero per essere più gravi di quello stesso disordine, al quale si pensava di por riparo. Ma l' Augusto Federico mosso ben da altro spirito si oppose alla provista fatta dal santo Padre nel mese di Settembre di quest' anno di alcune cattedre episcopali in esecuzione di quei decreti del Sinodo Lateranense, che dichiaravano devolute alla santa Sede quelle elezioni dei prelati, che non si facevano dentro il termine prescritto. Onorio III. era stato costretto nel principio di quest' anno a partire di Roma per le violenze, che vi si commettevano dal Senatore Parenzio, il quale nel decorso di questo medesimo anno fu alla perfine obbligato a ritirarsi, e gli fu sostituito nella dignità di Senatore Angelo Benincasa [1]. Nel partire di Roma si era trasferito il santo Padre a Tivoli, e quindi a Rieti. Dimorando adunque in questa città credè di non dover permettere, che restassero più lungamente vacanti le cattedre di Capoa, di Salerno, di Brindisi, di Consa, e di Aversa, le quali gemevano da lungo tempo nella loro vedovanza. Pertanto trasferì a Salerno Cesario d' Alagno nativo di Amalfi, e vescovo di Famagosta nell' Isola di Cipro, ed a Capoa Giacomo vescovo di Patti nella Sicilia, conferì l' arcivescovado di Brindisi a Pietro abate di san Vincenzo del Volturno, e già monaco di Monte Casino, il vescovado di Consa ad Andrea Priore dei Canonici regolari di s. Maria nova di Roma, e quella di Aversa a Giovanni arcidiacono d' Amalfi. Egli conferì ancora la badia di s. Lorenzo di Aversa a Nicola monaco di Monte Casino, e diede avviso di tutto ciò all' Augusto con una Lettera, che porta la data di Rieti dei 25. di Settembre, e ne incaricò il nuovo arcivescovo di Salerno. Esponeva questa Lettera la necessità, nella quale si era ritrovato di venire ad una tale risoluzione, ed il riguardo che avea avuto di provedere quelle chiese di soggetti pieni di virtù accetti ad esso Augusto, e nazionali. Le leggi della Chiesa, e la pruden-

An. 1225.

1 Rich. de s. Germ.

AN. 1225.

za del santo Padre nell' eseguirle dovevano certamente piegare l' animo di Federico ad un rispettoso ossequio: con tutto ciò egli se ne dichiarò offeso, nè volle che quei prelati prendessero possesso delle loro chiese, e spedì ancora un suo ministro al santo Padre, per fargli le sue più forti rimostranze [1].

[1] Rayn. ad h. an. num. 45. Rich. de s Germ. & Ughel. Ital Sacra.

CXIX. Vittorie degli Spagnuoli contro i Mori.

Egli aveva tanto meno ragione di opporsi a questa provista, quanto che sapendo lo zelo onde era animato il santo Padre, per mantenere la libertà delle sacre elezioni, doveva conoscere, che era essa derivata da una assoluta necessità di eseguire le leggi generali della Chiesa. Lo stesso Onorio, che era certamente penetrato della più alta stima pel santo Re di Castiglia Ferdinando, avendo inteso avere esso cacciato dalla cattedra di Segovia il suo legittimo vescovo, perchè senza suo consenso se n' era fatta la elezione, e la consacrazione, ed aveva occupati tutti i beni di quella chiesa, dimorando parimente in Rieti gli scrisse sotto la data dei tre di Aprile due lettere piene di quei sentimenti, che potevano più toccare il suo animo pio, per indurlo a desistere da una sì fatta violenza, lasciando alla Chiesa una piena libertà, ed ebbe la consolazione di vederne gli effetti [2]. Il santo Re Ferdinando era presentemente occupato a continuare quella guerra, che da cinque secoli sostenevano i Fedeli della Spagna contro i Mori. Nella primavera dell' anno scorso egli aveva fatte marciare le sue truppe contro il piccolo regno di Valenza. Essendosi quindi messo egli stesso alla testa delle medesime, aveva obbligato col terrore delle sue armi Abuzeit Sovrano di questo regno a dichiararsi suo feudatario, e proseguendo la sua spedizione nei distretti di Baeza, e di Ubeda oltre un gran numero di spoglie, e di prigionieri aveva demolite sette fortezze nemiche, delle quali era la principale Quezada. Appartenevano queste fortezze al regno d' Andaluzia. Il medesimo Principe nella primavera di quest' anno vi fece una irruzione, ed obbligò Aben-Mahomet a dichia-

[2] Rayn. ibi. num. 41.

An. 1225.

chiararsi suo tributario , ed a cedergli le fortezze di Baëza, d' Andujar, e di Martes, e quindi mise a ferro, ed a fuoco gli stati del Re di Siviglia. Si era appena ritirato quando il Re di Leon Alfonso calò in queste medesime provincie col miglior nerbo delle sue truppe, e diede una sanguinosa battaglia ad Aben-Hut, che vi comandava col titolo di Re. Il Re di Aragona Don Giacomo mosse similmente le sue truppe contro i Saraceni, e marciò contro il mentovato regno di Valenza, il cui Sovrano fu costretto a dichiararsi suo vassallo. Queste vittorie rianimarono lo zelo di tutti i popoli della Spagna per la totale depressione di questi barbari, che occupavano tuttavia una buona parte delle loro più belle provincie, ed il santo Padre informato dai due Sovrani di Leon, e di Castiglia di queste favorevoli disposizioni, si compiacque di secondarle, e di conferire a coloro, che si obbligavano a questa spedizione le più ample indulgenze, e ne ingiunse la pubblicazione agli arcivescovi di Compostella, e di Bragi, ed al vescovo di Lerida [1].

1 *Rayn. ad h. ann. num. 41. Ferreras.*

CXX.
Dilazione della Crociata.

Nell' anno scorso mentre il santo Re di Castiglia era occupato nella esposta guerra, il Re di Gerusalemme Giovanni di Brienna, che era venuto nell' Occidente per sollecitare la sacra spedizione, si era trasferito in Ispagna, per visitarvi la chiesa di s. Giacomo di Compostella, ed in questa occasione si era congiunto in matrimonio con Berengaria sorella del suddetto Sovrano. Accostandosi il tempo, in cui a tenore di quel tanto, che fino dall' anno 1222. si era stabilito nel congresso di Veroli, doveva l' Augusto passare nella Palestina, egli ritornò in Italia, per accompagnarlo in questo viaggio, e quantunque nel presentarsegli restasse offeso nell' intendere, che esso non era altrimenti disposto a partire, con tutto ciò dovè incaricarsi di chiedere al santo Padre una dilazione per questa sospirata spedizione fino al mese di Agosto dell' anno 1227. Onorio III. si ritrovava allora a Tivoli, e non credè

AN. 1225. di dover dare una risposta decisiva, ma spedì all'Augusto, il quale era venuto a s. Germano, i due Cardinali Pelagio d'Albano, e Galone del titolo di s. Martino, per esaminare le cause di questa dilazione, e quando queste fossero legittime per concederne la grazia. Nel congresso che si tenne a tale effetto nel mese di Luglio, Federico si obbligò a seco tenere nella Terra santa per lo spazio di due anni mille Cavalieri, a mantenere cento vascelli da trasporto, e cinquanta galere armate, e che frattanto permetterebbe il libero passaggio in tre differenti tempi a due mila cavalieri, ognuno dei quali potrebbe seco portare tre cavalli, ed alcuni domestici, e non eseguendo nel suddetto tempo questa spedizione sottopose se stesso alla sentenza di scomunica, ed i suoi dominj all'interdetto. Egli fu allora assoluto da quel giuramento, che aveva prestato a Veroli dai due mentovati Cardinali, ed il santo Padre spedì nella Francia per sollecitare la sacra spedizione Giraldo già abate di Molesme, e quindi di Clugni, il quale nell'anno 1220. era stato promosso alla cattedra di Valenza, e nell'anno scorso era stato trasferito al Patriarcato di Gerusalemme [1].

1 *Rayn. ad h. an.*

CXXI. Società dei Lombardi.

L'Augusto Federico non aveva differita la sua spedizione, che per ragioni di tal forza, che dovevano certamente col loro peso piegar l'animo del santo Padre. Quei Saraceni che erano domiciliati nella Sicilia, quantunque fossero stati più volte da esso battuti, e ne fosse stata una gran parte trasferita nella città di Nocera, che prese quindi l'aggiunto di Nocera dei Pagani, lo obbligavano a vegliar del continuo sopra i loro andamenti. A ciò si aggiungevano gli affari della Lombardia, ove lo spirito di libertà aveva formata una nuova lega contro l'Impero. I torbidi succeduti nell'Impero dopo la pace di Costanza, siccome avevano per una parte impedito gli Augusti di esercitare il loro dominio su queste provincie, così fomentando la passione, che avevano i popoli delle medesime per la libertà,

tà, gli avevano trattenuti dal concepir ſentimenti di gelosìa. Il loro ſpirito inquieto, e nemico di pace e di ripoſo gli aveva occupati in queſto frattempo a farſi ſcambievolmente la guerra, ed armatiſi gli uni contro gli altri gli ſteſſi cittadini, ogni città era divenuta il teatro delle più tragiche ſcene. Federico reſtato pacifico poſſeſſore dei due regni della Germania, e della Sicilia, ed anſioſo più di eſtendere che di diminuire i ſuoi diritti non potea perdere di mira queſte provincie. Egli non aſpettava perciò che di veder riſtabilito il buon ordine nella Sicilia, per calare quindi con tutte le ſue forze nella Lombardia. I Rettori della Società Lombarda avevano già preveduta queſta tempeſta, che gli minacciava, e ſi erano perciò maneggiati ad iſpirare ai loro popoli una pace ſcambievole affine di ſerbare contro di eſſo le loro forze. I loro timori cominciarono ad avverarſi queſt'anno colla intimazione, che egli fece a tutti i Signori della Germania, e della Lombardia, ed ai poteſtà delle città libere di ritrovarſi per la ſolennità di Paſqua dell'anno ſeguente in Cremona, ove avea determinato di tenere una generale aſſemblea di Stato. Frattanto avendo nell'anno ſcorſo eretta in Napoli una pubblica univerſità, pubblicò una legge colla quale preteſe di ſopprimere l'univerſità di Bologna, obbligando tutti gli Studenti pubblici a paſſare a Napoli, con animo di privare Bologna di quei vantaggi, e di quelle ricchezze, che le pubbliche ſcuole le portavano in ſeno. Induſſe quindi il ſanto Padre a ſcrivere molte Lettere ai popoli della Lombardia, per indurli a preſtare all'Impero quella ubbidienza, e quegli omaggi, che richiedeva da eſſi, e che già ſi preſtavano dagli altri popoli. Ma tutte queſte ſue ſollecitudini non produſſero alcun effetto [1]. An. 1225.

CXXII. Martirio d'Engelberto di Colonia.

Quando i diſordini accaduti in queſti anni nelle città della Lombardia non aveſſero fatto conoſcere chiaramente il grave pregiudizio, che naſceva loro da quello ſpirito di libertà, che le animava, l'aſſenza dell'Impera-

[1] Murat. Annal.

An. 1225. peratore dalla Germania, la quale vi fomentava un simile spirito, dal quale non erano per altro nell'ampiezza di quelle provincie animati che i grandi, ed i gravissimi disordini, che tratto tratto si commettevano perciò da questi, poteva bastare per una convincente dimostrazione. Erano già molti anni, che Federico conte d'Isemberg si faceva lecite le maggiori violenze specialmente contro la badìa d'Effende, della quale era avvocato. Le Religiose della medesima ne avevano più volte avanzate le loro lagnanze all'arcivescovo di Colonia Teodorico, e quindi ad Engelberto, che gli era succeduto nell'anno 1214. e poichè queste continuavano colla medesima forza, avevano ultimamente avuto ricorso al santo Padre, ed all'Augusto Federico, i quali avevano ingiunto ad Engelberto di arrestarne onninamente il corso. Il conte ostinato nella sua empietà in seguito delle paterne ammonizioni di questo prelato non altro fece che macchinare il più orribile eccesso. A dispetto della santità del carattere d'Engelberto, delle singolari virtù del suo animo, e di quel vincolo di parentela, che insieme gli univa, ne decise la morte, ed appostata contro di esso una imboscata, lo condusse egli stesso al luogo del macello, e lo consegnò ai suoi satelliti, dai quali ricevè ben 47. ferite, che ne ridussero il corpo in pezzi. Accadde questo luttuoso fatto nella notte consecutiva al giorno settimo di Novembre. Il suo corpo fu trasferito a Suelm, quindi al monastero di Berg, e finalmente a Colonia. Nel giorno XV. dello stesso mese fu eletto il suo successore nella persona di Arrigo prevosto di Bonna, e questi si fece un dovere di vendicare la morte del suo predecessore. Il conte Federico fu messo al bando dell'Impero nella dieta di Norimberga, ed in una nuova dieta celebrata a Francfort furono confiscati tutti i suoi beni, ed Arrigo promise di più mille marche d'argento a chiunque si fosse assicurato della sua persona [1].

1 *Cesar. Vit. Engel Lib.* 2.

CXXIII. Sinodo di Magonza.

Tutte le provincie della Germania furono sensibili

li alla nuova di un sì orribile misfatto. Per la qual cosa celebrandosi dal Cardinale Corrado vescovo di Porto, e Legato Apostolico nel mese di Decembre un Sinodo nella città di Magonza, ed essendovi intervenuto il mentovato Arrigo, il quale seco trasportava ovunque le ossa del defonto per chiederne vendetta, egli Corrado fece nello stesso Sinodo un magnifico elogio delle virtù di Engelberto, gli diede il glorioso titolo di martire, ne propose ad imitare l'esempio a quei vescovi, che distribuivano i beni delle chiese ai loro congiunti, fulminò la sentenza di scomunica contro il conte Federico con ordine, che fosse dessa pubblicata ogni Domenica in tutte le chiese delle provincie di Magonza, di Colonia, di Treveri, di Brema, e di Magdeburgo, nelle quali si estendeva la sua Apostolica Legazione, ed intimò a quelle persone, che erano cadute in sospetto di aver avuto parte nel sacrilego misfatto di presentarsi ad un nuovo Sinodo, che si sarebbe da esso celebrato a Liegi, per liberarvisi da questa taccia. Furono dal medesimo Corrado pubblicati in questo Sinodo quattordici canoni, i quali tutti per la maggior parte tendevano a condannare il gravissimo abuso di quegli ecclesiastici, che mettendosi sotto i piedi le più sacre leggi della Chiesa, macchiavano la loro onestà con illeciti commerci, e quella simonia, che si commetteva dai laici nella collazione dei loro beneficj di gius padronato [1]. An. 1225.

1 *Tom. XIII. Conc. p.* 1994.

CXXIV. Progressi degli Eretici.

Nel principio di quest'anno era stato commesso un misfatto del tutto simile all'esposto nella provincia di Embrun, ove il vescovo di Glandeves era stato con sacrilega barbarie trucidato. Il santo Padre n'era restato inorridito all'avviso, e con una Lettera che porta la data del primo giorno di Aprile, aveva confermate quelle terribili sentenze, che dai vescovi della provincia erano state fulminate in pena, e detestazione dell' orribile eccesso [2]. Questi misfatti erano conseguenza di quello spirito di libertà, e d'indipendenza, e di quel-

2 *Rayn. num.* 24.

AN. 1225. quella depravazione di costumi, che regnava in tutte le provincie dell' Occidente, e col cui favore si dilatavano le eresie. Introdotte queste nella Lombardia si erano talmente radicate specialmente nella città di Brescia, che alzata la superba fronte, e fortificate le loro torri, dalle quali insultavano del continuo i cattolici, avevano consegnate alle fiamme alcune chiese, e per un eccesso di empietà, e di follia, avevano avuta la temerità di pubblicamente dichiarare scomunicata la Chiesa Romana, e chi ne professava la fede. Onorio III. aveva affidata l'estirpazione di questi Eretici ai due vescovi di Brescia, e di Modena, e poichè fu questi partito per la esposta missione della Livonia, ne lasciò al primo tutto il peso, e gli ingiunse di far demolire le torri di Gambara, degli Ugoni, degli Oriani, e dei Botazzi, che si erano renduti i più colpevoli, e di ribassare quelle di coloro, che erano soltanto rei di favorire gli Eretici [1]. Il contagio di questi errori era penetrato perfino nelle provincie della Bosnia, i cui popoli abbiamo veduto, che nell'anno 1203. abiurato lo scisma, erano ritornati alla unità della Chiesa. Il Re d' Ungaria Andrea, per facilitare la conversione di coloro, che si erano lasciati sedurre fece un dono al vescovo di Colocza di tutti quei luoghi, che per mezzo delle sue apostoliche fatiche venissero purgati da questo fermento, ed il santo Padre nel confermare questo dono, diede al medesimo prelato le opportune facoltà, per predicare contro i medesimi eretici la Crociata [2].

1 *Ibi. num.* 47.

2 *Rayn. ibi. num.* 21.

CXXV. Sinodo di Liegi.

Giunto frattanto quel tempo, nel quale dal Cardinale Corrado si doveva celebrare nella città di Liegi quel Sinodo, nel quale i due vescovi di Munster, e d' Osnabruc dovevano giustificarsi della accusa, che veniva data loro di essere stati complici dell' esecrando omicidio commesso dal conte Federico loro fratello nella persona dell' arcivescovo di Colonia, egli Corrado dopo di avere nel giorno 26. del mese di Febbrajo data onorevole sepoltura nella chiesa di s. Pietro di Colo-

Colonia alle ossa dell' ucciso prelato, che furono da Dio glorificate con un buon numero di prodigi, in attestato dei quali fu apposta alla sua tomba la forma in cera di quelle membra, che erano state miracolosamente guarite, si trasferì a Liegi, e fatta l' apertura del Sinodo, poichè le giustificazioni dei due vescovi non furono credute sufficienti gli sospese, e gli trasmise a Roma, perchè vi fosse dal santo Padre terminata la loro causa. Il conte Federico loro fratello volle accompagnarli in questo viaggio, sperando d' ottenere esso pure il perdono. Ma la gravezza del misfatto obbligò Onorio III. a deporre quei due prelati, e a differire ad altro tempo l' assoluzione del Conte. Ritornato questi in Germania ebbe il coraggio di trasferirsi a Liegi: ma riconosciuto sotto quegli abiti mentiti, nei quali credeva di potersi occultare alle altrui ricerche, fu arrestato, e venduto ad Arrigo di Colonia per due mila marche d' argento. Egli fu condannato allora ad un supplicio, che con una morte, della quale dovè a goccia a goccia soffrire tutto l' amaro, bastò a fargli conoscere la gravezza della sua colpa. Ma poichè aveva già concepiti sinceri sentimenti di pentimento, non fece in quel tempo che implorare la divina misericordia, e le orazioni degli astanti [1].

An. 1226.

1 *Cesar.vit Engel.Godefrid.ad an. 1226.*

CXXVI. Lettere di Federico, e del S. P.

L' Augusto Federico, il quale aveva già dati gli ordini opportuni per la vendetta di questo misfatto, nel mese di Marzo di quest' anno si era messo in viaggio per passare nella Lombardia, ove si lusingava di cominciare ad esercitare un assoluto dominio. Egli aveva dato ordine a tutti i Signori della Sicilia di ritrovarsi alla testa delle loro truppe ai sei di Marzo a Pescara, per marciare con esso alla volta di Cremona. Aveva creduto di poter nel viaggio obbligare i sudditi della santa Sede a prendere le armi, ed a seguitarlo, e finalmente aveva dato ordine al suo figliuolo Arrigo Re di Germania di calare in Italia col miglior nerbo delle sue truppe dalla parte di Trento. Giunto adunque

AN. 1226. a Spoleto fece intendere ai Signori di questo Ducato essere sua intenzione, che lo seguitassero, ed avendo questi prodotta in iscusa della loro negativa la permissione, che a ciò si richiedeva del sommo Pontefice unico loro Sovrano, poichè aggiunse al comando alcune lettere di minacce, gli Spoletini spedirono queste lettere al santo Padre, il quale gli scrisse perciò, significandogli di restare sommamente sorpreso di questa sua condotta. Egli si lusingò che ciò bastasse per indurlo a desistere dalle sue pretensioni. Ma Federico che si vedeva mancare quel colpo, che già da più anni meditava, gli rispose con una lettera assai risentita, nella quale pretese di essere già stato aggravato dal defonto Pontefice nella sua infanzia primieramente con quei tutori, che gli aveva assegnati, e che erano suoi nemici, e quindi colla promozione di Ottone all'Impero, si lagnava poscia di esso Onorio, perchè aveva conferite senza passargliene parola le chiese vacanti del suo regno, e perchè aveva dato ricovero ai suoi sudditi ribelli, e finalmente si dichiarava di voler cominciare a far uso di quel diritto, che gli competeva come avvocato della Chiesa. Poichè egli aveva cominciata la sua lettera dall'amplificare la sua liberalità verso la Chiesa, Onorio III. cominciò similmente la sua risposta da questo punto, e gli dichiarò che non si richiedeva molto, per sorpassare gli ultimi suoi predecessori, ma che era ben lontano dall'esempio di quei gloriosi Augusti, che avevano difesa, protetta, ed arricchita la Chiesa colle loro leggi, e colla loro munificenza. Riguardo alle accuse date al defonto Pontefice gli rammentò le sue parole, colle quali si era molte volte protestato di riconoscere tutta la sua grandezza dalla protezione, e dalle sollecitudini della santa Sede, e venendo ai fatti particolari gli ricordò, che era stato il sommo Pontefice Innocenzo, che lo aveva già liberato dalle insidie di Marcoaldo, e di Diopoldo, e quanto al supposto torto fattogli nella promozione di Otto-

Ottone, gli fece riflettere che il regno di Germania era elettivo, e che erano ſtati i voti dei Grandi quei, che vi avevano ſollevato Ottone, e che furono le ſollecitudini della chieſa Romana quelle, che dopo la caduta di Ottone procurarono ad eſſo Federico l'onore dell'Impero. Viene quindi Onorio a giuſtificare ſe ſteſſo, e riguardo alle promozioni dei veſcovi dice di non aver fatto che mantenere la libertà della Chieſa nelle ſacre elezioni, dice di non conoſcere queſte leggi, che ſottopongono le elezioni alla volontà di eſſo Federico; riguardo alla ſuppoſta protezione accordata ai ribelli, dice di non aver fatto, che proteggere ed implorare il perdono a quei, che avevano ad eſſo ricorſo, mentre la Chieſa è tenuta a queſt'ufficio di carità. Finalmente riguardo al titolo di avvocato della Chieſa, ſul quale Federico faceva gran forza, lo richiede di ſpiegare chiaramente ciò, che con eſſo intende. Queſto titolo egli dice ſignifica difenſore della Chieſa, e perciò ſe egli ceſſa di difenderla, vuole che ceſſi di chiamarſene avvocato, e ſembra, ſoggiunge, che di fatto abbia ceſſato di difenderla, mentre anzi ha occupato contro di eſſa Arcuata, ed altre terre [1]. An. 1226.

Il ſanto Padre prendeva in queſta Lettera le parti ancora del Re di Geruſalemme Giovanni di Brienna. Abbiamo veduto che Federico ſi era congiunto in matrimonio con Iolanta unica figliuola di eſſo Giovanni, e che aveva contratto queſto matrimonio, per unire agli altri ſuoi ſtati quel piccolo regno. Queſte nozze ſi erano celebrate a Brindiſi nel meſe di Novembre dell'anno ſcorſo. Il Re Giovanni, che aveva creduto con queſto paſſo di migliorare la ſua ſorte, che aveva ſcorſa una gran parte delle provincie della Europa, per ſollecitare la Crociata, e che era ſtato aſſicurato dal gran maeſtro dei Cavalieri Teutonici, che l'Auguſto gli avrebbe laſciato il poſſeſſo di quel regno ſua vita durante, reſtò adunque oltre modo ſorpreſo, quando vide che unì nel principio di queſt'anno agli altri ſuoi titoli

CXXVII. Affari d'Oriente.

1 Rayn. ad h. an. num. 3.

An. 1226. toli quello ancora di Re di Gerusalemme, che si fece prestare il giuramento di fedeltà da quei Signori della Palestina, che erano nel suo stesso seguito, e che spedì ad Acri il vescovo di Melfi con due Conti, e trecento Cavalieri della Sicilia, per ricevervi l'omaggio di tutti quei popoli Latini del regno di Gerusalemme. Quando si avvide che erano inutili tutte le sue rimostranze contro questi passi dell'Augusto, se ne venne a Roma, e quindi si ritirò a Bologna risoluto di tutti adoprare i mezzi, che potevano obbligare Federico a pentimento. Il santo Padre nella esposta Lettera gli rinfaccia adunque la sua ingratitudine verso questo Principe infelice, e se ne dimostra tanto più sensibile, quanto che venivano in tal maniera ad intorbidarsi sempre più gli affari della spedizione d'Oriente, e della Palestina. Onorio nel principio di quest'anno aveva ricevuto da quelle parti varie nuove funeste. Boamondo conte di Tripoli era già stato escluso dalla comunione della Chiesa dal Cardinale Pelagio a cagione di molte violenze, che aveva usate ai cavalieri dello Spedale. Il santo Padre aveva confermata questa sentenza, ed essendosegli presentati alcuni deputati di Boamondo colle commendatizie di Federico, poichè ricusarono quelle condizioni, che si richiedevano loro per conseguire l'assoluzione, ingiunse con una Lettera scritta ai 30. del mese di Gennajo ai due arcivescovi di Nicosia nell'Isola di Cipro, e di Cesarea nella Palestina, ed all'abate del monte Oliveto di replicare il fulmine di quella sentenza, e di sottoporre all'interdetto i domi-
1 Rayn. num. 55. nj di esso conte di Tripoli [1]. Egli confermò nel suddetto giorno quella regola, ed istituto dei Carmelitani, del quale abbiamo altrove parlato. Avendo quindi avuto contezza della morte di quel Rainerio, che era stato da esso promosso alla cattedra d'Antiochia nell' occasione, che avea creato Cardinale quel Pietro di Capoa, al quale nell'anno 1219. aveva raccomandata quella chiesa, intimò ai canonici, ai quali apparteneva

va la elezione del successore, di procedervi dentro lo spazio di un mese, dopo il qual tempo sarebbe altrimenti stato proveduto dalla santa Sede al bisogno di quella chiesa. Era vacata nello stesso tempo la chiesa di Costantinopoli per la morte del patriarca Matteo, ed in seguito delle discordie di quel Capitolo fu dal medesimo santo Padre trasferito a quella cattedra il vescovo di Besanzone Giovanni d'Abbeville. Ma essendo esso venuto a Roma per rinunciare questa dignità, Gregorio IX. nell'anno seguente lo dichiarò Cardinale vescovo di Sabina, e fu collocato su la cattedra di Costantinopoli l'arcivescovo di Tiro Simone, il quale la occupò fino all'anno 1232. o fino al seguente [1]. An. 1226.

CXXVIII. Assemblea di Cremona.

Frattanto Federico ricevuta l'accennata Lettera del santo Padre, e per una parte non potendo replicare alla forza delle sue ragioni, e per l'altra temendo di richiamare sopra di se il suo sdegno in un tempo, nel quale la sua assistenza poteva cooperare al conseguimento dei suoi fini politici, gli scrisse una nuova Lettera piena di sentimenti di sommissione, e proseguì il suo viaggio verso la Lombardia. Ma a dispetto di questa sua umiliazione si commisero dai suoi ministri nel medesimo ducato di Spoleto molte violenze contro quelle persone, che si presentavano alla santa Sede, ed Onorio III. scrisse nuovamente al medesimo Augusto, rappresentandogli la gravezza della colpa, che si commetteva nel violentare nelle pubbliche strade i passeggieri, essendo tali rei nel Giovedì santo, nella Ascensione, e nel giorno della consacrazione della chiesa di s. Pietro ogni anno solennemente esclusi dalla comunione della Chiesa, ed esortandolo perciò a dare gli ordini opportuni, perchè cessasse un sì detestabile disordine [2]. Frattanto Federico celebrò ai 19. di Aprile nella città di Ravenna la festa di Pasqua, e si trattenne poscia alcun tempo in Imola, le cui mura fece fortificare ad onta dei Bolognesi. Egli aspettava per trasferirsi a Cremona l'arrivo del suo figliuolo Arrigo, il quale giunse di fatto

1 Le Quien Oriens Christ. Tom. 3.

2 Rayn num. 15.

AN. 1226. fatto fino a Trento alla testa delle sue truppe, ma quando volle passar oltre fu incontrato dai Veronesi, i quali tenendo chiusa la valle dell' Adige l' obbligarono a ritornare sopra i suoi passi, dopo di avere veduta per un fortuito incendio la città di Trento uguagliata al suolo. I Veronesi avevano fatto questo passo in seguito della lega, che avevano contratta cogli altri popoli della Lombardia, i quali vedendo che si accostava quella tempesta, che gli minacciava, prevalendosi del privilegio accordato loro da Federico I. a tenore del quale potevano insieme collegarsi per la comune difesa ai v. di Marzo nella chiesa di s. Zenone nella Terra di Mosio nella diocesi di Mantova i deputati di Milano, di Bologna, di Piacenza, di Verona, di Brescia, di Vicenza, di Faenza, di Mantova, di Vercelli, di Lodi, di Bergamo, di Alessandria, di Padova, e di Trevigi stabilirono una lega difensiva, ed offensiva per lo spazio di 25. anni; e si unirono quindi loro le due città di Crema, e di Ferrara, il marchese di Monferrato, e il conte di Biandrate. Non restarono adunque nella fedeltà dell' Augusto che le città di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, d' Asti, e di Pavia, i cui deputati con quei delle Repubbliche di Genova, di Lucca, e di Pisa, e col marchese Malaspina furono presso che i soli di tutta la Lombardia, che intervennero alla intimata assemblea di Cremona [1]. Federico aveva determinato di trattare in essa dei mezzi, onde estirpare quelle eresie, che si erano dilatate nella Lombardia, della spedizione di Oriente, e della lega delle città Lombarde. Ma l' assenza di tante persone, lo trattenne verisimilmente dal prendervi alcun provedimento. Sappiamo soltanto che pieno di dispetto si ritirò al Borgo s. Donnino, che vi fece fulminare la scomunica contro i Lombardi da quel Corrado vescovo d' Ildesheim, che era incaricato di predicar loro la Crociata, e la cui sentenza fu quindi rivocata dal santo Padre [2], e che egli Federico mise al bando dell' Impe-

1 Murat. Annal.

2 Tom. XIII. Conc pag. 1101

Impero le mentovate città collegate, e le dichiarò decadute dai loro privilegj, e che finalmente se ne ritornò nella Puglia, e vedendosi bisognoso della assistenza del santo Padre primieramente permise a quei vescovi, che erano stati da esso promossi, di prendere possesso delle loro chiese, e quindi lo pregò a costituirsi mediatore fra esso ed i Lombardi. Questi popoli ancora rimisero di buon grado le loro ragioni nella sua sperimentata giustizia, ed egli determinò, che Federico dovesse concedere ai Lombardi un perdono generale, ed abolire tutte le sentenze, che erano state emanate contro di essi, e quella specialmente che sopprimeva lo studio pubblico di Bologna, e che i Lombardi dovessero somministrare all' Augusto per la spedizione d' Oriente quattrocento cavalieri, e riconciliarsi colle città aderenti al medesimo. Il Muratori osserva che in questo tempo il popolo di Asti cominciò ad accrescere la sua potenza col dare denaro ad usura nella Francia, ed in altri paesi di là dai monti, e che probabilmente ebbe da simili usure origine la potenza, alla quale cominciò quindi a salire la città di Firenze, e che v' introdusse una immensità di ricchezze [1]. AN. 1226.

1 Murat. Annal.

CXXIX. Sinodo di VVestminster.

L' affare che si era trattato nella Francia dal Cardinale Romano delle prebende, che si volevano applicate alla Curia Romana, si era frattanto maneggiato in Inghilterra dal Dottore Ottone, il quale col medesimo carattere di Legato, vi era stato a tale effetto spedito dal santo Padre. Egli aveva presentate al Re Arrigo III. quelle Lettere di sua Santità, nelle quali si conteneva la mentovata richiesta, e questo Principe col consiglio di Stefano di Langton Cardinale, ed arcivescovo di Cantuaria, ne aveva rimessa la decisione ad un Sinodo, che a tale effetto fu celebrato a Westminster ai 13. del mese di Gennajo. Quantunque il concorso dei vescovi, dei prelati, e dei grandi vi fosse assai numeroso, quando Ottone ebbe spiegate le Lettere del santo Padre l' arcidiacono Giovanni di Bedfort gli signi-

AN. 1226. significò a nome di tutti i Prelati, che riguardando questo affare il Re, i vescovi ed i prelati della nazione, e tutti quei Signori, che avevano alcun gius padronato, non si poteva terminare senza il consenso di tanti personaggi, dei quali erano assenti la maggior parte, e quantunque Ottone volesse intimare un nuovo Sinodo da celebrarsi alla metà della prossima Quaresima, al quale dovessero intervenire tutte le persone, che vi avevano interesse, i vescovi negarono di obbligarsi ad assistervi, e così ebbe fine questa causa [1].

1 *Tom. XIII. Conc. pag.* 1113

CXXX. E di Scozia.

Nel mese di Maggio dell'anno scorso aveva il santo Padre intimato al clero del regno di Scozia, il quale non prestava ubbidienza ad alcun Metropolitano, di adunarsi per celebrare un Sinodo, affine di correggervi quegli abusi, che si erano introdotti in quel regno, e per promuovervi l'osservanza della ecclesiastica disciplina. Si celebrò di fatto questo Sinodo, e vi furono pubblicati 84. Canoni, i quali tendono alla totale estinzione di quegli abusi, che erano già stati condannati negli ultimi Sinodi della Chiesa. Noi vi osserveremo soltanto, che si ordina nel secondo di essi, che venga costituito un vescovo conservatore delle leggi della Chiesa in tutto il regno, il cui impiego, e le cui facoltà durino per lo spazio di un anno, e che il vescovo di s. Andrea fu il primo ad essere rivestito di questo carattere, e che si vuole che ogni anno nelle quattro Domeniche consecutive alle quattro tempora venga fulminata in tutte le chiese del regno la sentenza di scomunica contro i rei di vari delitti [2].

2 *Mansi Supplem. Tom.* 2. *pag.* 196.

CXXXI. Morte di san Francesco.

Gli atti di questo Sinodo non giunsero verisimilmente a Roma, che fu la fine di quest'anno quando vi giunse la nuova della morte del celebre s. Francesco d'Assisi. Dopo il singolar favore, che egli aveva ricevuto da Dio nella impressione delle sacre Stimate fatta miracolosamente nel suo corpo, la sua salute cominciò a risentirsi di quegli incredibili rigori, di quelle asprissime penitenze, di quei lunghi digiuni, e di quei disastrosi

ftrofi viaggi, nei quali aveva confumata la maggior parte della fua vita. Egli aveva voluto nell'anno fcorfo continuare il corfo delle fue miffioni, ma effendo caduto infermo preffo la città di Nocera, il popolo di Affifi, temendo che forprefo colà dalla morte fi poffedeffe da altri il teforo delle fue ceneri, ful quale effi avevano diritto, fpedì alcuni Signori per portarlo comecchè infermo alla comune loro patria, e quefti lo collocarono nell' Epifcopio, ove colla loro affiftenza potè riaverfi alquanto, ed effere quindi condotto a Siena, per proffittare della falubrità di quel clima. Nel decorfo di quefta infermità egli non omife nè quegli efercizi di penitenza, la cui offervanza era compatibile colla debolezza delle fue forze, nè l'ufo delle frequenti, e fervorofe fue ammonizioni ai fuoi difcepoli, ed a quanti fe gli prefentavano, per afcoltare da effo le maffime di vita. Volendo un certo Bonaventura, cittadino di Siena, fabbricare pe' fuoi Religiofi un Convento più comodo, ed affegnar loro un diftretto più amplo del folito, volle che fi accettaffe quella fola porzione di terreno, che era d' indifpenfabile neceffità per non alterare il rigore di quella altiffima povertà, che non ceffava di raccomandare in ogni occafione. Scriffe ancora nella fua infermità una Lettera a tutti indiftintamente i fuoi Religiofi, la quale ci fomminiftra un monumento il più nobile della fua pietà, e del fommo rifpetto, col quale venerava il facramento dell' altare. Egli vi eforta i facerdoti a non accoftarfi al facro altare, che con una fomma purità di cuore, e d' intenzione, e defidera che fecondo l' ufo, che era allora in vigore nella chiefa Romana, non fi celebri nelle chiefe del fuo Ordine che una fola Meffa il giorno; laonde eforta i facerdoti minori, non potendo celebrare fenza violare quefta difciplina, a contentarfi di afcoltare la Meffa, che fi celebrava dal loro confratello [1]. Egli dimoftrò quefto medefimo rifpetto ai facri miniftri nell' ultimo fuo teftamento. Raccomandò in effo perciò ai fuoi

An. 1226.

[1] Opufc. 12.

AN. 1226. figliuoli di rispettare tutti i sacerdoti, che sono i soli che consacrano il corpo, ed il sangue del divino Redentore, e lo somministrano ai Fedeli, ed i Teologi che sono i ministri della divina parola: e soggiunse di se stesso, che non sapendo considerare nei sacerdoti alcun peccato al riflesso della somma loro dignità, gli rispetterebbe quando anche lo perseguitassero. Raccomandò quindi a tutti i suoi discepoli il lavoro delle mani, e volle, che quando fossero quindi defraudati della mercede, chiedessero la limosina, per alimentarsi in quel giorno. Proibì loro in virtù di obbedienza di chiedere o direttamente, o indirettamente nella corte di Roma alcuna lettera di raccomandazione per essere promossi ad una chiesa, o ad un beneficio sotto qualunque pretesto ciò si volesse fare, e neppure per avere la facoltà di predicare senza la permissione del respettivo vescovo. Finalmente fece a ciascuno di essi una espressa proibizione di interpretare o la sua regola, o questo suo testamento, dichiarandosi di volere che ambedue questi scritti fossero intesi ed interpretati con quella

1 *Opusc.* 120. stessa semplicità, colla quale gli aveva esso detati [1]. Questo testamento fu fatto dal Santo in Assisi. Aggravandosi di nuovo il suo male Frà Elia si era trasportato a Siena, e per la parte di Cortona lo aveva condotto in questa città. Gli ultimi giorni della sua vita corrisposero pienamente all'intiero suo mortal corso. Era la sua lingua un fonte, che spandeva sentimenti di carità, e di perfezione. Il dono dei prodigi, di profezia, di penetrazione dei cuori, onde era stato arricchito da Dio, si fece specialmente palese in quegli ultimi momenti. Egli desiderava di essere assistito da una celebre matrona Romana di singolare virtù. Giunta questa colla sua famiglia appunto pochi giorni prima della sua morte, la dispensò onde potesse entrare nella Porziuncula, il cui ingresso era proibito ad ogni sorte di femine. Approssimandosi quindi l'ultimo momento, che già gli era stato molto prima rivelato da Dio,

vol-

volle che i suoi discepoli lo collocassero nudo sul nudo terreno, per dimostrare il totale suo distaccamento dal mondo, ed ebbe l'avvertenza in quell' atto di cuoprire colla mano la piaga del costato. Allora gli furono come per elemosina dati i femorali, un miserabile abito, ed una fune per ricuoprirsi. Chiamò tutti i suoi discepoli, gli esortò di bel nuovo all' amore di Dio, alla pazienza, alla povertà, ed alla perfezione della fede della chiesa Romana, e data la sua benedizione sì ad essi, che a tutti gli assenti, si fece leggere quella parte del Vangelo di s. Giovanni, che comincia: *Avanti il giorno festivo di Pasqua*: recitò il Salmo cxli. e spirò la bell' anima nelle braccia del suo Dio, nella notte del Sabato, che precedeva il giorno 4. di Ottobre nell' anno xlv. della sua età. An. 1226.

CXXXII. Sua Canonizazione e Traslazione.

La morte dei giusti è una consolazione pe' Fedeli. Il popolo d' Assisi alla nuova del felice passaggio del loro concittadino accorse in folla al Convento della Porziuncola, e s. Bonaventura ci fa sapere, che quanti vi concorsero, tanti furono i testimoni delle sacre Stimate del Santo, e se ne intenerirono alla vista. Fu destinato di darli sepoltura in quella chiesa di s. Giorgio d' Assisi, nella quale aveva egli nella sua infanzia cominciati gli studi, e nella quale aveva predicato per la prima volta. In questo trasporto, passandosi avanti il monastero di s. Damiano, s. Chiara, e le sue religiose ebbero la consolazione d' imprimere similmente i loro baci in quelle sacre Stimate. Un gran numero di prodigi, che si cominciarono allora ad operare da Dio a gloria del suo servo, e la fama delle virtù da esso esercitate, e delle quali non v' era provincia del mondo cattolico, che non ne testificasse la sublimità, indussero nell' anno secondo dopo il suo felice passaggio il gran Pontefice Gregorio IX. il quale n' era stato uno dei più devoti ammiratori, a collocare solennemente il suo nome nei fasti dei Santi. Egli stesso volle portarsi da Perugia, ove allora abitava, ad Assisi, e prima d'entrare

An. 1226.

nella città, avendo offerta a s. Chiara la dispensa da quella regola, che le proibiva il possesso dei beni temporali, ammirò lo zelo della Santa, che ricusò umilmente la grazia; entrato quindi nella città, si portò direttamente alla chiesa di s. Giorgio, ove fece una lunga orazione al Santo, implorando la sua intercessione appresso la divina Maestà per la cessazione di quelle calamità, che affliggevano la Chiesa, e diede ordine, che si procedesse ad una giuridica informazione dei miracoli. Deputò a tale effetto alcuni Cardinali, che sembravano meno favorevoli al santo, e ritornato a Perugia, poichè gli fu presentato questo processo, e ne fu decisa in concistoro la validità, destinò il giorno 16. del mese di Luglio del medesimo anno 1228. per procedere all' atto solenne della Canonizzazione. Ritornato adunque a tale effetto ad Assisi, ove era concorsa una moltitudine incredibile di popolo, si trasferì nel suddetto giorno nella chiesa di s. Giorgio, e cominciò la funzione con recitare un elogio del Santo, il quale fu seguitato dalla relazione dei suoi miracoli, che fu letta dal Cardinale Ottaviano parente del defonto Innocenzo III. e da un discorso del Cardinale Ranieri Capoccio, il quale tendeva a confermare questa relazione. Allora il Pontefice alzatosi pronunciò il decreto della Canonizazione, ed i Cardinali intuonarono il *Te Deum*, e così terminò questa funzione, e tre giorni dopo fu dal Pontefice sottoscritta la Bolla della Canonizazione, nella quale fu fissata la festa del Santo al giorno IV. del mese di Ottobre [1]. Verisimilmente in questa occasione gettò il santo Padre la prima pietra di quella magnifica chiesa, che in onore del Santo si cominciò ad edificare dai cittadini di Assisi. Fra Elia, che nel Capitolo celebrato dopo la morte del Santo fu costituito ministro generale di tutto l' Ordine Minore, voleva trasferire in questa chiesa il corpo del Santo, la fabbrica ne fu compita nei primi mesi dell'anno 1230. Gregorio IX. per la sua singolar divozione al Santo dichia-

1 *Vading. Annal. Boll. Act. Ss. die 4. Octob.*

chiarò questo tempio sottoposto immediatamente alla santa Sede, e lo costituì capo di tutto l'Ordine Minore, e compartì a coloro, che fossero intervenuti alla funzione, o ne avessero visitata la Chiesa, quelle indulgenze, che si partecipavano dai Fedeli nel visitare i Liminari dei santi Apostoli. Egli voleva assistere ancora alla traslazione: ma impedito dagli affari della Chiesa, e della Repubblica, spedì alcuni preziosi regali, e destinò ad eseguirla, come suoi Commissari, il mentovato Frà Elia, ed alcuni altri religiosi dell'Ordine, i quali celebrando in questa occasione appunto il Capitolo generale, si ritrovarono ad Assisi in numero di ben due mila, ed assegnò a s. Chiara ed alle sue Religiose la Chiesa di s. Giorgio, affinchè dalla chiesa e monastero assai ristretto di s. Damiano si trasferissero dentro la Città. La vigilia della Pentecoste giorno XXV. di Maggio fu destinata alla funzione, che si cominciò colla maggiore magnificenza. Fu sollevata da terra la cassa, nella quale giaceva il sacro deposito. I suddetti Commissari apostolici se ne addossarono il peso, ed era già cominciata la solenne processione, quando non si sa per qual motivo, i Magistrati della città entrarono in sospetto, che si tentasse dai religiosi di occultar loro quel sacro corpo, o di involarne alcuna parte, ed accompagnati dalle milizie arrestarono improvvisamente la processione, e s'incaricarono essi di portare quel sacro corpo, il quale fu da essi depositato per attestato di s. Bonaventura in quel luogo, nel quale giace tuttavia. La violenza, che usarono i magistrati in questa occasione, non potè far a meno di non eccitare un grave tumulto, di non turbare la sacra cerimonia, e di non offendere i Commissari apostolici, i quali erano stati espressamente deputati dal Pontefice a quell' ufficio. Gregorio IX. ne restò altamente offeso, e riputando fatta a se stesso quella ingiuria, ne volle sodisfazione. Il possesso di quel sacro tesoro era quello, che aveva eccitata la superbia di quel popolo. Egli adunque spogliò la

An. 1226.

An. 1226. la mentovata chiesa di quei privilegi, che le aveva conceduti, e la interdisse fino a tanto che non si fosse sodisfatto alla ingiuria, ed ingiunse ai due vescovi di Perugia, e di Spoleto, qualora dentro lo spazio di quindici giorni non se gli presentassero a tale effetto alcuni deputati della città, di fulminare la scomunica contro i magistrati, e l'interdetto contro la medesima città [1]. Non avendosi altra contezza di questo fatto, e sapendosi che quel sacro tempio fu ristabilito nella sua dignità, possiamo credere, che quei Magistrati dassero sollecitamente al Pontefice quella sodisfazione, che giustamente da essi richiedeva.

1 Vading. Annal.

CXXXIII. Missione di Marocco.

Ma per ritornare al filo della nostra Istoria. Onorio III. dovè essere sensibilissimo all'annuncio della morte di un Santo, al quale aveva dati i maggiori attestati della apostolica sua beneficenza. Egli aveva già cominciato a prevalersi con vantaggio della Chiesa dei Religiosi del suo Ordine, siccome di quegli ancora dell'Ordine dei Predicatori. Non dubitiamo che allora quando nell'anno 1221. egli scrisse lettere premurosissime a tutti i metropolitani dell'Occidente, per ingiungere loro di scegliere dalle respettive provincie alcuni soggetti di sperimentata virtù, che fossero idonei a predicare la fede nella Livonia, non fossero a tale uopo scelti ancora alcuni individui di questi due Ordini; quantunque sappiamo che il peso di questa missione fu specialmente affidato ai monaci Cistercíensi. Ai Predicatori, ed ai Minori fu raccomandata la missione del regno di Marocco. Onorio III. aveva già ingiunto all'arcivescovo di Toledo, di spedire in quelle parti vari soggetti di questi due Ordini, e di decorarne uno del carattere di vescovo, acciocchè si potesse con maggior frutto esercitare in quelle parti l'apostolico ministero, ed in seguito di questo comando era stato dal suddetto arcivescovo addossato questo peso specialmente ad un certo Domenico Priore dei Predicatori, il quale era stato quindi da esso promosso all'episcopato nello stes-

ftesso anno 1225. e che perciò è uno dei primi fra i Predicatori, che sia stato decorato di questa dignità. Non tardò frattanto il santo Padre ad essere informato siccome del frutto maraviglioso, che a dispetto della ferocia di quei barbari riportarono le apostoliche fatiche di questi ministri evangelici, così a rilevare che il loro scarso numero non era sufficiente ad irrigare tutta l'ampiezza di quelle vaste provincie. Per la qual cosa con una lettera scritta ai 20. del mese di Febbrajo di questo anno s'indirizzò di nuovo al medesimo arcivescovo, e gli ingiunse di scegliere a tale uopo altri soggetti dei medesimi due Ordini, e di promuoverne uno, o due altri alla dignità di vescovi, e lo incaricò di provedere nell'avvenire alla conservazione di questa missione [1].

CXXXIV. Sinodo di Parigi. Crociata contro gli Albigesi.

Quello zelo che induceva il santo Padre a sollecitare la spedizione di operai evangelici, per chiamare nel seno della Chiesa i popoli infedeli, lo obbligava con più ragione a sradicare dal campo del Signore quelle zizzanie, che vi aveva sparse l'uomo inimico. Siccome la causa del conte di Tolosa sembrava strettamente unita con quella degli Eretici della Linguadocca, così egli ebbe la consolazione nel decorso di quest'anno d'intendere la comune loro umiliazione col progresso felice delle armi del Re di Francia. Su la fine dell'anno scorso era riuscito finalmente al Cardinale Romano d'indurre questo Principe ad accettare la cessione, che gli faceva di tutti i suoi diritti sopra quegli stati, che aveva già posseduti il vecchio conte Raimondo colla condizione per altro che frattanto il santo Padre obbligherebbe il Re d'Inghilterra ad astenersi da qualunque ostilità fino a tanto, che non fosse terminata questa guerra. In seguito di ciò fu da esso ai 28. di Gennajo tenuta una assemblea generale di stato a Parigi, nella quale fu risoluta la spedizione contro gli Albigesi, il Cardinale Romano fulminò la scomunica contro il conte Raimondo, e contro i suoi colleghi, fu promessa al Monfort la dignità di Contestabile della Francia, il Re Lu-

1 *Annal. Ord. Prædic. Tom, 2 in Appendice*

An. 1226. Ludovico, i Vescovi, ed i Signori del regno assunsero il distintivo della Croce, e si obbligarono con giuramento ad esterminare gli Eretici dalla Linguadocca, e fu dato ordine, che si predicasse in tutto il regno la Crociata. Dalle Lettere, che furono spedite in questa assemblea a nome del Legato, e dei vescovi si rileva, che furono dichiarati esclusi dalla comunione della Chiesa tutti coloro, che avessero nel tempo di questa spedizione turbata la pace del regno, che per le spese della guerra fu imposta una decima su i beni ecclesiastici, della quale furono dichiarati esenti soltanto i Cavalieri dello Spedale, e del Tempio, i Cistercienfi, ed i Premonstratensi, e che fu fissato il luogo, ed il tempo della partenza [1].

[1] Hist. de Langued. Tom. 3.

CXXXV. Zelo del S. P.

Il Re Ludovico tenne una nuova assemblea di stato ai 29. di Marzo per fissare il piano delle consecutive operazioni militari, e vi fu nuovamente spedito ordine alle truppe di ritrovarsi a Bourges nella quarta Domenica dopo Pasqua, volendo egli Ludovico ritrovarsi a Lione nella festa della Ascensione, e si ottenne frattanto dal Re di Arragona la promessa di non prestare alcun soccorso ai confederati della Linguadocca. Frattanto alla vista degl' immensi preparativi, che si facevano nella Francia, si andava diminuendo il numero di questi confederati, i quali volendo sottrarsi al pericolo, che gli minacciava, chiedevano di essere assoluti dalle censure, e si dichiaravano disposti ad ubbidire a tutte le leggi della chiesa. Il santo Padre, secondo le relazioni, che riceveva dal suo Legato e da coloro, che erano impegnati contro la casa di Tolosa, era persuaso, che i Signori della Linguadocca fossero impegnati a favorire l' eresia, e si farà avuto riguardo di non comunicargli le replicate contrarie proteste sì di essi, che del conte Raimondo. Egli pertanto ingiunse al suo Legato, di esortare i Crocesegnati a non prefigersi per fine di questa spedizione, che la sola estirpazione della eresia, ed a guardarsi dal molestare i dominj dei principi cattolici, e specialmente dei due Re di Aragona,

gona,

gona, e d' Inghilterra, e dell' Imperatore, e poichè Arrigo d' Inghilterra arruolava milizie con animo di ricuperare quei feudi della corona, che negli anni scorsi erano stati occupati dal Re Ludovico, e di sostenere le ragioni del conte di Tolosa suo cugino, ai 29. di Aprile gli scrisse una Lettera assai forte, nella quale gli diede parte di tutto ciò, che si era fatto per aspettare a penitenza il conte Raimondo, e della determinazione, nella quale si era perciò di eseguire onninamente i decreti del Sinodo Lateranense, terminò con minacciarlo delle ecclesiastiche censure, se non desisteva dalla meditata impresa, dichiarandogli che avrebbe potuto in altro tempo sostenere i suoi diritti contro la Francia [1]. An. 1226.

CXXXVI. Il conte di Tolosa spogliato dei suoi domini.

Essendosi il Re d' Inghilterra prestato a questi ordini del santo Padre, il Conte di Tolosa si ritrovò nell' ultima desolazione. Egli si maneggiò per verità in questi mesi per conciliarsi l' affetto delle città, e dei Signori dei suoi dominj colla concessione, che fece loro di ampli diritti, e privilegi. Ma poichè Ludovico si mise in marcia alla testa di un esercito, che senza i pedoni contava ben cinquanta mila cavalli, molti Signori si affrettarono a dichiararsi in suo favore, ed altrettanto fecero i castelli di Arenes, di Puilaurens, e di Castres, e la città di Nimes, che restò incorporata per sempre alla corona. Toccò alla città di Avignone a sostenere il primo impeto di quel formidabile esercito. Dipendeva essa dall' imperatore, aveva dati i maggiori attestati del suo sincero attaccamento alle leggi della Chiesa, ed aveva permesso il passaggio all' esercito fuori della città. Ma poichè Ludovico voleva passarvi per mezzo, ed il popolo temè che non si tramasse loro qualche insidia, si cominciarono le ostilità, e non si sa intendere, come il Cardinale Romano per questo motivo gli dichiarasse eretici, e fautori della eresia, come il Re Ludovico stringesse perciò la città di assedio, e come sì esso, che i vescovi,

[1] Ibi.

AN. 1226. ſcovi, dando parte all'Auguſto di queſta riſoluzione, dichiaraſſero di non intendere perciò di pregiudicare ai ſuoi Sovrani diritti, ma unicamente di purgare quella città dal contagio della ereſia. Ma comunque ciò ſia, nel tempo di queſto aſſedio Ludovico ricevè gli omaggi delle città di s. Egidio, di Marſiglia, di Beaucaire, di Narbona, di Termes, di Carcaſſona, d'Albi, d'Arles, di Taraſcona, e d'Orange, e del conte di Comminges. Se gli preſentò ſimilmente il conte di Foix, ma non furono accettate le condizioni, che propoſe. Frattanto dopo tre meſi di aſſedio la città ſi vide ridotta alla dura neceſſità di chiedere una Capitolazione, nella quale fu ſottopoſta ad una grave multa. Si conviene per altro che l'armata Franzeſe fece una gran perdita ſotto queſta piazza, ed il veſcovo di Limoges fu uno di quei molti, che reſtarono uccisi ſotto la medeſima. Al Conte di Toloſa non era reſtato di tanti dominj preſſo che queſta ſola città. Ludovico preſe la marcia verſo di eſſa, ed arreſtatoſi a Pamiers vi tenne una aſſemblea dei veſcovi e dei ſignori, che erano nel ſuo ſeguito, e di eſſa ſappiamo ſoltanto, che per rendere più ſenſibile la ſentenza di ſcomunica, che poco ſi curava da quei popoli, vi fu intimata una multa di nove lire, ed un danaro a quegli ſcomunicati, che dopo il terzo monitorio, non chiedevano l'aſſoluzione, e ſe reſtavano per lo ſpazio di un anno ſottopoſti a queſta cenſura furono minacciati della confiſcazione dei loro beni, e che Ludovico vi ricevè il giuramento di fedeltà dai veſcovi della provincia di Narbona. Le ſue forze dovevano frattanto eſſerſi ſenſibilmente diminuite, mentre anzichè paſſare all'aſſedio di Toloſa, ritornò ſopra i ſuoi paſſi, per reſtituirſi a Parigi. Nel meſe di Ottobre ritrovandoſi nella città di Albi diede il governo di tutto quel vaſto tratto di dominj, che aveva acquiſtati in queſta ſpedizione ad Umberto di Beaujeu, il quale condannò quindi a perire tra le fiamme Pietro Iſarn falſo

veſco-

vescovo degli Eretici, contro il quale l'arcivescovo di Narbona aveva fulminate le ecclesiastiche censure [1]. An. 1226.

[1] *Ibi.*

CXXXVII. Morte di Ludovico VIII. Gli succede Ludovico IX.

Il defonto Re di Francia Filippo Augusto, quasi presago di ciò, che doveva succedere, poco prima di morire aveva detto, che gli ecclesiastici avrebbono impegnato il suo figliuolo a far la guerra agli Eretici, e che esso in questa spedizione avrebbe perduto il regno, e la vita. Il fatto verificò questo presagio. Nel campo di Ludovico si era introdotta la mortalità fino da quel tempo, nel quale stava sotto Avignone. In questo viaggio aveva cessato di vivere l'arcivescovo di Rems, il conte di Namur, e Burcardo di Marli. Egli stesso giunto a Montpelier nell'Auvergne ai 29. di Ottobre vi fu sorpreso da una ardente febbre, che fino da principio si dichiarò mortale. Ai tre di Novembre chiamò tutti i vescovi, e Signori del suo seguito, e volle che si obbligassero con giuramento a prestare ubbidienza al suo figliuolo maggiore Ludovico IX. ed a coronarlo senza dilazione Re di Francia. Finalmente agli otto dello stesso mese cessò di regnare, e di vivere nella sua età di 39. anni. Il suo corpo fu trasferito a s. Dionisio. Egli aveva fatto testamento nel mese di Giugno dell'anno scorso, nel quale aveva ordinato, che il quinto dei suoi figliuoli, e tutti quei che gli fossero nati in appresso dalla sua consorte la Regina Bianca dovessero obbligarsi alla ecclesiastica milizia [2]. Ludovico IX. il cui nome è stato inserito nei fasti de' Santi, che era nato ai 25. d'Aprile dell'anno 1215. fu riconosciuto allora Re di Francia, e mediante la sollecitudine della pia Regina sua madre fu solennemente consacrato a Rems ai 29. dello stesso mese di Novembre nella prima Domenica dell'Avvento da Basoccio vescovo di Soissons [3], ed occupò il trono per lo spazio di 44. anni.

[2] *Gest. Ludov. VIII.*

[3] *Nangius Vit. s. Ludov.*

CXXXVIII. Il conte di Tolosa difeso da Federico.

Il Conte di Tolosa nella sua estrema desolazione non avrebbe potuto desiderare un avvenimento più favorevole. Non gli era restato che l'Augusto Federico, il quale ne sosteneva le ragioni. Questo Principe non

AN. 1226. si era altrimenti contentato delle graziose espressioni del defonto Re, e del Cardinale Romano, ed offeso che si fosse osato di occupare alcune città dipendenti dal suo regno di Arles, ed altre che erano state da esso infeudate al conte di Tolosa, ne fece le sue rappresentanze al santo Padre, il quale gli rispose con una lettera dei 22. di Novembre, nella quale gli significò gli ordini replicati, che aveva già dati al suo Legato Apostolico, affinchè restassero illesi i suoi Sovrani diritti, e perchè interinamente si affidasse il governo delle città dipendenti dall' Impero ad alcuni ecclesiastici per farne, terminata la guerra, la dovuta restituzione [1].

1 *Rayn. ad h. an num 30.*

AN. 1227. CXXXIX. Somm issione dei Lombardi al S. P.

Le esposte vicende accadute in Francia trattennero Federico dal pensare più oltre al Conte di Tolosa, il quale nell' inverno di quest' anno ricuperò il castello di Hauterive, e le sollecitudini del santo Padre con esso si restrinsero agli affari della Lombardia, e della spedizione d' Oriente. Abbiamo esposta la convenzione che si era fatta tra esso e le città Lombarde. Non fu dessa eseguita, che nel principio di quest' anno. Assicuratosi il santo Padre per mezzo dell' arcivescovo di Tiro, e del gran maestro dei Cavalieri Teutonici della sincerità, colla quale l' Augusto lo costituiva arbitro delle sue discordie coi Lombardi, proferì l' esposta sentenza, e ne diede parte ai Lombardi con una Lettera scritta ai cinque del mese di Gennajo di quest' anno, e diretta ai Rettori della società della Lombardia, della Marca d' Ancona, e della Romagna [2]. Federico vi si sottopose di fatto, e con un diploma sottoscritto da esso in Catania nel primo giorno di Febbrajo accordò la pace alle città di Milano, di Piacenza, di Bologna, d' Alessandria, di Turino, di Lodi, di Faenza, di Bergamo, di Mantova, di Verona, di Padova, di Vicenza, di Trevigi, e di Cremona, ed al marchese di Monferrato, ed al conte di Biandrate, e ristabilì nel suo stato l' Università di Bologna [3]. Ma i Lombardi, i quali temevano per avventu-

2 *Rayn. ad an. 1226. num. 26.*

3 *Antiquit. Ital. Tom. 3. pag. 909.*

ventura qualche frode, non dimostrarono ugual solle- An. 1227.
citudine ad uniformarvisi. Risposero essi primieramente al santo Padre, che essendo caduta nell' acqua la sua Lettera, non ne avevano potuto leggere il contenuto, e gli chiesero quindi una dilazione. Per la qual cosa ai dieci di Marzo spedì loro quel Frà Guala dell' Ordine dei Predicatori nativo di Bergamo della famiglia Romanoni, ed attualmente Priore del Convento di Bologna, al cui zelo si doveva una tregua di 10. anni, che avevano ultimamente fatta i Bolognesi, coi Modanesi, con una Lettera diretta ai medesimi Rettori, nella quale tacciando la loro mala fede, e negligenza gli esortò a non differire più oltre la loro ubbidienza, onde neppure giungesse alle orecchie dell' Augusto l' affettata loro dilazione. Guala era stato a tale effetto rivestito del carattere di Legato Apostolico. Egli unì adunque nella città di Brescia i deputati delle testè mentovate città, ed ivi ai 28. del mese di Marzo furono da essi sottoscritte quelle Lettere dirette al santo Padre, nelle quali si obbligarono a spedire nell' Oriente coll' Augusto Federico 400. uomini, a fare la pace colle città, che ubbidivano al medesimo Principe nelle loro provincie della Lombardia, ed a far osservare quelle leggi, che erano state da esso pubblicate contro gli Eretici, e quei decreti del Sinodo Lateranense, che riguardavano l' immunità delle chiese, e delle persone ecclesiastiche [1].

[1] *Annal Ord. Prædic. Tom. 2. in Appen.*

CXL.
Liberalità del S. P. col Re di Gerusalemme.

Frattanto il santo Padre ai 27. di Gennajo aveva spedite all' Augusto altre lettere pressantissime, per indurlo ad avere i dovuti riguardi a quel Giovanni, che era stato da esso spogliato del regno di Gerusalemme, e poichè aveva tutto il motivo di dubitare dell' effetto di queste sue rimostranze, credè di dovere col patrimonio della chiesa Romana compensare quel principe della perdita, che aveva sofferta, specialmente perchè esso a sua istanza era venuto nell' Occidente. Pertanto nel medesimo giorno spedì al medesimo una Let-

AN. 1227. Lettera, nella quale lo dichiarò Governatore di tutto quel tratto di paese, che si estende da Radicofani fino a Roma eccettuata la marca d'Ancona, il Ducato di Spoleto, la città di Rieti, e la Sabina. Il suo governo, che come egli dice sarà fino a nuova disposizione, doveva perciò comprendere Radicofani, Precona, Acquapendente, Montefiascone, Marta, Valentano, l'Isola Martana, Verallo, Orde, Montalto, Civitavecchia, Corneto, Perugia, Orvieto, Todi, Bagnorea, Viterbo, Narni, Sangemini, Stroncone, Toscanella, Orta, Amelia, Nepi, Civita Castellana, Gallesio, e Sutri, distretto assai amplo, che viene chiamato dal santo Padre patrimonio della chiesa Romana. Nello stesso tempo comandò a tutti i popoli delle mentovate città di prestare ad esso Re come a suo ministro la dovuta ubbidienza [1].

CXLI. Morte di Onorio III.

Questa sua determinazione fu un effetto della pietà del suo cuore, della sua liberalità, e dello zelo, col quale promoveva gli affari della sacra spedizione. Egli si lusingava che l'Augusto dovesse alla perfine mettersi in viaggio verso l'Oriente nel prossimo mese di Agosto. La divina providenza gli risparmiò il dispiacere di vedere questa volta pure deluse le sue speranze. Ai 18. del mese di Luglio sorpreso dalla morte andò a godere il premio delle molte sue fatiche, e fu quindi sotterrato nella Chiesa di s. Maria Maggiore. Frà le molte sue lettere, che formano cinque grossi Volumi dell'archivio Vaticano, e di molte delle quali abbiamo data contezza, una è diretta ai Religiosi di Flora, nella quale libera il loro Istitutore l'abate Gioacchino da ogni taccia di eresia [2], ed un altra al vescovo di Praga, nella quale gli dichiara, che cadendo il giorno di Natale in Venerdì possono i Fedeli far uso delle carni, quando non siano altronde impediti da qualche voto, o dalla respettiva regolare osservanza [3]. Oltre questo gran numero di Lettere Onorio III. scrisse ancora il Ceremoniale Romano, che esiste MS. nella Biblio-

1 *Rayn. num.* 5.

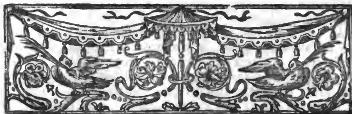
2 *Lib.* 5. *epist.* 268.

3 *Lib.* 1. *epist.* 44.

Biblioteca Barberina, l' Ordine Romano che è stato pubblicato dal Mabillone, nel quale si da contezza di ciò, che deve fare il sommo Pontefice nelle successive solennità dell' anno, e finalmente il libro dei Censi della chiesa Romana pubblicato dal Muratori. E' questa l'opera sua più insigne. Eugenio III. e Adriano IV. per facilitare la riscossione di quel gran numero di censi, che si dovevano pagare alla chiesa Romana, ne avevano cominciato un catalogo; ma il loro lavoro era restato assai imperfetto. Cencio Savelli o sia Onorio III. mentre sotto il Pontificato di Celestino III. occupava la carica di Tesoriere della Chiesa Romana si accinse a questo lavoro e lo compì. Da esso si può rilevare il gran numero di vescovadi, di chiese, di monasteri, e di Canoniche sparse per ogni dove nelle provincie del mondo Cristiano, che pagavano un annuo censo alla Chiesa Romana, perchè dai respettivi Fondatori n' era stato fatto un dono alla medesima, e che perciò secondo il sistema di questi tempi si potevano considerare come altrettanti feudi, che da essa rilevavano. Le vicende dei tempi hanno sottratto alla medesima tutti per la maggior parte questi dominj, i cui censi per quanto fossero leggeri venivano a procurarle una gran somma annua di danaro. An. 1227.

Fine del Libro Settantesimo Primo.

DEL-



DELLA ISTORIA
ECCLESIASTICA
LIBRO SETTANTESIMO SECONDO.

AN. 1227.
I.
Gregorio IX. è creato Pontefice.



A Chiesa dopo la morte di Onorio III. non restò lungamente priva del supremo suo visibile capo, e pastore. Nel giorno consecutivo alla sua morte adunatisi i Cardinali nella chiesa di s. Lucia nel Septisolio, e celebrata la Messa dello Spirito Santo, mentre cominciavano a deliberare su la elezione del successore improvvisamente, e non senza un particolare movimento del medesimo Spirito santificatore, proclamarono Pontefice il Cardinale Ugolino vescovo di Ostia, e Velletri, sotto il nome di Gregorio IX. Egli era nato nella città di Anagni dai conti di Segni, ed era congiunto in terzo grado al Pontefice Innocenzo III. Dotato di grande spirito, di somma penetrazione d'ingegno, e di tenace memoria, si era acquistato un gran nome per la sua eloquenza, per la sua perizia nelle arti liberali, e per la sua eminente scienza dell'uno e dell'altro diritto. Queste sue doti venivano accompagnate dalle più belle virtù di animo, e di cuore. La sua pietà, e la sua carità erano affatto singolari. Egli aveva fondate diverse chiese, e monasteri, e per lo zelo, col quale da quel primo momento, in cui conobbe s. Fran-

s. Francesco ne secondò il fervore, e per la protezione, che quindi assunse di tutto il suo Ordine, potè in certa maniera, essere riguardato come fondatore del medesimo dall' Autore del Libro dei Censi [1], il quale dice, avergli esso assegnata la regola, ed avere istituito capo del medesimo s. Francesco. Innocenzo III. che lo aveva ascritto nel numero dei suoi Capellani, lo creò Cardinale di s. Eustachio, e quindi lo promosse al vescovado di Ostia, e di Velletri, e sì esso, che il defonto Onorio III. seppero prevalersi con successo del suo zelo, e della sua prudenza in varie apostoliche legazioni. Ma quanto erano più belle, e più grandi le doti della sua mente, e del suo cuore, tanto più si doveva riputare immeritevole di salire al supremo apice della ecclesiastica gerarchia. Fu d' uopo usare in quell' atto una dolce violenza alla sua virtù; costretto a cedere fu condotto in mezzo alle acclamazioni di giubbilo, e di allegrezza di un popolo immenso al palazzo di Laterano. Nella seguente Domenica giorno XXI. di Marzo si portò alla basilica di s. Pietro, ove ricevè il palio, e celebrato l' incruento Sacrificio ritornò al palazzo di Laterano. Nella seconda festa di Pasqua egli prese solenne possesso della Chiesa di Laterano portandosi da s. Pietro processionalmente alla medesima col cavallo addestrato dal Senatore, e dal Prefetto di Roma, col seguito dei Cardinali, e di tutti gli ordini della città, ed in mezzo agli inni, ed ai canti ed alla maggiore magnificenza [2]. Ai 23. del mese di Marzo egli aveva con una enciclica data parte a tutti i vescovi della sua assunzione al Pontificato richiedendogli di sodisfare ai doveri del sacro loro ministero. Egli indirizzò una simil Lettera ancora a varie persone religiose, e specialmente ai Camandolesi.

An. 1227.

[1] *apud Rayn. num.* 14.

[2] *ibi. num.* 16.

II. Suo zelo per la Crociata.

Il santo Padre comandava in questa Lettera ai vescovi di sollecitare la partenza della Crociata, e quando facesse d' uopo, di fulminare le ecclesiastiche censure contro quei Crocesegnati, che ricusavano di esegui-

AN. 1227. re il loro voto. Dimostrava questo primo passo, che egli era succeduto non meno nello zelo, che nella dignità al defonto Onorio, e voleva perciò onninamente che si proguisse l' impegno preso di liberare i luoghi santi dalla schiavitù dei Musulmani. Di fatto nel medesimo giorno scrisse una lunga lettera all' Augusto Federico, nella quale assicuratolo del costante suo affetto, lo esortò vivamente a non differire la sacra spedizione, poichè altrimenti si sarebbe veduto costretto a far uso contro di esso delle armi spirituali [1]; ed indirizzandosi pel medesimo effetto a tutti i Principi Cristiani, e specialmente ai due Sovrani di Francia, e di Inghilterra, gli esortò non solamente a togliere di mezzo qualunque ostacolo poteva opporsi alla sollecita partenza della Crociata, ma a favorirne ancora coi loro sussidj la spedizione. Federico come abbiamo veduto si era obbligato con giuramento a partire alla testa dei Crocesegnati nell' Agosto di quest' anno, e in caso di mancanza a riconoscersi escluso dalla comunione della chiesa. Il lusso, ed i piaceri, ai quali dopo il suo ritorno dalla Lombardia si era abbandonato, facevano giustamente temere, che quando anche per lo passato avesse operato con sincerità, avesse di presente addottato altri sentimenti. Gregorio IX. giunta l' estate uniformandosi all' uso di Roma partì dalla città, e passò ad Anagni per godervi un' aria più temperata. Da questa città adunque spedì al medesimo col carattere di Legato Apostolico quel Guala dell' ordine dei Predicatori, che aveva felicemente eseguita l'altra Apostolica Legazione appresso la Società Lombarda, e gli consegnò una Lettera da presentarsi al medesimo diretta a richiamarlo nel sentiero della virtù, ed a questo effetto gli fece una mistica spiegazione di tutti gli ornamenti, e distintivi della Imperiale sua dignità [2].

1 *Ibi. num.* 18.

2 *Ibi. num.* 21.

III. Federico sottoposto alla scomunica.

Lo zelo di Guala non ci lascia dubitare, che egli non adoprasse tutta la forza della sua eloquenza, per ben riuscire in un impegno cotanto delicato. I Crocese-

cefegnati fi erano uniti a Brindifi, e poffiamo rilevare il loro numero dai foli Inglefi, che per atteftato di Matteo Paris afcendevano a feffanta mila. Federico che fi doveva mettere alla loro tefta, nel mefe di Agofto pafsò dalla Sicilia ad Otranto ove lafciò l'Imperatrice, e fi trasferì a Brindifi. Tutto era difpofto per la partenza, quando fopragiunfe nel campo una mortalità, che vi fece una ftrage non indifferente. L'Augufto non fi dimoftrò ciò non oftante determinato ad alterare le fue difpofizioni, ma avendo quindi ceffato di vivere il Langravio di Turingia, che era uno dei primi Signori della Crociata, ed avendo egli fteffo voluto far credere di effere ftato attaccato da qualche incomodo, dopo il fuo ritorno ad Otranto fece intendere ai Crocefegnati di non potere altrimenti partire per l'Oriente; per la qual cofa fi fciolfe la Crociata col ritorno della maggior parte di quei Signori alla loro patria [1]. Sembrò che quefta rifoluzione fi prendeffe dall'Augufto, per dimoftrare il più alto difprezzo verfo tutti i fedeli dell'Oriente, e fpecialmente del fanto Padre, e di tutti quei Signori, che avevano già fatto una parte delle fpefe neceffarie per la facra fpedizione. Egli venne accufato di avere fiffata l'unione dei Crocefegnati a Brindifi luogo d'aria infalubre nei gran calori della eftate con animo di vederne perire una parte, affine di avere quindi un pretefto di fcioglierfi da ogni impegno. La morte parimente del Langravio, che fi ebbe motivo di crederla prodotta dal veleno, accrebbe la forza di quei rumori, che fi fpargevano contro la fua perfona. Non reftava per fua giuftificazione che quella fua infermità, alla quale attribuiva l'improvvifa mutazione. Ma oltre che era indubitato non avergli quefta cagionato alcun grave incomodo, fi avevano di più indubitati rifcontri, che la dichiaravano una pura finzione. Egli fteffo aveva adunque in certa maniera proferita contro di fe quella fentenza, che lo doveva legare. Il fanto Padre fu

AN. 1227.

1 *ibi. num. 27.*

AN. 1227. sensibilissimo a queste nuove, e la ferita che ne provò nel suo cuore, lo persuase a non alterare il rigore della medesima sentenza, ed a prestarsi soltanto alla sua esecuzione. Pertanto ai 29. di Settembre adunati i Cardinali, i vescovi, ed i prelati del suo seguito nella Cattedrale di Anagni dichiarò solennemente l'Augusto escluso dalla comunione della Chiesa [1].

Federico che si era già volontariamente sottoposto a questa sentenza, quando ne conobbe vicino il fulmine volle sottrarsene, ed a tale effetto spedì al santo Padre i due arcivescovi di Reggio, e di Bari, il duca di Spoleto, ed il conte di Malta, per esporgli le sue giustificazioni. Gregorio IX. era già ritornato a Roma, ove nel tempo della sua assenza un celebre impostore aveva assunto il titolo di suo vicario, e mediante il danaro aveva conferita l'assoluzione del loro voto a molti Crocesegnati, ma arrestato quindi per suo ordine dal Prefetto della città aveva sofferto il meritato gastigo [2]. Adunati adunque tutti i vescovi, che si ritrovavano in Roma, frà i quali erano alcuni del regno di Sicilia, esaminò di bel nuovo questa causa, e ritrovate del tutto insussistenti le ragioni, che si producevano in difesa di Federico, ai 18. di Novembre replicò la sentenza già fulminata. Prima di partire da Anagni con una enciclica diretta a tutti i vescovi sotto la data dei 10. di Ottobre, aveva dato loro un distinto ragguaglio di tutto ciò, che aveva fatto l'Augusto, per eludere i suoi replicati giuramenti, alla inosservanza dei quali si doveva attribuire la caduta di Gerusalemme, e presentemente la dispersione di questa Crociata, ed i gravissimi incomodi, che senza alcun profitto avevano dovuto soffrire quei Signori, che si erano trasportati a Brindisi [3]. In seguito della esposta legazione, egli scrisse una lunga lettera al medesimo Augusto nella quale con patetico stile gli espose la gravezza della sua colpa, ed assicurandolo della costanza del suo paterno affetto, gli propose tutte quelle più forti ragioni, che

1 ibi. num. 29.
2 ibi. num. 24.
3 ibi. num. 30.

che potevano riscuoterlo a penitenza [1]. Ma Federico era ben lontano dal concepire tali sentimenti. Egli non pensò che a giustificare nel pubblico la sua condotta. Spedì a Roma il Dottore Roffrido di Benevento, il quale indusse i Romani, a permettere che si leggesse in pubblico, e sul Campidoglio la sua giustificazione [2]. Scrisse una lunga Lettera a tutti i Principi della Germania, nella quale ripetè tutte le accuse, che abbiamo veduto avere già avanzate al defonto Pontefice contro la santa Sede [3]. Finalmente scrisse a tutti i Principi Fedeli esponendo loro non tanto quelle ragioni, che credeva atte a giustificare la sua condotta, quanto un gran numero di accuse contro la medesima santa Sede. Matteo Paris il cui livore contro i Romani Pontefici è troppo noto, ci ha conservata la copia di quella lettera, che a tale effetto fu da esso spedita al Re d'Inghilterra. E' questa diretta a dipingere coi più neri colori l'avarizia, e la cupidigia della Chiesa Romana. Egli deriva tutte le azioni di essa da questa rea sorgente, e vuole che dessa non abbia altro fine che l'acquisto di nuove ricchezze, e di maggiore autorità.

An. 1227.

1 ibi. num. 41.

2 Ric. de s. Germ.

3 Abbas Ursper

IV. Nuove premure per la Crociata.

La serie dei fatti, che costituiscono la storia della Chiesa smentisce apertamente questa nera taccia, e che i Pontefici operassero con sinistra intenzione, non si potrà avanzare che da persone animate da spirito di livore. Su la speranza della partenza di Federico ben quaranta mila Crocesegnati si erano trasferiti nella Palestina. Questi vedendosi delusi erano ritornati nell'Occidente su i medesimi legni, che gli avevano condotti, e di un sì gran numero erano restati colà appena ottocento cavalieri. Il duca di Limburg, che era alla loro testa, avendo tenuto consiglio di guerra, determinò di marciare nell'anno seguente all'assedio di Gerusalemme, e di fortificare in questo frattempo le due città di Ioppe, e di Cesarea. Frattanto avendo bisogno di soccorso fu preso il partito di scrivere al santo Padre una lettera a nome del patriarca di Gerusa-

AN. 1227. rusalemme, degli arcivescovi di Cesarea, e di Nazaret, e di quello di Narbona, e dei due vescovi di Vinchestre, e di Exestre, i quali si ritrovavano nella Palestina, e dei gran Maestri dello Spedale, del Tempio, e dei Cavalieri Teutonici, per dargli parte della risoluzione già presa, e per ottenere colla sua mediazione i necessari sussidj. Gregorio IX. ricevuta di fatto questa lettera la spedì a tutti i Fedeli con una sua enciclica dei 23. del mese di Decembre [1]. Si proponeva nella esposta lettera la difficultà, che si era avuta a risolvere l'assedio di Gerusalemme a cagione della tregua, che si era già fatta coi Musulmani, e che doveva durare ancora per lo spazio di due anni, ed era questa una ragione, che doveva certamente fare gran forza, nè si sa ben intendere come a dispetto della medesima si pensasse da tanto tempo a muovere loro la guerra.

1 Matth. Paris ad h. ann. Rayn. num. 47.

V. Di s. Elisabetta d'Ungaria.

Colla esposta morte del Langravio di Turingia era restata vedova nella sua età di soli 20. anni la sua consorte s. Elisabetta figliuola del Re di Ungaria Andrea. La morte del marito al cui colpo fu sensibilissima, e la consecutiva sua espulsione dal palazzo del medesimo fatta dal suo stesso cognato Arrigo, che s'impossessò degli stati del defonto fratello contro il diritto dei tre nipoti, che gli erano nati, non fece che accrescere in essa l'amore a quella cristiana perfezione, alla quale aveva aspirato fino dalla sua infanzia. Il suo direttore, che era un certo Corrado celebre predicatore di questi tempi, doveva perciò restringersi a moderare il suo zelo, onde per la gravezza delle penitenze non venisse a soccombere. Le sue carità erano profuse: alimentava ogni giorno novecento poveri, e nell'anno 1225. in cui la Germania fu afflitta dal flagello della carestia distribuì loro tutte le biade, che si raccolsero nelle sue tenute, nè di ciò contenta s'impiegava in lavorare abiti di lana, per ricuoprire la loro nudità, e di essi faceva dono specialmen-

mente ai Frati Minori. Cacciata come si è detto dalla casa si trasferì al loro Convento, e fece cantar loro il *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio, per vedersi ridotta a mendicare. Ella fu quindi sovvenuta dalla sua zia la badessa di Kirtzingen nella diocesi di Virtzburg, e dal suo zio il vescovo di Bamberga. Richiamata non guari dopo dal suo cognato al palazzo di Vartberg, vi si trattenne fino all' anno 1229., nel quale si ritirò a Marburg appresso il mentovato suo direttore, al quale fu in maniera speciale raccomandata dal santo Padre. Ella abbracciò la regola del terzo Ordine di s. Francesco, e consumata dalle penitenze, e da quella vampa di carità, che le ardeva in seno, cessò di vivere ai 19. del mese di Novembre dell' anno 1231. nella sua fresca età di 24. anni, ed il santo Padre inserì il suo nome nei fasti dei Santi con una bolla del primo giorno di Giugno dell' anno 1235. An. 1227.

VI. Conversione dei Cumani.

Poco prima della sua morte il Re di Ungaria Andrea suo padre l' aveva invitata a venire a godere appresso di se quegli agi, che erano propri della sua nascita. Non dubitiamo che non si dovesse in gran parte allo zelo di questo principe la conversione, che accadde appunto in questo tempo dei Cumani. I Frati Predicatori eredi dello zelo, col quale il santo loro Fondatore si era più volte determinato a procurare la spirituale salvezza di questi popoli, vi avevano specialmente una missione di loro confratelli, e gli apostolici loro sudori avevano coll' ajuto della divina grazia cominciato a produrre quel frutto, che si desiderava. Alcuni signori si erano già presentati al vescovo di Strigonia, per ricevere il sacrosanto lavacro, ed un loro principe per nome Boriz desideroso similmente di questa grazia, aveva spedito al medesimo prelato l' unico suo figliuolo con alcuni Frati Predicatori, supplicandolo a trasferirsi nella loro provincia, per predicarvi la fede di Cristo. Per la qual cosa il santo Padre dispensandolo dal pellegrinaggio della Palestina lo dichia-

AN. 1227. dichiarò Legato Apostolico appresso i Cumani, e gli conferì la facoltà non solamente di amministrarvi i Sacramenti, e di fondarvi chiese, ma altresì di crearvi quei vescovi, che credesse opportuni alla coltivazione di quella vigna di Cristo 1. Nell' anno seguente scrisse una lettera di congratulazione al principe Bela figliuolo del mentovato Re Andrea, il quale per facilitare questa conversione dei Cumani aveva accompagnato questo Legato Apostolico nella sua missione 2, ed avendo questi creato vescovo Teodorico, che era stato per lo spazio di cinque anni priore di un convento dei Predicatori nella Ungaria, ingiunse al Generale Frà Giordano di spedire colà tutti quei sudditi, che fossero richiesti o dal mentovato arcivescovo, o da esso Teodorico 3.

1 *Rayn. num. 50.*

2 *Tom. 2. Annal. Prædic. in Appen.*

3 *Bull. Ord. Prædic. Tom. I.*

VII. Zelo del Santo P. contro l'eresia, e per la riforma dei Regolari.

Non osiamo decidere se il testè mentovato Corrado direttore di s. Elisabetta era soltanto predicatore di professione, o se era ascritto ancora nell' Ordine dei Predicatori. Ma comunque ciò sia, il santo Padre nel decorso di questo anno persuaso dallo zelo, onde era esso animato, gli diede la facoltà di invigilare sopra quegli Eretici, che si erano sparsi nella Germania, assumendo ancora a tale effetto quei compagni, della cui virtù potesse più compromettersi, e quindi gli conferì una piena autorità, per correggere quegli ecclesiastici, che erano rei di varie colpe, e specialmente di concubinato, e per richiamare alla regolare osservanza quei monaci, e quelle monache, che vivevano in una totale dimenticanza dei loro doveri 4. Queste lettere portano la data di Anagni. Prima di partire da Roma egli aveva conceduto al Maestro Giordano Generale dei Predicatori una piena facoltà di predicare, e di ascoltare ovunque le confessioni dei Fedeli, e riguardo alle provincie della Germania aveva conferita l' indulgenza di 20. giorni a tutti quei Fedeli, che fossero intervenuti alle sue prediche 5. Dimorando quindi il santo Padre in Anagni, ingiunse a tre Reli-

4 *Ibi.*

5 *Ibi.*

Religiosi Predicatori di visitare, e riformare tutti i monasteri dell' uno, e dell' altro sesso esistenti nelle diocesi di Padova, di Venezia, e di Treviso, e sottoposti immediatamente alla santa Sede, una o più volte l'anno fino a nuovo ordine, eccettuati soltanto i Cisterciensi, e quelle Religiose, che si chiamavano le povere monache [1]. Questa Lettera porta la data dei 4. di Settembre, ed è consecutiva a quell'ordine, che ai 14. di Luglio aveva esso intimato a tutti i prelati della Lombardia, di applicarsi alla riforma dei regolari della loro diocesi, prevalendosi a tale effetto dello zelo dei Frati Predicatori [2]. I disordini, che tenevano in questi tempi sconvolto il sistema civile della Lombardia, fomentavano certamente il rilassamento degli ecclesiastici in quelle provincie, e ciò che doveva maggiormente ferire il cuore del santo Padre la dilatazione della eresia. Vedremo tra poco i progressi che ella vi fece. Negli anni scorsi un certo Filippo aveva avuta la temerità di costituirsi vescovo di quei Patareni, che dimoravano nella città di Firenze, ed in quel tratto di provincia, che si estendeva da Pisa fino ad Arezzo. Egli era stato arrestato, ma aveva quindi saputo fuggire alla vigilanza dei custodi. Gregorio IX. ingiunse adunque al venerabile Giovanni da Salerno Priore dei Predicatori di Firenze, ad un monaco, e ad un Canonico della medesima città di arrestarlo, e di indurlo a fare una pubblica confessione, ed abiura dei suoi errori, e di tutte le sue frodi, e riguardo ai suoi seguaci di procedere contro di essi a tenore dei decreti pubblicati nel Sinodo di Laterano, chiedendo a tale effetto il soccorso degli ecclesiastici, e dei laici delle due diocesi di Firenze, e di Fiesole [3].

An. 1227.

1 Ibi.

2 Annal. Ord. Præd. Tom. 2. in Appen.

3 Ibi.

VIII. Sinodo di Tolosa.

Questi Eretici erano una diramazione di quei della Linguadocca, e verisimilmente il pseudovescovo Filippo era stato da essi promosso a questa falsa dignità. Le vittorie riportate nell' anno scorso dal defonto Re Ludovico avevano fatto sperare, che si doves-

AN. 1227. se abolire per sempre in quelle vaste provincie ogni fermento di errore, quando l'improvvisa sua morte fece cambiare di aspetto le cose. Il conte di Tolosa nei primi mesi di quest' anno aveva ricuperata una gran parte di quelle fortezze, che gli erano state levate, e Ludovico IX. dovendo accudire agli affari intieri del regno, non si ritrovava in istato di muovere le armi contro di esso. L'arcivescovo di Narbona Pietro Amelino pensò a celebrare almeno un Sinodo, per provedere colla pubblicazione di nuove leggi ai Fedeli di quelle diocesi esposti ai continui insulti degli Eretici. Fu tenuta questa sacra adunanza nella Quaresima di quest' anno, e vi furono promulgati venti canoni. Nel primo di essi fu confermata quella multa, che nell' anno scorso era stata intimata nell' assemblea di Pamiers a coloro, che disprezzavano la sentenza di scomunica. Fu quindi comandato ai Giudei di portare sul petto un segno distintivo consistente nella figura di una rota, di uniformarsi esteriormente alla disciplina della Chiesa riguardo alla osservanza della Domenica, e delle feste, ed alla astinenza dalle carni, e fu prescritto, che ogni loro famiglia dovesse pagare per Pasqua sei danari al respettivo parroco. Sono privati della ecclesiastica sepoltura coloro, che dopo l'età di quattordici anni non si saranno confessati una volta l'anno, e a tale effetto si vuole, che i Parrochi tengano un registro di tutti coloro, che successivamente si presentano per confessarsi, e che ascoltino le confessioni in luogo pubblico. Si comanda ai vescovi di stabilire in ogni parrocchia alcuni testimoni Sinodali, o sia Inquisitori, i quali invigilino contro l'eresia, e contro i più gravi delitti, e ne facciano loro rapporto. Gli Eretici, e le persone sospette di eresia sono dichiarate inabili a qualunque pubblico officio. Si vuole che ogni Domenica a suono di campana, e coi ceri accesi si dichiarino esclusi dalla comunione della Chiesa il conte di Tolosa, il conte di Foix, il visconte di

di Beziers, i Tolofani e tutti i loro fautori, e aderenti, e che i loro beni fiano del primo occupante. Finalmente fi comanda di celebrare ogni anno nella quarta Domenica di Quarefima il Sinodo Provinciale [1]. An. 1227.

[1] Tom. XIII. Conc. p. 1105.

IX. Decime ecclefiaftiche in Francia.

Quefti provedimenti potevano in qualche maniera tenere a freno gli Eretici in un tempo, nel quale fi vedevano ficuri dalle armi della Francia. Abbiamo veduto che il Legato Apoftolico aveva nell' anno fcorfo impofta una decima fu i beni ecclefiaftici per le fpefe, che fi dovevano fare nella guerra contro gli Albigefi. Quefta Impofizione doveva durare per lo fpazio di cinque anni. Effendofi pertanto interrotta la guerra gli ecclefiaftici fi credettero liberi da quefto pefo, e poichè il medefimo Legato, in feguito delle rapprefentanze della Regina Bianca, tutrice del giovane Re Ludovico, la quale fi ritrovava in neceffità di danaro pe' bifogni dello ftato, aveva non folamente ordinato che fi feguitaffe a pagare la fuddetta decima, ma con un decreto dei 17. di Maggio, aveva data ancora la facoltà ai miniftri regi di occupare i beni di quegli ecclefiaftici, che negaffero di pagare, il clero delle provincie di Rems, di Sens, di Tours, e di Rouen appellò al Pontefice contro quefto decreto, e contro tutte le confeguenze, che ne foffero per nafcere. Il Legato fulminò contro di effi le ecclefiaftiche cenfure, e fece occupare alcuni dei loro beni. Pertanto effi diedero allora parte al fanto Padre di tutto quefto fatto, e rilevarono fpecialmente, che non avevano pretefo nel Sinodo di Bourges d' imporfi una decima, ma di obbligarfi foltanto ad un fuffidio volontario per lo fpazio di cinque anni nella fuppofizione, che continuaffe la guerra contro il conte di Tolofa. Quefte loro ragioni, efpofte con uno ftile il più patetico, penetrarono l' animo del fanto Padre, il quale fcriffe una lettera al fuddetto fuo Legato per rimproverarlo della fua condotta, e per intimargli di ritrattare onninamente il mentovato decreto. Ma avendogli quefti efpofti

Ee 2 pofcia

AN. 1227. poscia i motivi, che lo avevano indotto a ciò fare, con una lettera, che porta la data dei 13. del mese di Novembre, ed è diretta al giovane Re Ludovico, approvò il medesimo decreto, ed intimò al clero di Francia di uniformarvisi[1]. Il santo Padre si mosse verisimilmente a ciò fare per quella nuova spedizione, che si fece nell' estate di quest' anno per ordine del Re Ludovico contro il conte di Tolosa da Umberto di Beaujeu, dall' arcivescovo di Narbona, e dal vescovo di Tolosa. Ma di questa spedizione non altro sappiamo precisamente se non, che avendo essi occupato il castello di Becede, vi fu condannato a perire tra le fiamme un diacono eretico con alcuni suoi seguaci nella empietà[2].

1 Rayn. num. 56.

2 Hist. de Langued. Tom 3.

AN. 1228. X. Facoltà concedute al L. A.

Proseguirono con maggior calore nell' anno seguente queste ostilità, e mentre il conte di Tolosa ricuperò diverse piazze, e specialmente Castelsaresin, i Crocesegnati non altro fecero che mettere a ferro, e a fuoco, e gettare la desolazione in tutto il distretto di Tolosa. Il santo Padre insisteva certamente perchè si proseguisse con tutta la forza questa impresa, e quantunque avesse determinato di richiamare a Roma il suddetto Cardinale, con tutto ciò ad istanza del Re Ludovico, e della Regina Bianca non solamente lo confermò, ma estese anzi la sua legazione alle provincie di Lione, di Tarantasia, d'Embrun, di Vienna, d'Aix, e d'Arles, e gli diede quindi la facoltà di dispensare dall' impedimento del quarto grado di consanguinità quei Signori, che si erano impegnati nella spedizione contro gli Albigesi, e di dispensare dalla residenza, senza perdita dei frutti dei loro benefici, quei chierici, che s' impiegavano a confutare quegli eretici[3]. Finalmente nel mese di Giugno gli diede ordine di adoprare tutta la forza del suo zelo, per indurre esso Re di Francia, ed il conte di Tolosa a sottoscrivere un trattato di perpetua pace, ed ebbe nell' anno seguente la consolazione d' intendere l' esito felice di questo maneggio[4]. Il

3 Rayn. num. 20.

4 Hist. de Langued. Tom 3.

Il santo Padre non si determinava certamente a questi provedimenti riguardo agli affari della Linguadoca, che per purgare quelle provincie da ogni contaggio di eresia. Al suo ardente zelo per la purità della fede nulla isfuggiva di ciò, che poteva, se non alterarne la sostanza, almeno oscurarne la bellezza. Abbiamo parlato più volte dell'abuso, che si era introdotto di trasportare nella Teologia lo stile, ed i sistemi della scolastica filosofia, siccome abbiamo parimente riferiti quei decreti dei sommi Pontefici, e dei Sinodi, che lo condannavano. L'università di Parigi si era dimostrata fino da principio inclinata a questo disordine. Non avendo i mentovati decreti avuto forza di sradicarlo, Gregorio IX. scrisse ai professori della medesima una lettera assai forte, nella quale dichiarata loro la profondità di quel dolore, che provava gravissimo, nell' intendere un sì fatto abuso, che essi in vece di spiegare la Scrittura secondo le tradizioni dei santi Padri, obbligavano la Teologia a seguitare la Filosofia, si rivolgevano ai vani elementi del mondo, e spiegando i dogmi della fede secondo le dottrine dei Filosofi, venivano a collocare l'arca del testamento di Dio presso l'idolo Dagon. Facendo adunque loro una espressa proibizione di più oltre adulterare la parola di Dio coi vaneggiamenti dei Filosofi, comandò ai medesimi di restringersi dentro i termini stabiliti dai nostri padri, e di prendere dai fonti del Salvatore quelle acque, che debbono irrigare le nostre anime [1].

An. 1228.
XI.
Maniera d'insegnare la Teologia.

Questa lettera porta la data di Perugia. I torbidi della Puglia, e di Roma avevano obbligato il santo Padre a trasferirsi in questa città. Rotta la pace tra la Chiesa, e l'Impero siamo a quell' epoca, che sarà sempre funesta negli Annali dell' una, e dell' altro. Gregorio IX. dopo le censure, che aveva fulminate contro l'Augusto, gli aveva spediti i due Cardinali di s. Sabina, e di s. Nicolò in carcere, per richiamarlo a penitenza. Ma Federico sostenendo la legittimità

XII.
Federico escluso dalla Comunione della Chiesa.

1 *Rayn. num.* 29.

An. 1228. mità di quelle ragioni, per le quali aveva differita la sua spedizione d'Oriente, ed offeso perciò della condotta di sua Santità, non aveva pensato che a vendicarsene. Non solamente, mostrando il più alto disprezzo delle ecclesiastiche censure, aveva fatti celebrare alla sua presenza i divini misteri, ma aveva di più spogliati i Templari, e gli Spedalieri di quei beni, che possedevano nella Sicilia, avea proibito all' arcivescovo di Taranto di visitare la sua diocesi, aveva violate le promesse fatte ai conti di Celano, e di Aversa, delle quali era responsabile la santa Sede, ed aveva spogliato dei suoi feudi il conte Roggerio Crocesegnato, e rinchiuso in carcere il suo figliuolo, quantunque fossero ambedue sotto la speciale protezione della santa Sede. Pertanto Gregorio IX. adunati i vescovi della Lombardia, della Toscana, del Patrimonio, e della Puglia, e quegli altri molti, che si ritrovavano pe' loro affari nella Curia, dopo una patetica allocuzione fulminò di nuovo la sentenza di scomunica contro di esso nel Giovedì santo, che cadde quest' anno ai 23. del mese di Marzo, e sottopose all' interdetto tutti quei luoghi, nei quali esso si fosse successivamente ritrovato. Egli soggiunse, che restando Federico nei concepiti sentimenti, avrebbe sciolti i suoi sudditi dal giuramento di Fedeltà, poichè a tenore di un decreto di Urbano II. non sono tenuti gli uomini ad essere Fedeli a coloro, che sono infedeli a Dio. Questo decreto di Urbano II. non è stato finora, per quanto sappiamo, pubblicato colle stampe. Ma dovendosi prestare fede alle parole di un Pontefice il più istruito nel gius canonico, forse il suddetto decreto riguardava l'ubbidienza dei sudditi in quegli articoli, nei quali si mancherebbe alla fedeltà dovuta a Dio, mentre le parole ancora di Gregorio IX. sembra che debbano intendersi in questo senso, giacchè esso medesimo soggiunse, nel fargli temere, che se ciò non ostante avesse egli Federico continuate le sue ostilità contro i pupilli,

pilli, gli orfani, e le vedove, e contro i Signori del regno, pel quale aveva prestato omaggio alla santa Sede, lo averebbe spogliato del diritto del feudo [1]. Gregorio IX. pubblicata questa sentenza, volendo che onninamente se ne osservasse il rigore, ne diede parte a tutti i vescovi della Puglia, comandando loro di uniformarvisi onninamente, e di pubblicarla tutti i giorni festivi [2]. An. 1228.

XIII. Violenze commesse in Roma.

Federico persuaso di avere avuto un giusto motivo di differire la sua partenza per la Palestina, non era altrimenti disposto a riconoscere la giustizia di questa sentenza, che anzi seppe indurre alcuni all' empio eccesso di deridere pubblicamente il santo Padre allora quando nella chiesa di s. Pietro celebrava solennemente nel secondo giorno di Pasqua l'anniversario del suo possesso. La sola vil plebe forse non era capace di simile attentato. Federico acquistò al suo partito altresì alcuni signori di Roma, e specialmente i Frangipani, e con un singolare stratagemma obbligò totalmente a se la loro fede. Egli comprò da essi tutti i beni stabili, che possedevano specialmente nella città di Roma, e quindi gli restituì loro in feudo, con farsi prestare il giuramento di fedeltà. Ritornati questi Signori a Roma, ed animati contro il santo Padre, cominciarono ad usare contro di esso tali violenze, che pochi giorni dopo la solennità di Pasqua lo obbligarono a partire da Roma, ed a ritirarsi a Rieti. Giunto in questa città, ed intesi i ricorsi di molti ecclesiastici della Sicilia, e della Puglia, i quali si lagnavano di quelle gravezze, che imponeva loro l'Augusto, spedì al medesimo due Religiosi Minori con una lettera dei sette del mese di Maggio, nella quale con affetto di padre vivamente lo esortò a desistere da queste violenze, ed a restituire tutto ciò, che aveva usurpato alle chiese [3]. Scritte queste lettere egli partì di Rieti, e si trasferì a Spoleto, ad Assisi, e a Perugia, ove fissò la sua dimora.

[1] Rayn. num. 1. & seqq.

[2] Ibi. num. 4.

[3] Ibi. num. 6.

Frat-

AN. 1228.

XIV. Federico parte per la Palestina.

Frattanto l' Augusto celebrata a dispetto delle ecclesiastiche censure la solennità di Pasqua a Barletta, vi tenne una assemblea di stato, per disporvi ciò che era necessario alla sua partenza per la Palestina. Egli aveva inteso in questo tempo la morte di Corradino Sultano di Damasco, aveva obbligata la sua parola a tutti i principi dell' Europa di passare in Oriente, aveva ricevute nuove istanze da quelle parti per sollecitare il suo viaggio, e gli era di più morta ultimamente l' Imperatrice Iolanta, ed avendogli lasciato un solo figliuolo per nome Corrado, si ritrovava costretto a prendere possesso a nome del medesimo del regno di Gerusalemme, per prevenire qualunque passo si potesse fare da Giovanni di Brienna. Mosso adunque da questo più che da altri riflessi, determinò di partire sollecitamente per la Palestina, lesse nella suddetta assemblea il suo testamento, ed obbligò i Signori, che vi erano intervenuti, a prometterne l' esecuzione, quando non costasse loro, che lo avesse alterato. Egli volle essere preceduto da un corpo di cinquecento cavalieri, e quantunque il santo Padre gli facesse intendere, di astenersi dall' intraprendere questo viaggio in qualità di Crocesegnato, prima di essere stato assoluto, si mise alla vela nel porto di Brindisi, e soltanto significò a Gregorio IX. di avere destinato Rinaldo, duca di Spoleto, per fissare gli articoli della pace, che voleva concludere tra esso, e la santa Sede. L' arcivescovo di Bari, e il conte di Malta furono da esso incaricati di esporre al santo Padre questa sua determinazione. Ma Gregorio IX. che conosceva perfettamente i sentimenti del duca Rinaldo, negò di entrare con esso in alcun trattato, e di riconoscere mediatore della pace un nemico dichiarato della Chiesa [1].

[1] *Rayn ibi. Richard. de s. Germ. Matth. Paris, & Sanutus.*

XV. Guerre nello Stato Pontificio.

Pieno di fatto costui di mal talento non pensava che a vendicare Federico, dal quale fu creduto ancora, che avesse avuti secreti ordini, per impossessarsi degli stati della Chiesa. E' certo per lo meno, che arruo-

ruolato un gran numero di truppe, e divisele in due corpi, prese il commando di uno, e pose alla testa dell'altro il suo fratello Bertoldo, e penetrato esso nella Marca d'Ancona, marciò questi contro Norcia, ed ambedue misero il tutto a ferro, e a fuoco, e Rinaldo penetrò fino a Macerata. Il Santo Padre cominciò dal fulminare la scomunica contro di esso; ma poichè si avvide, che questa non produceva alcun effetto, credè di dover sostenere colla forza la sua Sovranità, ed arruolò esso pure due eserciti. Ebbe il comando del primo quel Giovanni Re di Gerusalemme, il quale oltre la singolare sua perizia nell'arte militare, aveva un interesse particolare per opporsi a Federico, e gli fu assegnato per compagno il Cardinale Giovanni Colonna. Fu dato il comando della seconda armata a Tommaso da Celano ed al conte Ruggeri dell'Aquila, i quali erano stati esiliati da Federico, e dovevano questi portare la guerra nel centro della Puglia. Queste truppe si posero per distintivo su l'abito, in vece della Croce, come usavano i Crocesegnati, la forma delle Chiavi simbolo della ecclesiastica potestà. Nello stesso tempo, poichè, come abbiamo più volte osservato, erano cominciate, e si proseguivano con gran calore nella Lombardia le guerre fra quelle città, che restavano sottoposte all'Impero, e quelle, che nella celebre pace di Costanza avevano conseguita la loro libertà, o sia fra i Guelfi, e i Gibellini, Gregorio IX. spedì varie lettere in quelle provincie, per ottenere soccorsi. I Milanesi gli spedirono di fatto cento Cavalieri, e trenta i Piacentini, ed i Bolognesi arruolarono un esercito, che fu rinforzato dai sussidj di varie città della Romagna, di Ferrara, e di Firenze [1]. I vescovi di Beauvais, e di Clermont, in seguito verisimilmente di quelle lettere, che il santo Padre aveva scritte in Francia, per esporre a quel Sovrano le ingiurie gravissime, che dall'Augusto, e dai suoi ministri si facevano alla Chiesa, gli spedirono un buon numero

An. 1228.

1 *Murat. Annal.*

AN. 1228. di Cavalieri, che furono da esso graziosamente licenziati. Egli non aveva chiesto al Re Ludovico, siccome ancora al Re di Svezia, che un sussidio di danaro per mantenere quelle truppe, che già stavano al suo soldo, e che formavano tre eserciti, del terzo dei quali non abbiamo alcuna distinta notizia. Gregorio IX. in tutte le lettere, che scrisse per lagnarsi di queste ostilità, ne rilevò la gravezza specialmente perchè Rinaldo, ed il suo fratello avevano nei loro eserciti un gran numero di Saraceni tratti dalla Sicilia, e questi si facevano lecite le maggiori violenze, specialmente contro le chiese, ed i sacri ministri. L'Autore delle gesta del santo Padre ci assicura, che costoro avevano occupata specialmente la città di Fuligno, e che Rinaldo ebbe la temerità di tentare col danaro la fede dei Perugini, appresso i quali egli Gregorio si era rifugiato. Ma frattanto avendo cominciato ad agire i mentovati eserciti di sua Santità, Rinaldo si vide obbligato ad abbandonare la Marca, e il ducato di Spoleto, per passare nella Puglia, delle cui provincie era altrimenti in pericolo l'Augusto di essere spogliato [1].

[1] *Rayn. num. 10. & seqq.*

Tommaso d'Aquino conte di Acerra, uno di quei Signori, che dall'Augusto erano stati lasciati al governo della Sicilia, diede parte al medesimo principe di questi progressi, che si facevano nella Puglia dalle armi di Giovanni di Brienna. Quantunque per l'infelice condizione della guerra non dubitiamo, che da queste truppe ancora non si commettessero vari disordini, con tutto ciò egli alterando i fatti rappresentò l'armata Pontificia come una unione di masnadieri occupati a dare il guasto a quanto vi è di più sacro, spacciò, che Giovanni di Brienna negava ad esso Federico il titolo di Imperatore, e pretese che il Pontefice non potesse fare la guerra, come se non fosse nello stesso tempo ancora Sovrano [a]. Gregorio IX. in una lettera, che scrisse ai cinque del mese di Agosto al Cardinale Romano suo Legato nella Francia, ci fa sapere, che questo

[a] *Matth. Paris.*

Tom-

Tommaso d' Aquino era nemico dichiarato della santa Sede, e dei Templari, e degli Spedalieri, e che si serviva delle armi dei Saraceni per ispogliare quei Signori di tutto ciò, che possedevano nella Sicilia [1]. An. 1228.

[1] Ibi.

XVI. Restituzione di Gerusalemme.

Federico, a nome del quale si faceva questa guerra, era frattanto giunto al porto d' Acri ai sette del mese di Settembre. I Crocesegnati avevano già fortificate le mura di Cesarea, ed in seguito del piano proposto dal conte di Limburg, egli passò a Ioppe, che si doveva similmente fortificare, per quindi marciare contro Gerusalemme. Il santo Padre aveva già spediti nella Palestina due Religiosi Minori con una Lettera diretta al patriarca di Gerusalemme, nella quale gli comandava di denunciare esso Federico escluso dalla comunione della Chiesa, e con ordine ai Cavalieri, che si ritrovavano nella Palestina di non prestargli ubbidienza. Questa proibizione riguardava il caso, in cui l'Augusto avesse voluto muovere la guerra ai Musulmani. Ma egli Federico conosceva di non avere intrapreso questo viaggio, che per prendere possesso a nome del figlio del regno di Gerusalemme. I due Sultani dell' Egitto, e di Damasco si erano già accostati a Ioppe alla testa delle loro truppe. Egli adunque spedì al primo due Signori per richiederlo della sua amicizia, e per significarli le sue pacifiche innazioni. Questi inviati lo richiesero ancora esso Sultano di restituire la città di Gerusalemme. Per la qual cosa questi gli spedì una deputazione con alcuni regali, e lo richiese di spiegare in che doveva consistere questa amicizia, e di esporli riguardo alla restituzione di Gerusalemme, che la moschea fabbricatavi già da Omar, e quindi restituita loro da Saladino, era troppo rispettata dai Musulmani per non cederne il possesso ai Fedeli [2]. Questi deputati non ebbero molto da faticare per istabilire un Trattato di pace con Federico, il quale per mancanza di animo, e di truppe nè voleva, nè poteva muover guerra. Abbiamo veduto, che il Soldano aveva già esibito

[2] Sanut.

AN. 1228. bito più volte ai Crocesegnati il possesso di Gerusalemme, purchè cessassero dalle ostilità, e questi, se non avessero perduto di mira quell'unico fine, che vantavano delle loro spedizioni, dovevano averne accettata l'offerta. In questo trattato adunque il Soldano cedè all'Augusto il possesso di Gerusalemme, eccettuatane la sola moschea, e gli lasciò la facoltà di fortificare la piazza, gli cedè Betlemme con tutto quel tratto di paese, che si estende fino a Gerusalemme, Nazareth colla strada, che conduce ad Acri, il territorio di Tiro, e Sidone col suo distretto, e si obbligò ad una tregua per lo spazio di dieci anni, nel qual tempo l'Augusto si obbligò a difendere gli stati del Soldano da qualunque insulto dei Fedeli. I principati di Tripoli, d'Antiochia, e d'altri feudi d'Oriente non furono inclusi in questo trattato. Se la Storia delle Crociate non ci somministrasse un esempio il più funesto dei disordini, che per ordinario nascono in quelle imprese, ed in quelle società, che mancano di un solo capo, e dove ogni individuo ha facoltà di agire, ed agisce di fatto a tenore o delle sue passioni, o dei suoi interessi, e se perciò le Crociate, eccettuatone quel solo spirito di pieta, che muoveva i Fedeli a desiderare il possesso dei luoghi santificati dalla presenza del divino Redentore, e dai misteri della umana redenzione, non ci somministrassero sovente materia di confusione, questo solo tratto d'Istoria potrebbe formarne un sinistro carattere. Federico non aveva certamente operato che per fini politici. Egli era di più escluso dalla comunione della Chiesa. Ma che interessava i Fedeli, se ciò non ostante essi erano entrati in possesso di Gerusalemme, di Nazareth, e di Betlemme? Federico credè di doverne dar parte al santo Padre, e a tutti i Principi dell'Occidente, e si sarà lusingato di ottenerne l'approvazione [1].

1 *Apud Rayn. ad an. 1229.*

AN. 1229. XVII. Disordini, che vi accadono.

L'esposto trattato porta la data dei XVIII. del mese di Febbrajo di quest'anno 1229. e queste lettere

furono scritte dall' Augusto nella stessa città di Gerusalemme. Le censure, alle quali era esso sottoposto, dovevano veramente trattenere i Fedeli dal comunicare con esso nella Chiesa; e l' independenza di tanti Signori, Prelati, e Cavalieri, molti dei quali agivano per privati interessi, bastava a turbare l' allegrezza, che avrebbe altronde prodotta questo avvenimento. Federico entrò in Gerusalemme ai 17. di Marzo. Il patriarca Geraldo proibì di celebrarvi l' incruento sacrificio, e vietò a tutti i pelegrini di visitare il santo Sepolcro. Federico, che non voleva riconoscersi escluso dalla comunione della Chiesa, volle con tutto ciò portarsi con gran pompa al santo Sepolcro, e ciò non fece che accrescere le nemistà, che già passavano fra gli ecclesiastici, ed i suoi seguaci. Diede poscia loro nuovo motivo di lagnarsi, quando improvvisamente partì da Gerusalemme, e quindi da Acri senza dar ordine, che si mettesse mano alle fortificazioni della città. Senza che noi ci estendiamo a raccontare i disordini, che nacquero da questa discordia fra persone, i cui animi si erano inaspriti, e che tenevano gente armata al loro comando, si possono facilmente imaginare, e furono esse gravissimi. La condotta di Federico era riprensibile per vari titoli. Il patriarca diede parte di tutti questi fatti al santo Padre, e a tutti i Fedeli. Queste lettere ben ponderate non fanno onore al suo zelo, e se si eccettuano quei disordini, dei quali si lagna, che erano appunto effetto della loro scambievole nemistà, le ragioni colle quali condanna il trattato di Federico non fanno forza, e ci lasciano soltanto desiderare in esso la memoria di quel solo fine, al quale erano state indirizzate le Crociate, e che a dispetto del suo conseguimento, egli per quanto sembra, aveva obbliata, e facilmente si scorge, che la prima origine di questa nemistà nasceva dal non avere l' Augusto consultato nè esso, nè gli altri Signori prima di stabilire l' esposto trattato. Se si riguarda il sistema politico dell' Occi-

An. 1229.

An. 1229. cidente introdotto nel regno di Gerusalemme, essi avevano ragione di lagnarsi di questa mancanza, ma non sarebbe stato che utile alla religione un generoso sacrificio di questo diritto. Sebbene troppo ci siamo estesi in questi fatti, che lo ripetiamo con dispiacere, ci riempiono di confusione.

XVIII. Sentimenti di umanità del S. P.

Federico lasciando tutto il regno di Gerusalemme nella maggior confusione, partì da Acri nel primo giorno di Maggio, per ritornare in Italia, ed approdò al porto di Brindisi alla fine dello stesso mese. Egli aveva sollecitato il suo ritorno specialmente per arrestare i progressi delle armi pontificie nella Puglia. Avevano queste occupate le città di Gaeta, monte Casino, s. Germano, Aquino, Sora, Alife, Tolosa, ed Arpino, ed avevano sparso ovunque il loro terrore. Queste vittorie non si erano conseguite senza molto spargimento di sangue: la barbarie di questi tempi non permetteva, che si operasse diversamente. Il santo Padre ne aveva inteso con sommo dispiacere l'avviso, ed ascoltando i sentimenti del suo cuore, ed i doveri del suo carattere, ai 19. di Maggio aveva scritta una lettera la più nobile al Cardinale Pelagio suo Legato all'armata, per opporsi onninamente al proseguimento di queste violenze. L'umiltà egli dice non deve trattenerci dal difendere la libertà della Chiesa: ma dobbiamo bensì in questa difesa aver a cuore i diritti della umanità. Non dobbiamo servirci della forza temporale che rare volte, e con dispiacere: non dobbiamo essere sitibondi nè dell'altrui sangue, nè delle altrui ricchezze, e dovendo conservare l'altrui libertà: qual assurdo sarà che si privino di vita quei, che si possono preservare, o correggere. Ciò non servirebbe che ad irritare coloro, che si vogliono ricondurre al seno della chiesa. Vi comandiamo adunque di uniformarvi a questi sentimenti, e di operare in maniera, che le persone ridotte alla vostra ubbidienza si compiacciano della loro sorte, e d'imporre una multa a coloro, che trasgrediranno questo nostro comando [1]. Il

[1] *Rayn. num.* 44.

Il ritorno di Federico fece mutare di aspetto le cose. Il Duca Rinaldo, che aveva cacciati dalla Puglia i Minori perchè aderenti al Pontefice, potè di nuovo agire con tutto il vigore, ed i Signori di quelle provincie, che si erano dichiarati in favore del santo Padre, si dimostrarono solleciti di ritornare all' ubbidienza dell' Augusto. Per la qual cosa Gregorio IX. che se per una parte non voleva lo spargimento del sangue umano, per l' altra non poteva tollerare, che si violassero i diritti o temporali, o spirituali della sua Sede, si vide in necessità di chiedere l' altrui soccorso, e d' impiegare in sua difesa tutti i Fedeli. Egli scrisse a tale effetto ai Sovrani di Portogallo, di Spagna, di Francia, d' Inghilterra, e di Danimarca, ai principi della Germania, ai vescovi della Francia, ed alle città della Lombardia [1]. Mentre si aspettavano in vano questi soccorsi, proseguendo Federico le sue ostilità, determinò di eseguire quelle minaccie, che gli aveva fatte nell' anno scorso, e nel mese di Agosto pronunciò una sentenza, colla quale dichiarò scomunicati i Catari, i Patareni, i Poveri di Lione, gli Arnaldisti, gli Speronisti, i Passagini, i quali erano rei di Giudaismo, di Arianesimo, e di Sabelianismo, e generalmente tutti gli Eretici, e i loro fautori, scomunicò nuovamente Federico, e perchè aveva differito tanto tempo a chiedere l' assoluzione, dichiarò i suoi sudditi, e specialmente quei della Sicilia, e della Puglia sciolti dal giuramento di fedeltà, ed interdetti quei luoghi, nei quali esso si ritrovava. Quindi sottopose alla medesima sentenza il Duca Rinaldo, ed il suo fratello Bertoldo per l' invasione fatta da essi dei beni ecclesiastici, alcuni Romani loro aderenti, i falsari delle bolle Pontificie, quei feudatari che imponevano nuovi pedagi, coloro che molestavano i pelegrini, o vendevano armi, e legname da costruzione ai Saraceni, ed Ubaldo cittadino di Pisa invasore della Sardegna [2]. La gravezza di questa sentenza, che sarà stata pubblica-

ta

An. 1229.
XIX.
Nuova sentenza del S. P. contro Federico.

1 Rayn. num. 33. seqq.

2 Ibi. num. 37.

AN. 1229. ta dal Pontefice colla maggiore solennità, fece breccia nell' animo dell' Augusto, il quale perciò cominciossi a maneggiare per conseguire la pace della chiesa, e l' ottenne di fatto siccome vedremo nell' anno seguente.

XX. Giovanni di Brienna Imp. di CPoli.

Le armi pontificie avevano dovuto piegare al ritorno dell' Augusto specialmente per la partenza di Giovanni di Brienna. Restato l' Impero di Costantinopoli vacante per la morte di Roberto di Courtenay, e dovendo restare alla testa del governo il suo fratello Balduino II. fanciullo, che non oltrepassava i dieci anni di età, i Signori dell' Impero pensarono che nelle luttuose circostanze, nelle quali si ritrovavano per la potenza dei Greci, e specialmente di Teodoro Comneno principe dell' Epiro, era necessario di affidare il comando ad un personaggio di consumata prudenza, e che avesse dati saggi non equivoci di valore militare, ed a tale effetto fissarono gli occhi sopra il mentovato Giovanni di Brienna già Re di Gerusalemme. Essi gli spedirono perciò una deputazione nella quale significarono, che quando volesse condescendere agli sponsali dell' unica sua figliuola, col mentovato Balduino, sarebbe riconosciuto Imperatore di Costantinopoli, e resterebbe con questo titolo alla testa del comando colla sola condizione, che alla sua morte gli dovesse succedere nel trono esso Balduino, o i suoi eredi. Queste condizioni furono accettate, e quindi confermate dal santo Padre ai 9. di Aprile, e Giovanni si mise in viaggio per la Francia, per passare quindi a Costantinopoli a prender possesso dell' Impero. Si pretende da alcuni, che per modestia egli ricusasse il titolo d' Imperadore, e si contentasse di sostenerne soltanto il peso [1].

[1] *Rayn. num.* 47.

XXI. Assoluzione del Conte di Tolosa.

Il mentovato Principe dell' Epiro aveva in questo frattempo fatta lega coll' Augusto Federico, ed esercitava le maggiori violenze contro i Latini d' Oriente. Nella esposta terribile sentenza di scomunica fulminata dal santo Padre esso era stato perciò espressamente nominato, siccome ancora il conte di Foix.

Il conte di Tolosa sarebbe stato parimente di bel nuovo sottoposto alla medesima censura, se non si fosse già riconciliato colla Chiesa fino dal mese di Aprile. Abbiamo veduto che il santo Padre ai 20. del mese di Decembre dell' anno scorso aveva ingiunto al Cardinale Romano di maneggiarsi per istabilire questa pace. Quando per facilitare il conseguimento si fosse dovuto proporre il matrimonio tra la figliuola del Conte ed uno dei fratelli del Re Ludovico, egli aveva data al medesimo Legato la facoltà di dispensarli da quell' impedimento di consanguinità, che passava tra essi. Questo Cardinale secondò pienamente le intenzioni di sua Santità, e poichè la decadenza, in cui si ritrovava il conte di Tolosa, faceva sperare un esito felice dell' affare, ingiunse all' abate di Grandselva di abboccarsi con esso, e d' indurlo alla pace. Raimondo, che per avventura non desiderava che una onesta convenzione, dichiarò mediatore Fibaldo Conte di Sciampagna, e fu determinato di tenere a tale effetto una conferenza a Meaux, per fissarvi gli articoli di questa pace. Il Cardinale Romano aveva già nella festa di Natale dell' anno scorso tenuta a tale effetto una assemblea a Sens, e nella festa della Purificazione ne tenne un altra a Senlis. Digerita adunque pienamente la materia si trasferì a Meaux in Brie, ove si ritrovò similmente il conte Raimoudo coll' arcivescovo dl Narbona e con altri prelati, e signori. Ivi si ebbe la consolazione di stabilire questo trattato di pace, e tutta l' assemblea si trasferì quindi a Parigi, per sottoscriverlo solennemente. Ai 12. di Aprile nella stessa cattedrale di Parigi il conte di Tolosa si obbligò con giuramento alla presenza del Cardinale Romano, del Cardinale Ottone, che passava Legato Apostolico nella Danimarca, degli arcivescovi di Sens, e di Narbona, di molti vescovi, e di un gran numero di Signori, ad essere ubbidiente al Re di Francia, ed alla Chiesa, a combattere gli Eretici, ed i loro fautori fino alla totale abolizione della eresia, a stabi-

An. 1229.

AN. 1229. stabilire a tale effetto una rigorosa perquisizione contro di essi, ed a pagare quei, che arresterebbono un eretico condannato dal vescovo, o dai respettivi giudici deputati, ad osservare inviolabilmente le leggi della pace, siccome ancora le leggi, le censure, i privilegi, e le immunità della Chiesa, ed a restituire tutti quei beni, che erano stati usurpati agli ecclesiastici, ed a prendere il distintivo della croce, e servire nella Palestina per lo spazio di cinque anni, ed eseguire alcuni altri provedimenti, che riguardavano i suoi dominj temporali. Ciò fatto, il Legato Apostolico lo condusse a piedi dell' altare, ed ivi diede la assoluzione delle censure sì ad esso, che agli altri Signori del suo seguito, si fece questa funzione nel Giovedì Santo. Mediante quest' atto Raimondo cedè al trono di Francia tutto il ducato di Narbona, una parte delle contee di Tolosa, e d' Albi, e la viscontea di Grezes. La Chiesa Romana, che già possedeva in quelle provincie il Castello di Malgueil, da essa infeudato al vescovo di Magalona, ebbe per cessione di esso Raimondo il marchesato di Provenza, del quale il santo Padre non si riserbò che il contado Venessino, che fu infeudato ad Aimerico di Poitiers conte di Valentinois, e nell' anno 1234. ne fece una intiera restituzione al medesimo Raimondo, il quale ne ricevè similmente di nuovo l' investitura dall' Augusto Federico, il quale ne aveva l' alto dominio [1].

1 Hist. de Langued. Tom. 3.

XXII. Legge del Re di Francia contro gli Eretici.

Il santo Re di Francia Ludovico restato in pacifico possesso dei mentovati ampli dominj, prese i primi auspicj del suo governo da una legge, nella quale ordinò, che nelle provincie d'Arles, e di Narbona, e nella diocesi di Rodez, di Cahors, d'Agen, e d'Albi godessero le Chiese quei privilegi, e diritti, dei quali erano in possesso quelle di Francia, che senza dilazione si punissero dai giudici secolari coloro, che fossero condannati come eretici dai respettivi vescovi, o ecclesiastici a ciò deputati, che i signori, e generalmente tutti i laici fossero tenuti a fare

re una diligente perquifizione di quefti Eretici, e denunciare i nomi ai fuddetti ecclefiaftici, che i magiftrati doveffero pagare due marche d'argento, e quindi fcorfi due anni una fola marca per ogni eretico che foffe arreftato, che foffero puniti i perturbatori della pubblica pace, e fottopofti ad una multa coloro, che reftavano un anno nella fcomunica, e che tutti i fignori, e magiftrati dovevano obbligarfi con giuramento alla offervanza di quefta legge [1]. Quefte ordinazioni erano conformi a quel tanto, che il conte Raimondo fi era obbligato ad offervare in quei dominj, che gli erano reftati. Quefto Signore, ficcome aveva obbligata la fua parola al conte di Foix, di non fare fenza di effo alcuna convenzione, così fi era maneggiato per indurlo ad imitare il fuo efempio, e ad implorare la grazia del Re Ludovico. Il conte non fi dimoftrò per verità a ciò difpofto, ma quando vide marciar contro i fuoi feudi le truppe di quefto Sovrano, fi fottopofe fenza alcuna reftrizione a quel tanto, che farebbe di effo difpofto dal medefimo, e dal Legato Apoftolico. Egli fottofcriffe queft' atto ai 16. di Giugno alla prefenza di molti vefcovi, e fignori, e nel mefe di Settembre fu terminata in Parigi la fua caufa [2].

An. 1229.

[1] Catal. Com. Pag. 340.

[2] Hist. de Langued. Tom. 3.

XXIII. Sinodo di Tolofa.

Nella teftè efpofta convenzione fi era il conte di Tolofa obbligato a ftipendiare per lo fpazio di dieci anni alcuni profeffori, che apriffero nella città di Tolofa pubbliche fcuole di Teologia, di Gius canonico, di Filofofia, e di Grammatica. Fu quefta l'origine della univerfità di Tolofa. La libertà, che in quel giro di tanti anni, fi erano prefa gli Eretici di fpargere in quefta città il contagio dei loro errori, rendeva neceffario quefto provedimento. Pietro di Colmieu rivestito del carattere di vicelegato vi fi trasferì nel mefe di Luglio per affolvere quel popolo dalle replicate cenfure, che erano ftate fulminate contro di effo; ed il Cardinale Romano fi difpofe a celebrarvi un Sinodo per provedere a quei difordini di quelle chiefe, che non

AN. 1229. potevano essere che gravissimi. Egli entrò nel Tolosano con un grosso corpo di Crocesegnati, dai quali fece abbattere tutte le fortificazioni di quelle piazze, che potevano servire di asilo agli Eretici, ed allora quando vide, che la provincia godeva una perfetta pace, celebrò nel mese di Novembre l' indicato Sinodo. Intervennero a questa sacra adunanza gli arcivescovi di Narbona, di Bourdeaux, e d' Auch, ed un gran numero di vescovi, e di signori. Il Cardinale nel pubblicare quei quarantacinque canoni, che si stimarono sì opportuni, per estirpare la eresia, e stabilire la pace in quelle parti, dichiarò di avere fissati i medesimi canoni col parere dei vescovi, e dei signori, che vi erano intervenuti, e fra i quali teneva il primo luogo il conte Raimondo. Per la qual cosa siccome fu questo Sinodo una assemblea di stato, così i suoi canoni ebbero la loro forza da ambedue le potestà. I primi tre sono diretti a fissare in quelle provincie una stabile inquisizione contro gli Eretici. Si vuole adunque che ogni vescovo, ed ogni abate esente stabilisca in ogni parrochia della città, e della campagna un sacerdote, ed alcuni laici, i quali faccino una diligente perquisizione degli Eretici, e ritrovandone alcuno, ne impediscano la fuga, e lo denuncino al vescovo, ed ai magistrati, acciò sia punito. Si vuole che vengano demolite quelle case, nelle quali saranno ritrovati gli eretici, e confiscati i beni di chi darà loro ricovero. Ognuno potrà assicurarsi degli Eretici in qualunque luogo si ritrovino. Ma nessuno sarà punito come eretico, se prima non è stato dichiarato tale dal vescovo, o dal giudice ecclesiastico a ciò deputato. Coloro che si saranno ravveduti dei loro errori saranno liberi, ma oltre le testimoniali del respettivo vescovo, dovranno portare su l' abito due croci di differente colore. Ciò deve aver luogo in quei soltanto, che spontaneamente rinunciano ai loro errori: riguardo a coloro che si convertono pel timore delle pene, e per altri umani rispetti, resteranno

no privi della libertà per tutto il restante della loro vita a disposizione del vescovo. Ogni individuo giunto agli anni della pubertà dovrà obbligarsi con giuramento ad osservare la cattolica religione, ed a manifestare gli eretici, e questo giuramento si dovrà rinovare ogni due anni. Quindi si obbligarono tutti i Fedeli a confessarsi tre volte l'anno al proprio parroco, o ad un altro sacerdote col consenso del medesimo, ed a communicarsi nelle solennità di Natale, di Pasqua, e di Pentecoste, sotto pena di cadere altrimenti in sospetto di eresia: si proibiscono loro le traduzioni della sacra scrittura, ed in latino si permette loro soltanto il Saltero, il Breviario, e l'Officio della B. V. gli infermi debbono essere assistiti fino all'ultimo momento, acciò non si accosti loro, come era accaduto per l'addietro, alcun eretico. Tutti i Fedeli sotto pena di dodici danari saranno tenuti nei giorni festivi ad assistere nella propria chiesa alla messa, ed alla predica. Finalmente negli altri canoni si prendono vari provedimenti sopra i pedagi, e sopra la pubblica pace, e tranquillità, e si proibisce ai giudici di prendere alcuna cosa, quando anche ciò portasse la consuetudine, per la decisione delle cause [1].

[1] *Tom. XIII. Conc. pag. 1234.*

XXIV. Inquisizione nella Linguadocca.

Stabilita con questi canoni l'inquisizione, il Cardinale Romano volle, che in questo medesimo Sinodo si cominciasse a procedere contro gli Eretici. Guglielmo di Solier, il quale aveva spontaneamente abiurata l'eresia, ottenne un generale perdono. Quindi ogni vescovo fu destinato ad esaminare separatamente un determinato numero di persone: furono primieramente chiamati coloro della cui fede non si dubitava, e poscia quei su i quali cadeva qualche sospetto. Alcuni di costoro si accordarono a non manifestare alcuna cosa che potesse essere di loro pregiudizio, ed altri prevedendo di dovere essere denunciati implorarono il perdono, che secondo le diverse circostanze fu conceduto ad alcuni, e negato ad altri. Poichè questi furono trattati seve-

ra-

AN. 1229. ramente, alcuni di essi pretesero di dover essere trattati secondo la forma del diritto, e di sapere i nomi dei testimoni potendo ritrovarsi fra questi alcun loro nemico, ed avendo accompagnato il Legato Apostolico fino a Montpellier, ritrovò questi alla perfine il compenso di scuoprire a tutti essi insieme i semplici nomi dei testimoni, acciò vedessero se potevano dar loro alcuna eccezione, ed in tal maniera gli obbligò a sottoporsi ai suoi comandi, e tutti i suddetti atti furono consegnati al vescovo di Tolosa, acciò potesse alla occasione farne l' uso necessario[1].

Il suddetto Legato Apostolico era partito di Tolosa circa il principio del mese di Decembre. Sappiamo che si trasferì ad Oranges, ove celebrò un Sinodo coi vescovi di Nimes, di Beziers, e di Carcassona, e che essendo per ritornare in Italia destinò al governo del marchesato di Provenza Adamo di Milli vicegerente del Re Ludovico, e Pelegrino Latinier colle opportune istruzioni, affinchè qualora o dal santo Padre, o dal Re Ludovico non si volesse mantenere questo stabilimento, si potesse provedere altrimenti al governo di questo feudo[2]. Con questi atti restarono pacificate le provincie della Linguadocca dopo una guerra, che per lo spazio di circa quaranta anni vi aveva messo il tutto a soqquadro. Non si trattò più in avvenire che di purgare affatto quel campo da ogni fermento di eresia, e di proseguire perciò quella inquisizione, che vi si era stabilita per la conversione, o pel gastigo degli Eretici.

1 *Guillel. de Podio. cap.* 41.

2 *Hist. de Langued. Tom.* 3.

XXV. Sinodi di Spagna.

Mentre questo Cardinale impiegava il suo zelo nella Francia per la totale estinzione dei mentovati errori, il Cardinale Giovanni Ailgrino vescovo di Sabina, il quale sosteneva nella Spagna il carattere di Legato Apostolico, era stato occupato a celebrare vari Sinodi diretti a mantenere il buon ordine in quelle chiese, e l' osservanza della ecclesiastica disciplina. In seguito delle istruzioni ricevute dal santo Padre, dovendosi provedere di vescovi quelle città, che erano state liberate dalla Musul-

ſulmana ſchiavitù, egli celebrò un Sinodo nel regno di Caſtiglia, nel quale creò un nuovo veſcovo di Baeza nella perſona di un monaco per nome Domenico. Paſsò quindi nel Portogallo, il cui Sovrano D. Sancio era occupato contro i Muſulmani, ai quali levò il poſſeſſo di Serpa, e tenne un Sinodo, ove fulminò la ſentenza di ſcomunica contro coloro, che ſi rendevano rei di avere violata la eccleſiaſtica immunità, o celebrati matrimoni contrari alle leggi della Chieſa, e lo ſteſſo Sovrano a ſua inſinuazione ſi obbligò a punire i rei di sì fatte colpe. Paſsò quindi nel regno di Aragona, ed eſſendo già convenuto col Re Giacomo, e col ſanto Re di Caſtiglia di celebrare un Sinodo numeroſo a Tarragona, per eſaminare il matrimonio, che ſi era già celebrato da eſſo Re Giacomo con Eleonora figliuola di Alfonſo III. Re di Caſtiglia, e dal quale era nato l'infante Alfonſo, tenne nel meſe di Aprile queſta ſacra adunanza, alla quale intervenne un gran numero di prelati, ed eſſendoſi ritrovato che il Re Giacomo, e la Regina Eleonora erano congiunti in quarto grado fu dichiarato nullo il loro matrimonio. Ambedue i ſuppoſti conjugi ſi ſottopoſero a queſta ſentenza, ed il Re Giacomo dichiarò Capitano il mentovato infante a cagione della buona fede, durante la quale era eſſo nato. Il Cardinale da Tarragona ſi trasferì finalmente a Lerida, ove celebrò un Sinodo, del quale ſappiamo ſoltanto, che pubblicò vari canoni, diretti alla riforma di alcuni abuſi introdotti nel clero [1]. In tutte le provincie della Spagna appartenenti al Re di Aragona ſi era in queſto frattempo predicata una Crociata per iſcacciare i Muſulmani dall' iſola di Maiorica. Tutta l'armata, alla quale ſi arruolarono molti Signori di Provenza, e di Genova, ſi miſe alla vela nel meſe di Settembre ſotto il comando del Re Giacomo, e furono dal Dio degli eſerciti ſecondati talmente i ſuoi paſſi, che sbarcati nell' iſola, e guadagnata una ſegnalata vittoria, nell' ultimo giorno di queſt' anno preſero di aſſalto la città, fecero prigioniere il

An. 1229.

1 *Ferreras & Tom. XIII. Conc.*

Re

An. 1229. Re con tutta la real famiglia, ed obbligarono quei Musulmani, che si sottrassero alle loro spade, a rifuggiarsi nelle montagne [1].

1 Ferreras.

XXVI. Decima ecclesiastica in inghilterra. Richardo arcivescovo di Cantuaria.

Non sappiamo se il Cardinale Giovanni avesse istruzioni particolari, per richiedere i Sovrani delle Spagne di alcun soccorso a favore della Santa Sede. Nella Inghilterra era stato spedito a tale effetto Stefano Cappellano del santo Padre col carattere di Nunzio. Matteo Paris dice, che esso era incaricato di presentare una lettera del santo Padre, nella quale si chiedeva che venisse imposta una decima su tutti i beni mobili sì degli ecclesiastici che dei laici dell' Inghilterra, dell' Irlanda, e della provincia di Galles, che il Re Arrigo III. tenne perciò una assemblea ai 29. di Aprile a Westminster, che i Signori negarono di sottoporsi ad un tal peso, che gli ecclesiastici, dopo una deliberazione di tre o quattro giorni, vi si sottoposero, che egli Stefano fu destinato a raccogliere questa decima, che i vescovi sborsassero anticipatamente le somme, che si dovevano dal loro clero, e che i ministri destinati quindi a procurarne il rimborso, commisero le maggiori violenze, e furono cagione, che si spargessero molte voci ingiuriose contro la Chiesa Romana. Il medesimo Istorico Inglese, il quale viveva in questo tempo nel monastero di s. Albano, e che si è compiaciuto di riferire tutte quelle voci, che potevano essere ingiuriose alla santa Sede, dice che questa decima era stata promessa al santo Padre da quei vescovi, che si erano presentati alla Curia per ottenere, che fosse dichiarata nulla la elezione fatta del nuovo arcivescovo di Cantuaria. Stefano di Langton aveva cessato di vivere ai 9. del mese di Luglio dell' anno scorso, ed al tre di Agosto si era dai monaci di Cantuaria fatta la elezione del suo successore nella persona di Gualtieri di Hemesham. Arrigo III. ed i vescovi dell' Inghilterra ricusarono di approvare questa elezione, sì perchè il padre di Gualtieri, a motivo di furto, era stato strozzato

dal

dal carnefice, e sì perchè esso Gualtieri si era abusato di una Religiosa. Portata adunque la causa alla santa Sede, i vescovi di Rochester, e di Cester con Giovanni arcidiacono di Bedford furono incaricati di agire per ottenerne la cassazione. Non sappiamo se la seconda delle mentovate accuse era vera, e se si credè, per non ricuoprire Gualtieri di maggior confusione di dissimulare. E' certo che il santo Padre prese il compenso di farlo esaminare da tre Cardinali su la Teologia e su la sacra Scrittura, che in questo esame fu interrogato se Gesù Cristo era disceso all'Inferno coll'anima soltanto, o col corpo ancora, su la consacrazione della eucaristia, sul matrimonio contratto tra un fedele, ed un infedele, su la validità della scomunica fulminata contro le regole del diritto, e finalmente su quel passo della Scrittura, nel quale si dice, che Rachele morta tanti secoli prima piangeva i suoi figliuoli: che in questo esame egli Gualtieri non seppe rispondere, e che perciò nel Giovedì delle ceneri giorno destinato a terminare questa causa, fu dichiarata nulla la sua elezione. Allora i suddetti deputati in seguito delle facoltà, delle quali erano stati a tale effetto rivestiti, proposero per nuovo arcivescovo di Cantuaria il dottor Riccardo cancelliere della chiesa di Lincoln, ed essendo esso stato approvato dal santo Padre, e dai Cardinali, fu consacrato ai dieci del mese di Luglio, ed occupò quella cattedra per lo spazio di due anni. Il medesimo Matteo Paris dice, che nell'anno scorso arrivò in Inghilterra un arcivescovo dalla grande Armenia, e che nel soggiorno, che fece per alcuni giorni nel suo monastero di s. Albano, riferì che nell'Armenia si celebrava la festa della Concezione della Vergine, e di s. Giovanni Battista, e che viveva tuttavia nell'Armenia un certo Giuseppe, il quale si era ritrovato presente alla passione di Gesù Cristo, onde si rileva l'antichità della favola del Giudeo errante, della quale n'erano già informati gl'Inglesi.

An. 1229.

AN. 1229. XXVII. Ottone L. A. nella Germania.

Ma per ritornare alle gesta del santo Padre, abbiamo accennato, che tra i Legati Apostolici, che erano stati da esso spediti nei vari regni dell' Occidente, per ottenere soccorsi nella guerra, che sosteneva nella Puglia contro l' Augusto, il Cardinale Ottone era stato rivestito di questo carattere per le provincie della Germania, e della Danimarca. Se si dovesse prestar fede ad alcuni Annalisti del seguente secolo pubblicati dal Goldasto, questo Cardinale giunto in Germania non contento di chiedere soccorsi, si maneggiò ancora per indurre quei principi a procedere alla elezione di un nuovo Re di Germania, e celebrata a tale effetto una assemblea di Stato a Wirtzburg vi adoprò tutta la forza della sua eloquenza, ma quantunque il duca di Brunsvic non fosse lontano dall' aderire al suo progetto, egli Ottone dovè ritirarsi sollecitamente nella Danimarca, per sottrarsi al risentimento di quei Signori, che si mantenevano costanti nella fedeltà dovuta all' Augusto, ed al suo figliuolo Arrigo [1]. Ma la fede di questi Annalisti posteriori di un secolo non ci è che troppo sospetta.

[1] Conr. de Fabaria Cap. 16.

AN. 1230. XXVIII. Il S. P. ritorna a Roma.

Questo Legato non avrebbe certamente potuto impegnarsi tanto oltre, che dopo la venuta di Federico a Roma, anzi dopo le ultime censure fulminate contro di esso ai 28. del mese di Agosto, e non essendosi tardato guari a trattare la pace non si saprebbe a qual tempo fissare i supposti maneggi. Federico aveva nell' anno scorso spediti al santo Padre i due arcivescovi di Reggio, e di Bari, ed il gran Maestro dei Cavalieri Teutonici, e Gregorio IX. aveva spediti al medesimo i due Cardinali di Albano, e di s. Prassede. Ma l' affare era geloso, nè si poteva terminare sì facilmente. I due arcivescovi ritornarono all' Augusto senza alcuna risposta decisiva. Il gran Maestro restò in Perugia, ed ebbe finalmente il piacere d' intavolare un trattato di pace. Egli se ne venne immediatamente nella Puglia a darne parte a Federico, e quindi andò incontro al Cardinale Tommaso di Capoa, per presentarlo all' Augusto,

sto, ed esporgli le convenzioni di questa pace. Federico aveva in questo frattempo chiamati dalla Germania Bertoldo d'Aquileja, Eberardo di Saltzburg, e Sifrido di Ratisbona, col duca d'Austria Leopoldo, e col duca della Dalmazia, e dell'Istria, affinchè si costituissero mediatori fra esso, ed il santo Padre, e spingendo oltre le sue armi nella Puglia, aveva fatta una lega più stretta con quei Signori di Roma, che si erano già dichiarati in suo favore, e che avevano obbligato il santo Padre ad abbandonare questa città. Ma la divina giustizia punì la perfidia di costoro, e non permise, che esso restasse più lungamente fuori della sua residenza. Le dirotte pioggie gonfiarono talmente il Tevere, che nel primo giorno di Febbrajo sorpassate le sponde inondò la città fino a s. Pietro, e fece perire quelle provisioni, che si erano fatte. In questa occasione restò nella città una gran moltitudine di serpi, che quindi infettò l'aria, e cagionò una grave epidemia. Oppressi adunque i Romani nel medesimo tempo dallo spavento, dai due flagelli della mortalità, e della epidemia, si umiliarono sotto la mano potente di Dio, e supplicarono umilmente il santo Padre a ritornare alla sua residenza. Egli si trasferì di fatto a Roma nel fine del mese di Febbrajo, e portando seco nella città già mesta, e squallida il giubbilo e l'allegrezza, diede ordine perchè fosse immediatamente proveduta delle necessarie vettovaglie [1]. — An. 1230.

XXIX. Assoluzione di Federico.

Questo ritorno del santo Padre facilitò i mentovati maneggi di pace. Si era a tale effetto intimato un congresso a s. Germano, ed ivi finalmente ai tre di Luglio Federico si obbligò con giuramento prestato ai due Cardinali Giovanni vescovo di Sabina, e Tommaso del titolo di s. Sabina, di sottoporsi senza restrizione ai comandi del santo Padre relativamente a quelle cause, per le quali era stato scomunicato, e con pubblico editto manifestò questo suo impegno [2]. Si trattò quindi della maniera colla quale restando illesi i

1 *Rayn. num.* 2.

2 *Ibi. num.* 4.

AN. 1230. diritti e l'onore di ciascuno, dovessero ritornare sotto l'ubbidienza di Federico quelle città della Puglia, che o spontaneamente, o colla forza delle armi erano venute nel dominio temporale della Chiesa, fra le quali erano Gaeta, e s. Agata, i cui popoli ricusavano onninamente di sottoporsi di nuovo a Federico, e fu fissato a questo effetto il termine di un anno, dopo il qual tempo, se non si fossero potuti ritrovare questi compensi, fu determinato, che si prenderebbono quattro arbitri due per parte dell'Augusto, e due per quella del santo Padre, e quando fosse duopo si aggiungerebbe loro un quinto di comune gradimento, e finalmente Federico per sicurezza della esecuzione di quei comandi, che gli sarebbono imposti dal santo Padre, si obbligò a consegnare al maestro dei Cavalieri Teutonici il comando di alcune determinate fortezze per lo spazio di otto mesi. I due Cardinali vennero allora a dar parte al santo Padre di questa convenzione, e ritornarono con nuove istruzioni a tenore delle quali dovevano quindi conferire all'Augusto l'assoluzione dalle censure. Si doveva questo Principe obbligare a fare alla chiesa Romana una piena restituzione di tutto ciò, che le era stato usurpato dai suoi ministri specialmente nella Marca d'Ancona, e nel Ducato di Spoleto, ed a fare una simile restituzione ai Templari, agli Spedalieri, e generalmente a tutte le chiese, e Signori della Puglia, che nel tempo di queste discordie erano stati spogliati dei loro feudi. Federico nel mese di Agosto ritrovandosi a Ceperano pubblicò un editto, col quale notificò la consegna da esso fatta delle mentovate fortezze, ed il gran maestro dei Teutonici attestò la verità di questo fatto, siccome l'arcivescovo di Saltzburg, il vescovo di Ratisbona, e il duca di Carintia obbligarono la loro fede per la mentovata restituzione. Il giorno XXVIII. di Agosto fu destinato a conferirgli finalmente la solenne assoluzione, ciò che si fece in Ceperano nella cappella di s. Giusta dal Cardinale vescovo di Sabina.

na. Prima della assoluzione i due Cardinali comandarono all' Augusto a nome del santo Padre di astenersi in avvenire dal turbare la libertà delle elezioni, delle postulazioni, e delle conferme delle chiese, e dei monasteri del Regno, e della Sicilia a tenore di quanto era stato ordinato nei canoni del Sinodo Lateranense IV. di sodisfare a quel tanto che doveva al conte di Celano, ed ai figliuoli di Rinaldo di Aversa, pei quali la chiesa Romana avea fatta sicurtà, di fare la testè mentovata restituzione di beni, di dare opportune sicurtà per la sicura esecuzione di tutto ciò, e finalmente gli intimarono di rifare alla chiesa Romana quelle spese, alle quali aveva dovuto soccombere nella esposta guerra contro i suoi ministri, che alcuni fanno ascendere a cento venti mila scudi, e di riconoscersi di nuovo escluso dalla comunione della Chiesa qualora non eseguisse queste condizioni. Si ritrovò presente a quest' atto un gran numero di vescovi, e di Signori, ed alcuni di questi prelati furono richiesti dai due suddetti Cardinali di autenticare, e pubblicare colle loro lettere tutta la serie del medesimo fatto. Federico nello stesso giorno proibì con un nuovo suo editto a tutti i Magistrati di chiamare in giudizio alcun ecclesiastico, qualora non si trattasse civilmente di quel tributo, che dovevano ad esso in occasione di qualche sua spedizione [1]. An. 1230.

[1] Rayn. num. 4. & seqq.

XXX. Suo abboccamento col S. P.

Il santo Padre che aspettava con grande ansietà l' esito felice di questo trattato, avendone avuta contezza nel medesimo giorno penetrato da un dolce sentimento di giubbilo, scrisse a Federico una lettera dettata veramente dal suo amore di padre, e piena di quelle espressioni, che gli suggeriva l' avventurosa circostanza del felice termine delle passate sue pene. Egli ne diede quindi parte al Re di Francia, che più d' ogni altri si era dimostrato sollecito di questa pace, siccome ancora ai popoli della Lombardia, e poichè potevano questi temere di restare in tal maniera esposti a tutto lo sdegno dell' Augusto, spedì loro la copia di quello scrit-

AN. 1230. scritto, nel quale l' Augusto si era obbligato a scordarsi di tutto ciò, che nel tempo delle passate discordie si era machinato contro di esso da qualsivoglia persona, e specialmente dai Tedeschi, dai Lombardi, dai Toscani, dai Franzesi, e dai popoli della Puglia [1]. Per colmo della contentezza del santo Padre non restava se non che si abboccasse col medesimo Federico, per meglio contestargli la sincerità del suo affetto. Egli era già passato ad Anagni, e nella prima Domenica di Settembre venne Federico a ritrovarlo. Entrato in città accompagnato dai Cardinali, e dai principali Signori, nel presentarsi al santo Padre, si levò il manto, e ricevè il baccio della pace. Nel giorno seguente si assisero ambedue alla stessa mensa, e dopo il pranzo tennero un lungo colloquio, al quale non intervenne che il solo gran maestro dei Cavalieri Teutonici, e poscia ritornò Federico nella Puglia [2]. Abbiamo una lettera, che fu scritta da questo Principe ad un altro Sovrano, affine di significargli la consolazione, onde si vedeva ripieno, per essere rientrato nella comunione della Chiesa, ma non sappiamo a qual Sovrano fosse dessa indrizzata. Avendo quindi dovuto usare alcuni atti di vigore contro alcuni popoli della Capitanata, poichè si sospettò che egli ciò facesse per vendicarsi della passata loro aderenza al santo Padre, Gregorio IX. nel principio di Ottobre paternamente gli rammentò i doveri della clemenza, scongiurandolo a non dar motivo di giudicare finistramente della sua persona [3].

1 *Ibi. num* 14.

2 *Ibi. num.* 15.

3 *Ibi. num.* 17.

XXXI. Dispense concedute ai Minori.

Il santo Padre era stato occupato negli scorsi mesi a sedare alcune discordie, che erano insorte nell' Ordine dei Minori, e che turbavano quella pace, che pur doveva essere inseparabile dai Chiostri Religiosi. Riguardavano queste la persona del celebre Frà Elia. La diversa maniera, colla quale si raccontano le contese, che si suppongono nate su la sua condotta, ci dispensa dall' entrare in questo spinoso argomento, e lasciamo che chi desidera di esserne pienamente istruito, consulti

ti sì l' Annalista Wadingo, che il ch: Azzoguidi nei suoi Prologomeni alle Opere di s. Antonio da Padova. Lasciata adunque la controversia nel suo stato, riguardo al santo Padre, oltre le dispense ed i privilegj, che si suppone avere esso conceduti a frà Elia, ed oltre quella dispensa, che aveva già spontaneamente offerta a s. Chiara da quella regola, che le proibiva il possesso dei beni temporali, essendogli stato esposto, e forse dallo stesso s. Antonio, che in un ceto ben numeroso di persone, che vivevano nel commercio, e nella Società degli uomini, troppo difficilmente avrebbe ogni individuo ristrette tutte le sue voglie, e tutti i suoi bisogni a quel puro sacco, che lo ricuopriva, ed al solo vitto miserabile, egli stese ai 29. di Settembre una bolla, nella quale primieramente dichiarò, che i Minori non erano tenuti alla osservanza del Testamento di san Francesco, perchè questo scritto era stato fatto senza il loro consenso, e che quanto ai consigli evangelici, non sono tenuti ad osservare che quelli, che sono espressi nella regola con parole di precetto, quindi ordinò che dovendo alcun religioso Minore provedersi di alcuna cosa, potesse per mezzo di altra persona maneggiar denaro, e finalmente dichiarò che essi Religiosi non potevano avere proprietà nè in comune nè in particolare, ma soltanto l'uso dei libri, e dei mobili a disposizione per altro del Superiore, e che le suddette cose non si potevano da essi alienare che colla permissione del Cardinale protettore [1]. Furono queste controversie la prima origine di quelle lunghe dispute che si eccitarono in questo sacro Ordine su la povertà, e su la proprietà, e noi dovremo a suo luogo esporne le conseguenze.

An. 1230.

[1] Rayn. num. 14.

XXXII. Crociata, e Missione nella Prussia.

Nello stesso mese di Settembre mentre era il santo Padre occupato a mantenere il buon ordine, e la tranquillità fra i Minori, si prevalse dei Religiosi Predicatori della Germania per dilatare la Cristiana Religione nella Prussia, e per opporsi a quella persecuzione, che vi soffrivano i nuovi Fedeli da quei popoli barbari. Abbiamo

AN. 1230. mo veduto che Cristiano monaco Cisterciense era stato istituito primo vescovo di quelle vaste provincie. Mentre era occupato a pascere quel piccolo gregge, e a dilatarlo colla conversione degli Infedeli, costoro mossi dallo spirito delle tenebre presero le armi per soffogare la Religione nel suo primo nascere, e commisero inaudite violenze specialmente nella provincia di Massovia e nei confini della Polonia, ove misero a ferro e a fuoco un amplo distretto di ben duecento cinquanta parrocchie. Corrado duca di Massovia dopo di avere adoprati in vano tutti quei mezzi che gli suggeriva la sua dolcezza, per sopire quegli spiriti feroci, istituito un ordine militare, e fabbricata la fortezza di Dobrino, che diede il nome a questi Cavalieri, ne affidò loro la custodia, e convenne di dividere con essi tutte quelle conquiste, che avessero col loro valore saputo fare su quei barbari. Ma poichè era troppo scarso il loro numero per opporsi alla costoro moltitudine, nell'anno 1226. fece una unione di questi Cavalieri coll'ordine Teutonico, al quale cedè il possesso di tutto il territorio di Culma, e di tutte le conquiste, che in seguito avessero fatte. Erano adunque alcuni anni che questi Cavalieri combattevano con tutto il vigore contro gl'infedeli della Prussia senza speranza di giungere a debellarne la forza [1]. Per la qual cosa il medesimo Corrado ricorse al santo Padre per ottenere soccorso in una impresa, che riguardava non tanto la sicurezza dei suoi dominj, quanto la conservazione della fede in quelle provincie. Gregorio IX. nel secondare la sua istanza non pensò soltanto ad adoprare la forza esortando a tale effetto tutti i Fedeli della Polonia, della Pomerania, della Moravia, della Surania, della Olsazia, e della Gotlandia e delle due provincie di Brema, e di Magdeburgo, ed i Cavalieri Teutonici a prendere le armi per abbattere la perfidia dei Prussiani, ma volendo far uso specialmente della dolcezza, e della persuasione, per guadagnare quelle anime a Cristo, s'indirizzò ai Reli-

1 Chron. Prussian. part. 2. cap. 1. & seqq.

Religiosi Predicatori, ed eccitò il loro zelo ad impiegarsi in questa opera, che era del tutto conforme allo spirito della loro vocazione [1]. | An. 1230.

[1] Rayn. num. 23. & seqq.

XXXIII. Zelo del S. P.

I Fedeli della Provincia di Brema non erano in istato di prestare gran soccorso al duca di Massovia, perchè nata fra essi l'eresia degli Stadinghi, avevano dovuto cominciare a combattere contro coloro, che ne professavano la follia, e che avevano già acquistata tal forza, che nel decorso di quest'anno vennero alle mani coi Cattolici, e restato steso sul suolo Ermanno fratello dell'arcivescovo di Brema, e tutto il suo esercito fu obbligato alla fuga [2]. L'eresia faceva uguali, e forse anche maggiori progressi nella Lombardia col favore di quelle discordie civili, e di quei partiti, che animavano questi popoli, e che non si saprebbono abbastanza deplorare. Il podestà di Piacenza ne condannò un buon numero a perire tra le fiamme [3], e lo stesso come osserva il Muratori sarà accaduto in altre città. Le provincie del regno erano libere da questo contagio, ne somministravano al santo Padre altri motivi onde esercitare in esso il suo Apostolico zelo, il vizio della incontinenza aveva dilatate talmente le sue radici in quelle provincie, che gli ecclesiastici non si arrossivano di mantenere pubblicamente, e di coabitare con quelle persone la cui sola presenza avrebbono dovuta abborrire. Gregorio IX. su la fine del mese di Ottobre scrisse perciò una lettera assai forte ai vescovi della Puglia, e della Sicilia, nella quale comandò loro di mettere onninamente la falce alla radice, e di togliere questo obbrobrio dal campo del Signore, prescrivendo loro lo spazio di tre mesi, per ridurre il loro clero ad un sistema conforme alla sublimità di quel carattere che professavano. Questo vizio regnava ancora nelle provincie del Piceno, e nella diocesi di Perugia, e perciò diede uguali ordini al vescovo di Beauvais da esso costituito governatore di esso Piceno, e di Perugia, ed al vescovo di Todi, affinchè impiegassero il loro zelo nella estir-

[2] Albert. Stadensis in Chron.

[3] Tom. 16. Rer. Ital. pag. 460.

AN. 1230. estirpazione di questo vizio. Non sappiamo quali disordini fossero accaduti in Firenze, onde obbligò i Magistrati a spedirgli quattro deputati: sappiamo bensì, che avendo il popolo di Orvieto preso possesso del lago di Bolsena, egli intimò ai Magistrati di dimetterlo, appartenendo esso immediatamente alla santa Sede, e che scrisse lettere assai più forti contro il popolo di Lucca, che si era impossessato della Garfagnana, la quale siccome più inclusa nella eredità della contessa Matilde, apparteneva alla santa Sede, e che ingiunse all'arcivescovo di Pisa di intimarne loro la restituzione, minacciandogli altrimenti di essere privati della cattedra episcopale, pena alla quale gli sottopose di fatto nell'anno seguente per la loro contumacia [1].

[1] Rayn. num. 19.

XXXIV. S. Ferdinando Re di Leon.

Era questa una pena tanto grave quanto che veniva a privargli di quelle dignità, che espressamente si voleva istituita in ogni città, e che nel decorso appunto di quest'anno volle il santo Padre, che fosse stabilita in quelle città, che nella Spagna erano state occupate sopra i Musulmani. La conquista di Merida, e di Badajoz, che si fece nella primavera di quest' anno dal Re di Leon, forma un'epoca gloriosa nelle Storie di quel regno sì per l' importanza di queste due città, che per la vittoria che riportò di un esercito il più numeroso, una gran parte del quale fu tagliato a pezzi. Ma Alfonso non godè guari il frutto di questa vittoria. Portandosi in pellegrinaggio a s. Giacomo di Compostella, giunto a Villanuova di Sarria fu sorpreso dalla ultima sua infermità, e cessò di vivere ai 23. del mese di Settembre. Il santo Re di Castiglia Ferdinando, cioè l' unica prole mascàile, che gli era nata dall' uno di quei due matrimoni, che avea dovuto sciogliere per cagione di parentela, fu chiamato allora al governo di Leon, e si unirono nella sua persona i due regni di Leon, e di Castiglia, mediante una transazione che fece colle sue sorelle, e che nell' anno seguente fu confermata dal santo Padre. Fu a questo Santo, che univa alle doti di

di Sovrano, uno zelo il più ardente per la difesa, e per la propagazione della Religione, ed una pietà la più tenera, che il medesimo santo Padre s'indirizzò per la erezione di due cattedre nelle conquistate città di Merida, e di Badajoz, ma essendosi già da molto tempo fatto un dono della prima di esse all'arcivescovo di Compostella, fu sospesa l'esecuzione di questo suo comando [1]:

XXXV. Cattedra di Majorica.

Aveva il medesimo santo Padre, nel congratularsi per le esposte vittorie, esortati i Fedeli del regno di Leon a proseguire con maggior calore la guerra, e ad arruolare a tale effetto una Crociata, alla quale si era compiaciuto di concedere le solite indulgenze. Egli aveva già fatto altrettanto quando gli giunse la nuova della conquista di Majorica fatta dal Re di Aragona, ed aveva esortati i Fedeli a trasferirvi il loro domicilio, per assicurarne il possesso. Il Re Giacomo di ciò ugualmente sollecito pensò ad ergervi di più una cattedra episcopale, e dovendo tenere nel principio del mese di Novembre di quest'anno una assemblea di stato nel monastero dei Cisterciensi di Poblet nella diocesi di Tarragona, vi fece la proposta, e quantunque il vescovo di Barcellona dichiarasse, che quest'Isola era già stata nell'anno 1058. da Alì, figliuolo di Mugeit Signore di Denia, ceduta alla sua cattedra con tutte le chiese esistenti nei suoi dominj, e che quest'atto era stato confermato da vari suoi antecessori, e dalla stessa santa Sede [2], con tutto ciò fu decisa l'erezione di questa cattedrale in maniera, che il primo vescovo fosse nominato da esso Re Giacomo, e che l'elezione dei successori appartenesse quindi al vescovo, ed al Capitolo di Barcellona, e che si dovesse procurare di farla cadere, per quanto permettevano le circostanze, in soggetto del clero di Barcellona, e finalmente che si dovesse osservare questo medesimo sistema, qualora in avvenire si pensasse ad ergere una cattedra episcopale nelle altre due isole di Minorica, e d'Ivizza. In seguito di que-

1 *Ferreras*.

2 *App. Marc. Hispan. num.* 2491.

AN. 1230. sta determinazione fu fatta istanza al santo Padre di confermare l'erezione della suddetta cattedrale, ma poichè si omise di esporgli quali assegnamenti si volevano fare non meno al nuovo Capitolo che al vescovo, ed una cattedrale doveva essere dotata splendidamente, acciocchè non ne restasse avvilita la dignità, Gregorio IX. differì la concessione della grazia [1]. Il Re D. Giacomo nell'anno seguente cedè all'infante di Portogallo D. Pietro il possesso di quest'isola per la contea di Urgel, che unì alla corona di Arragona, alla quale unì nel medesimo tempo il regno di Navarra mediante la sua adozione fatta da D. Sancio, che sedeva su questò trono, e che lo dichiarò suo erede [2].

1 Tom. 7. Spicil. pag. 211. Rayn. num. 36.

2 Ferreras.

AN. 1231. XXXVI. Dispersione, e riunione della Università di Parigi.

Fra le lettere scritte dal santo Padre nel decorso di quest'anno una ne abbiamo indirizzata al vescovo di Burgos ed al decano di Calahorra, nella quale si intima loro di esortare il santo Re di Castiglia di ritrattare quella legge, nella quale proibiva di fare qualunque donazione a qualsivoglia luogo pio della diocesi di Calahorra senza sua espressa permissione, e si applicavano al fisco quei fondi, dei quali si fosse disposto contro il tenore della sua legge [3]. In questo medesimo anno egli scrisse ai vescovi di Astorga, e di Lugo, ed ingiunse loro di ammonire il Re di Portogallo D. Sancio a comandare, che cessassero omai quelle violenze, che nei suoi stati si facevano agli ecclesiastici, e che desistesse dal conferire agli Ebrei le pubbliche cariche [4]. Lo zelo del santo Padre si estendeva alla correzione di tutti quegli abusi e disordini, che si andavano introducendo in tutte le parti del Cristianesimo. Egli ebbe la consolazione di veder sedate quelle discordie, che avevano turbata la celebre università di Parigi, e indotti i Professori ad abbandonarla. Alcuni pubblici studenti nel Lunedì, e nel Martedì della settimana santa dell'anno 1229. essendo entrati in una osteria di un sobborgo della città, alterati dal vino, vennero a parole col padrone, e s'attaccò fra essi una zuffa, al rumore della quale accor-

3 Rayn. ad h. an. num. 49.

4 Ibi. num. 50.

se

se il popolo, e gli studenti furono obbligati a ritirarsi con poco loro piacere. Costoro eccitarono i compagni alla vendetta e nel seguente giorno entrati in una osteria ne fracassarono gli utensili, e rientrati nella città ferirono quanti si presentarono loro. Si ebbe ricorso allora contro di essi al più volte mentovato Legato Apostolico il Cardinale Romano, che si ritrovava allora alla corte, e al vescovo di Parigi, e questi esposto il fatto alla Regina Bianca, tutrice del giovane Re Ludovico, ottenne un ordine al prevosto di Parigi, che fossero puniti i rei senza eccezione. Il rimedio fu peggiore del male. Il prevosto uscito dalla città ritrovò un gran numero di Studenti, che passeggiavano, e comandò ai suoi ministri di gettarsi sopra di essi, onde, oltre parecchi feriti, restarono uccisi due chierici di considerazione un Fiammingo, ed un Normanno. I Professori all' avviso di un tal disordine sospesero le loro lezioni, e poichè si negò di dar sodisfazione alla università, partirono di Parigi, in maniera che non vi restò neppure un solo professore di qualche grado. Essi si dispersero quà e là, e si crede che avessero quindi origine le Università di Angers, e di Orleans, ed è certo, che si accrebbe quella che era già stata eretta nella città di Tolosa. Altri passarono nella Spagna, e nell' Italia, ed un maggior numero si rifuggiò in Inghilterra, ove fu accolto con singolar piacere dal Re Arrigo III. il quale volendone profittare, con una lettera dei 16. del mese di Luglio invitò tutti i sudditi professori quà, e là dispersi a passare nell' Inghilterra ed a scegliere quella città che fosse più loro piaciuta per ergervi una Università [1]. Queste lettere erano decorose a quei professori, ma molto più lo furono quelle, che ai 24. di Novembre scrisse al santo Padre, per facilitar loro il ritorno a Parigi. Egli ingiunse ai due vescovi di Mans, e di Senlis, ed al arcidiacono di Chalons d' interporsi perchè fosse data loro sodisfazione, e indirizzandosi al medesimo Re Ludovico gli fece rileva-

An. 1231.

1 Matth. Paris.

An. 1231. levare, che senza la scienza del clero sarebbe degenerata in insolenza la potenza dei Signori della Francia, e sarebbe restata imbecille la bontà di chi sedeva sul trono, e lo esortò ad ascoltare favorevolmente i suddetti tre commissari, e ad eseguire i loro consigli [1]. Ma poichè il vescovo, il cancelliere, ed il Capitolo di Parigi mal sofferendo, che l' Università attentasse sopra la loro giurisdizione, vedevano più tosto con piacere la sua dispersione, e dovendo pur agire per richiamarla, facevano uso della forza, siccome gli animi dei Professori non potevano che maggiormente inasprirsi, così l' affare diveniva più difficile. Oltre le censure, che si erano pubblicate da esso vescovo e dal Cardinale Romano, l'arcivescovo di Sens in un Sinodo della provincia condannò quei professori, che non fossero ritornati a Parigi dentro un determinato tempo a perdere i loro benefici, e riguardo a quei che non ne avevano, gli dichiarò inabili ad acquistarne. Pertanto il santo Padre ordinò nell' anno seguente 1230. ai medesimi professori di indrizzargli alcuni del loro ceto, coi quali potesse trattare l' affare, ed essendo stati a ciò destinati Goffredo di Poitiers, e Guglielmo d'Ausserre, stese una bolla colla data dei tredici del mese di Aprile di quest' anno 1231. nella quale fissò un piano, col quale si potessero prevenire quei disordini, che in seguito del ristabilimento dell'università potessero accadere. Si ordina in essa che il Cancelliere della chiesa di Parigi s' obblighi con giuramento a non conferire i gradi in Teologia, e in gius canonico che a persone degne, e previo l' attestato dei Professori sul costume, sul talento, e su l' abilità, il quale attestato i medesimi professori debbono obbligarsi con giuramento a darlo sinceramente, e senza accettazione di persone, o di nazioni, e ad esaminare quei che debbono conseguire i gradi nelle arti. Si da la facoltà ai Professori di stabilire l'ora delle respettive lezioni, il prezzo degli alloggi, di correggere gli Studenti colpevoli, e di sospendere le loro

[1] Rayn. ad an. 1229. num. 52.

loro lezioni, quando nello ſpazio di quindici giorni non ſi daſſe loro ſodisfazione per qualche inſulto, che aveſſero ricevuto. Vuole che il veſcovo di Parigi nel correggere i diſordini, abbia riguardo all' onore degli Studenti, e non puniſca gl' innocenti pe' rei, che gli Studenti non poſſano eſſere arreſtati per cagione di debiti, nè obbligati ad alcuna contribuzione per eſſere aſſoluti da qualche cenſura, che le vacanze le quali ſi davano nell' eſtate non durino più di un meſe, che gli ſtudenti non poſſano marciare armati per la città, che coloro, che non frequentano le ſcuole, non godano alcun privilegio, che l'univerſità non difenda quei, che turbano la pace, e lo ſtudio, che s' inſegni Priſciano, è quanto alla Fiſica non ſi adoprino quei Libri, cioè di Ariſtotele, che erano ſtati proibiti fino a tanto che non ſiano corretti, e purgati da ogni errore, che nè i profeſſori, nè gli ſtudenti di Teologia ſi pregino di eſſere Filoſofi, e non poſſano trattare nelle ſcuole, che quelle ſole queſtioni, le quali poſſono eſſere deciſe coll' autorità della ſacra Scrittura, e dei ſanti Padri. Finalmente ſi preſcrive l' uſo, che ſi dee fare dei beni di quegli Studenti che veniſſero a morire, e ſi aſſolvono sì i Profeſſori che gli Studenti da quel giuramento, col quale ſi erano obbligati a non ritornare a Parigi. Dal tenore di queſta Bolla rileva il du Boulay che fin d' ora ſi erano iſtituiti i gradi di Bacelliere, di Licenziato, e di Dottore, e riporta quindi le varie lettere, che furono ſcritte dal medeſimo ſanto Padre al Re Ludovico, alla Regina Bianca, al veſcovo di Parigi, ed all' abate di s. Germano dei Prati per terminare queſte diſcordie, e per reſtituire alla città di Parigi il decoro dell' univerſità, ſiccome accadde di fatto in ſeguito dei mentovati ſtabilimenti. An. 1231.

XXXVII. Pubbliche cattedre dei Predicatori in Parigi, ed in Oxford.

La città di Parigi nel tempo di queſta funeſta diviſione non era reſtata del tutto priva di Profeſſori, che iſtruiſſero i ſuoi chierici nelle ſacre ſcienze. Fino dall'anno 1228. Giovanni di s. Egidio, nativo d'Inghilterra,

AN. 1231. ra, e già medico di Filippo Augusto, entrato nell' ordine dei Predicatori aveva dopo il suo ingresso nella Religione proseguito il corso delle sue pubbliche lezioni di Teologia, e fino da quel tempo si erano erette nel Convento di s. Giacomo due pubbliche cattedre le più antiche, cioè di quante sono sostenute dai Regolari in quella Università [1]. Questo Professore che ha riscossi i più magnifici elogi dagli Scrittori Franzesi, e Inglesi, e che ha lasciati manoscritti molti illustri documenti della sua profonda scienza nella Teologia, e nella Medicina, passò quindi a leggere nella università di Tolosa, e ceduta poscia questa cattedra a Lorenzo di Fougeres del suo istituto, e laureato similmente nella Università di Parigi, ritornò in Inghilterra ove cominciò ad insegnare pubblicamente la Teologia nel suo Convento di Oxford, nel quale erano state erette due pubbliche cattedre in occasione che circa l' anno 1228. Roberto Bacun, e Riccardo di Fishacre pubblici professori avevano abbracciato l' ordine dei Predicatori, ed avevano, come esso Giovanni, proseguito il corso delle pubbliche loro lezioni [2]. Nel tempo della esposta divisione della università di Parigi aveva sotto di esso esposto il Libro delle Sentenze quel Fra Rollando di Cremona, che abbandonata la cattedra di Bologna aveva chiesto e ricevuto l' abito dei Predicatori dal B. Reginaldo di s. Egidio, e dopo di avere nel Convento di Bologna istruiti nelle massime della più sublime perfezione s. Pietro Martire, ed il B. Bartolommeo di Braganza, era passato a Parigi nell' anno 1228. Egli si trasferì quindi nel 1231. a Tolosa ove lesse per lo spazio di alcuni anni pubblicamente la Teologia fino a tanto che fu richiamato in Italia, e creato da Gregorio IX. Inquisitore di Piacenza [3]. La singolar fama di probità, e di scienza che questi due mentovati Professori Giovanni di s. Egidio, e Rollando di Cremona si erano acquistata in Parigi durante la funesta dispersione della Università, indusse verisimilmente il medesimo Pontefice a concedere al Priore del loro

1 Script. Ord. Prædic. Tom I. pag. 101. Touron. Vit. d' Uom. Illust. Tom. I. pag. 141.

2 Touron. ibi. pag. 143.

3 Touron. vite de' Primi discep. Lib. V. pag. 369.

An. 1231.

loro Convento di s. Giacomo la facoltà, di assolvere dalle censure dopo il loro ritorno in Parigi quei professori, e quegli Studenti, che avendo lette le Opere proibite di Aristotele, erano incorsi nelle censure fulminate già nel Sinodo di Parigi l'anno 1215. dal Cardinale Roberto Corçeon Legato Apostolico [1].

1 *Bullar. Ord. Prædic. Tom. I. num. 43.*

XXXVIII. Sinodi della Francia.

Frà le città nelle quali si ritirarono i mentovati professori di Parigi, è mentovata espressamente la Metropoli di Tours, nella cui cattedra sedeva presentemente l'arcivescovo Gioele di Maurienne, e contava fra i suoi suffraganei s. Guglielmo Pinchon vescovo di s. Brieu personaggio commendevole pel suo spirito di carità, di purità, di penitenza, e di orazione. Egli celebrò nel decorso di quest'anno un Sinodo dei vescovi della sua provincia, nel quale furono pubblicati trentasette canoni diretti alla riforma della ecclesiastica disciplina. Rileviamo da essi che gli arcidiaconi, e gli arcipreti istituivano giudici subalterni nella campagna, che gli arcipreti, ed i decani rurali pretendevano giudicare le cause matrimoniali, che si contraevano matrimoni clandestini senza le pubbliche denuncie, che i giudici, i procuratori, e gli avvocati difendevano le cause per un vergognoso lucro, e stancavano le parti coi loro raggiri, che si commettevano varie simonie nell'acquisto degli ecclesiastici beneficj, che si conferiva la cura d'anime a persone, che ignoravano il linguaggio del nuovo loro gregge, e che i laici vendevano le loro azioni ai chierici, per obbligare la parte contraria a trattare le cause nel foro ecclesiastico. Questi abusi furono corretti con altrettanti canoni, e perchè nell'esame delle cause non si avesse riguardo che a mettere in chiaro le ragioni della giustizia, fu proposto quel giuramento, che in avvenire dovrebbe prestarsi dagli officiali del tribunale, e dai procuratori, ed avvocati [2]. L'arcivescovo di Rouen Maurizio celebrò similmente nel decorso di quest'anno un Sinodo della sua provincia, nel quale promulgò 49. Canoni, nei qua-

2 *Tom. XIII. Conc. p. 1261.*

AN. 1231. li si vedono corretti questi medesimi abusi. Oltre i provedimenti che furono perciò presi, forono sottoposte alla pubblica penitenza le concubine degli ecclesiastici, fu proibita ad ogni sacerdote la celebrazione di più messe in uno stesso giorno, fu dichiarata necessaria la presenza del sacerdote alla validità dei testamenti, accadendo la morte dei vicari perpetui delle parrochie ne fu ordinata la soppressione, fu proibito ai diaconi di amministrare il viatico, di battezzare, e di confessare eccettuata una precisa necessità, nel qual caso le confessioni non erano che un atto penitenziale, ma non di già sacramentali, fu proibita la vestizione dei monaci prima della età di diciotto anni, e furono prescritte varie leggi, che si volevano osservate onninamente dai monaci, e specialmente dalle monache, alle quali sono proibite le camere, il tenere educande, ed il pernottare fuori del chiostro [1]. In ambedue questi Sinodi è prescritta la soppressione di quei chierici, che si facevano chiamare Goliardi, o della famiglia di Golia, i quali facendo la professione di Buffoni non servivano che a disonorare l'abito ecclesiastico.

1 Ibi. pag. 1282.

XXXIX. Morte di sant' Antonio.

I mentovati Canoni appartenenti ai regolari non parlano che dei monaci neri, sotto il qual nome come apprendiamo da s. Bernardo venivano i Cluniacensi. Riguardo agli altri Ordini regolari, per quanto ci è noto, non avevano i vescovi motivo che di commendarne lo zelo, e la pietà. L'Ordine Minore fece nel decorso di quest'anno una luttuosa perdita colla morte del glorioso s. Antonio da Padova. Dopo la sua promozione al sacerdozio egli era stato destinato dai Superiori ad impiegare quei talenti, de' quali Iddio lo aveva splendidamente arricchito nella scuola, e nel ministero della parola, e nello stesso tempo era stato incaricato del governo dei Conventi di Pui, e di Limoges, e della provincia della Romagna. Dopo quel Capitolo Generale, nel quale era stato deposto Fra Elia, egli si ritirò a Padova, ove predicò la Quaresima di quest'

quest' anno. Giunto l' estate abbandonò la città, e passò nel Romitorio di Camposanpietro, per attendervi unicamente nel silenzio della solitudine alla meditazione, ed alla sua santificazione: ma sorpreso non guari dopo da una infermità, che nel suo stesso principio si dichiarò mortale, fu ricondotto a Padova, ed ivi passò alla patria dei Beati ai tredici del mese di Giugno nella sua fresca età di trentasei anni. Quel ministero della parola, nel quale come abbiamo detto, egli si era esercitato, aveva renduto celebre il suo nome specialmente nelle città della Lombardia. Iddio che lo aveva destinato Apostolo di questi popoli, lo aveva amplamente arricchito di quei doni, che sono necessari ad un tale ministero, e si era compiaciuto di operare per suo mezzo un gran numero di miracoli. Quantunque Portoghese di nascita aveva appreso eccellentemente l' idioma Italiano. Le sue prediche erano recitate con una eloquenza naturale, che rapiva gli animi, con una forza di zelo, che toccava lo spirito, e con una unzione, che penetrava i cuori più duri, e più ostinati. Bastava ascoltarlo per essere compunti, ed il suo uditorio ascendeva alcune volte a ben trenta mila persone. Non era legger fatica il parlare del continuo in pubblico con quella energia, che era propria del suo zelo: con tutto ciò egli doveva prestarsi a riconciliare con Dio i peccatori, che in folla chiedevano di scuoprirgli le piaghe della loro coscienza, a consolare gli afflitti, e ad insegnare massime di verità a chi ricorreva alla sua prudenza. Queste apostoliche fatiche unite alle asprissime penitenze, e a quel fuoco di carità, che lo struggeva interiormente furono quelle, che lo rapirono alla terra nel fiore dei suoi anni. La divina providenza si compiacque di proseguire al suo sepolcro quei prodigj, coi quali aveva accompagnato il corso delle sue missioni. Per la qual cosa Gregorio IX. nel giorno di Pentecoste dell' anno seguente ritrovandosi nella città di Spoleto, ripose solennemente il

An. 1231.

Kk 2 suo

An. 1231. suo nome nei fasti dei Santi. Si sono conservate molte sue prediche, alcune sue Opere su la Sacra Scrittura, ed una Concordanza Morale. Ma riguardo alle sue prediche, siccome è stato osservato dai migliori Critici, essendo queste latine, mentre si sà che esso predicava in Italiano, e mancando di quella forza, colla quale è certo che si esprimeva, non possono considerarsi che come altrettanti scritti preparati dal Santo, per farne quindi uso nelle sue prediche, delle quali fossero perciò un prontuario. Siamo tenuti alla diligenza del ch: P. Azzoguidi della pubblicazione dei suoi Sermoni, o sia pensieri sopra i Salmi, siccome ancora della pubblicazione della Vita del Santo scritta già dal Polentoni, e da esso arricchità di eruditissime note, le quali tolgono una gran parte di quelle tenebre, che su la Storia Minoritica ha sparse l'antica controversia su la povertà, virtù che mentre doveva ispirare sentimenti di pace, di umiltà, e di abbiezione, ha fomentato alcune volte per l'umana debolezza specialmente nel Secolo XIV. un gran numero di divisioni, e di discordie.

XL. Sollecitudini del S.P. per ristabilire la pace fra i Lombardi, e Federico.

Nel combattere i vizi di un Secolo involto nei maggiori disordini, aveva dovuto il Santo condannare quelle fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini, che spargevano la confusione in tutta la Lombardia. Il suo zelo lo aveva indotto ancora a passare in persona a Verona, per richiamare a sentimenti di giustizia, e di ragione, il tiranno Eccellino IV. che aveva occupata quella città. Egli vi era passato a tale effetto nell'anno 1228. ed aveva riscossa l'ammirazione di esso Eccellino. Ma ritornatovi circa la fine del mese di Maggio di quest'anno [1], per indurre sì esso, che l'altro tiranno Salinguerra, il quale dominava in Ferrara, a restituire la libertà a Riccardo conte di s. Bonifazio, ed agli altri Guelfi, che erano da essi detenuti in carcere, nulla potè conseguire dalla coloro ostinazione. I Rettori della Società Lombarda, nei cui animi si erano ecci-

1 Azzoguid. pag. 101.

eccitati nuovi sospetti contro l'Augusto Federico, si trasferirono quindi a Verona, e colle loro rimostranze ottennero non solamente la liberazione dei mentovati prigionieri ma la conclusione ancora di un trattato di pace fra quelle ostinate fazioni. I Lombardi avevano conceputi i mentovati sospetti per una assemblea, che si era intimata da Federico nella città di Ravenna, ed alla quale aveva chiamati essi Lombardi, e tutti i Signori della Germania, e specialmente il suo figliuolo il Re Arrigo. Seguitando quella armonia, che si era ristabilita fra esso ed il santo Padre, siccome egli ad istanza di Gregorio IX. si dichiarò in favore dei Viterbesi contro i Romani, i quali pieni perciò di dispetto imposero una contribuzione alle chiese di Roma, così il santo Padre volendo cooperare all'esito felice della intimata assemblea, scrisse varie lettere ai Lombardi, per esortargli a non opporsi alla venuta dei suddetti Signori della Germania. Ma i Lombardi, che volevano conservare la loro libertà, e che sospettavano ad ogni incontro qualche trama contro di essa, non prestarono altrimenti orecchia a queste istanze del santo Padre. Per la qual cosa il Re Arrigo non volle cimentarsi a calare in Italia, e quei pochi Signori, che vennero a Ravenna, dovettero travestirsi, per eludere la vigilanza di chi impediva loro il passo delle alpi. La assemblea non potè adunque tenersi per la solennità di tutti i Santi, come era stata intimata, ma dovè celebrarsi soltanto per la festa di Natale. Federico aveva intimato ai Genovesi di spedirvi i loro deputati, ed avevano essi ubbidito, ma volendo egli quindi, che sì essi, che le altre città fedeli al suo partito non potessero prendere il loro podestà da alcuna delle città della lega Lombarda, essi non solamente non si uniformarono a questo suo decreto, ma confermarono anzi per l'anno seguente nella sua carica quel Pagano da Pietrasanta Milanese, che ne era già in possesso [1]. An. 1231.

XLI. Intimazione di una nuova Crociata.

Il santo Padre si era dimostrato sollecito di estendere

[1] Murat. Annal

re

An. 1231. re l'autorità dell'Augusto nelle provincie della Lombardia, verisimilmente per terminare quelle discordie, che rendevano impuniti i più orribili disordini. Ma egli voleva ancora secondare questo Principe in un tempo, nel quale si dimostrava pieno di zelo per la conservazione dei luoghi santi della Palestina. Giunta nel principio di quest'anno in Italia la nuova di una terribile irruzione, che si era fatta nelle provincie vicine alla Palestina dal nuovo Re di Persia successore di Genghiscan, e del pericolo, nel quale si ritrovava perciò la santa città di Gerusalemme, egli ne aveva dato incontinente avviso al santo Padre, acciocchè ne sollecitasse il soccorso, e Gregorio IX. al quale era già stata avanzata la medesima notizia dal patriarca di Gerusalemme, e dai Maestri dei Templari, e degli Spedalieri, scrisse una encilica a tutti i vescovi sotto la data dei 19. del mese di Gennajo, ed ingiunse loro di esortare i Fedeli a disporsi per passare al primo avviso nella Palestina colla divisa della Croce [a].

a Rayn. num. 53.

XLII. Gesta, e decreti del S. P.

Le testè mentovate lettere dirette ai Lombardi erano state scritte nella città di Rieti, ove il santo Padre si era trasferito nel primo giorno di Giugno. Nel medesimo giorno cominciò a farsi sentire il flagello del Terremoto, che per lo spazio di un mese tenne in apprensione tutti i popoli situati in quel lungo tratto di paese, che si estende da Capoa fino a Roma, ove fece cadere molti edificj, nelle cui rovine restarono non pochi sepolti. Dalla città di Rieti adunque, ove si trattenne fino al mese di Novembre inoltrato, aveva Gregorio IX. primieramente insistito appresso l'Augusto, affinchè eseguisse quelle condizioni, alle quali si era obbligato prima di essere assoluto dalle sue censure, si era quindi costituito intercessore appresso il medesimo per quello stesso Rinaldo figliuolo di Corrado già Duca di Spoleto, che dopo di avere commesse le maggiori ostilità nei dominj Pontificj, era caduto nella disgrazia di Federico, aveva conceduto al vescovo di Ascoli il do-

dominio utile di questa città coll' annuo peso di cento lire di moneta di Volterra, aveva colle armi specialmente dei Reatini spogliati del loro feudo i conti di Miranda castello situato verisimilmente in quelle vicinanze, come rei di eresia, di pubblici assassini, e di falsificazioni di bolle, e di monete, & rispondendo ad alcuni dubbi propostigli dall' arcivescovo di Bari, gli aveva dichiarato, che quei chierici, che avevano ricevuti gli ordini sacri fuori delle quattro tempora, dovevano sottoporsi ad una competente penitenza, che i semplici sacerdoti senza una speciale facoltà della santa Sede non conferivano validamente il sacramento della confermazione, e che non si poteva seguitare l'uso dei Greci, di celebrare per viaggio l'incruento sacrificio sopra di un panno benedetto dal vescovo [1]. An. 1231.

XLIII. Decreti, e leggi contro gli Eretici.

Gregorio IX. aveva fatto uso di tutto il rigore contro il mentovato conte di Miranda, perchè così richiedevano i progressi, che faceva l'eresia in Italia. Oltre il comando fatto da esso all' arcivescovo di Bourges, ed al vescovo di Auserre di purgare dagli eretici il castello della Charitè [2], avendo inteso che Eccellino tiranno di Verona favoriva gli Eretici, e scordatosi di quei sentimenti di penitenza, che aveva dimostrati ad esso medesimo allora quando sotto il defonto Pontefice sosteneva una Apostolica Legazione in Lombardia, aveva di nuovo abbracciati i loro errori, gli scrisse una lettera assai forte, per richiamarlo a penitenza, e poichè i suoi figliuoli Eccellino, ed Alberico gli avevano significata la loro disposizione di consegnarlo agl' Inquisitori, per esimersi in tal maniera dalla confiscazione dei loro beni, gli esortò a tentare primieramente tutti i mezzi, per indurre il padre alla abjura, e nel caso soltanto, che questi riuscissero inutili, approvò la loro determinazione [3]. Questo pernicioso contagio si era dilatato non solamente nella Lombardia, ma nella Puglia ancora, ed era penetrato perfino nella stessa città di Roma. Egli si era veduto costretto nel mese di Febbrajo a tene-

1 Rayn ad h. ann.

2 Ibi. num. 23.

3 Ibi. num 20.

An. 1231. tenere un pubblico giudizio avanti la porta della basilica di s. Maria Maggiore alla presenza del Senatore Annibaldo, e di tutto il popolo, ed aveva dovuto soffrire il dispiacere di vedere o convinti, o confessi di eresia un gran numero di sacerdoti, di chierici, e di laici dell' uno, e dell' altro sesso. Gli ecclesiastici furono da esso deposti dalle loro dignità, ed i laici, che ricusarono di convertirsi, furono dal Senatore condannati alle fiamme, e quei che abiurarono l'errore, furono condannati a passare il rimanente della loro vita nella penitenza nei monasteri di Monte Casino, e della Cava [1]. Ma poichè la gravezza del male richiedeva pronti e forti rimedi, rinovò quelle leggi, che erano già state più volte pubblicate dai suoi predecessori contro gli Eretici, fulminò l'anatema contro tutti essi, e specialmente contro i Catari, i Patareni, i poveri di Lione, i Passagini, i Giosepini, gli Arnaldisti, e gli Speronisti, ordinò che condannati dalla Chiesa fossero consegnati ai giudici secolari per essere puniti, previa riguardo ai chierici la degradazione, e quanto a coloro, che in carcere si dichiaravano pentiti, gli obbligò a rimanervi tutto il tempo della loro vita [2]. Quindi condannò similmente alla scommunica, ed alla pubblica infamia tutti i fautori degli Eretici, proibì sotto pena di scomunica ai laici il disputare della fede sì in pubblico che in privato, e finalmente sotto la medesima pena comandò a tutti i Fedeli di indicare gli Eretici o al respettivo confessore, o ad alcuna altra persona, che ne portasse la denuncia al vescovo [3]. Il Senatore, ed il popolo Romano pubblicò similmente un editto, nel quale fu prescritto, che ogni anno nell' atto, che il nuovo Senatore prendeva possesso di questa dignità, si dovesse obbligare con giuramento ad arrestare tutti gli Eretici, che nella città fossero scoperti da gli Inquisitori, o da altre persone cattoliche, e dopo la condanna fattane dalla Chiesa, a punirli dentro lo spazio di otto giorni, e che i lo-

1 Ibi. num. 13.

3 De heret. cap. excomunicamus.

3 Rayn. num 14.

i loro beni si dividessero in tre parti, delle quali fosse conferita la prima a chi gli aveva denunciati, od arrestati, la seconda al Senatore, e l'ultima fosse applicata alla restaurazione delle mura della città. Furono nel medesimo editto determinate altresì le pene contro i fautori, ed i protettori degli Eretici, e contro il medesimo Senatore qualora omettesse di prestare questo giuramento 1. Una copia sì dell'esposto decreto, che di questo editto fu dal santo Padre spedita quindi all'arcivescovo di Milano, ed ai suoi suffraganei, affinchè ne facessero uso contro quegli Eretici, che in quelle provincie specialmente si erano dilatati 2: Avevano essi fatti tali progressi, che l'Augusto Federico credè di dover rinovare quella legge, che aveva già pubblicata nell'anno 1224. e nella quale condannava tutti gli Eretici della Lombardia alla pena del fuoco, e quando i magistrati credessero di dover risparmiare ad alcuno questa pena, a svellergli almeno quella lingua, che aveva osato bestemiare contro il suo Dio 3. Federico era stato eccitato a promulgare questa legge dallo zelo del santo Padre, e ad istanza del medesimo avendo inteso, che l'eresia era penetrata col suo contagio altresì nel regno, e specialmente nelle due città di Napoli, e di Aversa, ingiunse all'arcivescovo di Reggio di trasferirsi alla prima di queste città, per isvellerne ogni seme 4. Ma poichè il ducato Milanese era quello, nel quale l'eresia faceva maggiori progressi, il santo Padre dopo di avere obbligato quel Guala dell' Ordine dei Predicatori, del quale abbiamo più volte parlato, a sottoporre onninamente gli omeri al peso della dignità episcopale, ed a succedere nella cattedra di Brescia al defonto Alberto Rezati, lo rivestì ancora del carattere di Legato Apostolico nell'ampiezza di quel ducato, affinchè vi potesse impiegare il suo zelo nella estirpazione della eresia 5.

Persuaso che la divina providenza avesse eccitati i Religiosi di quest'Ordine per opporsi specialmente a que-

An. 1231.

1 Rayn. num. 16.

2 Ibi. num. 18.

3 Ibi.

4 Ibi. num. 19.

5 Ughel. Ital sacra Tom 4.

An. 1232.

XLIV. Zelo del S. P. per la loro estirpazione.

AN. 1232. questi mostri d'empietà, ed imitando perciò il suo predecessore, impiegava il santo Padre il loro zelo in quest' opera di Religione. Essendosi già alcuni di essi portati a Napoli, ove abbiamo detto, che l'eresia faceva gran progressi, e non avendo per anche ottenuto alcuno stabile domicilio, nel mese di Ottobre dell'anno scorso gli raccomandò caldamente all'arcivescovo, al clero, ed al popolo di quella città, affinchè ne fossero proveduti, e potessero quindi impiegarvisi nel ministero della parola [1]. Come abbiamo più volte osservato dalle medesime provincie della Linguadocca, dalle quali erano penetrate queste eresie in Italia, si erano dilatate ancora nel regno di Aragona, e nella Germania. Gregorio IX. ritrovandosi nella città di Spoleto, ingiunse perciò con una lettera dei 26. del mese di Maggio all'arcivescovo di Tarragona, ed ai suoi suffraganei, di adoprare contro di esse tutta la forza del loro zelo, e di prevalersi ancora a tale effetto del ministero dei Frati Predicatori, e di altre persone idonee [2]. Egli stesso ne aveva già dato loro l'esempio, ed aveva spediti nelle provincie della Germania vari Religiosi di quest' Ordine colle opportune facoltà, per farvi una rigorosa perquisizione degli Eretici, ed ai tre di Febbrajo ne aveva raccomandati alcuni di essi al duca di Brabanza, acciò prestasse loro quella assistenza, che era necessaria, per condurre ad esito felice questa loro commissione [3]. Questi Eretici sotto il nome di Stadinghi si erano, come abbiamo veduto, dilatati nella provincia di Brema, ove seguitavano a mettere a morte quanti ecclesiastici cadevano loro sotto le mani, ed anzi per dimostrare il loro orrore al Crocifisso, gli configevano su d'una parete a foggia di Croce, ed esercitando le maggiori superstizioni, consultavano gli oracoli dei demoni. Gregorio IX. ai 29. di Ottobre ingiunse ai vescovi di Minden, di Lubecca, e di Racemburg di prevalersi dei Frati Predicatori, per adunare una Crociata contro questi Eretici, che cagionavano nella ampiezza di

1 Bullar. Ord. Praed. Tom. I. num. 49. & 50.

2 Ibi. num. 52.

3 Ibi. num. 51.

di quelle provincie i maggiori disordini [1]. I medesimi Predicatori furono da esso destinati ancora a predicare nel regno di Boemia una Crociata contro gl'Infedeli della Prussia, i quali perseverando nella loro risoluzione di volere sterminata affatto da' loro confini la cristiana Religione, avevano consegnati alle fiamme ben diecimila villagi, e dopo di avere barbaramente sparso il sangue di venti mila Cristiani, ne tenevano nei ferri ancora cinque mila, immolavano le vergini ai falsi loro numi, e facevano soffrire ai fanciulli i più barbari supplizj [2]. I Predicatori dell'Austria furono nello stesso tempo da esso impiegati a purgare il Ducato di Austria da quei peccati contro natura, che vi si commettevano con un eccesso d'impudenza [3]. Egli aveva già decorato del titolo d'Inquisitore per tutta la Lombardia un certo Fra Alberico. Il Cardinale Gaufido Castilioni del titolo di s. Marco, e Legato Apostolico nella Lombardia aveva già fulminata la sentenza di scomunica contro i Bergamaschi, e d'interdetto su le loro chiese parrocchiali specialmente perchè avevano rimessi in libertà quegli Eretici, che erano detenuti nelle loro carceri. Ma poichè si erano essi dichiarati pronti a dare alla Chiesa la dovuta sodisfazione, egli Gregorio ingiunse al mentovato Alberico di assolvere colle necessarie cautele essi Bergamaschi dalle mentovate censure [4]. Doveva con esso eseguire questa commissione il vescovo Gualla. I Bergamaschi ricusarono di effettuare le loro promesse, ed il santo Padre con una Lettera dei 21. di Decembre dell'anno seguente, ordinò che fossero di nuovo scomunicati, e che questa sentenza si pubblicasse ogni giorno festivo in tutte le città della Lombardia, della Marca, e della Romagna [5].

An. 1232.

1 Append. ad Tom. 2. Annal. Ord. Praed.

2 Ibi.

3 Bul. Tom. 1. num. 53. & 45.

4 Ibi. num. 58.

5 Appen. ad Tom 2 Annal. Ord. Praed.

XLV. Di s. Pier Martire.

Questa Lettera porta la data dei tre del mese di Novembre. Verisimilmente in questo tempo egli aveva già decorato del medesimo titolo d'Inquisitore il celebre s. Pietro Martire. Era questi nato a Verona circa l'anno 1206. di genitori infetti degli errori dei moderni

AN. 1232. ni Manichei, e prevenuto da Dio nelle benedizioni della dolcezza nella sua stessa tenera età, aveva altamente protestata avanti ad un suo zio eretico la verità di quella fede nell' unico, e vero Dio, che appresa aveva nella scuola. Passato quindi allo studio nella Università di Bologna, e conservata mediante l'ajuto della grazia l'innocenza dei suoi illibati costumi in mezzo ad una scolaresca la più numerosa, chiamato dalla medesima grazia, ed allettato dalle prediche, e dagli esempj di virtù che osservati aveva in s. Domenico, chiese di entrare nel suo Ordine dei Predicatori, e vi fu ammesso dal medesimo Santo. Il tenore di vita, che intraprese allora corrispose pienamente al fervore della sua vocazione. Terminati gli studj ripieno delle massime della Religione, e della più sublime perfezione, e promosso all' ordine del sacerdozio, fu destinato dai Superiori ad impiegarsi nel ministero della divina parola. Egli cominciò le sue apostoliche fatiche nel Bolognese, quindi passò a predicare nella Romagna, nella Marca d'Ancona, nella Toscana, e nel Milanese, e le sue prediche erano talmente fervorose, che per ogni dove erano seguitate da luminose conversioni di peccatori ostinati, e di eretici i più perversi. In mezzo al corso di queste gloriose fatiche, la sua virtù fu messa a più duri cimenti, ed essendosi perfezionata, poichè fu nuovamente destinato dai Superiori alla predicazione, il santo Padre al quale era giunta la nuova delle sue strepitose conversioni, lo costituì Inquisitore contro la eretica pravità, e vedremo a suo luogo il profitto che riportò, e la mirabile costanza, colla quale confermò col suo sangue quelle verità, che annunciava colla voce [1].

1 *Touron vit. s. Petri.*

XLVI. De gli Stadinghi.

I mentovati Eretici Stadinghi erano così nominati dal luogo della loro origine situato frà la Frisia, e la Sassonia, e dopo un lungo disprezzo fatto da essi delle ecclesiastiche censure erano caduti nei più mostruosi errori. Avevano istituito un rito d'iniziazione, pie-

An. 1232.

pieno di atti fuperftizioſi, e nefandi, col quale ammettevano i profeliti alla loro fetta, e pretendevano di ingenerar loro una perfetta obblivione dei Cattolici dogmi. Non prendevano la facra Eucariftia nella Paſqua che per contaminarla, e riconoſcendo in Lucifero il Creatore del cielo, ponevano in eſſo tutta la loro ſperanza e ne conſultavano gli oracoli ;[1]. Il dottore Corrado di Marpurg era ſtato deſtinato ſpecialmente dal ſanto Padre, per procedere contro coſtoro, e nel decorſo di queſt'anno ne condannò alcuni alle fiamme, e volle egli ſteſſo ad Erford aſſiſtere al ſupplicio di quattro di eſſi [2]. Nell'anno ſeguente celebrandoſi una aſſemblea di ſtato dal Re di Germania Arrigo nella città di Magonza con un gran concorſo di Signori, Corrado vi fece iſtanza perchè ſi proſeguiſſero le perquiſizioni contro coſtoro, e vi denunciò i nomi di alcuni di eſſi, e poſcia diede il diſtintivo della Croce, a quei Signori, che s'impegnarono in una ſpedizione contro di eſſi. Per la qual coſa oſtinati coſtoro penſarono a vendicarſi, e mentre ritornava a Marpourg, gli teſero inſidie, ed ai 30. di Luglio lo maſſacrarono, e con eſſo uccifero Frà Gerardo dell' Ordine dei Minori compagno del ſuo viaggio, e del ſuo zelo [3]. O foſſe che egli aveſſe per avventura portato il rigore oltre i confini della moderazione, o che l'eretica empietà voleſſe ancora renderne perpetuamente infame la memoria, è certo che ſi ſparſero tali voci contro di eſſo, che in una nuova aſſemblea di ſtato fu propoſta la ſua cauſa, per decidere ſe eſſo era ſtato reo di avere condannato alle fiamme un gran numero di perſone di ogni ceto ſopra leggeri ſoſpetti, ſenza eſaminarne la cauſa, nello ſteſſo giorno in cui venivano accuſati, e ſenza alcun riguardo all' appello. Sappiamo ſoltanto che i rei della ſua morte furono rimeſſi al ſanto Padre, per ottenere l'aſſoluzione, e che vi ſi dichiararono innocenti e cattolici molti, che erano caduti in ſoſpetto di ereſia, e che riferita la cauſa al ſanto Padre, egli

1 *Rayn. ad h an. 1233. num. 40. Chronic. Alb. Stad. ad ann. 1234.*

2 *Chron. Godefr.*

3 *Contin. Lam. Senfnab.*

AN. 1232. egli si dichiarò offeso di queste risoluzioni, che si erano prese senza alcuna sua partecipazione, che condannò i rei dell'esposto misfatto a passare nella Palestina, dopo che si fossero fatti assolvere colle consuete formalità nella chiesa del luogo, sul quale avevano commesso il delitto, che con una lettera scritta da Perugia nell'ultimo giorno di Luglio dell'anno 1235. comandò all'arcivescovo di Saltzburg, al vescovo d'Ildesheim, ed all'abate del monastero di Buch dell'Ordine dei Cisterciensi, di ripigliare gli atti contro quelle persone, che erano state dichiarate libere da ogni aspetto di eresia [1]. Ma costoro non potevano essere del numero degli Stadinghi, perchè quando fu scritta questa Lettera era già terminata la loro causa. La spedizione della intimata Crociata si era fatta nell'anno 1234. L'arcivescovo di Brema Gerardo, il duca di Brabante Arrigo, ed il conte d'Ollanda Florenzio si erano messi alla testa dei Crocesegnati, ed ai 24. di Giugno diedero una battaglia, e si gettarono con tale impeto sopra coloro, che ne stesero sul suolo ben sei mila [2]. Ritiratisi i Crocesegnati i loro miseri avanzi si determinarono ad implorare la clemenza, ed esposto al santo Padre il loro pentimento, e la loro determinazione di dare alla Chiesa la dovuta sodisfazione, ottennero una Bolla diretta al mentovato arcivescovo, ed al Capitolo di Brema sotto la data dei 21. di Agosto, nella quale si conteneva la richiesta grazia.

1 *Tom. XIII. Conc. p.* 1317.

2 *Alb. Stad. ad ann.* 1234.

XLVII. Propagazione della fede nel Nort.

Le calamità che cagionavano ai fedeli della Germania gli Idolatri della Prussia, e questi Eretici della provincia di Brema, venivano in alcuna parte mitigate da quel fervore, col quale era abbracciata la fede dai popoli della Livonia. Il più volte mentovato Cardinale Ottone nel tempo, che sosteneva l'Apostoca Legazione nella Germania, aveva spedito nella Livonia Balduino de l'Auna, il quale dopo di aver fatte in quelle provincie un gran numero di conversioni, venne a Roma a darne parte al santo Padre, e fu da

esso

esso consacrato vescovo della provincia di Semigallen, della quale è capitale Mittau. Nell' imporgli il peso del vescovado gli diede una bolla, nella quale gli conferì il carattere di Legato Apostolico nelle provincie della Livonia, della Gotlandia, della Finlandia, dell' Estonia, di Semigallen, e di Curlandia con ordine di predicarvi la fede, di ergervi quelle chiese, che credesse necessarie al vantaggio dei Fedeli, di correggervi quegli abusi, che si fossero introdotti tra i Fedeli sì laici, che ecclesiastici di quelle provincie, e di confermarvi le elezioni dei vescovi, e benedirvi gli abati [1]. Questa bolla porta la data dei 28. del mese di Gennajo, ed agli undici del seguente Febbrajo egli confermò con una nuova bolla quel trattato, che si era già fatto ai 28. di Decembre dell' anno 1230. dal penitenziere del suddetto Cardinale Ottone, e dal Re, e popolo della Curlandia, il quale mediante il sacrosanto lavacro era entrato nel seno della chiesa. Questa conversione si doveva similmente allo zelo di esso Cardinale. Lammechin, tale era il nome di questo Sovrano, si obbligò insieme col suo popolo a ricevere quei sacerdoti, che gli fossero spediti, e quel vescovo, che doveva risedere nella nuova loro cattedra, ad osservare tutte le cerimonie della Chiesa, ed a pagare quelle gravezze, alle quale erano tenuti i popoli della Gotlandia, ad arruolarsi nelle spedizioni, che si facevano contro i Pagani, ed a sottomettersi a tutti gli ordini del Pontefice, e fu dichiarato libero da qualunque subordinazione ai Sovrani di Danimarca, e di Svezia [2].

An. 1232.

[1] *Alb. Stad.*

[2] *Rayn. num. 3.*

XLVIII. Di s. Edvigia.

Il santo Padre aveva motivo di consolarsi ancora nel favore, e nello zelo, col quale si sostenevano le verità della Religione dai popoli della Polonia, e nei luminosi esempi di virtù, che vi si ammiravano in un gran numero d' illustri personaggi di ogni ceto, e di ogni condizione. Risplendeva specialmente fra questi la santa duchessa Edvigia. Ella era figliuola di Bertoldo duca della Carintia, marchese di Moravia, e conte del

An. 1232. del Tirolo, ed educata nella sua infanzia nel monastero di Lutzingen nella Franconia, allora quando passò alle nozze di Arrigo duca di Slezia, e di Polonia, si prefisse, e continuò un tenore di vita perfettamente conforme a quelle massime della più sublime perfezione, che aveva apprese. Allora quando le furono nati sei figliuoli, indusse il consorte ad obbligarsi con essa solennemente ad una perpetua continenza, ed ambedue vivendo nel secolo seppero praticare tutti gli esercizi della monastica professione. Arrigo a sua istanza fondò nell' anno 1203. il monastero di Trebenis presso Breslavia. Ella vi collocò la sua figliuola Gertrude, che ne fù quindi badessa, e vi manteneva un buon numero di fanciulle, per procurar loro una santa educazione. Separatasi dal consorte, che già non riguardava che come fratello, fissò la sua dimora presso questo sacro ritiro, e vestì anche l'abito Religioso senza per altro professare, per non chiudersi la strada onde assistere, e sovvenire i poveri. Perdè nell' anno 1238. il duca Arrigo sopranominato Barbuto, perchè dopo di avere fatto voto di continenza, si era lasciato crescere la barba, per imitare i conversi dei monaci; e nel 1243. intese l'infausto annuncio della morte del suo primogenito Arrigo duca di Polonia, il quale era stato ucciso in una battaglia contro i Tartari. Ella sopportò queste due perdite con quella grandezza di animo, che ispira un vivo sentimento di religione, ed una ferma speranza nella futura retribuzione. Non sopravisse che due anni, e cessò di vivere ai 15. di Ottobre. Ella aveva passati quaranta anni in una perpetua astinenza dalla carne, e non si potè indurre che per ubbidienza al vescovo di Modena Legato Apostolico ad interromperla. A questa astinenza aveva aggiunto un digiuno nel Lunedì, e nel Sabbato di semplici legumi, e nel Mercoldì, e Venerdì di pane, e d'acqua. Portava un ruvido cilizio di crine, le sue discipline erano continue ed asprissime, e ricoperta di una vil tonaca, caminava a piedi nudi negli

gli

gli stessi rigori dell'inverno. Preveduta prossima la sua morte volle ricevere l'estrema unzione prima di essere sorpresa dalla infermità. Iddio si compiacque di operare quindi molti miracoli alla sua tomba: per la qual cosa Clemente IV. nell'anno 1267. inserì solennemente il suo nome nei fasti dei Santi. An. 1232.

XLIX. Cause ecclesiastiche della Francia.

La Santità di questa duchessa, e la pietà del suo consorte, dovevano formare la felicità di quei popoli, che avevano la sorte di vederli sedere al loro governo. La Francia era in una condizione ugualmente felice per la santità del suo Sovrano, e per la pietà della Regina Bianca, che ne era tutrice. Con tutto ciò nella minorità del santo Re Ludovico, mentre avevano i ministri il maggiore influsso nel maneggio degli affari, erano accaduti alcuni disordini, che avevano turbata la tranquillità di due delle più rispettabili chiese del regno. Tibaldo arcivescovo di Rouen, il quale cessò di vivere ai 25. di Settembre dell'anno 1229. aveva già sostenuta una lunga controversia colla corte, e mentre il Re avea fatti occupare tutti i beni temporali della sua chiesa, egli avea fulminato l'interdetto sopra tutti i dominj allodiali della corona, che si ritrovavano nelle ampiezze della sua provincia [1]. Terminata questa discordia per mezzo del più volte mentovato Cardinale Romano, Maurizio vescovo di Mans fu dal santo Padre destinato a succedergli, ed esso dovè sostenere una controversia assai più acre colla corte. Avendo dovuto in seguito degli obblighi della sua dignità fulminare la scomunica contro le Religiose di Montvillies, e contro alcuni monaci di s. Vaudrillo, il Re Ludovico ne prese la protezione, e poichè Maurizio negò di comparire per rendere la ragione del fatto, Ludovico fece di nuovo occupare i beni della Chiesa di Rouen, e Maurizio imitando il predecessore, fulminò l'interdetto sopra i suddetti beni allodiali, quantunque per evitare quelle funeste conseguenze, che avevano cominciate a nascere da sì fatte censure, e che facilitavano ai popoli privi di suffi-

[1] *Chron. Rotomag. Tom. I. Bibl. Lab.*

AN. 1232. dj spirituali la caduta nella eresia, dichiarò che si dovesse una volta la settimana a porte chiuse leggere al popolo l'introito, l'epistola, ed il vangelo, spiegar loro i comandamenti della chiesa, e distribnire ai medesimi il pane benedetto. Egli ricorse quindi al santo Padre, e Gregorio IX. ai 28. del mese di Settembre di quest'anno diede ordine ai vescovi di Parigi, e di Senlis di intimare ai ministri di Ludovico sotto pena delle più gravi censure, di restituire alla chiesa di Rouen i beni occupati, sebbene ciò non accadde che ai 25. del mese di Ottobre dell'anno seguente [1].

Non era adunque terminata per anche questa discordia quando su la fine di questo anno se ne eccitò una nuova tra lo stesso Re Ludovico, ed il vescovo di Beauvais. Questo prelato dopo di essere stato alcuni anni impiegato dal santo Padre nel governo del ducato di Spoleto, e della Marca, carica conferitagli per somministrargli il mezzo, onde sodisfare alla gravissima somma dei debiti, che aveva contratti, se n'era ritornato alla residenza: prima di passare le alpi era stato spogliato dai Lombardi di tutte le ricchezze, che aveva accumulate. Giunto a Beauvais poichè Ludovico colla Regina Bianca erano venuti in questa città, per punirvi i rei di una sollevazione, egli pretese che ciò fosse di sua privativa ispezione, stante il dominio della città, che risedeva in esso come vescovo, e quindi restò anche più offeso quando Ludovico lo volle obbligare a contribuire alla spesa di questo suo viaggio. Egli non volle sborsare questa somma, e Ludovico fece occupare i beni della sua chiesa. Nella prima settimana di Quaresima il vescovo Milone fece in un Sinodo, che si celebrava a Noion, le sue rimostranze contro Ludovico, e furono deputati i vescovi di Soissons, e di Laon, e di Chalons per esaminare il fatto, ed in un nuovo Sinodo, che si celebrò quattro settimane dopo a Laon, furono destinati i vescovi di Laon, di Cambrai, e di Arras ad intimare a Ludovico di dar sodisfazione a

Milo-

1 Tom. 2. Spic. pag. 520. & c. Rayn. ad h. an. num. 26 & Chr. Rotomag.

Milone, il quale poscia fulminò l'interdetto nella sua diocesi, ed il suo esempio fu imitato dagli altri vescovi della provincia di Rems. Si tennero quindi due Sinodi a s. Quintino nei mesi di Settembre, e di Decembre, ed avendo i Capitoli delle chiese cattedrali ricusato di osservare questa censura, pretendendo che non si potesse fulminare senza loro saputa, per evitare questa spinosa questione, fu nell'ultimo di questi due Sinodi determinato di ritrattare quella sentenza. Milone volle con tutto ciò osservare l'interdetto nella sua diocesi, ed avendo appellato alla santa Sede, venne a Roma per proseguire l'appello. Gregorio IX. deputò allora il decano di s. Omer Pietro di Colmieu ad interporsi per terminare questa causa. Ma avendo non guari dopo esso Milone cessato di vivere nella città di Camerino non furono necessarj ulteriori maneggi [1].

An. 1232.

[1] *Tom. XIII. Conc. Rayn. ad an.* 1234. *num.* 12.

L. Congiura nell'Inghilterra contro i chierici Romani.

Il Re Ludovico scrivendo al Capitolo di Laon, che era stato il primo a reclamare contro la mentovata sentenza d'interdetto, si era espresso in termini, che dimostravano quel dolore gravissimo, che gli cagionava nell'animo questa discordia. Le chiese dell'Inghilterra furono similmente in questo tempo agitate da una procella, che minacciò conseguenze le più serie. Poichè i sommi Pontefici avevano cominciato a conferire i titoli, ed i beneficj delle chiese di Roma a persone tratte dal clero di altre diocesi, si era ancora da essi, ugualmente cominciato a conferire ai chierici di Roma sotto il qual nome s'intendevano per altro tutti quegli ecclesiastici, che erano domiciliati in questa città, varie prebende nei Capitoli di altre diocesi. Non abbiamo veduto, che si fosse fatta finora alcuna contraria rimostranza, se non quando il defonto Onorio III. richiese che da ogni Capitolo si devolvessero le rendite di due prebende alla chiesa Romana, per poter supplire alle spese, alle quali doveva soccombere per mantenere quel gran numero di ministri, che erano necessarj per l'esame delle cause, che vi si producevano. Alcuni spiriti

An. 1232. torbidi, ed inquieti tentarono nell'Inghilterra di sopprimere per via di fatto questa consuetudine. Formarono essi una congiura di circa ottanta persone, tra le quali erano vari chierici, e monaci. Roberto di Thinge, il quale temeva di essere spogliato dai Romani di un beneficio, che possedeva, si era messo alla loro testa, ed Uberto di Bourg gran giustiziere del regno gli aveva muniti di alcune lettere scritte sì a nome suo, che a nome del Re, affinchè potessero eseguire impunemente quelle violenze, che avevano meditate. Nell'anno scorso essi fecero girare alcune lettere dirette ai vescovi, ed ai Capitoli, nelle quali rappresentando con neri colori la condotta dei Romani, e dei Legati Apostolici cogli ecclesiastici d'Inghilterra, quasi che conferissero a loro arbitrio i beneficj del regno, e volendo atterrire i vescovi, ed i Capitoli si prevalsero a tale effetto delle ecclesiastiche censure, ed in ogni Chiesa in cui fossero stati conferiti ben cinque beneficj ad altrettanti Romani, proibirono a quei chierici di prendere parte in qualunque accidente fosse accaduto a questi Romani, minacciandogli altrimenti d'un ugual trattamento: e poichè questi Romani avevano affittati i loro beneficj, i medesimi congiurati fecero girare una seconda lettera diretta a questi affittuari, nella quale proibivano loro sotto la medesima pena di pagare i respettivi affitti, volendo che conservassero i frutti percepiti, per quindi consegnargli a chi sarebbe loro indicato [1]. Giunta quindi la festa del Natale unitisi alcuni dei congiurati, e copertasi la faccia, per non essere riconosciuti, investirono i granai della chiesa di Vingam appartenente ad un ricco Romano, e del grano che vi si conservava, parte ne distribuirono ai poveri, e parte lo vendettero ad un vilissimo prezzo, e sopragiunti gli ufficiali del Visconte, per opporsi a questo fatto, mostrarono loro le supposte lettere del Re Arrigo, e proseguirono la loro violenza. Il vescovo di Londra Roggeri con altri dieci vescovi agli undici di Febbrajo fulminò

1 *Matth. Paris*

minò per verità la scomunica contro questi congiurati, i quali avevano di più gravemente offeso un canonico di Londra: con tutto ciò a Pasqua ricominciarono le ostilità, e si estesero in tutto il regno d'Inghilterra, e la perfidia di quegli empj giunse a calpestare le medaglie, che avevano impresse le imagini di s. Pietro, e di s. Paolo, a lacerare le bolle pontificie, a mettere a morte un cursore del santo Padre, ed a ferirne gravemente un altro. I chierici Romani furono costretti a tenersi nascosti, per non esporsi ad uguali trattamenti. Ma intanto giunta all'orecchie del santo Padre la fama di questi misfatti, scrisse primieramente al Re Arrigo una lettera assai forte, minacciandolo di scomunica, e d'interdetto se non puniva sì gravi eccessi, e quindi ingiunse al vescovo di Vinchestre, e all'abate di s. Edmondo di procedere contro i rei, che si ritrovavano nella parte meridionale dell'Inghilterra, e dichiararli sottoposti ad una scomunica riserbata alla santa Sede, e riguardo a coloro, che avevano commesse uguali violenze nella parte Settentrionale della medesima grand'Isola, diede i medesimi ordini all'arcivescovo d'Yorck, al vescovo di Durham, ed a Giovanni canonico d'Yorck [1]. In seguito delle perquisizioni, che si fecero sì dal Re Arrigo, che da questi prelati furono scoperti i rei, ed i complici della congiura, e fra questi si ritrovò un buon numero di vescovi, di arcidiaconi, di decani, di chierici della corte, e di Signori, ed il mentovato Roberto di Thinge primo autore della trama fu spedito a Roma, per essere assoluto dal santo Padre [2]. An. 1232.

1 *Apud Rayn.* num. 28.

2 *Matth. Paris.* l. I.

S. Edmondo arcivescovo di Cantuaria.

Il mentovato gran giustiziere del regno era stato nell'anno scorso accusato al santo Padre come reo di vari attentati contro i diritti della chiesa di Cantuaria dall'arcivescovo, e Primate Riccardo. Questo prelato tre giorni dopo la sua partenza da Roma aveva cessato improvvisamente di vivere. I monaci di Cantuaria elessero allora in suo luogo il vescovo di Chichestre can-

cel-

AN. 1232. celliere del Re Arrigo, il quale gli conferì incontanente l' investitura dei dominj temporali di quella chiesa. Ma il santo Padre ricusò di confermare questa elezione e poichè i monaci diedero i loro suffragj a Giovanni priore della stessa chiesa di Cantuaria, e fu questo esortato dal medesimo santo Padre, a rinunciare ad una dignità, al cui peso non poteva reggere la sua troppo avanzata età, i monaci fecero di nuovo la loro elezione, e cadde questa nella persona di Giovanni Blond teologo di Oxford. Ma questa pure fu dal santo Padre dichiarata nulla per varie ragioni, una delle quali fu l' avere esso Giovanni posseduti due beneficj di cura di anime contro le determinazioni del Sinodo Lateranense. Vedendo allora il medesimo santo Padre, che troppo omai restava vacante la chiesa di Cantuaria, diede a quei monaci, che si erano presentati alla santa Sede, per chieder la conferma di quest' ultima elezione; la facoltà di eleggere in loro nuovo arcivescovo il dottore Edmondo Canonico, e tesoriere della chiesa di Sarisberi, e per obbligarlo ad entrarne immediatamente in possesso, gli spedì il pallio. Non si poteva scegliere un personaggio più degno. Egli era nato a Abington presso Oxford, ed educato fino dalla sua infanzia nelle massime della Cristiana perfezione, allora quando passò alla Università di Parigi potè servire di esempio a quella numerosa scolaresca. Egli accompagnò allo studio gli esercizi della penitenza, e l' assiduità della orazione, e dopo di avere per alcuni anni insegnate nella stessa Università le arti liberali, e la teologia, era ritornato in Inghilterra, ove era stato promosso alla mentovata dignità. Quando intese la nuova della sua promozione fu d' uopo che il vescovo di Sarisberi gli facesse le più forti rimostranze, per obbligarlo a sottoporre gli omeri al peso, che gli veniva imposto, e fu consacrato ai due di Aprile dell' anno 1234. dal vescovo di Londra coll' assistenza di tredici vescovi, e del Re Arrigo [1].

[1] Matth. Paris, & Vit apud Surium.

Non

LII.
Perfidia dei Romani.

Non si richiedeva meno della virtù di questo Santo, per reggere la chiesa di Cantuaria in un tempo nel quale, come vedremo, si eccitarono nell'Inghilterra le più funeste discordie. Le provincie dell'Italia, che ne provavano da gran tempo il funesto flagello, non vedevano per anche spuntare alcun raggio di speranza, onde congetturarne il fine. Federico dopo di essersi alcun tempo trattenuto in Ravenna, senza aver potuto ottenere la riduzione delle città della Lombardia alla sua ubbidienza, era passato a Venezia, ove aveva lasciati magnifici regali alla chiesa di s. Marco, e si era quindi trasferito ad Aquileja, per abboccarvisi col suo figliuolo Arrigo Re di Germania, e finalmente era ritornato per mare nella Puglia, ove poco dopo il suo arrivo intese la nuova di una sollevazione, che si era eccitata contro i suoi ministri nelle città di Siracusa, di Catania, di Nicosia, ed in altre parti della Sicilia, e ricevè varie istanze del santo Padre, nelle quali veniva pregato ad assisterlo colla forza delle sue armi contro la perfidia dei Romani. Dopo che quello spirito di indipendenza, e di guerra, che regnava in tutta l'Italia, era penetrato in questa città, ed era stato dalle erronee massime di Arnaldo da Brescia, e quindi dal sacrificio, che si era fatto della città di Tuscolo al loro livore, pretendeva questo popolo di trattare in ugual maniera quelle altre città, che erano entrate con esso in discordia, e ricusava onninamente di sottoporsi ai divieti del santo Padre. Viterbo era un oggetto antico del suo livore, ed erano state negli anni scorsi frequenti le battaglie, che si erano date ambedue i popoli. Poiche quest'anno i Viterbesi espugnarono Vitorchiano, che dipendeva dai Romani, costoro attribuirono la causa di questa loro perdita al Pontefice, che non voleva permettere loro la distruzione di Viterbo, se la presero contro di esso, e si misero in armi, per occupare la Campagna Romana. Attaccarono essi a tale effetto Monte Fortino, e tentarono di impos-

AN. 1232. impossessarsi di Palliano, ma Gregorio IX. seppe prevenire i loro tentativi, e fatte ben munire le fortezze di Palliano, di Scrone, e di Fumone, ed assicurata questa provincia dalle loro violenze, le quali grandissime furono contro di Velletri, ma senza successo per essersi questa città mantenuta salda nell' ubbidienza del Sommo Pontefice, volle primieramente tentare di bel nuovo quei mezzi, che gli venivano suggeriti dal suo carattere di padre, e poichè aveva dovuto prendere il compenso di assentarsi da Roma, e di passare la maggior parte di quest' anno nelle città di Spoleto, di Rieti, e di Anagni, spedì tre Cardinali con ordine di fare a questo popolo le più vive esortazioni, per indurlo a sentimenti di ragione, e di giudizia, e non ebbe difficoltà di sacrificare ancora per tal motivo una grossa somma di danaro. Ma la perfidia dei Romani non restò vinta dalle pontificie liberalità. Essi ricominciarono non guari dopo le loro ostilità, e Gregorio ai 24. di Luglio scrisse all'Augusto, pregandolo vivamente di venirlo a soccorrere con tutta la forza delle sue truppe. Egli per avventura ignorava, che Federico era affatto lontano da prestarsi a questo officio, che anzi fomentava secretamente il livore dei Romani. Frattanto i due Cardinali d'Ostia, e di s. Sabina furono da esso spediti a Viterbo, ed ebbero la consolazione di sedare queste discordie mediante il trattato, nel quale ambedue i popoli si obbligarono alle leggi della pace, ed il santo Padre per riparare i respettivi danni, che si erano fatti, fece loro una donazione di venti mila lire. Questa pace non durò guari tempo per colpa specialmente di quel medesimo Federico, sul quale il santo Padre credeva di poter confidare maggiormente, e che aveva affettato di spedirgli l'arcivescovo di Messina, ed il giudice Pietro, per concertare i mezzi più facili onde abbassare l'alterigia dei Romani [1].

1 Rayn. ad h. an.

LIII. Dissapori tra il S. P. e Federico fautore dei Saraceni.

Non è inverisimile che il santo Padre avesse già conosciuta la finzione, colla quale seco trattava Federico

co. Ma doveva usare con esso la maggiore differenza, non tanto perchè si ritrovava bisognoso del suo soccorso, quanto per non accrescere altrimenti il numero de' suoi avversarj, ed anche per lo zelo, che dimostrava esso Federico contro l'eretica perfidia. Con tutto ciò fomentando egli quei Saraceni, che dalla Sicilia aveva trasferiti nella Puglia, ed avendo costoro avuta la sacrilega temerità di profanare una chiesa dipendente dal monastero di s. Lorenzo di Aversa, gli scrisse ai tre di Decembre una lettera conceputa in termini atti a far breccia nel suo cuore, onde cessasse un sì grave disordine [1]. Federico si era già renduto sospetto di troppa deferenza verso i Musulmani. Egli aveva ricevuta nell'estate di quest'anno una solenne ambasciata del Sultano d'Egitto, il quale gli aveva spedito un magnifico, e prezioso regalo consistente in un padiglione, sul quale era stato rappresentato il corso del Sole, e della Luna con tale artificio, che indicava le ore ancora del giorno, e della notte, e nello stesso tempo aveva ricevuta altresì un'ambasciata del Vecchio della Montagna. Ma se egli dimostrava i maggiori atti di convenienza verso i Musulmani, per assicurare dalle loro ostilità il suo Regno di Gerusalemme, ebbe nel decorso di questo medesimo anno il dispiacere d'intendere, che la città di Acri era stata occupata da Giovanni principe di Baruti, o Berito, e che il suo Marescíallo Riccardo aveva da esso ricevuta una terribile rotta; ed ebbe giusto motivo di confondersi nel vedere lo zelo, col quale il santo Padre prendendo la sua difesa, poichè il patriarca di Gerusalemme Geroldo era accusato di fomentare quelle discordie, lo chiamò a rendere ragione della sua condotta, e spogliatolo del carattere di Legato Apostolico, ne rivestì il patriarca d'Antiochia, diede ordine a tutti i Fedeli di prestarli ubbidienza, e ingiunse ai Cavalieri dello Spedale di adoprare tutta la loro forza, per sostenere i diritti, e le ragioni di Federico [2].

An. 1232.

1 Ibi. num. 43.

2 Rayn. num. 44.

AN. 1233. LIV. Lettere del S. P. ai Principi Musulmani.

Questi passi del santo Padre obbligarono l' Augusto se non a prendersi una uguale premura, per richiamare lo spirito di pace nella città di Roma, a dargli almeno la consolazione d' intendere, che esso era animato di zelo per la conversione dei mentovati Saraceni domiciliati nella città di Nocera, e che secondando esso il favore di quei missionarj dell' Ordine dei Predicatori, i quali erano stati dal santo Padre spediti come angeli della pace in quella città, alcuni di quei barbari erano già entrati nel seno della chiesa[1]. Nel decorso di questo medesimo anno egli aveva destinati altri religiosi di questo stesso Ordine, ad aununciare la fede nelle provincie possedute dai Saraceni, e dai Pagani nell' Affrica, nell' Asia, e nelle parti più Settentrionali della Europa[2]. I Religiosi dell' Ordine dei Minori furono parimente destinati alla missione dei Saraceni, e volendo il santo Padre, che spargessero i loro sudori con maggiore speranza di frutto, consegnò loro una lettera diretta al Sultano di Damasco, nella quale inserì una lunga esposizione dei dogmi della fede, ed una viva esortazione ad abbracciarla. Una simile lettera fu diretta da esso al Califo di Bagdat, ed al Re di Marocco, e Gregorio IX. si dichiarò in esse di non essersi mosso a scrivere queste lettere che per un interno sentimento di zelo per la spirituale loro salvezza, e senza alcun privato interesse[3]. Egli scrisse ancora una seconda lettera all' ultimo di questi principi Musulmani, per raccomandargli il vescovo di Fez dell' Ordine dei Minori, ed in questa lettera gli significò che quando egli perseguitasse i Fedeli, avrebbe proibito a questi di prestargli ubbidienza, espressione colla quale verisimilmente significava, che avrebbe comandato loro di uscire dagli stati di Marocco[4].

1 *Rayn. num.* 84.

2 *Bullar. Ord. Prædic. Tom. I. num.* 90.

3 *Rayn. num.* 90.

4 *Vading num.* 27.

LV. Progressi della Inquisizione. Editto contro gli Eretici.

I Predicatori erano specialmente occupati dal S. Padre nella missione, e nella inquisizione contro gli Eretici. Egli aveva già comandato al Priore del Convento di Besanzone, ed ai due Religiosi Valerio, e Riccardo di fra-

An. 1233.

ſradicare quella zizzania della Ereſia, che era pullulata nel regno di Borgogna, ed avendo queſt' ultimo ritrovato un gran numero di Eretici alla Charitè nella dioceſi d'Auſſerre, molti dei quali ſi convertirono nell'aſcoltare le ſue fervoroſe eſortazioni, poichè dalle denuncie fatte da coſtoro inteſe, che il contagio ſi era oltre modo dilatato, e che il male ſuperava ancora di gran lunga la fama, ingiunſe ai medeſimi religioſi di proſeguire col conſiglio dei reſpettivi veſcovi le loro inquiſizioni, d' implorare il ſoccorſo del braccio ſecolare, e di fulminare ſentenze di ſcomunica, e d' interdetto contro i fautori dell' errore, affine di liberarne le provicie di Bourges, di Rouen, di Tours; e di Sens, e la Fiandra, ove l' ereſia avea fatti incredibili progreſſi [1]. Egli aveva perciò eſteſa queſta commiſſione ai Priori, ed ai Religioſi dello ſteſſo Ordine nelle provincie di Bourges, di Bourdeaux, di Narbona, d' Auch, di Vienna, d' Arles, d' Aix, e di Embrun, e poichè alcuni ſi opponevano all' eſercizio della medeſima, diede loro la facoltà di agire contro di eſſi, e quando foſſero chierici di ſpogliarli dei loro beneficj [2]. Finalmente ingiunſe al provinciale di Toloſa di deputare alcuni ſuoi religioſi all' ufficio della predicazione, e della inquiſizione, per purgare quelle provincie dal fermento della ereſia, ed eſeguire quei decreti, che erano ſtati da eſſo pubblicati contro l' eretica perfidia [3]. L' anteceſſore di queſto provinciale era ſtato eletto a ſuccedere a Fulcone nella cattedra di Toloſa, ed era ſtato conſacrato ai 21. del meſe di Marzo dell' anno ſcorſo. Si doveva allo zelo di queſto prelato, e di Gualterio veſcovo di Tournai, e Legato Apoſtolico la coſtanza del conte di Toloſa nel deteſtare l' ereſia, e coloro che ne facevano profeſſione. Gualterio dopo di avere ſtabilita l' Inquiſizione a Toloſa, ove conferì il titolo d' Inquiſitori ai due religioſi Pietro Cellani, e Guglielmo Arnaldi, a Montpellier, a Carcaſſona, a Cahors, ad Albi, ed in altre città di quelle provin-

Nn 2 cie,

1 Bullar. Ord. Praedic. num. 70.

2 Ibi. num. 71.

3 Ibi. num. 72.

An. 1253. cie, dubitando che il conte di Tolosa mancasse nella esecuzione di quegli articoli, ai quali si era già obbligato nel trattato di pace fatto col Re di Francia, indusse questo principe a chiamarlo ad una assemblea, che si tenne a tale effetto a Melun coll' intervento dell' arcivescо di Narbona, e del vescovo di Tolosa, ed ove fu deciso, che egli Raimondo eseguirebbe il contenuto dei suddetti articoli a tenore di quel tanto, che gli sarebbe insinuato dal vescovo di Tolosa, e da Egidio di Flagene. Sembra che questo fosse l'ultimo atto della Legazione Apostolica del vescovo di Tournai. Il santo Padre ne rivestì quindi l'arcivescovo di Vienna, ed esortò sì esso, che tutti i vescovi della Provenza a trattare con dolcezza il conte Raimondo [1], quantunque dovessero far uso di tutto il rigore delle leggi, che erano già state pubblicate contro gli Eretici [2]. In seguito della mentovata determinazione del Sinodo di Melun, il conte Raimondo ai 18. del mese di Febbrajo dell' anno seguente pubblicò un editto contenente 21. articoli, dei quali i sette primi riguardano gli Eretici dei suoi dominj. Si minaccia in essi una pena severissima a coloro, che mettessero a morte alcuno di quei, che sono impegnati nella estirpazione della eresia; si vuole che la respettiva communità paghi una marca d'argento a chi arresta un eretico, che si demoliscano quelle case, nelle quali si ritrova un eretico vivo, od anche il suo cadavere, oppure si fosse predicato l'errore dopo la pace di Parigi, che siano confiscati tutti i beni degli Eretici, e dei loro fautori, e di quegli stessi, che avessero abiurato l'errore nel caso che omettessero di tenere sul loro petto quelle due croci, che dal loro vescovo erano stati condannati a portare, e questa confiscazione avrà luogo quando ancora i suddetti beni fossero stati con frode alienati, che tutte le persone cadute in sospetto di eresia siano tenute a fare la professione della fede, e finalmente che tutti i Magistrati debbano fare una diligente, ed esatta perqui-

1 *Spicil. Tom. 3. pag. 180.*

2 *Rayn. ad an. 1234. num. 14.*

quisizione degli Eretici, ed eseguire il rigore di queste leggi. Gli altri articoli di questo editto riguardano la pace, che si doveva osservare nei dominj di esso conte Raimondo [1]. An. 1233.

1 Tom. XIII. Conc. p. 1277.

LVI. Zelo del S. P. contro i medesimi.

Gregorio IX. scrivendo ai 17. del mese di Giugno di quest' anno a quei Religiosi, che erano destinati Inquisitori contro l'eretica perfidia nel regno di Borgogna, ingiunse loro di condannare ad una perpetua carcere coloro, che dopo l' abiura ricadevano nell' errore [2]. La temerità degli Eretici, l'obbligò a scrivere nel decorso di quest' anno un gran numero di lettere, per opporsi ai loro progressi. Oltre quelle di già accennate, che furono dirette ad estirpare dalla provincia di Brema gli errori degli Stadinghi, ed a richiedere la punizione di coloro, che avevano messo a morte l' Inquisitore Corrado di Marpurg, vedendo che le provincie della Germania erano talmente infettate dal contagio della eresia, che se Iddio non vi avesse eccitati vari personaggi pieni di zelo, di coraggio, e di sentimenti di Religione; quasi se ne sarebbe disperato il rimedio, eccitò con molte lettere specialmente l'arcivescovo di Magonza; ed il provinciale dei Predicatori della Germania ad impiegare tutti i loro sudori in quest' opera di pietà [3]. Egli destinò ancora i medesimi Predicatori a predicare una Crociata contro gl' Infedeli della Prussia, il cui barbaro furore contro la Religione passava agli ultimi estremi [4], ingiunse loro di riconciliare i duchi, o palatini della Polonia, le cui nemistà a cagione dei Saraceni, e dei Russi che erano chiamati in loro soccorso, ridondavano in danno della Chiesa, e dopo di avere conceduta una indulgenza di quaranta giorni a quei, che fossero passati a predicare la fede nella Russia, diede loro altresì la facoltà di assolvervi quei Fedeli, che erano rei o di aver percosso alcun chierico, o dati alle fiamme gli altrui beni, e di richiamare alla osservanza delle loro leggi quegli ecclesiastici, la cui condotta non poteva omai essere che di scandolo agli altri Fedeli [5]. Se-

2 Ibi. num. 103. & 104.

3 Ibi. num. 95. &c.

4 Ibi. num. 66. &c.

5 Ibi. num 105.

An. 1233.
LVII.
Disordini nella città d' Italia.

Secondo le medesime Lettere del santo Padre l'Italia non somministrava minor materia al suo zelo. Il contagio della eresia si dilatava sempre più nelle provincie della Lombardia. Mentre Rollando di Cremona dell' Ordine dei Predicatori annunciava le verità della fede nella pubblica piazza di Piacenza, ebbero gli Eretici la temerità di ferire mortalmente sì esso, che un monaco di s. Savino. Furono i rei arrestati, e spediti a Roma, per esservi puniti a tenore della gravezza delle loro colpe. La città di Milano era per avventura infetta ancora maggiormente, ed Oldrado da Lodi essendo stato chiamato ad esercitarvi la carica di podestà, ne condannò un gran numero alle fiamme. Il santo Padre con una Lettera scritta nel primo giorno del mese di Decembre di quest' anno all' arcivescovo, al clero, ed al popolo della medesima città ne commendò perciò lo zelo, e gli esortò a compire l'opera, che si era cominciata [1]. Egli dichiara in questa Lettera, che la conversione di un gran numero di quegli eretici si doveva alle Apostoliche fatiche dei Religiosi Predicatori, e Minori. Questi due ordini erano stati come egli dice istituiti con un tratto singolare della divina providenza per correggere quei disordini, che devastavano la vigna del Signore. Poche sono le città specialmente della Lombardia, e della Toscana, che non si facessero un pregio di ammettere ai loro consigli alcuno di questi Religiosi, e di correggere i loro Statuti a norma di quel tanto, che da essi veniva loro insinuato. I due Minoriti Leone, e Gherardo richiamarono lo spirito di pace nelle due città di Piacenza, e di Modena, ed il primo fissò la maniera, colla quale si dovevano fra il popolo, e la nobiltà distribuire le cariche, e gli onori. S. Pier Martire dopo di avere con incredibile zelo indotti i Magistrati, ed il popolo di Firenze, a purgare la loro patria dal contagio della eresia, era passato a Milano, ed aveva colle sue rappresentanze indotti quei Magistrati ancora ad inserire nei loro statu-

1 Ibi. num. 105.

ſtatuti quei decreti, che erano ſtati pubblicati dal ſanto Padre contro l'eretica perfidia. Bernardino Corio ha inſerito queſto atto nella ſua eccellente Storia di Milano[1], e gli Scrittori, che ci hanno laſciate ſcritte le ſingolari geſta del Santo, ci aſſicurano avere eſſo colla forza del ſuo zelo, e della ſua eloquenza, e con quei miracoli, che frequentiſſimi ſi operavano da Dio per ſuo mezzo, richiamato nel ſeno della Chieſa un gran numero di Eretici, e indotta a riconciliarſi una gran moltitudine di nemici. L'ereſia, e le private, e pubbliche inimicizie erano le colpe, che più dominavano nella eſtenſione di quelle provincie, e che tenevano perciò più eſercitato l'Apoſtolico zelo dei ſacri miniſtri. S. Pier Martire agiva con quella autorità, che gli era ſtata conferita dal ſanto Padre nel decorarlo del carattere d'Inquiſitore. An. 1233.

1 *Ad ann.* 1233.

LVIII. Di Giovanni da Vicenza.

Il medeſimo Pontefice ſi prevaleva ancora a tale effetto dello zelo di Giovanni nativo di Schio nella dioceſi di Vicenza, il quale dallo ſteſſo s. Domenico nella città di Bologna era ſtato aſcritto al numero dei ſuoi diſcepoli. Le molte Lettere che gli ſcriſſe nel decorſo di queſt'anno formano un atteſtato il più nobile della ſua virtù. Egli ſi era tutto applicato al miniſtero della parola, e facendo oggetto delle ſue fervoroſe prediche le due oſtinate fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini, aveva già obbligato alla pace un gran numero di perſone, e per radicare nei loro cuori queſti ſentimenti, aveva indotto in Bologna l'uſo di ſalutarſi con invitare a lodare il nome di Gesù Criſto, uſo che ſi è poſcia eſteſo in tutte le provincie dell'Italia. Nel decorſo di queſt'anno il ſanto Padre gl'ingiunſe primieramente di traſferirſi a Firenze, per terminare quella oſtinata guerra, che ſi faceva dai Fiorentini ai Seneſi. Non eſſendoſi potuto conſeguire con queſto mezzo il deſiderato riſtabilimento della pace egli ſottopoſe la città di Firenze all'eccleſiaſtico interdetto, e quindi ingiunſe al medeſimo Fra Giovanni di paſſare nella Marca di Verona,

per

AN. 1233. per procurare il bene della pace a quelle città. L'esito sorpassò in questa occasione le speranze, che egli aveva formate della sua virtù. Trasferitosi Giovanni nella maggior parte di quelle città, e riformati i loro Statuti, intimò una assemblea generale presso la città di Verona, e fu questa talmente numerosa, che si dice esservi con unico esempio concorse ben quattrocento mila persone. Egli vi predicò la pace, ed ebbe la consolazione di vedere, che vi si perdonarono le private inimicizie, e che vi si fece un Trattato di pace, nel quale i Magistrati, ed i Signori delle città, che vi erano intervenuti, si obbligarono ad una scamblevole concordia, ed amicizia. Ma quanto sono facili gli uomini a lasciarsi trasportare dalle loro passioni! Non erano passati che pochi giorni, e Giovanni si era già trasferito a Vicenza, quando ricominciarono le ostilità, ed essendo entrati in diffidenza in due partiti, i Gibellini pretendendo, che egli avesse fomentati i Guelfi, eccitarono una sollevazione in Verona, diedero la libertà a quegli ostaggi, che egli Giovanni aveva presi, e ritornato esso in Verona giunsero al sacrilego eccesso di arrestarlo, e di chiuderlo nelle pubbliche carceri. L'uomo di Dio siccome non aveva formati sentimenti di ambizione in mezzo agli applausi di un popolo immenso, e in mezzo ai maggiori distintivi di onore, che gli erano stati tributati dalle città Lombarde, così non si abbandonò nell'avversa fortuna, e terminata questa prova, che diede maggior risalto alla sua virtù, ritornò in Bologna ad esercitare l'Apostolico ministero. Non ci maravigliamo se in seguito di questi partiti si sparsero molte voci ingiuriose alla fama di questo illustre personaggio; ma bensì restiamo sorpresi, che lo Spondano, ed il Muratori si siano indotti a prestar loro fede [1].

LIX. Guerra dei Romani contro i Viterbesi.

Quello spirito di carità, che animava il santo Padre ad adoprare tutti i mezzi, che credeva opportuni, per inserire lo spirito di pace negli animi dei popoli della Lombardia, lo obbligava a chiedere a Dio con voti

1 *Turon. Vita.*

voti più fervoroſi, che ſi diffondeſſero ſimili ſentimenti nel ſuo popolo di Roma, onde poteſſe ritornare alla ſua reſidenza. Si compiacque Iddio di eſaudire i ſuoi voti, e ſpaventati i Romani da quelle calamità, e da quei diſordini, che tutto nella loro patria avevano ſconvolto il buon ordine, ſi determinarono finalmente a ſpedirgli ad Anagni una legazione, per ſupplicarlo a conſolarli colla ſua preſenza. Lo ſteſſo Senatore di Roma s'incaricò di preſentare queſta ſupplica, ed il ſanto Padre quantunque foſſe da alcuni Cardinali diſſuaſo dal ſecondare queſte iſtanze, volle aderirvi, e fu ricevuto in Roma in mezzo alle communi acclamazioni di giubbilo. Egli ſi fece un dovere di ſecondare gl' impulſi del ſuo paterno cuore, e ſi pregiò di guadagnare gli animi dei Romani colle ſue liberalità, ma non paſſarono pochi meſi che vide deluſe le ſue ſperanze. L'odio dei Romani contro i Viterbeſi non ſi dichiarava contento, finchè non vedeva demolita queſta città. Il Cardinale Tommaſo ſi era per ſuo ordine traſferito a Viterbo, ed aveva indotti ambedue i popoli ad un nuovo trattato di pace, ma non fu queſta più ſtabile di quelle, che ſi facevano nella Lombardia. Il Senato ed il popolo offeſo nel vedere l' impegno, che dimoſtrava il ſanto Padre per la difeſa di Viterbo, cominciò ad uſare ogni ſorta di violenze contro gli eccleſiaſtici di Roma, e giunſe tanto oltre la ſacrilega loro perfidia, che ſi fecero preſtare giuramento di fedeltà da vari popoli della Toſcana, e della Sabina, e Gregorio fu perciò coſtretto ad abbandonare di nuovo queſto popolo ribelle, ed oſtinato. An. 1233.

An. 1234. LX Umiliazione dei Romani.

Egli ſi ritirò a Rieti, e fa d' uopo credere che la perfidia dei Romani aveſſe realmente oltrepaſſato ogni confine, mentre l' Auguſto, che dalla Sicilia era venuto nella Puglia, commoſſo alla nuova delle anguſtie, nelle quali ſi ritrovava il ſanto Padre, venne a ritrovarlo a Rieti, ſi eſibì a difendere i ſuoi diritti contro i Romani, gli conſegnò come oſtaggio della ſua fede il

An. 1234. suo figliuolo Corrado, e passò di fatto all' assedio del castello di Raspampano, che era occupato dai Romani. Ma nel più bello dell' impresa si ritirò, e lasciò ai Romani la libertà di proseguire le loro ostilità. Essi giunsero fin sotto le mura di Viterbo, ove per altro ebbero una terribile rotta da una scelta truppa di Tedeschi, che erano stati presi a soldo dal santo Padre. Al principio del mese di Luglio egli aveva scritta una lettera alle città collegate dalla Lombardia, per assicurarle da quei timori, che poteva aver cagionati loro la nuova sua più stretta alleanza coll' Augusto, e per esortargli a lasciare libero il passaggio a quei Tedeschi, che dovevano calare in Italia contro i Romani. Ma quando si vide abbandonato da questo Principe, s' indirizzò a tutti i vescovi della Francia, e della Spagna, ai Sovrani di Castiglia, d' Arragona, di Navarra, e di Portogallo, al duca d' Austria, ed ai conti di Barcellona, e di Roussillon, per implorare soccorso di truppe, e di danaro. Matteo Paris dice che i Romani fra le altre pretensioni spacciarono un supposto privilegio, che gli dichiarava esenti dalle censure di scomunica, e di interdetto. E' certo che essi disprezzavano i più terribili fulmini della Chiesa, e che il santo Padre nelle accennate lettere potè dire con verità: essere interesse comune della Chiesa, che si reprimesse la sacrilega loro temerità. Queste lettere furono scritte ai cinque del mese di Decembre di quest' anno, ed i Romani nel mese di Maggio dell' anno seguente deposero finalmente i loro sentimenti di ribellione, si obbligarono a risarcire i danni, che avevano cagionati al palazzo di Laterano, ed a varie case dei Cardinali da essi saccheggiate, di abolire quello Statuto, nel quale con sacrilego eccesso si erano impegnati a non permettere il ritorno del santo Padre in Roma, se non si sborsavano loro prima alcune grandi somme di danaro, ed a riconoscere esenti dal foro secolare non solamente i domestici del medesimo Santo Padre, ma quegli ancora dei Car-

An. 1234.

Cardinali, e quei forestieri, che venivano a Roma a visitare i liminari dei santi Apostoli, i quali dovevano essere sotto la singolare protezione del Senato [1].

[1] Rayn. ad an. 1233.43.& 35. & Rick. de San. Germ.

LXI. Progetto di riunione dei Greci ai Latini.

Quanto era più grande l'affetto, che portava il santo Padre a quella pace, che ci è stata laciata in retaggio dal divin Redentore, tanto maggiore doveva essere il cordoglio, che provava nel vederla presso che universalmente sbandita dagli altrui cuori. Le sollecitudini, che egli si prendeva per ristabilire la concordia fra i cittadini, ed i popoli dell'Italia non erano che una conseguenza di questo suo zelo, il quale perciò si dimostrava assai più attivo in quelle cause, che riguardavano la pace della Chiesa. Sembrò che la divina providenza volesse premiare questi suoi voti, con somministrargli appunto l'occasione d'impiegare le sue apostoliche sollecitudini, per terminare il luttuoso scisma d'Oriente, e riunire quelle chiese al loro legittimo centro. Dopo la morte di quel Manuele Caritopulo, che aveva seduto al governo dei Greci col titolo di Patriarca per lo spazio di cinque anni, e sette mesi, era stato destinato a succedergli nell'anno 1221. Germano II. il quale era già stato diacono della gran chiesa di s. Sofia, ed allora quando fu dai Latini espugnata la città di Costantinopoli, si era ritirato nel monastero di s. Giorgio Paneumorfio. Egli risedeva come gli ultimi suoi predecessori nella città di Nicea, la quale era stata ugualmente costituita sede dei greci Augusti, e la sorte gli presentò nell'anno 1222. l'occasione d'intraprendere un trattato, il cui fine doveva essere la riunione delle sue chiese alla santa Sede. Cinque religiosi dell'Ordine dei Minori usciti dalle Carceri, nelle quali erano stati rinchiusi dai Turchi nella Natolia, ove si erano portati a predicare la fede di Cristo, giunti a Nicea se gli presentarono, ed esso non potè contenersi dall'ammirare la loro virtù, e specialmente il loro fervido zelo per la propagazione della fede. Questa ammirazione fu il principio di una grazia,

AN. 1234. zia, che se non avesse quindi ritrovato un ostacolo nella ostinazione, e nella perfidia di quei cuori, avrebbe prodotta la felicità della intiera nazione. Quei Religiosi proposero a Germano d'impegnarsi, per togliere di mezzo quella pietra di divisione, che si era posta fra le due chiese, e che faceva gemere i Greci nelle tenebre dello scisma. La conferenza s'inoltrò tanto, che Germano si compiacque del progetto, e concertato l'affare coll'Augusto Giovanni Vataccio, poichè questi si ritrovava bisognoso del favore del santo Padre, per sottrarsi alle armi dell'Imperatore di Costantinopoli Giovanni di Brienna, il quale minacciava d'invadere i suoi stati, determinarono ambedue di scrivere al Pontefice, e di proporgli la riunione delle due chiese, e raccomandar l'affare allo zelo dei suddetti Religiosi, i quali sarebbero incaricati di queste lettere.

LXII. Lettere di Germano al S. P. ed ai Cardinali.

La Lettera del Patriarca Germano, qualora fosse stata scritta realmente con quella buona fede, che sembra annunciare nel suo principio, bastava per avventura a terminare ogni controversia. Egli vi riconosce nel Pontefice il Primato della Sede apostolica, e lo prega ad abbassarsi, per investigare la cagione della divisione, che si era eccitata frà le due chiese, ed a toglierla di mezzo. Ma egli mentiva certamente quando spacciava, che tutto il mondo sapeva qual grande desiderio essi Greci nutrissero per la riunione, e s'ingannava per lo meno quando attribuiva al santo Padre le oppressioni, che da alcuni ecclesiastici latini si facevano ai popoli, e le indebite estorsioni, dalle quali diceva, che i Signori della Grecia venivano allontanati dall'abbracciare la comunione della santa Sede. Egli accenna per verità ciò, che era accaduto nell'Isola di Cipro, ove da un anonimo Greco, del quale perciò ci è ignota l'autorità, sappiamo che alcuni monaci Greci addetti allo scisma erano stati rinchiusi nelle pubbliche carceri, e dopo tre anni erano stati condannati a vari generi di supplicj [1]. Finalmente s'ingannava ancora quando

1 *Allatius de Cons. Lib. 2. cap. 13.*

do sul fine della Lettera diceva che sì gli uni che gli altri credevano di aver ragione, e che perciò affine di terminare queste funeste divisioni, faceva d' uopo rimettersi alla autorità della sacra Scrittura, e dei Santi Padri, mentre se i Greci non si fossero ostinati a negare la luce del sole nel pieno meriggio, avrebbero facilmente conosciuta la loro mala fede [1]. Il patriarca Germano unì a questa un' altra Lettera, la quale fu diretta al sacro Collegio dei Cardinali. Egli parlò in essa più chiaramente, e dopo di avergli esortati ad impegnarsi per la pace della Chiesa, gli tacciò di tiranniche oppressioni, d' incredibili esazioni, e di un incredibile attacco alle ricchezze, e di essere cagione come egli dice, che la chiesa Romana venga accusata di avere convertito il suo affetto di madre in un superbo dominio di matrigna. Prepose loro l' esempio della correzione fatta da s. Paolo al principe degli Apostoli, e vantò di essere unito di comunione coi numerosi popoli della Etiopia, della Siria, della Giorgia, della Russia, e della Bulgaria, e coi Lazi, cogli Alani, coi Goti, e coi Cazzari [2]. Il santo Padre ricevè l'accennata lettera mentre si tratteneva in Rieti, e rispondendogli ai 26. del mese di Luglio dello stesso anno 1232. poichè aveva determinato di spedirgli alcuni Religiosi colle facoltà opportune, per maneggiare questo gravissimo affare, si ristrinse soltanto a parlare del Primato, che da Gesù Cristo era stato conferito a san Pietro nella sua Chiesa, e gli dimostrò colla autorità della sacra Scrittura, che tutti i Fedeli debbono essere sottoposti a questo Primato, e che tutte le cause della fede debbono riferirsi al medesimo, e commendando lo zelo, che egli Germano dimostrava, terminò con esortarlo paternamente ad abbracciare l' unità della Chiesa, e ad entrare a parte di quel convito, che dal divino Redentore è preparato a tutti i Fedeli [3].

LXIII. Legazione A. ai Greci.

Non sappiamo per qual mezzo fosse questa lettera spedita al suo destino. Frattanto il santo Padre solleci-

1 *Vading. ad an. 1232. num. 34.*

2 *Apud Mat. Paris.*

3 *Tom. XIII. Con. pag. 1127.*

AN. 1234. to di proseguire quest' opera, che si era cominciata dalla divina providenza, e col cui mezzo sperava di condurla ad un esito felice, determinò di affidarne il peso a personaggi, che e per la loro virtù, e per la loro scienza atti fossero a sostenere la causa di Dio, ed a richiamare il rispetto, e l'ammirazione dei Greci, e fissò gli occhi a tale effetto sopra quattro religiosi due Predicatori, e due Minori. I primi furono Ugone, e Pietro, ed i secondi Aimone, e Radolfo. Ugone il più illustre fra essi era nativo del villaggio di s. Teudero, o di s. Chef nella diocesi di Vienna del Delfinato, donde gli venne il sopranome di Ugone di s. Caro. Egli faceva pubbliche lezioni di diritto Civile, e Canonico nella Università di Parigi quando vestì l'abito dei Predicatori nel convento della medesima città ai 22. Febbrajo dell' anno 1226. e fedele alla grazia diede nel decorso di questi anni tanti luminosi saggi di virtù, quanti ne aveva già dati di sapere [1]. In seguito adunque di quella fama di probità, e di prudenza, che si era acquistata fu dal santo Padre destinato a trasferirsi a Nicea in compagnia degli altri tre mentovati Religiosi, i quali dovevano essere di un merito uguale. Consegnò loro Gregorio IX. una Lettera, che porta la data dei 18. del mese di Maggio dell'anno scorso, ed è diretta al mentovato Patriarca Germano. Comincia questa dal riflettere, che gli errori nascono dall' ignoranza delle sacre Scritture, e che perciò la Lettura delle medesime giova a tutti i Fedeli; quindi parla dello scisma di Samaria, osserva che le due spade sono state date alla Chiesa, ma in maniera che la prima cioè la spirituale si maneggia da essa, e la seconda cioè la temporale, si maneggia dai principi in difesa della medesima, gli raccomanda i mentovati Religiosi, dei quali fa un magnifico elogio, e lo esorta ad aderire a quel tanto, che gli sarà insinuato dai medesimi. Finalmente riguardo alle dispute, che passavano fra le due nazioni, non tocca che la questione della Eucaristia, e rico-

1 *Touron. Vit. Hugonis.*

riconosce la validità della consacrazione fatta nel pane fermentato. [1]. An. 1234.

Messisi adunque in viaggio i suddetti Religiosi con questa lettera arrivarono a Nicea ai 15. del mese di Gennajo di quest' anno. Era precorsa la nuova del loro vicino arrivo, e furono ben lungi dalla città incontrati da alcuni deputati dell' Augusto, e del Patriarca, e dai Canonici della chiesa matrice; e da essi furono direttamente condotti a quella chiesa, nella quale era stato celebrato il primo Sinodo ecumenico, e nelle cui pareti erano dipinti quei venerabili padri, che vi erano intervenuti, e quindi all' allogio destinato loro dall' Augusto. Nel giorno seguente furono condotti alla presenza del Patriarca, il quale era assiso in mezzo al suo clero, e ricevuta la lettera di sua Santità baciò riverentemente la bolla, nella quale erano scolpite le imagini dei santi Apostoli, ed intendendo, che essi Religiosi non erano rivestiti del carattere di Legati Apostolici, ma soltanto di quello di Nunzj, dichiarò che al minimo nunzio del Pontefice si doveva ogni riguardo. Terminò questo primo abboccamento in semplici convenienze, e fece per avventura temere, che tale dovesse essere l' esito di tutta la negoziazione. Ai xvii. dello stesso mese furono introdotti alla presenza dell' Augusto in un consesso, nel quale si ritrovava il Patriarca con una parte del clero, e si era stabilito di dar principio all' esame delle cause controverse. Essi dichiararono che le loro facoltà erano espresse nella lettera del santo Padre, e che sarebbe approvato dalla santa Sede quel tanto, che si fosse fatto da essi. Fu proposto adunque di cominciare le dispute, e dopo che i Nunzi dichiararono di non essere venuti, per disputare di alcun articolo di fede, della cui verità dubitasse la santa Sede, e dopo vari giri diretti a fissare chi dovea proporre, e chi rispondere fu stabilito, che nella seguente sessione si parlerebbe della processione dello Spirito Santo, per venire poscia alla materia della

[1] Tom. XIII. Con pag. 1130. LXIV.

Conferenze coi medesimi.

An. 1234. la Eucaristia, e fu assegnato loro un Oratorio, nel quale potessero celebrare l' incruento sacrificio. Fu questo un soggetto di consolazione a quel gran numero di Latini, che erano domiciliati a Nicea, i quali nel giorno seguente si portarono ad assistervi; ma poco mancò che per la perfidia di un greco sacerdote, il quale osò di scomunicare per tal motivo uno di essi, non restasse interrotta la negoziazione. I Nunzj reclamarono, ma poichè il Patriarca sebbene di mal animo sottopose quel sacerdote ad una rigorosa penitenza, si dichiararono sodisfatti, ed anzi gl' implorarono il perdono.

LXV. Processione dello S. S. dal Figliuolo.

Questo fatto diede occasione ai Nunzj nel seguente giorno di Giovedì allora quando si diede principio alle conferenze, di richiedere che in vece di trattare della processione dello Spirito Santo, si parlasse del Sacramento dell'altare per intendere ciò, che credevano i Greci della Eucaristia consacrata dai Latini; ma i Greci non vollero dipartirsi dal piano concertato, e cominciarono la disputa con un interrogatorio dei Nunzj, nel quale il Cortifilacio della gran chiesa, gli richiese se credevano l' Unità, e la Trinità di Dio, il Padre non generato, il Figliuolo generato, e lo Spirito Santo procedente dal Padre, e ripetuta questa interrogazione per ben tre volte, poichè gli fu sempre risposto affermativamente, questi sorpreso dalla maraviglia alzate le mani al cielo, benedisse Iddio per questa uniformità di credenza. Passando più oltre i Greci richiesero i Nunzj se avevano fatta alcuna aggiunta a quel simbolo, che era stato composto dai Padri, i quali avevano proibito sotto pena di anatema di farvi alcuna aggiunta, o mutazione, e rispondendo questi, che si mostrasse loro il detto simbolo, il Patriarca si dispensò dal soddisfarli in quel giorno, e in tal maniera terminò la sessione. Nella seguente mattina di Venerdì il Patriarca anzi che produrre questo Simbolo, fece leggere una lettera di s. Cirillo a Giovanni d' Antiochia, nella quale questo Santo si protestò di non essere per fare alcuna aggiunta al simbolo di

di Nicea, e di non essere permesso che si alterasse, o si cangiasse, e volle dedurne, che i Latini avendo aggiunta al Simbolo la parola *Filioque*, avevano trasgredita questa regola. Ma i Nunzj primieramente rifletterono che s. Cirillo o parlava di se stesso, asserendo di non voler fare alcuna aggiunta al detto simbolo, o condannava chiunque lo avesse o alterato, o cangiato, quindi richiesero che si leggesse adunque quel Simbolo, per rilevarne qual mutazione vi si fosse fatta. I Greci conobbero ove tendeva questa richiesta, e credettero di poterla eludere con produrre finalmente allora quando più non poterono schermirsi, il Simbolo Costantinopolitano. Ma i Nunzj osservando che s. Cirillo parlava del Niceno, chiesero che questo fosse prodotto, e fu duopo secondarli. Allora confrontati questi simboli, chiesero chi fosse l' Autore della mutazione fatta nel Costantinopolitano, e poichè i Greci risposero non essere quella una mutazione, ma sibbene una aggiunta, e spiegazione, i Nunzj diedero una simile risposta riguardo alla aggiunta fatta al simbolo dai Latini, onde non si trattò più che di vedere, se essa era o nò conforme ai dogmi della fede, o sia di entrare nel fondo della questione su la processione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo. A richiesta dei Greci i Nunzj provarono la verità di questo dogma appunto con due testi del citato s. Cirillo, il quale nel suo Sermone su la adorazione dice, che lo Spirito Santo sostanzialmente si effonde dal Padre, e dal Figliuolo, e nella sua Lettera a Nestorio dice, che il medesimo Spirito si effonde dal Figliuolo come dal Padre, e colle parole del medesimo s. Cirillo nella sua esposizione del Simbolo di Nicea provarono, che l' effusione era lo stesso che la processione, mentre egli dice, che il Figliuolo è consustanziale al Padre, e si effonde, o sia procede da esso: e provarono la medesima verità colle parole di s. Atanasio nella sua esposizione della fede. Confusi i Greci a queste autorità terminarono la sessione. Si conobbe allora

An. 1234.

AN. 1234. chiaramente la loro mala fede, mentre anzichè dimostrarsi solleciti di ritrovare, e quindi di ossequiare la verità, determinarono di confondere i Nunzj con una lunga serie di interrogazioni, e di uscire in tal maniera dalla questione. La nuova sessione fu tenuta nel dopopranzo del seguente giorno, che era Sabbato. Allora un Filosofo dopo un lungo prologo chiese ai Nunzj da qual persona, quando, dove, e per qual motivo fosse stata fatta al Simbolo l'aggiunta *Filioque*; e non volendo i Greci solennemente dichiarare, se credevano o nò la processione dello Spirito Santo dal Figliolo, i Nunzj risposero in poche parole, che la suddetta aggiunta era stata fatta da Cristo nell'Evangelo ad istruzione dei Fedeli, ed a confusione degli Eretici. L'Augusto approvò questa risposta, e si venne ad esaminare se la processione dello Spirito santo dal Figliuolo si rilevava dal Vangelo. I Nunzj produssero quel testo di s. Giovanni, nel quale si legge: *Quando verrà lo Spirito della Verità, esso vi insegnerà ogni verità*, ed obbligati i Greci a confessare, che essendo il Verbo la Verità, lo Spirito Santo non si poteva chiamare Spirito del Figliuolo, perchè era ad esso consustanziale, mentre in tal maniera il Padre ancora potrebbe chiamarsi Spirito del Figliuolo, terminò questa sessione in maniera, che i Greci vennero a tacitamente confessare di essere in errore.

I Nunzj nel dedurre dalle esposte parole del Vangelo la processione dello Spirito dal Figliolo, avevano fatto uso di varie espressioni tratte dalla Filosofia, nelle quali avevano esaminato ciò che era la verità in genere, e ne avevano fatta una divisione nelle due specie dei complessi, e degl'incomplessi. Per verità non era necessario di usare sì fatte riflessioni. Ma comunque ciò sia, nella nuova sessione, che si tenne nel prossimo Lunedì, l'Augusto dichiarò loro di volere, che parlassero con semplicità, che dimostrassero la verità della questione, e lasciassero la forma sillogistica, per evitare ogni lite, e contesa. I Nunzj risposero, che tale

era

era per l'appunto la loro determinazione in seguito dell' avvertimento dell' Apostolo; ma che le richieste di essi Greci gli avevano obbligati in tal maniera a divenire stolti, e quindi appigliandosi alla chiarezza di quel metodo, che era stato costantemente usato dai Padri, ripigliarono la questione con osservare, che lo Spirito Santo avrebbe potuto fino *ab eterno* essere chiamato Spirito del Figliuolo, o perchè era ad esso consustanstiale, o perchè era da esso mandato alla Creatura, o finalmente perchè da esso procedeva, quindi osservarono, che la prima di queste ragioni era già stata dichiarata insussistente, e che la seconda lo era ugualmente, perchè nessuna creatura avea sussistito nella eternità, finalmente conclusero, che adunque non restava, che confessare la processione del medesimo dal Figliuolo. Terminò questa sessione colla consegna fatta dai Nunzj ad essi Greci a loro richiesta di un foglio, nel quale esposero questo argomento, perchè ne fosse ben ponderata la forza. Pertanto nel seguente giorno non vi fu alcuna sessione, ma fu la sera i Nunzj furono richiesti di portarsi appresso il Patriarca, il quale alla presenza di tutto il suo clero consegnò loro uno scritto assai prolisso, nel quale disse, che si conteneva una piena risposta al passato loro argomento. Essi per verità non lo avrebbono ricevuto, se nel solo intenderne la lettura, non vi avessero rilevato un tal numero di falsità, e di ridicolezze, che solo bastava a riempierne gli autori di confusione. Essendosi ciò rilevato dai Greci, loro richiesero lo scritto, gli licenziarono, e frattanto fecero un nuovo scritto, e v' impiegarono tanto tempo, che non potè essere presentato ai Nunzj, che nell' ora appunto, che andavano a riposare. Nel dopo pranzo del Mercoldì furono chiamati ad una nuova sessione, e poichè non avevano ancora terminato di tradurlo, e i Greci volevano intenderne la risposta, chiesero che si leggesse, poichè vi avrebbono incontanente data la desiderata risposta. Pretendevano i Greci in questo scritto primiera-

AN. 1234. ramente che fosse falso, che lo Spirito Santo si potesse chiamate *ab æterno* Spirito di Cristo fu la ragione, che Cristo in quanto uomo non era eterno, quasi che i Nunzj non avessero parlato di Cristo in quanto Dio, o sia del Verbo, il quale è la Verità; e passando sopra a ciò, vennero a rispondere all' argomento, e sostennero che lo spirito si chiamava appunto Spirito del Figliuolo, perchè è ad esso consustanziale, mentre ciò si asserisse dai Santi Basilio, e Cirillo, ma non si avvidero, che quei Santi non avevano perciò negata la sua processione dal medesimo Figliuolo, ed avevano soltanto voluto provare la sua consustanzialità. Quindi pretesero di provare, che l'argomento dei Nunzj non era stato fatto secondo le regole della Logica, e dalle loro parole, le quali per altro dimostrano la loro fallacia, si rileva, che essi studiavano la Logica con quel metodo medesimo, col quale si studiava nell' Occidente. Finalmente si diffusero prima a ritorcere lo stesso argomento dei Nunzj pretendendo, che se avesse alcuna forza proverebbe ancora, che lo Spirito Santo procede dai Profeti, perchè si chiama Spirito dei Profeti senza riflettere, che in questo caso si parla di un dono dello Spirito Santo, e non già dello stesso Spirito Santo, e poscia a portare varie ragioni, colle quali poteva secondo essi il medesimo Spirito appellarsi Spirito del Verbo, ed a discorrere delle divine proprietà, ed attributi. Questo scritto somministrò adunque ai Nunzj un' ampla materia per confondere i Greci. Per la qual cosa volendo l' Augusto toglierli d' imbarazzo disse, che si lasciasse omai uno scritto, che generava soltanto contese, e si producessero autorità dei Santi Padri; ed uno dei Nunzi lesse il IX. antematismo di s. Cirillo, nel quale si fulminava l' anatema a chiunque negasse, che lo Spirito Santo fosse proprio del Figliuolo, e soggiunse: Lo Spirito Santo è proprio del Figliuolo, cioè è da esso sostanzialmente, ma non può essere da esso sostanzialmente che per mezzo della generazione, o della

pro-

processione, e si deve escludere la generazione, poichè sarebbono altrimenti nella Trinità due Padri, e due Figliuoli, dunque fa duopo confessare, che lo Spirito Santo sia del Figliuolo mediante la processione, e dopo varie parole, che furono dette dall' una e dall' altra parte per rischiarimento di questa ragione fu sciolta la conferenza.

LXVI. Fine delle conferenze.

L' Augusto doveva dopo due giorni partire da Nicea, e questa causa si era messa talmente in chiaro, che non si poteva omai negare, che per un eccesso di perfidia, e di ostinazione. Nel seguente giorno quando furono chiamati ad una nuova sessione, vollero i Nunzj onninamente passare al secondo soggetto delle dispute, che era stato proposto da principio cioè alla materia della divina Eucaristia. Ma non dovevano essi aspettarne un esito migliore. A dispetto delle due conferenze, che si tennero in quel giorno, ed a dispettó della evidenza della ragione prodotta da essi, i Greci restarono nel loro sentimento, e poichè non potevano replicare, il Patriarca ritrovò il compenso di proporre un Sinodo da celebrarsi alla metà del mese di Marzo, al quale interverrebbono coi Patriarchi Greci di Gerusalemme, di Alessandria, e d' Antiochia essi Nunzj, per ultimarvi queste cause. Ma i Nunzj dichiararono di non poter oltrepassare le istruzioni del santo Padre, a tenore delle quali erano stati spediti non ad un Sinodo, ma ad una conferenza da tenersi con esso Patriarca alla presenza dell' Augusto, e che perciò si sarebbero trasferiti a Costantinopoli, per intendere l' esito di questo Sinodo, e darne parte a sua Santità. Nella seguente mattina di Venerdì si presentarono all' Augusto per prendere congedo, e ritrovatovi il Patriarca, in seguito della istanza fatta loro, dissero che si riconcilierebbe la Greca colla Romana Chiesa, quando volessero essi Greci credere ciò, che crede la santa Sede, la quale per altro non richiederebbe forse da essi, che perciò facessero l' aggiunta della parola *Filio-*

AN. 1234. *lioque* al Simbolo e prestassero alla medesima quella ubbidienza, che le prestavano prima dello scisma, e che avrebbono in questo caso ritrovata maggiore misericordia, e convenienza di quello che si aspettavano [1].

[1] Mansi Suppl. ad Conc. Tom. 2. pag. 996.

LXVII. Sinodo di Ninfea.

Essi si ritirarono adunque in Costantinopoli, e mentre aspettavano la decisione del Sinodo, che si doveva celebrare dai Greci, ricevettero verso la metà del mese di Marzo una lettera del Patriarca, nella quale quasi che fossero restati in tale accordo, venivano pregati a ritrovarsi in una casa di campagna dell'Augusto Vatacio a Lescara, perchè si sarebbe quanto prima adunato il Sinodo. Dichiararono essi nella loro risposta quella sorpresa, che fatta aveva loro questa lettera, ed aggiunsero soltanto, che per secondare gl'impulsi della carità, ed il vantagio comune della Chiesa, si sarebbero trattenuti a Costantinopoli fino alla fine del mese di Marzo. Con tutto ciò avendo il Patriarca Germano scritto loro nuovamente, per pregarli a trasferirsi appresso di esso se non altro per non sembrare, che il loro viaggio d'Oriente avesse avuto tutt'altro motivo che quello della Religione, ed avendo nel medesimo tempo, e per lo stesso effetto scritto altresì a due Religiosi Minori, che si ritrovavano similmeute a Costantinopoli Benedetto di Arezzo, e Giacomo di Rossano, con promettere loro, che se i Nunzi avessero aderito alla richiesta, che si faceva loro, avrebbono portata a Roma una nuova assai fausta, e finalmente richiedendo l'interesse dell'Impero Latino di Costantinopoli, che si facesse tra i due Augusti una tregua, che mettesse al sicuro la regia città, e Giovanni di Brienna dagl'insulti dei Greci nel tempo, che era per essere abbandonato dalle forze degl'Italiani, i quali dovevano ritornare alle loro patrie; essi Nunzi si determinarono a secondare le istanze del Patriarca Germano, e nell'ultimo giorno del mese di Marzo, nel quale cadde la terza Domenica di Quaresima, partirono da Costantinopoli, e giunti il Lunedì a Calongo-

gora, diedero avviso all' Augusto, ed al Patriarca del loro prossimo arrivo a Lescara. Ai tre di Aprile essi vi arrivarono, e ricevute lettere del Patriarca, e dell' Augusto con ordine di passare a Nimfea, vi si trasferirono, ed ai quattordici di Aprile si abboccarono col Patriarca, ed ebbero il piacere d'intendere di dover essere sollecitamente spediti. Ma fu questo piacere ben tosto seguito dal rammarico di vedersi delusi dalle loro speranze, e di rilevare che non si pensava che a trattenerli inutilmente. Nel Lunedì della Settimana Santa due dì essi si presentarono al Patriarca, e quindi all' Augusto, e intesero che si aspettavano ancora vari vescovi, e specialmente il Patriarca d' Antiochia, e che faceva duopo lasciar passare questo tempo di penitenza, per quindi adunarsi celebrata la solennità di Pasqua. Si mantenne loro questa volta la parola, e nel Lunedì di Pasqua ai 24. di Aprile furono chiamati alla prima sessione, ed ebbe questa quell' esito, che i passati fatti avevano loro promesso. I Nunzj secondo l' appuntamento fatto a Nicea non dovevano che intendere il sentimento dei Greci su la consacrazione, che si faceva dai Latini nel pane azimo, e con tutto ciò vollevano i Greci, che si ricominciasse la disputa su la processione dello Spirito Santo. Terminò adunque questa prima sessione in sole parole, e contestazioni, che si fecero dall' una, e dall' altra parte, e colla promessa del Patriarca, che nel prossimo Mercoldì si darebbe loro la chiesta risposta. Si tenne di fatto ai 26. di Aprile la nuova sessione, ed il suo principio dichiarò, che doveva essa terminare d' ugual maniera. Era già mezzo giorno e non si erano date loro che vane parole, e fatte inutili contestazioni. Per la qual cosa non potendo più contenersi: già sappiamo, dissero loro, quali sono i vostri sentimenti su l' Eucaristia consacrata dai Latini, gli dichiarano i vostri scritti pieni di questo errore, e ce lo provano le vostre azioni. Voi lavate come immondi quegli altari, su i quali hanno celebrato i Latini, voi

An. 1234.

AN. 1234. voi obbligate quei Latini, che si presentano, per ricevere i vostri Sacramenti, ad abiurare quei della Chiesa Romana, e mentre non levate dai Dittici che i nomi degli Eretici, ne avete levato quello del Romano Pontefice, e di più lo scomunicate una volta l'anno. Queste parole fecero nascere una viva altercazione. Il Cartofilacio negò quest'ultimo fatto della scomunica fulminata contro il sommo Pontefice, ed il Patriarca insistè fortemente su le violenze, che dai Latini nella presa di Costantinopoli si erano commesse contro le cose più sacre, ed accusò il Pontefice di avere levato il suo nome dai Dittici. I Nunzj dopo dl avere risposto che il suo nome non era giammai stato nei Dittici della chiesa Romana, e che le mentovate violenze erano state commesse da persone laiche, ed escluse dalla comunione della Chiesa, laddove i mentovati rimproveri fatti loro ricadevano su gli stessi prelati della nazione, si ritirarono dall'assemblea, e nel dopo pranzo si presentarono all'Augusto per prendere congedo, e per avere una scorta nel loro viaggio pe' suoi dominj. L'Augusto, che vedeva con questa risoluzione svaniti i suoi disegni, adoprò tutta l'arte per indurgli a trattenersi, accagionò la sua assenza dall'assemblea del poco buon ordine, che vi si era osservato, promise d'intervenirvi in avvenire, e dichiarò di avere già equipaggiati alcuni vascelli, per condurre essi Nunzj nella Puglia in compagnia di alcuni ambasciatori da esso destinati con alcuni regali al santo Padre. Ma restò ben sorpreso quando intese, che questi suoi ambasciatori e questi suoi regali non sarebbono stati ricevuti dal santo Padre, e che essi Nunzj non si volevano incaricare di presentargli. Egli addusse in contrario l'esempio di Manuele, e di Teodoro Comneno, e di altri Augusti, i cui ambasciatori, e regali dopo lo scisma, cui fece ascendere a circa trecento anni, erano stati ammessi dai sommi Pontefici, e poteva produrre ancora altri esempj anteriori allo scisma di Imperadori eretici. Questa certa-

tamente è stata la pratica costante osservata dalla Chiesa Romana cogli stessi principi Infedeli. Ma comunque ciò sia, l'Augusto Vatacio depose il pensiero di spedire la suddetta ambasciata al santo Padre, per non esporre, come egli dice, nè i suoi sudditi, nè i suoi legni ad alcun insulto, ed i Nunzj si obbligarono a trattenersi ancora alcuni giorni. An. 1234.

LXVIII. Disputa su l'Eucaristia.

Nel Venerdì ai 28. dello stesso mese di Aprile si tenne di fatto la nuova sessione nel palazzo Imperiale alla presenza dell'Augusto, e fu d'uopo che i Greci dichiarassero il loro sentimento su l'Eucaristia consacrata dai Latini. Poichè adunque essi dichiararono di credere, che l'Eucaristia non si potesse onninamente consacrare nel pane azimo, sì perchè l'apostolo s. Paolo parlando del pane eucaristico lo chiama ἄρτον [1], e sì perchè gli Apostoli avevano insegnato alle chiese da essi fondate, che la materia della Eucaristia era il pane fermentato, i Nunzj gli richiesero di mettere in iscritto questa confessione, ed a loro istanza si obbligarono similmente a mettere in iscritto quella professione, che avevano fatta a Nicea sulla processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, e terminò la sessione. Nel dopo pranzo del seguente giorno in una nuova sessione ambedue le parti si consegnarono vicendevolmente questi scritti. I Greci furono i primi a consegnare il loro, e non conteneva questo che quel tanto, che essi avevano già avanzato nella ultima sessione, e soltanto soggiugnevano di avere ciò scritto per l'impazienza dei Nunzi, i quali non volevano ascoltare un più lungo discorso, e che quando fosse stato d'uopo avrebbero saputo produrre un buon numero di autorità tratte dal vecchio, e dal nuovo testamento. I Nunzj presentarono in seguito il loro scritto, il quale era assai più prolisso. Essi cominciarono dal professare di credere, che il Padre è Dio, il Figliuolo è Dio generato dal Padre, e lo Spirito Santo è Dio procedente dal Padre, e dal Figliuolo immediatamente dal Figliuolo, e dal Padre mediante il Figli-

[1] ad Corin. I. Cap. XI.

AN. 1234. uolo, il quale ha tutto il suo essere dal Padre. Quindi soggiunsero in conferma di questo dogma della processione dello Spirito Santo l'autorità di quel simbolo, che viene attribuito a s. Atanasio, e dei Santi Gregorio Taumaturgo, Gregorio di Nissa, Ambrogio, Agostino, Girolamo, e Cirillo d'Alessandria. Consegnatisi vicendevolmente questi fogli, i Nunzj credettero opportuno di proseguire la causa della materia della Eucaristia non tanto per difendere la Chiesa Romana, quanto per far vedere ai Greci, che essi sostenevano una eresia. Pertanto dopo di aver loro dichiarato, che tale era il loro sentimento, per rilevare se ciò si diceva da essi per ignoranza o per malizia, poichè negavano la verità del Sacramento dei Latini a cagione che il pane eucaristico era chiamato da s. Paolo ἄρτον, richiesero se questo termine era talmente proprio a significare il pane fermentato, che giammai potesse applicarsi all'azimo, e avendo inteso che nò, giacchè nel Levitico sì
1 Cap.VII.12. 13. il fermentato che l'azimo era chiamato ἄρτον, ne rilevarono, che adunque il citato testo di s. Paolo poteva indifferentemente essere prodotto in favore d'ambedue le sentenze. Vollero allora essi provare, che Gesù Cristo aveva fatta l'ultima cena, e conseguentemente istituito il sacramento dell'altare nel pane azimo. Osservarono adunque che era onninamente proibito agli Ebrei il tenere nelle loro case nel tempo degli azimi il pane fermentato, che Gesù Cristo aveva osservata inviolabilmente la legge Mosaica, che l'ultima cena era stata fatta secondo s. Matteo nel primo giorno degli azimi, e che perciò Gesù Cristo aveva consacrato nell'azimo. I Greci risposero con s. Gioan Crisostomo, che la cena si era fatta dal divino Redentore nel giorno precedente gli azimi a cagione di quel tanto, che asserisse l'evangelista s. Giovanni, il quale dice, che gli Ebrei non vollero entrare nel pretorio per non rendersi incapaci di mangiare la Pasqua: ma i Nunzj replicarono, che non potendo un'evangelista contradire all'altro,

An. 1234.

tro, questa espressione di s. Giovanni si doveva intendere letteralmente del cibo Pasquale, e non della solennità, quasi che non fosse già dessa cominciata, e poichè si era già inoltrata la notte l'Augusto sciolse l'assemblea.

LXVIII. Esito infelice del Sinodo.

Si presentarono il Lunedì i Nunzj a Vatacio, ed esso dimostrando di volere, che si stabilisse questa pace, propose loro un progetto del tutto ineseguibile. Egli voleva, che si facesse questa pace con quel sistema, col quale si facevano le convenzioni tra i Principi, cioè che ognuno cedesse una parte delle sue pretensioni. Lasciate, disse, voi Latini di sostenere la processione dello Spirito Santo dal Figliuolo, ed i Greci ammetteranno i vostri Sacramenti. Era questo lo stesso che dichiararsi privo del vero sentimento di Religione. Negarono i Nunzj potersi alterare la verità della fede, e sostennero, che l'unico mezzo di ristabilire l'unione consisteva nel ridursi i Greci ad uniformarsi alla Chiesa Romana nei sentimenti di Religione, e condannare alle fiamme quei loro Libri, nei quali s'insegnava diversamente. Era dunque svanita ogni speranza di riconciliazione, se pure per parte dei Greci aveva questa giammai avuto alcun fondamento, e la Greca perfidia dopo di essersi preso giuoco dei Nunzj, non pensava che alla maniera di confonderli solennemente. Ma l'iniquità doveva mentire a se stessa. Nel Giovedì si tenne l'ultima sessione appresso il Patriarca alla presenza di quanto popolo volle concorrervi, ed il Patriarca ordinò, che si cominciasse dal leggere la professione di fede consegnatagli dai Nunzj, e tradotta in Greco con qualche piccola alterazione nata dall'ignoranza della lingua. I Greci proferirono allora l'anatema con s. Damaso a chi negava, che lo Spirito Santo procedesse propriamente dal Padre, e con s. Basilio a chi negava, che procedeva dal Padre, e non altronde, e restarono sorpresi quando intesero che i Nunzj proferirono gli stessi anatemi, e vi aggiunsero con s. Cirillo l'anatema a chi negava, che lo Spirito Santo procedesse propriamente dal Figliuolo.

AN. 1234. Il Patriarca impose allora silenzio a tutta l'assemblea, ed i Nunzj temendo qualche insidia domandarono loro, se credevano questo dogma, e dichiararono essere una eresia il negare, che si possa validamente consacrare l' eucaristia nell' azimo, e siccome se ne uscirono dall' assemblea dichiarando essi Greci eretici, e scomunicati; così questi pretesero di vendicarsi col dichiarare essi piuttosto infetti di tali macchie.

LXIX. Violenze fatte ai Nunzj.

Non pensarono più i Nunzj che a ritornare a Costantinopoli, e quindi a Roma. Ottenuto adunque dall' Augusto sebbene con dispiacere il loro congedo, il Sabato mattina ai 13. di Maggio partirono da Ninfea, ed arrivati la Domenica a Caluma, furono sopraggiunti da alcuni inviati dell' Augusto, e del Patriarca. Questi ultimi presentarono loro quello scritto, che essi medesimi avevano consegnato al Patriarca, e che conteneva la loro professione di fede su la processione dello Spirito Santo, con una lettera di esso Patriarca diretta al santo Padre, ed una professione di fede di tutto il Sinodo di Ninfea su la processione del medesimo Spirito Santo. Essi pretendevano, che i Nunzj reciprocamente restituissero loro quella professione di fede, che avevano consegnato loro su la consacrazione della Eucaristia fatta dai Latini. Questa pretensione produsse varie contestazioni. Quando nel seguente giorno furono essi per partire, il Cartofilacio che era uno degl' Inviati, gli dichiarò scomunicati, ed obbligò con questa sentenza i Greci ad abbandonarli, ed essi a prendere la risoluzione di proseguire il viaggio a piedi. Volendo pure conseguire il loro intento i Greci gli fecero raggiungere dopo un camino di circa sette miglia, ed arrivato non guari dopo l' ufficiale dell' Augusto, si prostrò loro a piedi, per obbligarli ad arrestarsi, assicurandogli che sarebbe levata la sentenza di scomunica, ed avrebbono potuto essere serviti nel loro viaggio. Si piegarono essi, ed in seguito il Cartofilacio fece una diligente perquisizione di tutto il loro bagaglio, e ri-

e ritrovata quella professione di fede, la prese, e quindi ognuno si congedò [1]. Restò in mano dei Nunzj la traduzione del mentovato scritto, del quale abbiamo già data contezza, e quella professione di fede di tutto il Concilio di Nimfea, che il Cartofilacio consegnò loro in questa occasione. E' questo uno scritto assai prolisso, e senza toccare l'articolo della Eucaristia, non riguarda che la processione dello Spirito Santo dal solo Padre [2]. Il Vadingo ha avuto ragione di asserire, che in esso si contengono ugualmente tutti quegli argumenti, che dai Greci si sono potuti formare contro il dogma della Chiesa, ed in difesa del loro errore, ed ai quali hanno saputo in ogni tempo rispondere con ugual forza i Latini. L'infezione per altro non era talmente universale nella greca nazione, che Iddio non vi si fosse riserbato alcun nuovo Elia immune dal comun contagio. Niceforo Blemmida, che ricusate le più sublimi dignità si ritirò nella solitudine del monastero del monte Ato, non solamente coll'ajuto della divina grazia potè conoscere la verità, ma ebbe ancora il coraggio di darle un pubblico, e solenne attestato, e di difenderla con due scritti diretti l'uno all'Imperatore Teodoro Lascaris, e l'altro a Jacopo arcivescovo della Bulgaria, i quali contengono tutto ciò, che di più forte si può dire su la controversia della processione dello Spirito Santo dal Figliuolo.

An. 1234.

1 Mansi Suplem. Conc. Tom. 2. pag. 1010.

2 Tom. XIII. Conc. p. 1295.

LXX. Sinodo di Beziers.

Il santo Padre, che fondato su le promesse del patriarca Germano, e dell'Augusto, e su lo zelo e la scienza dei mentovati Nunzj, doveva avere formate le più belle speranze della sospirata riunione di quelle chiese, alla nuova dell'esito infelice di questo trattato provò certamente un dolore tanto più sensibile, quanto che gli prese in un tempo, nel quale l'eresia seguitava a fare rapidi progressi nelle provincie dell'Occidente, ed in quelle stesse città della Linguadoca, che col rigore di replicate leggi sembravano messe al sicuro dalle ulteriori insidie degli eretici. Dopo l'esposta

AN. 1234. posta legge pubblicata dal conte di Tolosa, Giovanni di Burnin arcivescovo di Vienna, e Legato Apostolico celebrò nella città di Beziers ai due di Aprile di quest' anno un Sinodo, nel quale furono promulgati 26. canoni diretti per la maggior parte alla più esatta osservanza della medesima legge. Si dichiara in essi ogni individuo tenuto ad arrestare gli Eretici, ed a presentargli al vescovo. Si comanda ai curati di tenere la nota delle persone sospette di errore, e di osservare la legge pubblicata contro coloro, che non intervenivano alla chiesa nei giorni festivi. Si comanda l' osservanza dei canoni riguardo ai costumi, alla scienza, ed al titolo che dovevano avere le persone, che si promovevano agli ordini sacri, e si condannano gli abusi introdotti dai vescovi, per sottrarsi alla osservanza di quel canone del Sinodo Lateranense III. che gli obbligava ad alimentare quei chierici, che erano stati da essi promossi senza alcun titolo neppure patrimoniale, e finalmente si comanda l' istituzione de' Vicari perpetui nelle parrocchie, che erano di gius padronato ecclesiastico o sia che avevano un curato primitivo; e si proibisce ai chierici la delazione delle armi fuori del tempo di guerra [1].

[1] Tom. XIII. Conc.

LXXI. Confraternite proibite.

Si era in questi canoni insistito specialmente su l' osservanza di quegli stabilimenti, che si erano fatti più volte per mantenere lo spirito di pace nelle città, e nella provincia. In seguito di ciò l' arcivescovo di Narbona col consiglio del suddetto legato, e dei vescovi di Nimes, di Beziers, di Tolosa, e d' Elne volle obbligare il suo popolo a giurare l' osservanza di questi stabilimenti, e delle leggi pubblicate contro gl' eretici, ed in difesa della inquisizione. Erano già alcuni anni, che gli abitanti del borgo di questa città avevano formata una Società, o Confraternita chiamata della amicizia, e che tendeva a difendersi scambievolmente, salvi per altro i diritti dei legittimi loro superiori sì ecclesiastici, che laici: ma la facilità di oltrepas-

passare questi limiti gli aveva indotti nel mese di Marzo ad una sollevazione contro il medesimo arcivescovo, ed a dichiarare quindi la guerra al popolo domiciliato dentro le mura. Lo zelo di Francesco Ferrier nativo di Catalogna Priore del Convento dei Predicatori di Narbona, e Inquisitore contro gli Eretici aveva data l'innocente occasione a questo tumulto. Dopo di avere esso denunciato all'arcivescovo un abitante del borgo come reo di eresia, si trasferì nel medesimo borgo alla testa di alcuni esecutori, ed arrestò un certo Raimondo d'Angers sospetto di eresia. I confratelli si unirono allora insieme, e glie lo levarono dalle mani. Mentre il Visconte Aimerico consultava coi canonici di s. Giusto, e di s. Paolo, e coi Religiosi Predicatori, e Minori i mezzi di riparare questo disordine, Ferrier fulminò la Scomunica contro esso Raimondo d'Angers, contro coloro, che lo avevano levato di carcere, e generalmente contro tutti i fautori degli Eretici. Gli abitatori del Borgo impegnati a difendere Raimondo, usarono la forza sì contro l'arcivescovo, che contro il visconte, ed ai 24. di Marzo fu tutto il Borgo sottoposto all'interdetto, e tutti i confratelli furono scomunicati. Si commisero quindi varie violenze, ed a dispetto della pace, che fu ristabilita nel principio del mese di Ottobre di quest' anno, avendo nel seguente mese il suddetto Priore in compagnia dell'arcidiacono di Razes assegnatoli a tale effetto dall'arcivescovo, ricominciate le sue perquisizioni contro gli Eretici nello stesso Borgo, il popolo appellò da esso al sommo Pontefice, al Re, ed al Legato Apostolico, e richiese l'arcivescovo di liberare dalla carcere coloro, che vi erano rinchiusi. La negativa giustamente fatta loro diede moto a nuove ostilità, che durarono fra i cittadini, ed i Borghigiani con gran furore fino al mese di Aprile dell'anno 1236. nel quale fu fatta una pace generale, e soppressa la confraternita, fu fatto sì agli uni che agli altri

An. 1234.

AN. 1234.

tri un rigoroso divieto di più unirsi in società, e confederazione [1].

[1] *Percin Monum Conv. Tolos. pag. 52. Hist. de Langued. Tom. III.*

LXXII. Sollevazione contro gl' Inquisitori.

La perfidia, e la moltitudine degli Eretici richiedevano certamente, che in quelle provincie si usasse tutto il rigore per liberarle dal mortifero contagio. Non sappiamo se simili sollevazioni, che si eccitarono in altre parti contro i Religiosi destinati ad esercitare su di essi l' inquisizione, furono effetto di questo rigore, o come è più verisimile della mentovata loro perfidia, ed ostinazione. Nell' anno scorso a Cordes nella diocesi d' Albi furono trucidati due religiosi, che vi si erano trasferiti per fare una perquisizione di essi eretici. Arnaldo, e Guglielmo erano impiegati nello stesso ministero nella città di Albi, ove avevano fatti condannare alle fiamme due eretici, e ne avevano obbligati dodici a passare nella Palestina. Volevano essi passare a dissotterrare le ossa di una femina, che era morta con sentimenti contrari alla religione, ed era stata sepolta nel cimiterio di s. Stefano. Ma quando il primo di essi si accinse a questa impresa, il popolo si sollevò, ed egli ebbe appena la sorte di sfuggire dalle loro mani [2]. Furono più funeste le sollevazioni, che si eccitarono nella città di Tolosa contro quegli altri Religiosi, che vi erano destinati ad esercitare la stessa Inquisizione. Erano questi due Pietro Cellani, e Guglielmo Arnaldo personaggi di rara virtù, e di uno zelo il più ardente. Il popolo volle proibire al giudice della città di consegnare alle fiamme un empio, che era stato condannato come ostinato nella eresia, ed allora soltanto permise l' esecuzione della sentenza, quando dopo varie prove costò pubblicamente della contumacia del reo. Ma poichè i suddetti due Inquisitori ebbero fatti dissotterrare a Cahors i corpi di varie persone, che avevano cessato di vivere nell' errore, a Moissac avevano fatti condannare alle fiamme, e bruciar vivi più di duecento eretici, ed in Tolosa comandarono la dissotterrazione di vari cada-

[2] *Martene Anecd. Tom. I. pag. 985. & Percin l. cit. pag. 48.*

veri, vi si eccitò contro di essi un tale fermento, che il Legato Apostolico ad istanza del conte Raimondo si vide obbligato a far partire dalla città Pietro Cellani, e destinarlo ad esercitare l'Inquisizione nel Quercì. Guglielmo Arnaldo, che rimase in Tolosa si credè con tutto ciò obbligato a proseguire con uguale zelo la ricerca degli Eretici. Egli ne fece dissotterrare in Tolosa e ne' sobborghi più di venti, e pronunciò la sua sentenza contro varie persone ree della stessa colpa, che furono quindi condannate dal giudice alle fiamme. Ma poichè cominciò a citare vari dei principali signori della città come fautori degli Eretici, si cominciò di nuovo ad eccitare tumulto contro l' Inquisizione, ed i consoli della città, per prevenirne le conseguenze, fecero intendere a Guglielmo Arnaldo di cessare da questi atti, e di ritirarsi, ed avendo esso ciò non ostante proseguite le sue citazioni, i Consoli esigliarono quegli ecclesiastici, che erano suoi ministri in queste esecuzioni, ed intimarono la pena di morte a chi si fosse incaricato di succeder loro in questo impiego, proibirono al popolo di avere alcun commercio coi frati Predicatori, e misero le guardie al convento, per impedire che fossero portati loro viveri. Durò questa specie di blocco per lo spazio di tre settimane, dopo le quali i medesimi Consoli intimarono al suddetto Guglielmo di desistere dalle esecuzioni, o di partire dalla città, ed egli determinatosi a questo ultimo partito uscì di Tolosa ai cinque di Novembre dell' anno seguente, e fu accompagnato processionalmente dai suoi confratelli fino al ponte della Durada, ove gli fu di nuovo significato dai Consoli, di abbandonare o le mentovate esecuzioni, o tutti i dominj del conte di Tolosa. Egli proseguì il suo viaggio a Carcassona, e frattanto alcuni ecclesiastici, ed alcuni religiosi del suo Ordine a ciò da esso incaricati citarono varie persone, e quindi gli stessi Consoli. Questi, che nella stessa notte avevano cacciati dalla città quegli

An. 1234.

AN. 1234. gli ecclesiastici, quando la mattina si intesero citati da quattro Predicatori, determinarono sul punto di cacciarli tutti dalla città, insieme col vescovo, che era dello stesso Ordine, e nello stesso giorno eseguirono la sentenza, e tutti quei Religiosi in numero di circa quaranta si ritirarono col vescovo in Branquielle. Il vescovo passò quindi a Carcassona, ove l' Inquisitore Guglielmo ai dodici dello stesso mese fulminò sentenza di scomunica contro i suddetti Consoli come fautori degli Eretici [1]. Circa il medesimo tempo il popolo di Narbona fece un uguale trattamento ai Predicatori di quella città. L' arcivescovo insieme coi vescovi di Carcassona, e di Tolosa, e coll' Inquisitore Guglielmo credettero perciò di dover omai agire con maggior vigore, ed estesero la sentenza di scomunica allo stesso conte Raimondo. Egli fu parimente escluso dalla comunione della Chiesa da alcuni Commissarj destinati dal santo Padre a decidere una controversia, che passava tra esso ed il Priore di Mas d' Agenois, e furono sottoposti all' interdetto tutti i suoi dominj. Questa sentenza fu confermata dal santo Padre ai tre di Agosto dell' anno 1235. e fu seguitata da un' altra simile sentenza fulminata ai sedici di Marzo dell' anno seguente dal vescovo di Comminges, il quale ingiunse ai vescovi di Tolosa, d' Albi, di Rodes, di Cahors, e d' Agen, all' arcivescovo di Narbona, ed ai suoi suffraganei di pubblicarla nelle parrocchie della loro diocesi [2]: ed a suo luogo vedremo lo zelo, col quale il santo Padre obbligò questo Conte a soddisfare alla Chiesa.

1. *Incit. loc. cit. & hist. de Langued.*

2 *Catel, & hist. de Langue.*

LXXIII. Zelo del S. P. per l' estirpazione degli errori.

Nel decorso di quest' anno egli era stato occupato a punire similmente gl' insulti, che siccome abbiamo veduto, erano stati fatti nella città di Piacenza al vescovo, all' Inquisitore Rolando, e ad altri ecclesiastici. Dalle varie lettere, che scrisse a tale effetto, rileviamo le replicate minacce, che fece ai Piacentini, se non vendicavano le sacrileghe violenze commesse nella loro città, l' obbligo che ingiunse ai rei di presentarsi ai suoi

suoi piedi per essere assoluti, e l'informazione che volle del processo, che vi si era fatto contro coloro, che erano rei, o sospetti di errore [1]. Nel mese di Ottobre il medesimo santo Padre pieno di sollecitudine pel vantaggio di tutte le chiese commendando lo zelo, col quale il nuovo vescovo di Bosnia ripurgava quelle provincie da ogni fermento di errore, gli ingiunse di predicare la Crociata contro i nemici della fede, e di estendere le sue sollecitudini alle provincie ancora della Schiavonia [2]. Questo prelato era stato assunto dall' Ordine dei Predicatori, e collocato su quella cattedra dal Cardinale Giacomo eletto vescovo di Palestrina, il quale esercitava le funzioni di Legato Apostolico nel regno di Ungaria. Egli vi era stato spedito per indurre il Re Andrea a correggere quei disordini gravissimi, che si erano introdotti nel suo regno, ove si vendevano i Fedeli ai Saraceni, e per la gravezza delle pubbliche imposizioni gli stessi genitori erano ridotti alla necessità di vendere a quegl' infedeli i loro propri figliuoli, s' impedivano i progressi della Religione appresso i Cumani, si conferivano le pubbliche cariche agli Ebrei, si aggravavano le chiese e gli ecclesiastici colle esazioni, e si spogliavano dei loro beni, e si sottoponevano i chierici al foro secolare, al quale si volevano di più richiamate le cause matrimoniali. Il santo Padre fino dai tre di Marzo dell'anno 1231. aveva ingiunto all' arcivescovo di Strigonia, di togliere di mezzo questi disordini, ed in seguito di questo Apostolico comando nel mese di Decembre dell'anno 1232. era stato sottoposto all'ecclesiastico interdetto tutto il regno d' Ungaria. La gravezza di questa sentenza indusse il Re Andrea a ricorrere al santo Padre, ed essendogli stato spedito il suddetto Legato Apostolico, ad obbligarsi a correggere tutti nominatamente i mentovati abusi [3]. Si erano sottoscritti a quest'obbligo i due suoi figliuoli Bela erede presuntivo del trono, e Colomano Re, e duca della Schiavonia, ed i signori del regno. Con

AN. 1234.

1 *Append. ad Tom. 2. Annal. Ord. Praed.*

2 *Ibi. & Bul. Ord. Praed. Tom. I. num. 103.*

3 *Ryn. ad an. 1231. num. 39.*

AN. 1234. tutto ciò era già scorso un lungo spazio di tempo senza che il Re Andrea avesse eseguita questa sua giurata promessa, laonde era stato dichiarato incorso in quella sentenza di scomunica, della quale era stato minacciato, ed il santo Padre in seguito di alcune sue nuove istanze ai 16. del mese di Agosto di quest' anno diede facoltà al mentovato vescovo di Bosnia, al priore del Convento dei Predicatori di Strigonia, ed al provinciale dei Minori d' Ungaria di assolverlo dal rigore di quella sentenza qualunque volta dasse esecuzione alla promessa già fatta [1].

1 Append. Tom. 2. Ann. Ord. Præd.

LXXIV. Nuova Crociata.

Nel principio di quest' anno egli si era compiaciuto di accettare da quel Guglielmo vescovo di Modena, che nell' anno 1224. era passato nella Livonia a predicare a gl' infedeli la fede di Cristo, ed era stato da Onorio III. decorato del titolo di Legato Apostolico nelle vicine provincie, la dimissione della sua cattedra di Modena, alla quale fu assunto Alberto Boschetti dell' ordine dei Predicatori personaggio ugualmente illustre pel suo zelo, e per la sua pietà, e confermandogli l' apostolica legazione nelle provincie della Livonia, della Prussia, della Gotlandia, della Vinlandia, della Estonia, di Semigallen, e di Curlandia aveva ingiunto a tutti i fedeli domiciliati nella ampiezza delle medesime di prestarsi a quel tanto, che sarebbe loro da esso prescritto [2]. Ma siccome non si trattava soltanto di coltivare quei fedeli, ma di esporsi ancora ai nemici della Cristiana Religione, che ne impedivano i progressi, e tutto mettevano in opera per abolirne il culto, così aveva con altre lettere sollecitati i popoli della Germania, e della Polonia ad una Crociata contro alcuni di quei barbari, e specialmente contro quei della Prussia. Abbiamo veduto, che i popoli della Spagna, e della Francia erano stati similmente dal santo Padre esortati ad assumere il distintivo della Croce, per ricuperare dalle mani dei Saraceni i dominj, che tuttavia possedevano nella ampiez-

2 Rayn. ad h. an. num. 45.

za

za di quelle provincie. Il Re di Aragona D. Giacomo aveva in seguito terminata la conquista delle due isole di Maiorica, e di Minorica, ed aveva occupate varie piazze del regno di Valenza, l'arcivescovo di Toledo si era impadronito delle fortezze di Quessada, di Pilos, di Toya, e di Lacra, ed il vescovo di Placenzia, avea scacciati i Musulmani dalle forti piazze di Truxillo, di Medellin, d'Albange, e di s. Croix, e finalmente il santo Re Ferdinando avea fatta la conquista della città di Ubeda [1]. Ma una Crociata assai più interessante si era dal santo Padre intimata nel mese d'Agosto di quest'anno nella città di Spoleto. Le discordie insorte nel regno di Gerusalemme, ed altrove da noi esposte, ed il prossimo fine di quella tregua, che era stata fatta da Federico coi due Sultani di Egitto, e di Damasco, e che dovea terminare fra quattro anni, diedero motivo al santo Padre di tenere nella suddetta città un Sinodo, per fissare i mezzi di ricominciare con più vigore la guerra contro quei barbari. Intervennero a questa sacra adunanza oltre il Patriarca di Gerusalemme Geroldo, il quale fino dall'anno 1232. rendutosi sospetto di maneggi contro l'Augusto avea avuto ordine di venire in Italia, i patriarchi Latini di Costantinopoli, e d'Antiochia, e l'Augusto Federico, e vi fu con unanime consenso determinato di prepararsi ad una nuova Crociata. Il santo Padre, e l'Augusto rivestirono allora a tale effetto del carattere di Legato Apostolico, e d'inviato Imperiale l'arcivescovo di Ravenna Teodorico, e lo spedirono nella Palestina con ordine a quei popoli di prestargli ubbidienza [2]. Volle quindi lo stesso santo Padre intimare in persona la Crociata, e ciò fece in una pubblica allocuzione al popolo, nella quale parlò con tale sentimento di zelo, che tirò le lagrime dagli uditori, e indusse molti signori, e vescovi ad assumere il distintivo della Croce. In seguito sotto la data dei quattro del mese di Settembre scrisse una enciclica a tutti

An. 1234.

1 Ferreras.

2 Rayn. num. 32.

AN. 1234. ti i fedeli, per efortargli alla facra fpedizione di Gerufalemme, e addusse loro perciò quelle ragioni, delle quali si erano serviti a tale effetto i suoi predecessori, proponendo loro le consuete indulgenze, e rinovando quella sentenza di scomunica, che nel Sinodo IV. Lateranense era stata fulminata contro chi vendeva ai Saraceni armi, o legname da costruzione [1]. Egli scrisse ancora particolarmente ai vescovi, e a tutti i Sovrani dell' Occidente, ed esortò a tale effetto alla pace i due Re di Francia, e di Inghilterra.

[1] ibi. num. 27

LXXV. Sue Decretali.

Il giorno dopo la data della mentovata enciclica, cioè ai cinque di Settembre spedì alla università di Parigi la nuova compilazione delle Decretali perchè ne facessero uso nelle scuole; e nella decisione delle cause, dopo il celebre Decreto di Graziano. Abbiamo già osservato, che comunemente si credeva, che in questo Decreto si contenesse quel tanto, che era anteriore ai tempi del suo compilatore. Si era perciò pensato per rendere completo il corpo di gius canonico, a farvi un supplemento con una collezione delle Decretali dei sommi Pontefici posteriori a quel tempo. Bernardo Balbo già vescovo di Faenza, e quindi di Pavia, avea suggerita questa idea con un' Opera, nella quale aveva in cinque Libri raccolte le Decretali dei Pontefici, e vari canoni di Sinodi anteriori all' anno 1190. Gilberto, ed Alano avevano impiegati i loro sudori in una simile collezione, che era stata terminata da Galesio di Volterra. Bernardo il Grande arcidiacono di Compostella aveva distribuiti secondo le materie i decreti d' Innocenzo III. e la sua Opera era stata riveduta da Pietro di Benevento notaio del medesimo Pontefice circa l' anno 1210. Vivendo tuttavia il medesimo Pontefice era stata fatta una nuova, e più compita collezione dei medesimi decreti, ai quali erano stati uniti quegli altresì del Sinodo IV. Lateranense, e finalmente l' Arcidiacono di Bologna Tancredi avea fatta una quinta collezione, che comprendeva le decretali del defonto Ponte-

tefice Onorio III.[1] Essendo adunque tutte queste collezioni imperfette, ed obbligando i giudici, e gli studenti del gius Canonico ad una fatica non ordinaria, per raccogliere da esse le disposizioni dei Pontefici riguardo alle cause ecclesiastiche, il santo Padre nell'anno 1230. ingiunse a s. Raimondo di Pegnafort di fare una nuova collezione, che contenesse tutte le decretali pubblicate dai sommi Pontefici dopo le fatiche di Graziano, o sia dal Pontificato di Alessandro III. Abbiamo già parlato altra volta del merito di questo Santo. Egli era stato negli anni precedenti impiegato dal Cardinale d'Abbeville Legato Apostolico a predicare la Crociata contro i Saraceni della Spagna, ed in questo sacro ministero avea chiamato a penitenza un gran numero di peccatori. Il suddetto Cardinale vescovo di Sabina penetrato dallo splendore delle sue virtù, e della singolarità del suo merito, poichè non lo avea potuto indurre ad accompagnarlo a Roma, avendone fatto l'elogio al santo Padre, lo aveva indotto a chiamarlo alla sua corte, ed a dichiararlo quindi suo Cappellano, nella cui carica doveva occuparsi nella decisione delle cause, che venivano portate alla Camera del Pontefice, e poscia gran Penitenziere della chiesa Romana, ed a prenderlo per suo confessore, siccome lo era stato nella Spagna del Re Giacomo di Aragona. Incaricato adunque di una fatica del tutto conforme a quegli studi, che avea pubblicamente professati in Bologna, ed in Barcellona, nel decorso di questi anni eseguì felicemente la commissione. Questa Collezione, che forma il secondo Volume del Diritto Canonico è divisa in cinque Libri, ed ognuno di essi in più titoli, e secondo l'ordine dei tempi sono sotto i medesimi titoli disposti i decreti dei sommi Pontefici, ed ancora i canoni di vari Sinodi, che si erano celebrati in questo frattempo. Terminata che fu il santo Padre la indirizzò ai Professori, ed agli Studenti delle due celebri Università di Bologna, e di Parigi, e mentre dichiarò di volere, che

An. 1234.

1 *Pitheus Synop. hist. &c.*

An. 1234. che questa sola Collezione avesse vigore nelle scuole, e nei Tribunali ecclesiastici, fece una espressa proibizione a qual si voglia persona di formarne alcuna altra.

XXXII. Riforma dei monasteri.

S. Raimondo alla celebrità del cui nome basterebbe la felice esecuzione di questa grand' Opera, dopo di avere rinunciato l'arcivescovato di Barcellona, si ritirò nel suo convento di questa città, per ripigliarvi nello spirito di penitenza, e di umiltà il ministero della parola. Nel tempo che si era trattenuto ai fianchi del sommo Pontefice, avea procurata la solenne conferma del sagro Ordine della Mercede, e non dubitiamo che non fosse ancora dalle sue parole acceso lo zelo del santo Padre a promuovere con maggior calore la riforma dei monaci. I Registri delle sue lettere ce ne presentano un gran numero dirette a procurare questa riforma nelle provincie dell'Italia, della Spagna, della Francia, e della Germania. Egli si prevaleva a tale effetto dello zelo dei monaci Cisterciensi, e dei Canonici Premonstratensi, e Predicatori. Matteo Paris ci ha conservata la copia di quella Bolla, che sotto il dì nove di Luglio fu da esso spedita a tutti i vescovi, per comandar loro d'imitare il suo esempio, e siccome avea esso deputati visitatori per la riforma nei capi, e nelle membra di quei monasteri, che dipendevano immediatamente dalla santa Sede, a fare essi altrettanto nei monasteri di loro giurisdizione. Nel decorso di questa Istoria abbiamo veduto, che i Romani Pontefici non hanno cessato in ogni tempo d'impiegare le loro sollecitudini, ed il loro zelo in questa Opera di Religione. Matteo Paris dice, che queste visite non produssero che una lunga serie di disordini, e di confusioni per l'indiscretezza dei Visitatori, e pel gran numero di nuove costituzioni, alla cui osservanza volevano obbligare i monaci. Già è noto lo spirito di questo Scrittore. Le persone assuefatte alla rilassatezza e poco penetrate dallo spirito della loro vocazione dove-

vevano risentirsi non altrimenti che un infermo all' applicazione delle più potenti medicine. Non si arresta perciò il medico dall'adoprare il fuoco, ed il ferro, ed i Romani Pontefici memori degli obblighi, che impone loro quella dignità, della quale sono perciò rivestiti, non hanno dovuto similmente arrestarsi dal sodisfarvi, e la colpa è ridondata ognora sopra chi ha negato di uniformarvisi. An. 1234.

LXXVII. Il S. P. protegge i Minori ed i Predicatori.

Era di fatto lo zelo del santo Padre regolato talmente dalla ragione, che mentre impegnava i vescovi alla riforma dei monaci, prendeva altamente su di essi la difesa di quei Regolari, che per una parte non erano rei di avere violati gli obblighi del loro stato, e soffrivano per l' altra ingiuste vessazioni. Erano ricorsi i Frati Minori alla apostolica sua autorità contro alcuni prelati, che non volendo riconoscere i loro privilegj, pretendevano di sottoporli onninamente alla loro giurisdizione, volevano ascoltar le loro confessioni, amministrar loro l' Eucaristia, che fossero sotterrati nelle loro chiese, che non avessero campane, nè cimiterio, nè officiassero che in alcuni determinati tempi, che non oltrepassassero un certo numero, e che consegnassero loro le oblazioni, che si facevano ai loro altari [1]. Si erano alcuni avanzati ancora non solamente a volere, che essi Religiosi intervenissero ai loro Sinodi diocesani, ma a pretendere ancora di tenere i Capitoli nei loro Conventi per correggerli, e farsi prestare giuramento di fedeltà, di obbligarli a portarsi alla loro presenza processionalmente, di scomunicarli, e di tassare perfino le loro stesse abitazioni [2]. Queste violenze si facevano soffrire specialmente ai Minori, ma non ne erano esenti i Predicatori. Pertanto Gregorio IX. stese due Bolle una diretta a tutti i vescovi, e l' altra diretta ai soli Metropolitani di Tours, e di Rouen, ed al vescovo di Parigi, per raccomandar loro i mentovati religiosi, volendo che onninamente cessassero le suddette violenze.

1 *Cap. nimis iniqua, de excess. prael.*

2 *Cap. nimis prava. ibi.*

An. 1235. LXXVIII. Siuodo di s. Quintino.

Lo zelo del santo Padre non si moveva che per mantenere i diritti della ragione, e della giustizia. Egli prese nel decorso dell'anno seguente 1235. la difesa dell'arcivescovo di Rems, e di tutto il clero di Francia, per conservarne intatti i diritti. Arrigo di Braine tale era il nome di questo prelato, aveva la temporale giurisdizione della sua città, e per varie contestazioni, che erano insorte fra esso ed il popolo, a cagione delle quali aveva avuto ricorso al santo Padre, era stato costretto a veder con violenza cacciati da Rems tutti i suoi canonici, ad esserne quindi espulso egli medesimo, e ad intendere che alcuni suoi domestici erano stati uccisi, e che erano stati violentemente occupati tutti i suoi domini. Egli aveva fulminata la scomunica contro gli autori di sì orrendi misfatti, e questa sua sentenza fu confermata dal santo Padre con ordine, che fosse pubblicata ovunque si stimasse opportuno. I vescovi della provincia di Rems avevano frattanto presa la difesa del loro Metropolitano, ed in un Sinodo, che celebrarono a s. Quintino ai 23. del mese di Luglio, coll'intervento dei vescovi altresì di Amiens, di Arras, di Tournai, e di Cambray, avevano determinato, che si facesse un ricorso formale al Re per la riparazione di queste, e di altre violenze, che si commettevano contro i diritti, e contro la libertà della chiesa. Si fece di fatto questo ricorso, ed in seguito si intimarono al medesimo tre monitori, e poichè nel mese di Novembre non si era veduto alcun effetto di queste loro rappresentanze, in un nuovo Sinodo celebrato a Serley ai quattordici dello stesso mese fulminarono l'interdetto sopra tutta la provincia di Rems, e la scomunica contro quei vescovi, che non l'avessero osservato, o pubblicato al principio del mese di Decembre [1].

[1] Tom. XIII. Conc.

LXXIX. Legge contro la libertà della chiesa ritrattata da S. Ludovico.

I principali Signori del regno di Francia nel mese di Settembre avevano frattanto scritta al santo Padre una lettera, nella quale gli avevano esposte varie accu-

cuse contro gli ecclesiastici in difesa dei regi diritti, cui dicevano essere violati dai vescovi specialmente perchè nelle cause dei beni temporali ricusavano di presentarsi alla corte del Re [1]. Questo Principe aveva pubblicata una ordinazione, nella quale dichiarava che i laici non erano tenuti a rispondere agli ecclesiastici nei tribunali della chiesa, e quando fossero per questo motivo scomunicati, voleva che si obbligassero gli ecclesiastici a levare questa sentenza colla occupazione dei loro beni temporali [2]. Ma la pietà di questo Principe non permise che durassero più lungamente questi disordini, e nel mese di Gennajo dell'anno seguente proferì una sentenza in favore dell'arcivescovo di Rems, ed il popolo fu quindi obbligato a dare a questo prelato le dovute sodisfazioni [3]. Il santo Padre aveva già avuto avviso della mentovata ordinazione, ed ai quindici del mese di Febbrajo scrisse una lunga lettera al medesimo Re Ludovico, nella quale lo esortò a rispettare la Chiesa, gli propose l'esempio specialmente dell'Augusto Carlo Magno, rilevò la gravezza della colpa, che si era commessa nella testè mentovata ordinazione, e finalmente gli spedì la copia di quel Decreto di Onorio III. nel quale veniva intimata la pena della scomunica a chi dentro lo spazio di due mesi non ritrattava quegli statuti, che si fossero pubblicati contro la libertà della Chiesa [4].

An. 1235.

LXXX. Ribellione, e pena del Re di Germania Arrigo.

Era egli stato occupato nei primi mesi di quest'anno a sostenere l'autorità dell'Augusto Federico contro la perfidia del suo Figliuolo Arrigo Re di Germania. Erano già alcuni anni che questo sconsigliato giovane trasportato da cieca ambizione si era messi sotto i piedi i diritti della natura, voleva usurparsi il dominio assoluto del Regno di Germania; ed era già passato tanto oltre, che fattosi prestare il giuramento di fedeltà da vari Signori di quelle provincie, e minacciati delle ultime violenze quei, che ricusarono di aver parte nella ribellione, si era dichiarato Re di Germania.

1 Preuv. lib. Gal. cap. 7. n. 7.

2 Rayn. ad an. 1236. num. 34.

3 Gallia Christian. Tom. 1. pag. 514.

4 Rayn. ad an. 1236. num 31.

AN. 1235. nia. Federico si tratteneva tuttavia nella Puglia, ed a questa nuova si accinse incontanente a trasferirsi colà col suo secondogenito Corrado per arrestare le conseguenze di questo fuoco [1]. Ma prima di ogni cosa ricorse al santo Padre, dal quale fu per mezzo dell'arcivescovo di Saltzburg fulminata la scomunica contro il giovane Re Arrigo, e gli fu consegnata una lettera diretta a tutti i vescovi della Germania, per comandar loro di procurarne il ravvedimento, e di assolvere i sudditi da quel giuramento di fedeltà; che avevano prestato ad esso Arrigo contro l'Augusto genitore [2]. Egli comandò ancora al vescovo di Ratisbona di ingiungere ai due vescovi di Virtzburg, e di Augusta, di presentarsi alla santa Sede dentro lo spazio di due mesi qualora fossero rei d'avere cospirato con quello sconsigliato giovane. Finalmente Federico nel mese di Maggio imbarcatosi a Rimini passò ad Aquileja, e quindi in Germania. Al suo arrivo molti di quei Signori, che si erano uniti nella ribellione, se gli sottoposero incontanente, ed Arrigo vedutosi abbandonato si presentò a piedi del genitore, ed ottenne il perdono della sua colpa. Ma non avendo quindi sodisfatto a quei doveri, che gli correvano, fu arrestato, e nel decorso di questo medesimo anno fu condotto fra le catene in Puglia, e rinchiuso nella fortezza di s. Felice, e poscia in quella di Martorano, ove nell'anno 1242. terminò infelicemente il corso dei suoi giorni. Federico ritrovandosi nella città di Worms celebrò le nozze colla principessa Isabella figliuola del Re d'Inghilterra Arrigo, ed il monaco Godifredo ci fà sapere che consigliò i principi della corte a risparmiare quei danari, che in simili occasioni si solevano profondere agli Istrioni, e finalmente tenne una assemblea di stato nella città di Magonza, ove giustificò la sua condotta all'empio figliuolo, e prese vari provedimenti su gli affari di Germania.

[1] *Alb. Stad.*

[2] *Rayn. num. 9.*

LXXXI. Sollecitudini del S. P. per gli affari della Palestina.

Uno dei motivi, pe' quali il santo Padre si era impegnato con tal fervore di zelo a rendere la pace alle

alle provincie della Germania, era stato la sollecitazione della Crociata di Oriente. Ai 28. del mese di Luglio scrivendo a Giovanni d'Ibelino, principe di Berito nella Palestina, per distoglierlo dall'assedio di Tiro, gli aveva dichiarato, che la causa dell'Augusto era causa della chiesa Romana, stante i singolari servigj, che esso Federico le aveva prestati. L'arcivescovo di Ravenna, suo Legato in quelle parti, aveva fulminato l'interdetto su la città di Acri, nella quale Giovanni aveva esteso il suo dominio, ma il santo Padre credè di dover ritrattare questa sentenza, per togliere ogni pretesto agli abitanti della medesima, i quali erano formati di varie nazioni, è di diversi riti, di separarsi dalla comunione della Chiesa. Ai 20. del mese di Marzo egli scrisse al Sultano d'Iconio, il quale gli aveva spedito un Cristiano Gabra, per richiederlo della sua amicizia, e per significarli la sua disposizione di secondare le armi dei Crociati nella presa di Gerusalemme, e gli promise di mandargli un Nuncio Apostolico. Ma poichè Aladino tale era il nome di questo Sultano, cessò di vivere nell'anno seguente, non potè verisimilmente ricevere questo Nuncio, e svanirono quelle speranze, che il santo Padre avrà concepute della sua conversione [1]. Nel mese di Luglio egli aveva scritte nuove encicliche a tutti i vescovi dell'Occidente, acciocchè si disponesse la nuova Crociata, e si pensasse ai mezzi onde potesse sussistere per lo spazio di dieci anni [2]. I Frati Predicatori, e Minori furono specialmente incaricati di predicare questa Crociata, e di raccogliere le limosine, che per essa si facevano dai Fedeli, e Matteo Paris col suo solito livore ce gli fa comparire pieni di ambizione, e di cupidigia [3].

An. 1235.

[1] *Rayn.* num. 37.

[2] *Rayn.* num. 45.

[3] *Ad an.* 1234.

LXXXII. Discordie, e disordini nella Lombardia.

Siccome pel felice esito di questa grande impresa era necessario di obbligare tutti i popoli dell'Occidente alla pace, ed egli aveva già come abbiamo esposto esortati ad abbracciare questi sentimenti i Principi della Francia, e dell'Inghilterra, e della Germania, così ave-

AN. 1235. aveva indirizzate le sue Apostoliche sollecitudini alle provincie ancora della Lombardia, per ristabilirvi la medesima concordia. Egli aveva già nell' anno scorso spediti i due Cardinali Giovanni vescovo di Sabina, e Pietro di Capoa diacono di s. Giorgio, all' Augusto Federico, e lo avea richiesto di rimettere al suo arbitrio la decisione delle controversie, che passavano tra esso ed i Lombardi. Federico si era prestato a questa istanza, ed altrettanto avevano fatto i Rettori, ed i Magistrati della Società Lombarda [1]. Avendo nuovi disturbi tolte quindi quelle belle speranze, che si erano concepite, ed essendo onninamente necessario per la spedizione della Crociata, che si ristabilisse questa concordia, nel primo giorno del mese di Agosto di quest' anno scrisse ai vescovi, ed ai Signori della Germania, ingiungendo loro di indurre Federico a rimettere di nuovo alla Apostolica sua decisione le mentovate controversie. L' Augusto aderì di nuovo alla istanza, ma vi aggiunse la condizione, che nel prossimo Natale fosse terminata la causa, colla minaccia ai Lombardi di essere altrimenti sottoposti ad una multa di trenta mila marche, ed alla sentenza di scomunica [2]. Il santo Padre aveva già nel mese di Maggio spedito il patriarca d' Antiochia col carattere di Legato Apostolico nelle provincie della Lombardia, e della Romagna, con espresso ordine a quei popoli di ubbidire a quel tanto, che da esso sarebbe loro ingiunto [3]. In seguito adunque comandò a questo prelato ai 26. del mese di Settembre di intimare ai lettori della Società Lombarda di ritrovarsi alla sua presenza nel primo giorno di Decembre o in persona, o per mezzo di deputati muniti delle opportune facoltà per terminare le mentovate discordie [4]. Non sappiamo per qual motivo restarono prive di effetto queste sue paterne sollecitudini. Sappiamo soltanto, che egli ebbe la consolazione di vedere per mezzo del Cardinale di Palestrina, a ciò da esso incaricato, ristabilita la pace tra i Sanesi, ed i Fiorentini, e per

1 *Rayn. ad an.* 1234. *num.* 33.

2 *Id. ad h. an. num.* 13.

3 *Ibi. num.* 12.

4 *Ibi. num.* 13.

e per mezzo de' due Vescovi Nicolò di Reggio, e Tisone di Trevigi ristabilita similmente la concordia nella città di Verona, fra le due ostinate fazioni dei Guelfi, e dei Gibellini. Gli Annali di Modena riferiscono, che proseguendo la guerra fra i Modanesi, ed i Bolognesi, i primi fecero un taglio nel Panaro, e ne rovesciarono le acque sul Bolognese, e l' Autore della Cronaca di Parma dice, avere questo fatto apportato anzi utile che danno a quei terreni inondati; ma fa d' uopo che si potesse immediatamente restituire l' antico corso alle acque [1]. Non fu questo che un piccolo disordine relativamente a quel eccesso, che produssero nella città di Mantova le mentovate discordie che regnavano in ogni parte della Lombardia. Erano già quattro anni, che sedeva al governo di questa Chiesa Guidotto da Corregio, ed avendo nel decorso di questo tempo richiamato col suo zelo contro l' altrui perfidia ed empietà lo sdegno dei malvaggi, giunsero costoro all' orribile eccesso di mettergli le mani addosso, e di fargli soffrire una morte la più crudele. I rei di questo misfatto erano della famiglia degli Avvocati, e si credè che il Podestà lasciasse loro la libertà di sottrarsi alla vendetta colla fuga, e di rifuggiarsi a Verona appresso il perfido Eccellino. Appena giunse alle orecchie del santo Padre la nuova di questo sacrilego attentato in primo concistoro ne dichiarò solennemente scomunicati gli Autori, ed i complici, e ne riserbò a se l' assoluzione, che non si sarebbe conferita che coll' obbligo di passare il rimanente della vita nel servigio di Terrasanta [2].

An. 1235.

1 *Murat. Annal.*

2 *Rayn. num. 16*

LXXXIII. Eretici nel Patrimonio, e nell' Umbria.

Col favore di queste discordie poteva l' eresia fare progressi tanto più rapidi nella Lombardia, quanto che osava sotto gli occhi per così dire del santo Padre di spargere il suo pestifero veleno. Si era questo dilatato specialmente nella città di Viterbo, ove avea corroito il cuore di molti nobili. Gregorio IX. rinovò adunque quei decreti, che aveva già pubblicati con-

tro

AN. 1235. tro gli Eretici, e trasferitosi a Viterbo condannò quel Giovanni di Benevento, o Beneventi, che si chiamava Pontefice della empia setta, e fece demolire le case, e le torri di coloro, che ne professavano gli errori. Ingiunse quindi ai due vescovi di Viterbo, e di Toscanella di purgare le loro diocesi da questo fermento, e dato lo stesso ordine al vescovo di Orte, deputò due Religiosi Predicatori ad invigilare per tal motivo su i distretti di Viterbo, di Toscanella, di Orta, di Bagnorea, di Castro, di Soana, d'Amelia, e di Narni [1].

LXXXIV. Nuove leggi contro gli Eretici.

I vescovi, e gl'Inquisitori delle provincie della Linguadocca proseguivano con uguale zelo le loro perquisizioni contro gli Eretici. Nel mese di Luglio dell' anno scorso si era celebrato un Sinodo dai vescovi della provincia di Arles, nel quale era stato ingiunto ai prelati di obbligare colla forza anche delle censure, quando fosse d'uopo, i Magistrati ad esterminare gli Eretici, si era comandato, che tutti i giorni festivi si dichiarassero solennemente scomunicati essi Eretici, ed i loro fautori, che si deputassero idonee persone in ogni parrocchia ad investigare, se vi fosse nascosto alcun eretico, e ad obbligare i magistrati a punirlo, e finalmente si era ordinato, a tenore dei decreti del santo Padre, che si condannassero ad una carcere perpetua quegli eretici, che abiuravano i loro errori, e che coloro che restavano ostinati nella empietà fossero lasciati al foro secolare, per essere puniti [2]. Il Re di Arragona Giacomo in una assemblea di stato, tenuta da esso nel mese di Febbrajo del medesimo anno a Tarragona coll' assistenza dei vescovi del suo regno, aveva similmente pubblicati vari statuti contro gli eretici, in uno dei quali si era determinato, che in ogni diocesi sarebbe deputato un ecclesiastico dal vescovo, e due o tre laici da esso per farvi una minutissima perquisizione degli Eretici. Si era ancora intimata la pena della confiscazione dei loro beni a quei, che davano ricovero a costoro, e si era proibita la lettura dei sacri Li-

1 *Ibi. num.* 15.

2 *Tom XIII. Conc. p.* 1311.

Libri in lingua volgare [1]. I Metropolitani di Narbona, di Arles, e di Aix essendosi nel decorso di quest'anno uniti con altri vescovi nella prima delle suddette Metropoli, formarono un piano più preciso, e detagliato, per liberare alla per fine quelle loro provincie dalla zizzania dell'errore. Erano essi stati a ciò richiesti da quei Religiosi Predicatori, che nelle loro diocesi erano stati dalla santa Sede destinati Inquisitori. Questo piano è compreso in XXIX. articoli, nei quali si prescrivono le penitenze, che si debbono ingiungere a quegli Eretici, che si convertivano spontaneamente, nelle quali per altro a tenore della proibizione fatta dal santo Padre, non si doveva includere il viaggio di Terra santa, e per la cui esecuzione dovevano invigilare i respettivi parrochi. Si vuole, che si fabbrichino alcune carceri per la detenzione di quei poveri, che si convertivano, e che si abbia insieme riguardo a non moltiplicare oltre modo il numero di questi carcerati, per non essere di troppo aggravio ai prelati, che dovevano mantenerli, e poichè per una parte secondo i Decreti del santo Padre tutti coloro, che nel prefisso tempo non si erano spontaneamente convertiti, o che nelle loro deposizioni avevano tacciuta alcuna grave circostanza, dovevano essere condannati ad una perpetua carcere, e per l'altra era sì grande il numero di costoro, che neppure si sarebbono potuti ritrovare materiali sufficienti a fabbricare tante carceri, determinarono che si sospendesse l'esecuzione di questo ordine Pontificio, eccettuato alcun caso particolare, fino a tanto che si prendessero opportuni provedimenti per la sua esecuzione. Si vuole, che coloro che o fuggivano dalle carceri, o dopo l'abiura ricadevano nella eresia vengano onninamente consegnati al braccio secolare. Si dichiara quali siano quelle persone, che vengano sotto il nome di Eretici, e ciò si fa con quel rigore, che richiedevano le circostanze, ed il sistema di questi tempi. Finalmente si proibisce agl' Inqui-

An. 1235.

1 Mansi Sup. Conc. Tom. 2. pag. 1023.

AN. 1235. Inquisitori l'imporre per penitenza una multa o l'ingresso in alcuna religione, il dispensare dalla carcere un reo a motivo di vecchiaja, il pubblicare i nomi dei testimonj, o l'escludere alcuno dal far testimonianza, ed il condannare alcuno, che non fosse convinto. Ma poichè i suddetti Inquisitori agivano con autorità apostolica dichiararono loro di non pretendere di obbligarli ad uniformarsi onninamente a questa istruzione, ma soltanto di ajutarli a portare quel peso, che era con essi comune [1].

1 Tom. XIII. Conc. p. 1327.

AN. 1236. LXXXV. Violenze commesse contro gli Ebrei.

I vescovi della provincia di Tours si adunarono ai 10. del mese di Giugno dell'anno seguente, per celebrare un Sinodo, nel quale pubblicarono quattordici canoni diretti a procurare la riforma di vari abusi, ed a fissare alcuni stabilimenti per la retta amministrazione della giustizia. Nel primo di essi viene rigorosamente proibito di molestare i Giudei o nella persona, o nei beni, mentre la Chiesa gli soffre con pazienza per aspettarli a penitenza [2]. I Crocesegnati si erano specialmente renduti rei di questa colpa. Nelle provincie di Guienna, del Poitou, e dell'Angiò, e della Brettagna si gettarono essi sopra quegli infelici con tal furore, che senza aver riguardo alla tenera età dei fanciulli, gli fecero calpestare dai cavalli, e ne lasciarono i cadaveri insepolti in preda alle fiere, bruciarono i Libri sacri, e s'impadronirono con violenza di tutti i loro beni. Colorirono essi queste crudeltà col pretesto di obbligarli a ricevere il battesimo. Per la qual cosa ebbero quegli infelici ricorso al santo Padre, dal quale furono ascoltati i loro pianti con quel sentimento, col quale erano state ascoltate simili lagnanze da s. Gregorio il Grande. Con una lettera dei nove di Settembre ingiunse ai vescovi di Saintes, d'Engouleme, e di Poitiers, ed all'arcivescovo di Bourdeaux d'intimare ai Crocesegnati di prepararsi alla sacra spedizione con quella disposizione di cuore che richiede lo spirito di carità, e di desistere dal costringere alcuno al battesimo,

2 Ibi. p. 1368.

An. 1236.

mo, dovendo l'uomo risorgere col libero arbitrio chiamato dalla grazia, e nello stesso tempo esortò il Re di Francia ad opporsi colla forza a queste violenze [1]. Questo spirito di livore, che aveva già in occasione di altre Crociate, siccome a suo luogo abbiamo veduto, animati contro l'Ebrea nazione coloro, che avevano assunto il distintivo della Croce, era penetrato ancora nell'Inghilterra, e nella Spagna. I Giudei d'Inghilterra si sotirassero alla tempesta, che gli minacciava, con uno sborso di danaro fatto al Re Arrigo, il quale proibì rigorosamente a tutti i suoi sudditi di far loro alcuna ingiuria: ma nella Spagna si fece di essi un orribile macello [2].

1 Rayn. num. 48.

2 Matt. Paris.

LXXXVI. Presa di Cordova.

Era più difficile di trattenere lo zelo dei Fedeli di queste provincie, i quali da più secoli erano impegnati alla distruzione dei nemici del nome Cristiano. Il Re di Arragona D. Giacomo aveva nell'anno scorso fatta la conquista dell'Isola di Ivizza sopra i Mori, ed il Re di Portogallo aveva sopra di essi occupate le piazze di Mertola, e di Aranches, e frattanto alcune truppe del santo Re di Castiglia Ferdinando avevano cominciato ad insultare la città di Cordova, ed erano giunte ad occuparne un borgo difeso da un buon numero di truppe. Ferdinando che ben conosceva l'importanza di questa impresa, si portò in persona all'assedio, e mentre il Re di Siviglia Aben-Hut marciava contro di esso al soccorso della città, fu obbligato a dirigere la sua marcia alla difesa di Valenza, che era minacciata dal Re di Aragona, e prima di venire alle mani colle truppe di questo principe fu messo a morte dagli stessi suoi confidenti. La conquista di Cordova fu più facile allora a Ferdinando. Stretta la piazza da tutte le parti, e mancante di provisioni, fu obbligata ad arrendersi, e tutti i Saraceni ebbero ordine di evacuarla. Dall'anno 713. finora era stata questa città la Capitale dell'Impero dei Musulmani nella Spagna; la sua caduta ne dichiarò imminente la totale

 rui-

AN. 1236. ruina. Essa si arrendè ai 28. del mese di Giugno, e san Ferdinando vi entrò nel seguente giorno dedicato alla memoria dei santi apostoli Pietro, e Paolo accompagnato da cinque vescovi, e da molti ecclesiastici, e vari religiosi dei Predicatori, e dei Minori. Fu allora inalberata la croce su la torre principale della città, ed il vescovo d'Osma purificò la principal moschea, e la dedicò al culto divino sotto l'invocazione della Vergine. Il Re Almanzor aveva già fatte trasportare in questa città le campane della Chiesa di s. Giacomo di Compostella, e s. Ferdinando obbligò quei Musulmani a riportarvele su le loro spalle [1]. Egli diede in seguito avviso di questo felice successo delle sue armi al santo Padre, il quale sensibile agl'interessi della Cristiana Religione, esortò esso a proseguire le sue vittorie, ed i Fedeli a cooperarvi, ed ingiunse all'arcivescovo di Toledo, ed ai vescovi di Burgos, e d'Osma di passargli per lo spazio di tre anni un sussidio di mille pezzi d'oro dalle rendite delle chiese, e dei monasteri del regno [2]. Ritornato il santo Re Ferdinando a Toledo determinò coll'arcivescovo Roderico, il quale era ultimamente ritornato da Roma, di ristabilire nella città di Cordova la cattedra episcopale, e fu conferita questa dignità a D. Lupo di Fitero.

1 *Ferreras.*

2 *Rayn. n. 58.*

LXXXVII. Decreti contro gli Eretici nella Spagna.

Egli passò quindi a Palenza, e poichè vi era stato scoperto un gran numero di Eretici, mentre il vescovo colla autorità del santo Padre conferì l'assoluzione a coloro, che abiuravano l'eresia, egli condannò gli altri ad essere mercati nel volto con un ferro rovente [3]. I dominj del Re di Aragona siccome quei che confinavano colle provincie della Linguadoca erano più sottoposti che quei del santo Re di Castiglia, ad essere infettati dall'eretico contagio. Nell'anno scorso vi erano perciò stati pubblicati, affine appunto di arrestarne i progressi, alcuni decreti dall'arcivescovo di Tarragona, e dal Re Giacomo, ed il santo Padre aveva dato ordine, che a coloro, che si convertissero alla catto-

3 *Ibi. num. 60.*

cattolica fede non si ingiungessero che penitenze salutari, e quindi ingiunse al vescovo di Vich, al prefetto di Barcellona, e ad un Religioso Predicatore di visitare specialmente tutti i monasteri dell' uno, e dell' altro sesso della provincia di Tarragona, nei quali si credeva che si fosse insinuato lo spirito della eresia [1].

1 Append. ad Tom II Annal Ord Prædic.

LXXXVIII. Affari della Lombardia.

Ebbe il santo Padre nel decorso di quest' anno la consolazione di vedere sedate alla perfine nella città di Piacenza le civili discordie, e riparate le ingiurie, che dagli Eretici vi erano state fatte agl' Inquisitori. Potè questa consolazione mitigare alquanto il dolore, che cagionavano al suo cuore le dissensioni di quelle provincie della Lombardia. Sebbene fossero riuscite finora inutili le sue sollecitudini, per ristabilire la pace fra questi popoli, e l' Augusto, egli non credè di dover perciò abbandonare l' impresa, e nel mese di Marzo s' indrizzò di nuovo a Federico, gli espose che i Lombardi avevano già nella santa Sede compromesse tutte le loro ragioni, che esso aveva col consenso di tre Patriarchi intimata la Crociata, la cui spedizione a niuno doveva essere più a cuore, che ad esso Federico, che molti principi avevano già per questo motivo deposte le loro nemistà, e che se non terminavano le discordie della Lombardia, si darebbe loro motivo di credere, che fossero stati ingannati dalla Chiesa, laonde lo pregò a spedire sollecitamente Ermanno gran maestro dei Cavalieri Teutonici colle facoltà necessarie per istabilire questa pace [2]. Ma l' Augusto, che voleva acquistare un dominio assoluto sopra la Lombardia, anzi che spedire in Italia Ermanno rispose al santo Padre, di non potere omai più tollerare l' insolenza dei Lombardi, e specialmente dei Milanesi, i quali si erano costituiti fautori degli Eretici, e dei ribelli, e pregò esso Gregorio o ad interporsi, per procurargli una pace onorifica alla sua dignità Imperiale, o a prestargli soccorso, onde sottomettere essi Lombardi, e terminò la lettera con dimostrare non esser conveniente, che per porta-

2 Rayn. num. 2.

AN. 1236. portare le armi contro i Saraceni, lasciasse i suoi domini in preda agli Eretici, ed ai ribelli [1]. Ma che questo suo zelo contro la eresia non fosse che un pretesto per colorire l'impresa, che meditava contro la Lombardia, le cui provincie voleva ridotte alla condizione di quelle della Puglia, lo dichiarò una lettera, che nello stesso tempo scrisse ad un suo famigliare, nella quale gli significò la risoluzione, che avea presa di calare nella Lombardia nella prossima estate alla testa delle sue truppe, e di tenere presso Parma un'assemblea di stato, alla quale voleva, che intervenissero i deputati di tutte le città situate tra Roma, e la Germania, e sperava che vi si fossero ritrovati altresì i ministri dei Sovrani dell'Occidente, e questa assemblea si dovea tenere ai venticinque del mese di Luglio [2].

1 Ibi. num. 3.

2 Petrus de vineis Lib. 3 epist. 1.

LXXXIX. Nuove dissensioni tra il S. P. e l'Augusto

Egli doveva partire a tale effetto dalla città d'Augusta ai 22. del mese di Giugno, e frattanto verisimilmente per diminuire il numero di quei nemici, che già prevedeva di dover combattere, aveva pregato il santo Padre a spedire un Legato Apostolico nella Lombardia, per esortarvi quei popoli alla pace. Il Cardinale vescovo di Palestrina Giacomo Pecorario già abate del monastero delle tre fontane sotto Onorio III. era stato incaricato di questo peso. Persuaso Gregorio IX. che la virtù di questo illustre personaggio dovesse essere ugualmente nota all'Augusto, appresso il quale era già stato da esso spedito in Puglia col medesimo carattere di Legato Apostolico, gliene avea data parte, e lo aveva assicurato, che in questa legazione non si sarebbe esso maneggiato, che per promuovere una pace, che fosse di onore alla Chiesa, ed all'Impero senza accettazione di persone [3]. Egli scrisse nello stesso tempo lettere pressantissime agli arcivescovi di Milano, e di Ravenna ed ai loro suffraganei, per eccitargli a promuovere con tutto lo zelo questa pace; e poichè si era sparsa voce, che egli fosse secretamente collegato coi Lombardi, dichiarò a tutti i vescovi di quelle provincie

3 Rayn. num. 6.

cie la fincerità di quell'affetto, che portava all'Augusto, ed ingiunfe sì ad essi, che al suddetto Legato di dissipare onninamente questa calunnia. Frattanto Federico contro l'intimazione fattagli dal santo Padre era venuto nella Lombardia, ed era entrato in Verona con tre mila uomini, e cominciate le ostilità, si era dichiarato mal sodisfatto del Legato Apostolico, spacciandolo unito nella congiura contro di esso, specialmente perchè i Piacentini nel terminare per suo mezzo le civile loro discordie, avevano cacciato quel Podestà, che seguitava le sue parti, e si erano dichiarati contro di esso. Dopo adunque di avere con isdegno cacciato dalla sua presenza questo Legato Apostolico, si lagnò di esso col santo Padre, e nelle lettere, che gli scrisse a tale effetto, fece cadere su di esso medesimo le sue lagnanze tacciandolo di fomentare coi consigli, e col danaro la congiura dei Lombardi [1]. Gregorio IX. gli rispose con una lunga lettera, che porta la data di Rieti dei 22. del mese di Ottobre. Comincia questa dalla giustificazione della sua condotta. Noi abbiamo egli dice spedito il Legato nella Lombardia, per ristabilire la pace fra quei popoli, e con voi; e ci siamo in ciò uniformati a quei sentimenti, che ci avete già esposti, secondo i quali il vostro viaggio in Lombardia non tendeva che alla estirpazione della eresia, al soccorso della Terra santa, alla conservazione dei diritti della Chiesa, e dell'Impero, ed al ristabilimento della pace, e che in tutto ciò vi volevi regolare col nostro consiglio. Egli dimostra quindi, che la persona del Legato non gli poteva essere sospetta per alcun titolo, e in caso si dichiara pronto a rendergli giustizia quando se ne ritrovasse aggravato. Dopo di avere giustificato se stesso viene quindi a rispondere a quelle raggioni, che esso Federico aveva addotte in suo favore riguardo alla provista delle chiese di Sicilia, e censura altamente la condotta da esso tenuta col figliuolo del Re di Tunisi. Era questi fuggito dal Padre,

An. 1236.

1 Rayn. num 8.

AN. 1236. dre, per venire a Roma a ricevere il battesimo, e Federico a richiesta del medesimo padre lo aveva fatto arrestare pretendendo, che la sua conversione non fosse che un pretesto, per colorire la fuga dal genitore. Finalmente propose all' Augusto l' esempio dei suoi predecessori, che avevano difesa, ed arricchita la Chiesa, e secondo l' opinione che già da molto tempo prevaleva, fece forza su la supposta donazione di Costantino [1].

1 Ibi. num. 17.

XC. Violenze di Federico nella Lombardia.

Sì questa che altre lettere scritte dal santo Padre nel decorso di queste vertenze dimostrano le forti ragioni, che aveva di lagnarsi di Federico specialmente riguardo alla Sicilia, ove le chiese erano sottoposte ad ogni genere di oppressione, e si permetteva ai Saraceni di convertire i sacri templi in moschee. Ma egli aveva un motivo più forte per essere di esso offeso pe' secreti maneggi, co' quali aveva tentato di sollevare una ribellione in Roma, ed era giunto per mezzo di Pietro Frangipane ad eccitare di fatto un gran tumulto nel popolo contro di esso, e contro il Senatore [2]. Per quanto fossero adunque giuste le rappresentanze del santo Padre, non poterono con tutto ciò far breccia nell' animo di Federico, il quale aveva già sparso il terrore, e la desolazione in alcune parti della Lombardia. La città di Mantova era stata la prima a provare la forza delle loro armi. Nella assemblea di Parma egli si era specialmente lagnato delle due città di Milano, e di Bologna, le quali per la loro potenza venivano riguardate le più forti di tutta la società Lombarda. Finalmente aveva spinte le sue armi contro la città di Vicenza, e nel primo giorno di Novembre le avea dato il sacco, e l'aveva quindi consegnata alle fiamme. Minacciava di proseguire il corso non so se delle stragi o delle vittorie, quando giuntagli improvvisamente la nuova dei progressi del Duca d' Austria, fu obbligato a ritornare sollecitamente in Germania [3], ed allora ebbe ricorso al santo Padre, il quale superiore ad ogni umano riflesso e sensibile alle sole voci della carità, ed ai sentimenti

2 Rich. de San Germ.

3 Murat. Annal.

ti della pace in seguito di queste sue istanze spedì nella Lombardia i due Cardinali Rainaldo di Ostia, e di Velletri, e Tommaso del titolo di s. Sabina col carattere di Legati Apostolici, e gli raccomandò a tutti i Prelati di quelle provincie, affinchè colla loro assistenza potessero terminare questa Legazione colla pace generale della Lombardia [1].

AN. 1236.

[1] Rayn. num. 13.

XCI. Di s. Agnese di Boemia.

Federico ritornato nella Germania mosse le sue armi contro il mentovato duca d'Austria, ed occupata Vienna, vi stabilì i fondamenti di quella Università, che vi si è costantemente mantenuta finora. Siccome le sue nemistà col duca d'Austria erano già cominciate da molto tempo, così prima di venire in Italia aveva lasciato ordine al Re di Boemia, e al Duca di Baviera di fare nel tempo della sua assenza dalla Germania una spedizione contro di esso. Sedeva presentemente sul trono di Boemia Venceslao figliuolo del Re Primislao Ottocaro, che avea cessato di vivere circa l'anno 1230. Questo Principe ai diciotto del mese di Maggio di quest'anno aveva verisimilmente assistito al solenne ingresso nell'Ordine delle religiose di s. Chiara della sua santa sorella Agnese. Questa illustre Verginella era nata nell'anno 1205. e nella sua tenera età prima di tre, e poscia di nove anni, era stata promessa in matrimonio a Boleslao figliuolo del duca di Slesia, e dopo la sua morte ad Arrigo figliuolo dell'Augusto Federico, e dichiarato, come abbiamo veduto, Re di Germania. Sciolta da questo impegno lo stesso Augusto dopo la morte di Iolanda ne richiese le nozze, e fu da Primislao preferito al Re d'Inghilterra, che avea fatta la stessa richiesta. Ella avea già determinato di conservare la verginità, ed il tenore di vita, che si era prefisso, nel quale univa il fervore della orazione alla più austera penitenza, secondava questa sua pia determinazione. Mentre adunque nell'anno 1233. si facevano i preparativi per le sue nozze, ella ebbe ricorso al santo Padre, il quale spedì un Nunzio straor-

AN. 1236. straordinario in Boemia, e Federico intendendo avere ella determinato di consacrarsi a Dio, la dichiarò sciolta da ogni impegno. Agnese fondò allora nella città di Praga un monastero di Religiose, nel quale fu introdotta la forma della regolare osservanza da cinque monache, che vi furono spedite da s. Chiara, ed in esso vestì quindi come si è detto, l'abito religioso, e nei quarantacinque anni che sopravvisse, si applicò costantemente mediante l'orazione, la penitenza, la mortificazione, e la povertà all'acquisto di quella perfezione, alla quale aveva cominciato ad aspirare nella sua tenera età [1].

[1] *Act. ss. Boll. die 6. Martii.*

XCII. Morte del B. Giordano. S. Raimondo di Pennafort Generale dei Predicatori.

Nello stesso tempo in cui questa savia Verginella abbracciò i rigori del regolare Istituto di s. Chiara, Giordano Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori tenne l'ultimo suo Capitolo generale nella città di Parigi, e poichè aveva determinato d'intraprendere il pellegrinaggio della Palestina, istituì suo Vicario nelle provincie dell'Europa il B. Alberto Magno. Egli si mise quindi in viaggio, e visitò i Conventi del suo Ordine eretti a Nazareth, a Betlemme, a Damasco, a Tolemaide, ed a Gerusalemme, ed accesi quei Religiosi colle sue parole di un nuovo fervore di zelo, s'imbarcò di nuovo per ritornare nell'Occidente. Egli non aveva per anche perdute di vista le spiagge della Galilea, quando dalla forza di una tempesta apertasi la nave, restò sommerso tra i flutti del mare ai tredici del mese di Febbrajo dell'anno seguente 1237. Il suo corpo trasportato al lido fu raccolto, e sepolto nella chiesa dei Religiosi del suo Ordine in Tolemaide. Si dice, che Iddio si compiacque di onorarlo con vari miracoli, ed è certo che il suo nome è stato inserito in diversi Martirologi [2]. S. Raimondo di Pegnafort fu nel Capitolo Generale, che si tenne per la solennità di Pentecoste dell'anno 1238. obbligato ad abbandonare il suo ritiro, ed a succedergli nella carica di Maestro Generale. Egli non piegò gli omeri sotto questo peso

[2] *Act. ss. Bol. die XIII. Feb.*

so che con animo di dimetterlo alla prima opportunità. Il suo spirito di umiltà, del quale era altamente penetrato, lo indusse a chiedere al santo Padre la grazia, che i suoi Religiosi non potessero essere assunti alle ecclesiastiche dignità, nè impiegati in apostoliche commissioni. Ma Gregorio IX. avendo riguardo al vantaggio della Chiesa, negò di secondarlo nella prima parte di questa richiesta, e riguardo alla seconda lo compiacque con un breve, nel quale dichiarò che non potessero essere i Religiosi Predicatori essere impiegati in alcuna commissione, e che quando ciò si volesse fare dai suoi successori, si dovesse per validità dell'atto derogare espressamente a questo suo breve, il quale per altro restò quindi col fatto derogato. Ma la consolazione, che provavano i Religiosi nell'avere per superiore, e guida un personaggio di sì raro merito, e virtù, restò ben presto amareggiata quando non più che quattro anni dopo dimise la carica, per ripigliare nel silenzio, e nel ritiro le sue occupazioni dirette unicamente alla salute dei Fedeli. Egli sopravvisse ancora trentacinque anni, ed avremo occasione di esporre altre sue gloriose gesta [1]. An. 1236.

[1] Touron. Vita S. Raym.

XCIII. Zelo del S. P. contro gli Eretici della Linguadocca.

Prima che egli fosse assunto al Magisterio dell'Ordine, i Predicatori di Tolosa erano stati ristabiliti nel loro Convento. Il vescovo Raimondo loro confratello, che siccome abbiamo veduto era stato con essi scacciato da questa città, si era presentato al santo Padre, e gli aveva esposte tutte le violenze, che nei dominj del conte di Tolosa, e specialmente in questa città si erano commesse contro i dogmi, e contro la libertà della Chiesa a dispetto dei replicati giuramenti prestati dal medesimo Conte. Gregorio IX. aveva già avuta contezza di questi fatti dall'arcivescovo di Vienna suo Legato nella Linguadoca, e da altri vescovi della provincia. Per la qual cosa ai 28. del mese di Aprile scrivendo al medesimo Conte, gli espose la gravezza delle colpe, delle quali si era renduto reo, o compli-

An. 1236. plice, gli ricordò gli obblighi che si era addossati nel Sinodo di Tolosa, e nel Trattato di Parigi, e gli dichiarò, che non potendo esso tacere alla vista di tanti disordini, voleva onninamente, che da esso si correggessero colla direzione del Legato Apostolico, e che non differisse più oltre la sua partenza per la Palestina, ove con un numero già prefisso di truppe dovea trattenersi per lo spazio di cinque anni, minacciandolo altrimenti di far pubblicare colle solite cerimonie ogni giorno festivo in tutte le chiese, nelle quali si estendeva la Legazione dell'arcivescovo di Vienna, quelle sentenze di scomunica, che erano state fulminate da esso arcivescovo, dal vescovo di Tolosa, e dagl'Inquisitori. Egli ingiunse coerentemente a questo suo Legato di obbligare colle censure esso Conte alla esecuzione di questi suoi comandi, di ristabilire l'Università di Tolosa, di sopprimere tutte quelle confraternite, che si erano erette nella ampiezza della sua Legazione, di abolire quegli Statuti, che si erano fatti contro la fede, e contro la libertà della Chiesa, e di rimuovere dalle loro cariche le persone diffamate di eresia, quando non ne facessero l'abiura. Egli esortò ancora il Re di Francia a terminare l'opera, che sì gloriosamente si era cominciata dal suo genitore, e ad obbligare il Conte, ed i Consoli di Tolosa alla sollecita correzione dei mentovati disordini [1]. Il medesimo santo Padre aveva già ai quindici di Marzo ingiunto al Conte, ed ai Consoli di Tolosa di richiamare gl'Inquisitori, e tutti i Religiosi Predicatori, che erano stati cacciati [2]. Il Conte Raimondo in seguito di questa seconda lettera ebbe nella città di Carcassona un abbocamento col Legato Apostolico, e cogl'Inquisitori, e quindi sì il vescovo che gl'Inquisitori, ed i Predicatori furono ristabiliti nella città di Tolosa. Egli seppe poscia indurre il Re di Francia a farsi mediatore frà esso, ed il santo Padre, il quale di fatto in seguito delle sue rappresentanze ingiunse ai tre di Febbrajo dell'anno seguente al suo Legato

1 *Rayn. num. 39.*

2 *Percin Hist. Conv. Tolos.*

gato di dimettere gl' Inquisitori di Tolosa dal loro officio, quando costasse la verità di quegli aggravi, dei quali il conte si lagnava, e di permettere ad esso conte di differire la sua partenza per la Palestina alla festa di s. Giovanni Battista dell'anno 1238. purchè dasse sicurtà di ciò quindi eseguire senza alcuna nuova dilazione [1]. An. 1236.

Finalmente estese il santo Padre nel decorso di questo medesimo anno le sue sollecitudini alle provincie della Toscana, della Corsica, e della Sardegna. Egli spedì nelle medesime col carattere di Legato un suo Cappellano per nome Alessandro, gli ingiunse di sostenere i diritti di Guglielmo conte della Toscana, il quale aveva dalla santa Sede ricevuta l' investitura della città di Siena, restituì la cattedra episcopale alla città di Lucca, ed ingiunse all' arcivescovo di Pisa di fulminare la scomunica contro gli autori del barbaro omicidio commesso nella persona di Parasone figliuolo del defonto regolo di Torre nella Sardegna [2]. Per l' infelice morte di questo fanciullo tutti i feudi posseduti dal suo genitore erano devoluti alla sua sorella Adelasia, ed al consorte della medesima Ubaldo. Questi perciò nell' anno seguente prestò in mano del suddetto Legato Apostolico il giuramento di fedeltà alla santa Sede, dalla quale dichiarò di riconoscere quei feudi, che possedeva, ed altrettanto fece la mentovata Adelasia. Pietro prefetto, o regolo di Arborea imitò il loro esempio, e ricevendo da un altro Legato per nome Gregorio Scriniario della chiesa Romana l' investitura di quel Principato per se, e per tutti i suoi discendenti, si obbligò ad un' annuo censo di mille e cento bisanzi, e colla mediazione del medesimo Legato fece un trattato di pace col suddetto Ubaldo [3].

An. 1237. XCIV. Diritti Temporali della S. S.

Mentre con questi atti solenni si confermavano i diritti dalla santa Sede sopra l' Isola di Sardegna, e si toglievano di mezzo quelle discordie, che vi avevano fino allora regnato, l' Augusto seguitava a spargere in

XCV. Perfidia di Federico. Ingresso del S.P. in Roma.

1 Rayn. ad an. 1237. num. 33.

2 Rayn. ad hunc an. num. 26.

3 Rayn. ad h. ann. num. 16.

An. 1237. in Roma quel fermento di divisione, che vi aveva già introdotto, affine di levarne il possesso al santo Padre. Nel mese di Maggio era stato creato nuovo Senatore Giovanni da Poli, e poichè ricordevole dei suoi doveri si manteneva costante nel pontificio ossequio, si eccitarono contro di esso vari tumulti, che nel mese di Luglio arrivarono a sbalzarlo dalla sua dignità nalla quale gli fu sostituito Giovanni di Cencio pienamente addetto a Federico. Guadagnato costui dal danaro, e dalle Imperiali lusinghe pensò a prevalersi della assenza del santo Padre, il quale secondo il consueto passava fuori di Roma i mesi caldi dell' estate, per impedirgli di più ritornarvi. Egli teneva perciò ben guardate le porte della città: ma il popolo che non era entrato nell' empia congiura, attaccò il Campidoglio, e scacciatine i nemici, spedì una solenne Legazione al Pontefice, per richiamarlo in città, e quando vi fece l' ingresso, lo accolse con tali sentimenti di giubbilo, e di allegrezza, che il suo ingresso potè assomigliarsi ad un trionfo [1]. Ma quanto nella vita umana è vicino il passaggio dal piacere al lutto! Questa pace dei Romani col santo Padre inasprì gli animi dei Viterbesi, i quali pensarono a sottrarsi dalla sua ubbidienza, ed inalberarono di fatto lo stendardo della ribellione. Gregorio IX. spedì a sedare questo tumulto due suoi Cappellani Bartolomeo, ed Andrea, e non avendo questi potuto colle loro rappresentanze ridurre quel popolo ai doveri della ragione, ingiunse al vescovo di Bagnorea di fulminare contro di esso la sentenza di scomunica, e nell' anno seguente comandò, che fosse colla forza delle armi depressa la loro superbia, e la loro perfidia [2].

1 Ibi. num. 12.

2 Ibi. num. 14.

XCVI. Nuove guerre nella Lombardia.

Questi tumulti particolari, che si eccitavano ora nell' una, ed ora nell' altra città dello stato Pontificio erano conseguenze di quei più gravi torbidi, che tenevano sconvolte le provincie della Lombardia. Il santo Padre volendo pur richiamarvi il sereno della pace ingiunse a quei due Cardinali, che vi aveva a tale effetto

fetto

fetto spediti, di trasferirsi a Mantova, e nello stesso tempo comandò ai Milanesi, ed agli altri popoli della Lombardia di spedire in questa città i loro deputati dentro l'ottava di Pentecoste, per istabilirvi un trattato di pace coll' Augusto. Ma questo Principe, che nella Germania era stato secondato dalla sorte delle armi, non era disposto ad ammettere altre condizioni che quelle, nelle quali le provincie della Lombardia fossero ridotte allo stato, nel qnale erano quelle della Puglia. Egli aveva spedito al santo Padre il più volte mentovato gran maestro dei Cavaglieri Teutonici, ed il suo secretario Pietro dalle Vigne, per pregarlo ad assisterlo in questa impresa. Ma quando calato esso in queste provincie si avvide, che questi Legati non erano impegnati, che per procurare la pace, non volle con essi abboccarsi, e diede ordine che l' assemblea di Mantova fosse trasferita a Brescia. Le truppe da esso lasciate nella Lombardia avevano nei primi mesi di quest' anno fatti gran progressi nella Marca di Verona, ed avevano obbligate le città di Padova di Treviso, e di Ferrara a dichiararsi in suo favore. Quando egli vi ritornò in persona dopo la metà d' Agosto, e vi ebbe chiamati sette mila uomini dalla Puglia, si vide padrone di Mantova, diede il sacco al territorio di Brescia, e si determinò ad attaccare la stessa città di Milano. Non vi giunse per verità, ma avendo presso Corte nuova ai 27. del mese di Novembre attaccato l' esercito Milanese in un tempo, nel quale non era questo disposto a ricevere battaglia, ne fece una grande strage, ed avendo nel seguente giorno ritrovato nel campo il Carroccio, che col favore delle notte era stato da essi abbandonato, ne fece un tale trionfo, che credè di doverlo spedire a Roma, acciocchè fosse conservato nel Campidoglio, come un perpetuo monumento delle sue vittorie [1]. In tal maniera proseguirono come vedremo negli anni seguenti la provincie della Lombardia, a fare di se stesse uno spettacolo il più infelice. Nel-

An. 1237.

[1] *Antiquit. Ital. Tom.* 2. *pag.* 491.

An. 1237. XCVII. Crociata contro i Mori. Vescovo di Marocco.

Nella accennata battaglia data ai Milanesi si era ritrovato un gran numero di Saraceni, che militavano sotto le insegne dell' Augusto. Egli si era già più volte renduto sospetto di proteggere questi Infedeli, contro i quali erano per ogni dove impegnate le armi dei Cristiani. Il Re di Arragona aveva per mezzo del santo Padre fatta pubblicare non solamente nella Spagna, ma nella Francia ancora una Crociata contro coloro che possedevano il regno di Valenza; alla cui distruzione avea determinato di applicarsi nell' anno seguente, e sopra i quali un suo generale riportò nel mese di Giugno di quest' anno una vittoria sì strepitosa, che non potè attribuirsi che ad un evidente miracolo [1]. Questo Principe era già incorso nelle ecclesiastiche censure, per avere violentemente impedito l' eletto vescovo di Saragozza di trasferirsi a Tarragona, per esservi consacrato, e per ordine del santo Padre era stato assoluto da s. Raimondo di Pegnafort [2]. Furono nel decorso di quest' anno esaudite ancora dal santo Padre quelle suppliche, che gli aveva già presentate perchè fosse eretta una cattedra episcopale nell' Isola di Majorica restata mediante la forza delle sue armi pienamente evacuata dagl' Infedeli, e lo stesso s. Raimondo unitamente ai vescovi di Vich, e di Lerida era stato incaricato di fissare il soggetto, che doveva collocarvisi per la prima volta [3]. Le sollecitudini specialmente dei Religiosi Minori avevano accresciuto oltre modo il numero dei Fedeli nella città di Marocco, laonde volle similmente il santo Padre provederli di un pastore, che invigilasse alla cura di quel gregge, e ne creò vescovo un personaggio di singolar dottrina e savièzza Frà Agnello del medesimo Ordine, e lo consacrò colle sue mani [4].

1 Ferreras.

2 Rayn. n. 27.

3 Ibi. num. 27.

4 Ibi. num. 28.

XCVIII. Di s. Raimondo Nonnato.

Non erano i soli Religiosi Minori, e Predicatori, che irrigavano le provincie dell' Affrica coi loro apostolici sudori. S. Raimondo Nonnato uno dei primi discepoli di s. Pietro Nolasco, che aveva già dati

più

più volte saggi della sua eroica carità verso quegli infelici, che gemevano sotto la schiavitù dei Saraceni, era passato nell'anno 1234. nelle coste dell'Affrica, per esercitarvi il medesimo officio di pietà, e liberati molti schiavi, era restato egli stesso come in pegno appresso quei barbari fino a tanto, che si terminasse di pagare il prezzo convenuto del riscatto. In questo frattempo egli si era occupato a predicare la fede a quegli Infedeli, e la divina grazia lo aveva consolato colla conversione di alcuni Ebrei, e di alcuni Saraceni, e si compiacque quindi di somministrargli motivo di dar prove le più luminose della sua eroica sofferenza, e di uniformarsi alla passione del divino Redentore, del cui solo amore ardeva il suo cuore. Egli fu arrestato da quei barbari, e rinchiuso in una orrenda carcere soffrì ogni genere di supplici con quella tranquillità di spirito, che si doveva aspettare da un'anima penetrata delle più sublimi verità. Le sue virtù, ed i prodigj che furono per suo mezzo operati da Dio, toccarono alla perfine il cuore di quei barbari, e fu rimesso in libertà. Sappiamo che il santo Padre giusto estimatore del merito di un sì illustre campione della Chiesa, lo decorò del titolo di Cardinale, che esso seguitò a tutti consacrare i suoi sudori pel vantaggio spirituale dei popoli, e che in mezzo alle sue fatiche fu chiamato da Dio nell'anno 1240. a goderne il premio nella beata eternità 1. An. 1237.

1 *Act. ss. Bol. die 31. Augusti.*

XCIX. Conversione di alcuni Giacobiti, e Nestoriani.

Ma furono più strepitose le conversioni che si operarono da Dio nelle più rimote provincie dell'Egitto, e dell'Asia per mezzo delle fatiche di quei Predicatori, che abbiamo veduto stabiliti nella Palestina. Uno di essi Guglielmo di Monferrato si era portato nelle più rimote parti dell'India, ed aveva indotto quel Patriarca Nestoriano, la cui giurisdizione era amplissima in quelle provincie, e si estendeva sopra una gran parte dell'India, della Tartaria, e di quei regni posseduti già dal Prete Gianni, a promettergli di riunirsi al-

AN. 1237. la chiesa Cattolica. Altri Religiosi si erano similmente dalla Palestina portati nell'Egitto, ed abdoccatisi con quel Patriarca Giacobita, che presedeva a quegli Eretici della sua setta, che abitavano nell'Egitto, nella Etiopia, e nella Libia, gli avevano esposta la dottrina della chiesa Cattolica, e lo avevano indotto a proibire la circoncisione, che era in uso appresso i popoli del suo rito, ed a promettere ancora di venire alla unità della Chiesa. Queste promesse dovevano incoraggire lo zelo di quei Religiosi a faticare nella vigna del Signore. Ma il loro fervore si accrebbe maggiormente nella conversione, che per loro mezzo si operò da Dio del Patriarca dei Giacobiti Orientali, e di due metropolitani l'uno Giacobita d'Egitto, e l'altro Nestoriano d'Oriente. Si erano essi trasferiti a Gerusalemme, per venerarvi quei luoghi santificati dalla presenza del divino Redentore, ed intesa quella esposizione della fede cattolica, che gli fu fatta da quei Religiosi, la divina grazia penetrò dolcemente il suo cuore, ed esso non solamente fece una solenne abiura di tutti i suoi errori, e sottoscrisse una formola di fede in Armeno, ed in Arabo, ma volle di più ricevere l'abito dei medesimi Predicatori senza per altro dimettersi dalla sua dignità. Egli fece questa solenne abiura nella Domenica delle palme, ed il suo esempio fu seguitato dai mentovati due arcivescovi. Questo fatto indusse quei Religiosi a stabilire in ognuno dei loro Conventi della Palestina una scuola, per apprendervi le lingue Orientali, ed alcuni si erano già renduto talmente famigliare specialmente l'Arabo, che potevano predicare pubblicamente in questo idioma [1]. Siamo assicurati della verità di questi fatti da una Lettera, che da Filippo Priore del Convento di Gerusalemme fu scritta a Godifredo penitenziere del santo Padre, ed abbiamo la Lettera, che fu quindi scritta dal medesimo santo Padre sotto la data dei 21. di Luglio al mentovato Patriarca dei Giacobiti, per attestargli la consolazione, che avea provata,

1 *Matth. Paris ad hunc an.*

vata, nell'intendere la fausta nuova della sua conversione, e per esortarlo alla perseveranza [1]. Matteo Paris dice, che questa conversione non fu effetto che del bisogno, nel quale si ritrovava, della assistenza dei Cristiani della Palestina, per opporsi alle violenze dei Tartari, e che passata questa tempesta non tardò a ritornare agli antichi errori. Non abbiamo per verità documento, onde provare la falsità di questa asserzione, ma il solo già noto carattere dello Scrittore ce ne fa meritamente dubitare. An. 1237.

1 Rayn. num. 88.

C. Origine dei Gianbonini.

La divina providenza, della quale era opera l'istituzione degli Ordini regolari, andava in tal maniera dichiarando collo splendore di queste conversioni, il fine, al quale era essa specialmente diretta. Aveva in questi tempi cominciato ad essere celebre nell'Italia il nome degli Eremiti Agostiniani. Riguardo all'origine di questo Istituto crediamo di dover avere quei riguardi, dei quali abbiamo fatto uso parlando della origine dei Religiosi del Carmine. Lasciando perciò, che altri si prenda la pena di esaminare quei molti Autori, che hanno trattata espressamente questa materia, ci ristringeremo a quel tanto, che sopra indubitati argumenti suole riferirsi dagli Autori di Istoria ecclesiastica. Giovanni sopranominato il Buono nato nella città di Mantova l'anno 1168. dopo di avere consumato il fiore della sua età scorrendo varie città della Lombardia, per darvi piacere al popolo co' suoi giuochi, chiamato da Dio per mezzo di una infermità, che lo ridusse agli estremi, a migliori sentimenti fece una confessione generale al suo vescovo di Mantova, e quindi nella sua età di quaranta anni si ritirò nella Romagna, e scelto Bodiolo luogo solitario distante non più che un miglio da Cesena, abbracciò un tenore di vita il più rigido, ed il più penitente. I luminosi esempi, che egli vi diede di virtù, non tardarono a chiamargli un buon numero di ammiratori, e quindi alcuni discepoli, e si era già acquistata una tale stima, che

An. 1237. nell'anno 1225. i popoli di Ravenna, e di Cervia lo elessero arbitro delle loro differenze. Egli faceva professione di Romito, e Romiti erano i suoi discepoli. Abbiamo veduto, che nel secolo decimo la professione di Romiti era divenuta assai frequente nelle nostre provincie dell' Occidente, che nel principio del Secolo XII. tutti gli ordini Regolari si riducevano a tre classi cioè di Canonici, di Monaci, e di Eremiti, e che s. Stefano fondatore dell' Ordine Gradimontense avea dichiarato appartenere i suoi discepoli a quest' ultima classe. Questi Romiti non avevano altra regola che quella, che era piaciuta al respettivo fondatore di prescrivere loro, e vivevano per ordinario di questua. I discepoli di Giovanni il Buono traevano appunto il loro sostentamento dalle limosine dei Fedeli. Queste loro questue furono quelle, che diedero per avventura l' occasione di parlarne, e di portarne per la prima volta il nome, e la causa alla santa Sede. L' ultimo Concilio Lateranense avea già prescritte alcune regole, che dovevano osservarsi dai Questuanti. Questi Romiti, che dal nome del loro Fondatore si chiamavano Gianboniti non avendo per anche alcun abito caratteristico venivano presi alcuna volta per Religiosi Minori, e quindi nacque il riccorso, che da questi si fece contro di essi a quei due Cardinali, che abbiamo veduto spediti nella Lombardia, per ristabilire la pace frà quei popoli, e l' Augusto. Avendo adunque questi Legati riferito il fatto al santo Padre, per suo ordine comandarono a quegli Eremiti di scegliere un abito di colore nero, o bianco con maniche ample simili a quelle delle cocolle, di cingersi ai lombi questa tonaca con una larga cintura di cuoio, e di portare essa tonaca in maniera, che restassero scoperte le scarpe, e finalmenre di caminare con un bastone lungo cinque buoni palmi, e chiedendo la limosina di dichiarare di qual ordine essi fossero 1. Lo stesso santo Padre rinovò quindi questa sua ordinazione con una bolla, che porta la data dei 24. del mese di Marzo dell' anno 1240. Ale-

1 *Vading. ad an.* 1237 n. 11.

An. 1237.

CI. Di s. Guglielmo e dei Guglielmiti.

Alessandro IV. in varie Bolle dirette agli Eremitani di s. Agostino riduce tutti i Romiti a cinque Congregazioni di s. Guglielmo, di s. Agostino, di Giovanni il Buono, di Monte Fabale, e dei Brittini. Non sarà fuor di proposito il dare di esse un breve ragguaglio. S. Guglielmo era nato nel secolo XI. di parenti nobili nella Aquitania, e dopo di essersi applicato al mestiere delle armi, chiamato dalla divina grazia, abbandonato il secolo, si diede all'esercizio delle Cristiane virtù, fece il peregrinaggio di Gerusalemme, e di s. Giacomo di Compostella, e finalmente si ritirò nella Toscana, per consumarvi in qualità di romito il rimanente della sua vita nella più austera penitenza. Egli passò alcuni anni in un romitorio del Pisano chiamato Lupocario, ove adunò un gran numero di discepoli, quindi si ritirò con un solo compagno nelle scoscese rupi del monte Pruno, e finalmente passò in quella solitudine della diocesi di Grosseto, che presentemente si chiama Malavalle, ed ivi passò gli ultimi anni della sua vita in un piccolo tugurio non molto lungi da Castiglione di Pescaria accompagnato da un solo discepolo per nome Alberto, e cessò di vivere ai dieci del mese di Febbrajo dell'anno 1157. I miracoli, che si operarono da Dio alla sua tomba, vi chiamarono un gran concorso di popolo, e molti si determinarono sotto la disciplina di Alberto ad abbracciare quel tenore di vita, che il Santo avea praticato. Questo Istituto si dilatò ben presto non solamente nelle provincie della Italia, ma in quelle ancora della Germania, della Ungaria, della Francia, e della Fiandra. Onorio III. nell'anno 1224. approvò questa regola, e Gregorio IX. che ordinò la fabbrica del monastero di Malavalle volle, che questi romiti, che si chiamavano di s. Guglielmo, o Guglielmiti aggiugnessero alle costituzioni del santo loro fondatore la regola di s. Benedetto [1].

CII. Dei Romiti di Monte Fabale.

Questa regola di s. Guglielmo era osservata ancora dai romiti di Monte Fabale nella diocesi di Pesaro. Sia-

[1] *Act. SS. Bol. ad diem X Februar.*

AN. 1237. Siamo tenuti alla diligenza del ch: Annibale degli Abati-Olivieri di averci raccolte quelle poche notizie, che si sono conservate di questa badia, che ha dato il nome all' altra Congregazione di Romiti. Non si sa in qual tempo fosse fondato questo sacro ritiro: ma sappiamo che nell' anno 1224. si osservava in esso la regola di s. Guglielmo unitamente a quella di s. Benedetto, che nell' anno 1251. avevano un Superiore col titolo di Generale, e chiesero ad Innocenzo IV. la permissione di radersi la barba, che cinque anni dopo avendo il medesimo Pontefice ordinato, che si unissero cogli altri Romiti sotto un medesimo Generale ad osservare la regola di s. Agostino, ottennero di essere dispensanti da questo pontificio comando, e restarono nel loro istituto ugualmente che gli altri mentovati Romiti di s. Guglielmo, i quali avevano similmente il loro Generale, e finalmente che nell' anno 1275. questi Romiti di monte Fabale si erano uniti ai Cistercienfi, che verso la metà del XV. secolo, mancati i Romiti fu unita questa badia al vescovado di Pesaro, e poscia ridotta in commenda, sotto il quale titolo si gode presentemente dal Signor Cardinale Marcolini con un annuo peso impostovi dalla provida clemenza del felicemente regnante PIO VI. di scudi duecento a favore della chiesa Cattedrale di Pesaro.

CIII. Origine degli Eremitani di s. Agostino.

Le Lettere del Pontefice Innocenzo III. sono per avventura il solo autentico documento, col quale si possa provare, che fra quel gran numero di Romiti, che si applicavano alla santificazione di se stessi nelle solitudini delle provincie dell' Occidente, vi erano alcuni che professavano la regola di s. Agostino [1]. Ma non avendo particolari notizie nè dei loro Romitori, nè del sistema del loro governo, ed essendo anzi verisimile che dipendessero onninamente dai respettivi vescovi passeremo agli Eremiti di Brettine. Era il loro Romitorio stato fondato non guari prima nella diocesi di Fano. Il santo Padre nel mese di Decembre dell' anno

1 *Lib. XIV. epist. 87. & 88.*

1227.

1227. aveva approvato questo pio stabilimento, e ne aveva preso gl' individui sotto la sua apostolica protezione. Poichè stante il canone del Sinodo Lateranense non si poteva chiamare approvato quest' ordine, nell' anno seguente essi si obbligarono all' osservanza della Regola di s. Agostino: per la qual cosa il medesimo santo Padre gli dichiarò sciolti da quegli obblighi, che si erano prima addossati, ed impose loro l' osservanza della suddetta regola. Questi Romiti fecero progressi ben rapidi, poichè nell' anno 1235. chiesero ed ottennero che fossero approvate le loro costituzioni, dalle quali si rileva, che avevano già più case, ed un Generale, e che il loro abito consisteva in una tonaca, uno scapolare, una cocolla, ed un' ampla cinta. Essi ottennero quindi vari privilegi, e seguitarono ad essere sottoposti ai loro Generali fino all' anno 1256. nel quale furono cogli altri Romiti destinati a formare l' Ordine Agostiniano [1]. Il medesimo Gregorio IX. che si prendeva una particolare sollecitudine della sussistenza degli Ordini Regolari, nell' anno 1231. aveva ingiunto al vescovo di [illegible]cona di assegnare ai Romiti della sua diocesi di Monte speco, e del lago di Selva una delle Regole già approvate dalla Chiesa [2]. Non sappiamo se in quel tempo precisamente se gli si presentarono alcuni Romiti del testè mentovato Giovanni il Buono per richiederlo, che assegnasse loro una regola già approvata dalla Chiesa, ma sappiamo che egli prescrisse loro l'osservanza della Regola di s. Agostino. Abbiamo veduto che esso aveva per mezzo dei due suoi Legati Apostolici lasciata a questi Religiosi Giamboniti la libertà di scegliere un abito di colore nero, o bianco. Ma poichè era stato prescelto il nero, il medesimo Pontefice nell' anno 1239. ingiunse ai vescovi della Marca di Ancona di obbligarli onninamente ad assumere il detto colore. Giovanni il buono cessò di vivere dieci anni dopo in odore di santità ai 23. del mese di Ottobre. Egli aveva già fatto eleggere un Generale nella persona di Frà Matteo,

An. 1237.

1 *Empoli Bull. August. & Ad. SS. loc. cit.*

2 *Empoli loc. cit.*

AN. 1237. teo, e la elezione era stata approvata dal vescovo di Cesena. Egli rinunciò quindi, e mentre dal Capitolo generale tenuto da questi Romiti a Ferrara gli fu sostituito un certo Ugone nativo di Mantova, i Romiti della Romagna elessero un altro generale nella persona di Frà Marco di Cesena. Durò questo scisma per lo spazio di tre anni fino a tanto, che in altro Capitolo generale celebrato a Bologna ambedue gli eletti rinunciarono, e fu unanimemente dichiarato generale Lanfranco nativo di Milano, e priore del Romitorio di Bologna. Fu questa elezione confermata dal Cardinale Guglielmo di s. Eustachio, il quale era stato destinato a terminare queste discordie, e fu approvata da Innocenzo IV. con una Bolla, che porta la data dei 27. del mese di Febbrajo dell'anno 1252. ed a suo luogo vedremo che sotto questo generale, e dal medesimo Pontefice si unirono nell'anno 1256. le varie classi di Romiti in un solo Ordine, che assunse il nome distintivo di Agostiniani [1].

CIV. I Cavalieri della Spada uniti ai Teutonici.

Fece quest'anno il santo Padre l'unione dei Cavalieri della Spada, e di Cristo ai Cavalieri Teutonici. Abbiamo esposto l'origine degli uni, e degli altri, ed abbiamo veduto che i primi si estendevano nelle provincie della Livonia, della Prussia, e della Danimarca, e che nella Livonia, e nella Prussia possedevano amplissimi domini. Dovendo essi a tenore della loro professione purgare quelle provincie dalle superstizioni del Paganesimo, poichè non si ritrovavano forze a ciò sufficienti, il loro secondo gran Maestro Volchino aveva già progettato al gran maestro dei Teutonici di fare una unione dei due Ordini, per mettersi in tal maniera in grado di conseguire quel fine, che era comune ad ambedue. Frattanto nel mese di Settembre dell'anno scorso il gran Maestro Volchino restò steso sul campo in una battaglia, che diede agl'Infedeli della Prussia, e la sua morte, che fu seguitata da una singolar vittoria di quei barbari, fece sollecitare l'unione,

1 *Empoli Bull. & Act. SS. loc. cit.*

ne, che si era già proposta al santo Padre. Egli stesso rivestì quei due Cavalieri di Cristo, che se gli erano a tale effetto presentati, dell'abito dei Cavalieri Teutonici, e comandò che si facesse altrettanto da tutti gli altri Cavalieri. Confermò quindi questo suo decreto con una bolla, che porta la data dei tredici del mese di Maggio, e nella quale incorporò i Cavalieri di Cristo con tutti i loro beni all'Ordine Teutonico in maniera, che restassero sottoposti oltre i loro superiori ai respettivi vescovi [1]. Abbiamo vedute le lagnanze, che dai vescovi si erano fatte varie volte contro i primi di questi Cavalieri, perchè scordati della loro professione anzi che promuovere, impedivano piuttosto colla loro condotta la conversione degli Infedeli. Non essendosi con questa unione spogliati della loro ambizione, e cupidigia seguitarono i medesimi lamenti, ed il santo Padre nell'anno 1240. ingiunse al vescovo di Minden di obbligarli a dare la dovuta sodisfazione al vescovo di Prussia, il quale non ostante le gran liberalità, che aveva usate loro, era stato gravemente offeso specialmente per quel giogo intolerabile, che facevano soffrire non meno ai Neofiti, che agl'Infedeli [2].

An. 1237.

1 Chron. Pruss. Rayn. num. 64.

2 Rayn. ad an. 1240. num. 35.

CV. Ottone L. A. in Inghilterra.

Esercitavano questi Cavalieri sopra i loro sudditi un dominio più grave ancora di quello, che una gran parte dei Feudatari solevano far soffrire ai loro vassalli. Questo disordine regnava nella maggior parte delle provincie dell'Occidente, ma specialmente nell'Inghilterra, ove i Grandi pretendevano che lo stesso Sovrano dovesse dipendere dai loro consigli. Arrigo III. che voleva scuotere questo giogo, che il Re Giovanni si era già lasciato imporre, chiese al santo Padre un Legato Apostolico, e l'ottenne nella persona di Ottone diacono Cardinale di s. Eustachio. La sua legazione si doveva estendere all'Inghilterra, alla provincia di Galles, ed all'Irlandia, ed ebbe quindi ordine di visitare col medesimo carattere il regno ancora di Sco-

An. 1237. zia 3. Egli arrivò in Inghilterra verso la fine del mese
3 id. ad. ann. 1236. num. 49. di Giugno. Matteo Paris nero censore di tutto ciò, che ha relazione alla santa Sede, dice che i Grandi del regno, e lo stesso s. Edmondo arcivescovo di Cantuaria si dichiararono altamente offesi della richiesta fatta dal Re di questo Legato, e si avanzarono a rimproverarlo, che molti vescovi per lo contrario spedirono i loro deputati fino a Parigi, per presentargli alcuni preziosi regali, che i vescovi, ed un gran numero di ecclesiastici si portarono a riceverlo al porto, ed alcuni s' inoltrarono fino nel mare ad incontrarlo, che lo stesso Errigo III. se gli presentò alla spiaggia, gli fece una profonda riverenza, e lo introdusse nel regno, e che per ogni dove fu ricevuto in processione, ed al suono delle campane. Quindi amplificati quei regali, che secondo esso riceveva del continuo, sebbene ne ricusasse alcuni, soggiunge che per la festa della Esaltazione fu tenuta un' assemblea di stato a Yorc, nella quale furono terminate alcune controversie, che passavano tra il Re Errico, ed Alessandro Re di Scozia, e che questo Principe, quando intese che il Legato voleva trasferirsi nei suoi domini, si oppose onninamente a questo suo viaggio dichiarandogli, che non vi era esempio, che nella Scozia fosse giammai penetrato alcun Legato Apostolico, che le chiese del suo regno godevano una tranquilla pace, il tutto era nel miglior ordine, e finalmente che pel barbaro, e fiero naturale degli Scozzesi non si poteva compromettere, che esso Legato non vi ricevesse alcun insulto. Non sappiamo qual fede dobbiamo prestare a questo racconto, siccome neppure se dobbiamo credere, che esso Legato spedisse allora in Iscozia un suo congiunto in compagnia del Re Alessandro, e che questi in seguito lo dichiarasse cavagliere, e gli conferisse l' investitura di un feudo.

CVI. Sinodo di Londra. Appena giunto in Inghilterra aveva il Cardinale Ottone intimato un Sinodo da celebrarsi in Londra ai dicianove del mese di Novembre, e frattanto aveva stesa

ſteſa la minuta di quei Canoni, che credeva di dover proporre, per rimediare a quegli abuſi, che aveva oſſervati in quel regno. Il Fleury cenſura queſto fatto come contrario alla libertà del Sinodo, quaſi che ſi poteſſe celebrare un Sinodo ſenza che chi vi preſiede preparaſſe la materia, che vi ſi doveſſe proporre, ed i mezzi onde correggere gli abuſi. Appunto per ſalvare la libertà dei prelati lo ſteſſo Legato aveva loro comunicata queſta minuta; e perciò nel primo giorno ſi adunarono eſſi ſoli per eſaminarne il contenuto. Nel ſeguente giorno cioè ai 20. il Legato entrò nel Sinodo, e vi aſſiſtè lo ſteſſo Re Arrigo. Matteo Paris ci vuol far credere, che il Cardinale vi entraſſe con gran faſto, e che il Re vi aveſſe fatto appoſtare un gran numero di ſoldati, per reſiſtere ai prelati in caſo, che ſi opponeſſero alla riforma degli abuſi. Aſſiſo il Cardinale l'arciveſcovo di Cantuaria ſi collocò alla ſua deſtra, e l'arciveſcovo di Yorc dovendo ſtare alla ſiniſtra, dichiarò che non intendeva perciò di pregiudicare ai ſuoi diritti, ma il Legato ſedò ogni controverſia con proporre l'eſempio delle bolle, nelle quali l'imagine di s. Paolo è collocata alla deſtra, e quella di s. Pietro alla ſiniſtra, e diſſe che ciò ſi faceva per indicare il merito maggiore, che aveva conſeguito s. Paolo credendo nel divino Redentore, cui non avea veduto in carne umana, come s. Pietro. Egli fece quindi una allocuzione al Sinodo, e poſcia furono letti quei canoni, che ſi volevano pubblicare. Uno di queſti riguardava la pluralità dei benefici, ed il veſcovo di Vorcheſtre preteſe di opporſi alla ſua pubblicazione ſul rifleſſo, che queſti benefici ſi poſſedevano o da perſone provette, ed era inconveniente privarle di quegli emolumenti nella loro cadente età, o da giovani, e queſti avrebbono fatta violenza a chi aveſſe preteſo di ſpogliarli del loro poſſeſſo. Ciò non oſtante il decreto fu pubblicato, ed anzi il Legato Apoſtolico dichiarò, che sì queſto che gli altri canoni dovevano eſſere inviolabilmente oſſervati anche dopo la ſua An. 1237.

Y y 2 par-

AN. 1237. partenza. Nel secondo giorno del Sinodo il Re Arrigo non vi intervenne, ed anzi fece intimare al Legato di non proporvi alcuna cosa contraria all' onore della corona. Si lesse la bolla, che conteneva quelle facoltà, che dal santo Padre erano state conferite al medesimo Cardinale Legato, siccome ancora le tre bolle della Canonizazione di s. Eduardo, di s. Francesco, e di s. Domenico. Finalmente nel terzo giorno cioè ai 22. di Novembre furono terminati gli atti di questo Sinodo, ed i vescovi si ritirarono sodisfatti alle loro diocesi.

CVII. Suoi Canoni. Nel decorso di queste tre sessioni furono pubblicati XXXI. Canoni. Fu in essi condannato l' errore di coloro, che pretendevano che non si potesse conferire il battesimo solenne nel Sabato santo, e nella vigilia di Pentecoste, e la simonìa di quei sacerdoti, che volevano essere pagati per l' amministrazione dei sacramenti, e si comandò ai vescovi di fissare in ogni decanato, o arcipretura di campagna alcuni sacerdoti, ai quali potessero confessarsi quei curati, e quei chierici, che avevano difficultà a manifestare i loro peccati al decano, o arciprete. Riguardo alla pluralità dei benefici, poichè si era preteso di eludere la legge, che la proibiva, con possedere in proprio una dignità ecclesiastica, ed assumerne un'altra col titolo di Vicario, fissando al sacerdote titolare una assai tenue rendita, o affittando al medesimo i fondi con incredibili gravezze, fu proibito di affittare i decanati, gli arcidiaconati, ed altre simili dignità, siccome ancora i proventi della giurisdizione spirituale, e l' affittare le chiese a persone laiche, e quanto ai vicari fu proibito di conferire questo titolo ad altri che ad uno, che o fosse sacerdote, o fosse in grado di esservi promosso alle prime quattro tempora, e fu comandato a questi vicari di rinunciare a qual si voglia altro beneficio, che avesse una cura di anime, e di obbligarsi con giuramento a risedere nel loro Vicariato. Furono fatti altri stabilimenti su la collazione dei benefici, dai quali si rilevano gli abusi, che si era-

ſi erano introdotti in quelle chieſe, e che per ordinario ſi penſava in ſimili caſi a provedere la perſona, e non già al ſervizio delle chieſe, le quali reſtavano perciò alcune volte prive di miniſtri. Finalmente furono ſtabilite le regole, che ſi dovevano oſſervare pel buon ordine dei giudizi eccleſiaſtici, onde non reſtaſſero da alcun miniſtro del foro violate le regole della giuſtizia 1. An. 1237.

1 Tom. XIII. Conc pag. 1401.

An. 1238. CVIII. Riforma dei Regolari.

Nel Canone XIX. fu commendato quello Statuto, che avevano fatto i monaci di s. Benedetto, nel quale ſi erano obbligati ad una perpetua aſtinenza dalla carne, e ſi erano parimente obbligati i Novizi sì canonici, che monaci non meno dell' uno che dell' altro ſeſſo, a profeſſare compiuto l' anno di probazione, ed il Cardinale Ottone ſi era dichiarato di eſſere per applicarſi alla riforma dei Regolari. Di fatto intimò nell' anno ſeguente a tutti gli abati dell' Ordine di s. Benedetto di ritrovarſi à Londra, per intendere quei decreti, che erano ſtati ſtabiliti dal ſanto Padre per la loro riforma. Si proibiſce in eſſi di ammettere alcuno al Noviziato, che non aveſſe compiuti i dicianove anni di età, e terminato l' anno del Noviziato ſi dichiarò, che quando il novizio non foſſe ſtato eſcluſo ſi doveva intendere profeſſo, e fu pribito di eſigere per l' ingreſſo nella Religione alcuna minima coſa. Si preſcrive l' aſtinenza dalle carni, l' oſſervanza del ſilenzio, l' uſo delle lane, l' aſſiſtenza al coro, e ſpecialmente al'a conferenza ſpirituale, ed alla compieta, il ripoſo nel comun dormitorio, e l' oſpitalità, e finalmente ſi comanda ai miniſtri di rendere conto della loro amminiſtrazione al ſuperiore almeno tre volte l' anno, e di unire alla regola di s. Benedetto tutti quegli ſtatuti appartenenti all' ordine monaſtico, che erano ſtati inſeriti nella compilazione delle decretali fatta dal ſanto Padre, per eſigerne una inviolabile oſſervanza. Matteo Paris il quale ci ha conſervata la memoria di queſti decreti, dice che furono ricevuti da gli abati con ſingolar

AN. 1238. lar piacere, e che ne fa promossa l'osservanza col maggior rigore.

CIX. Vicende dell' Università di Oxford.

Il Legato Apostolico si trasferì non guari dopo ad Oxford, ed il suo arrivo fu seguitato da una scena la più tragica. Gli Scolari della Università si fecero un dovere di inviargli un dono di comestibili, e il dopo pranzo si presentarono per ossequiarlo. Egli alloggiava fuori della città nella badia d'Osnei dei Canonici regolari di s. Agostino. Gli Italiani, che stavano di guardia alla porta, vedendo un sì gran numero di gente, credettero di doverne impedir loro l'ingresso, ed avendo gli scolari forzata la porta, si diede principio ad un contrasto, che cominciò per verità co' pugni, e co' bastoni, ma che terminò colle armi, e vi restò ucciso il fratello dello stesso Legato Apostolico, il quale si assicurò nelle terre della Chiesa. Terminato colla notte il tumulto, egli se ne fuggì, e si presentò in Londra al Re Arrigo, il quale diede immediatamente ordine, che fossero puniti i colpevoli. Trenta Scolari furono messi in carcere, e quindi spogliati dei loro beni. Il Legato fulminò in seguito l'interdetto su la città di Oxford, sospese l'università, e dichiarò scomunicati tutti coloro, che avevano avuto parte al tumulto. Finalmente adunò tutti i vescovi dell'Inghilterra a Londra ai 17. del mese di Maggio, e gli richiese di dargli sodisfazione. Questi prelati rilevarono per verità, che il tumulto era stato cagionato dalla maniera impropria, colla quale si erano diportati i domestici del Cardinale, con tutto ciò trattandosi di conservare l'Università, la quale era un singolar decoro, ed ornamento a tutto il regno, credettero di dover dare alcuna sodisfazione al Legato Apostolico, e in tal maniera fu da esso ristabilita nel suo lustro l'università [1].

1 *Math. Paris.*

CX. Pluralità dei benefici.

Lo zelo, col quale si era da questo Legato promossa l'osservanza delle leggi della Chiesa fu la pluralità dei beneficj, era stato la principal cagione della odiosità, che aveva incontrata. I vescovi ne avevano già avan-

avanzate le loro rimostranze al santo Padre, il quale riflettendo agli sconcerti, che sarebbono nati nell' Inghilterra, se si fosse voluto procedere a tenore del Sinodo IV. Lateranense contro quei chierici, che avevano più beneficj, intimò al suddetto suo Legato di soprasedere, giacchè era cosa buona il differire ad altro tempo quel bene, che non si può eseguire senza altrui scandolo [1]. Questa causa, che dopo i replicati decreti della Chiesa, e specialmente dopo il Canone dell' ultimo Sinodo ecumenico, doveva omai essere fuori di ogni controversia, teneva divisi gli animi, e non era divenuta materia di controversia che per la cupidigia di arricchire coi fondi della Chiesa. Guglielmo chiamato di Arvernia, il quale sedeva presentemente su la cattedra di Parigi aveva già trattata questa questione in un Opuscolo che è stato quindi pubblicato colle altre sue Opere [2]. Egli espone primieramente i doveri del vescovo, al quale appartiene la collazione dei beneficj, quindi dimostra la santità, alla quale si obbligano i chierici, parla della loro vocazione, e delle condizioni che vi si richiedono, e finalmente entra a parlare della pluralità dei benefici; e siccome non si disputava dei benefici, che avevano annessa la cura delle anime, nè dei benefici semplici, de' quali o nessuno o pochissimi esistevano in questi tempi, così verte il suo discorso su le prebende, e su i Canonicati. Egli averte da principio, che essendo divisi i sentimenti dei Teologi, e dei Canonisti su questa materia, è certo che era cosa dubbiosa se si potevano, o nò tenere più beneficî, siccome parimente è certo, che non è permesso di operare sul dubbio, e perciò ne deduce, che adunque almeno in pratica non è permesso di acquistare, e di ritenere più benefici. Finalmente entrando nel diritto prova con molte ragioni l'incompatibilità di più benefici in una medesima persona, e troppo lunga cosa sarebbe l'esporre gli argomenti, che perciò adduce, e che si possono leggere nella sua Opera. Gu-

An. 1238.

1 id.

2 de Collat. Benef.

An. 1238. Guglielmo penetrato da questi sentimenti volle esaminare più di proposito questa causa, e nell'anno 1235. la propose ai Teologi della Università, e tutti essi ad eccezione di due soli, decisero non essere permesso di tenere più di un beneficio. Arnoldo che fu in questo frattempo promosso alla cattedra di Amiens, e Filippo di Grave Cancelliere della Università, furono i due che si opposero a questa decisione, ma il primo ritrattò quindi il suo sentimento, ed il secondo che non lasciava occasione di dichiarare il suo livore contro i Religiosi Mendicanti, morì nella sua ostinazione, e si racconta di esso, che apparve al medesimo vescovo Guglielmo, e si confessò dannato per varie colpe, delle quali una fu questo suo errore [1]. Ma comunque sia di questo fatto, che viene raccontato da Tommaso Cantipratense, il medesimo vescovo intimò di nuovo quest'anno a tutti i Teologi della Università di adunarsi, per esaminare una seconda volta la causa, ed adunatisi essi nel Capitolo dei Predicatori decisero di bel nuovo non essere permesso ad alcuno di possedere più di un beneficio, quando la rendita di questo ascendesse a quindici lire di Parigi, le quali ridotte alla moneta corrente equivalgono a poco meno di quaranta scudi Romani. Tommaso Cantipratense, che si ritrovò presente a questa disputa, ne attribuisse la decisione specialmente al vescovo Guglielmo a tre Predicatori Ugone di s. Caro, Guerrico, e Goffredo, ed a Giovanni della Rocella Minorita, e soggiunge che altrettanto fu deciso dagli altri professori nelle respettive scuole [2].

1 Du Boulai Hist. Univ To. 3. pag. 164.

2 De Apibus Lib. 2. cap 19.

CXI. Sinodo di Cognac.

Abbiamo veduto, che nella Inghilterra si eludevano quelle leggi della Chiesa, che proibivano questa pluralità di benefici, col prendere il titolo di uno, e costituirsi Vicario di un secondo. Questo abuso si era introdotto ancora nella Francia, e fu solennemente condannato in un Sinodo, che fu celebrato quest'anno ai 12. di Aprile a Cognac dall'arcivescovo di Bourdeaux,

deaux, e dai suoi suffraganei. Trentotto Canoni furono promulgati in questa sacra adunanza, e riguardano per la maggior parte il foro ecclesiastico, affine di mantenervi il buon ordine, e di farvi osservare inviolabilmente le regole della giustizia. Fu determinato in essi altresì, che un feudatario dovesse dichiararsi eretico qualora restasse contumace nella scomunica per lo spazio di un anno, e fu intimata la multa di dieci lire a coloro, che dentro lo spazio di quaranta giorni non si facevano assolvere dalla medesima censura. Riguardo ai Regolari fu proibito di prendere alcuna cosa per la loro vestizione, o professione, e di dare ai professi il vestiario in danari, e si ingiunse ai medesimi di fare tre volte l'anno lo sproprio in mano dei Superiori. Finalmente fu proibita l'erezione di nuove case religiose senza l'espresso consenso del respettivo vescovo, il qual consenso fu dichiarato necessario ancora per l'erezione delle confraternita dei laici [1], le quali abbiamo veduto essere state altresì proibite dal santo Padre. — An. 1238.

CXII. E di Treveri.

Le discordie, che regnavano nella Germania, siccome producevano abusi, e disordini di altra specie, così richiedevano dallo zelo dei vescovi altri provedimenti. L'arcivescovo di Treveri Teodorico adunò al 21. del mese di Settembre i vescovi della sua provincia, e pubblicò 45. canoni, i primi dei quali sono diretti a mettere in sicuro dalle altrui violenze, ed usurpazioni i beni della Chiesa, ed a fulminare colle più gravi censure i rei di questa colpa. I seguenti canoni riguardano il portamento, l'abito, ed il contegno degli ecclesiastici, e si vuole in essi, che ogni Curato, la cui chiesa abbia otto marche di rendita, sia obbligato a tenere un chierico, e si riserva alla santa Sede l'assoluzione di quei sacerdoti, che celebrassero, non ostante la sospensione, o la scomunica, nella quale fossero incorsi. Si vuole che si rinovino ogni quindici giorni le specie sacramentali, che i superiori obblighino i respettivi beneficiati alle sequele del coro, ed alla resi-

1 Tom. XIII. Conc. p. 1427.

AN. 1238. denza, e che il popolo nei giorni festivi intervenga alla messa parrochiale, quando per la troppa lontananza della medesima non fosse già stata a tale effetto eretta alcuna cappella beneficiata. Si comanda a tutti i Fedeli di denunciare onninamente al vescovo gli Eretici, ed i loro fautori, e si obbligano i rei di adulterio, e di altri enormi delitti alla pubblica penitenza di quaranta giorni. Si dichiara riguardo ai Religiosi, che quelli sono proprietari, i quali possedono alcun fondo del monastero con obbligo di passare al medesimo una certa somma, e colla libertà di ritenere per se stessi il rimanente della rendita. Finalmente si dichiarano scomunicati i monetari falsi, e si dichiara interdetto il luogo, nel quale si fabbricassero le dette monete [1].

1 Mans. Sup. Conc. Tom. 2. pag. 1042.

CXIII. Nuova lega Lombarda.

L'assenza dell' Augusto doveva in gran parte contribuire ad accrescere i disordini, e le violenze delle persone più potenti nelle provincie della Germania. Egli si ritrovava nella Lombardia, ove continuavano con ugual calore le ostilità. Nell' inverno di quest' anno divenuto padrone di Vercelli, estese il suo dominio da Pavia fino a Susa. I Milanesi restati soli coi Bresciani, coi Piacentini, e coi Bolognesi a sostenere la lega di Lombardia, vedendo di non avere forze sufficienti, onde resistere più oltre, chiesero di essere ammessi al perdono, e l' alterigia colla quale rispose loro di non volergli ricevere che a discrezione, fu quella che ristabilì gli affari omai sconcertati della Società Lombarda. Ognuno su l' esempio di ciò che si faceva in Padova da Eccelino cominciò a temere, e non si aspettò più che un momento favorevole per alzar di nuovo la fronte, e scuotere il suo giogo. Nella primavera egli fece una scorsa in Germania, e quindi si fece condurre in Italia un rinforzo di truppe del suo figliuolo Corrado, che nell' anno scorso era stato eletto Re di Germania in una assemblea generale dei vescovi, e grandi, che si era adunata a tale effetto nella città di Vienna. La città di Brescia dovè allora provare gli effetti del suo sdegno,

gno, ma dessa fu che colla sua valorosa resistenza rimise il coraggio nel cuore dei Lombardi, e fece mutare aspetto agli affari della Società. Federico dopo due mesi, e sei giorni di assedio, e dopo di avere in una sortita, che fecero i Bresciani nella notte dei 9. di Ottobre, corso pericolo di restar prigioniero, dovè ritirarsi a Cremona, ed allora i Milanesi ricominciarono le loro ostilità contro i Pavesi, ed i Genovesi, che erano stati finora spettatori delle tragiche vicende della Lombardia, si dichiararono contro l' Augusto. La richiesta che questo Principe fece loro di riconoscersi sudditi, fu quella che gli mosse a ciò fare ed a collegarsi a tale effetto colla Repubblica di Venezia [1]. An. 1238.

1 Murat. Annal.

CXIV. Crociata d' Oriente.

Questa lega fu preceduta da una tregua di nove anni, che si fece colla mediazione del santo Padre, il quale prese sotto la sua apostolica protezione queste due potenti Repubbliche [2], e fu questo un tratto della divina providenza, per prestargli assistenza nelle fatali discordie, che erano per insorgere fra esso, e l'Augusto. La Crociata che doveva per ogni parte o supporre, o ispirare sentimenti di Religione era stata a Federico come abbiamo veduto una pietra di scandolo. Accostandosi a gran passi il tempo, nel quale si doveva fare la nuova spedizione, abbiamo esposte le sollecitudini, colle quali aveva Gregorio IX. esortati i principi dell' Occidente, e specialmente l'Augusto, e le città della Lombardia a deporre le loro scambievoli discordie, ed a stabilire un trattato di pace. L' ostinazione colla quale si proseguiva la guerra, doveva adunque essere di somma afflizione al santo Padre, e questa afflizione diveniva tanto maggiore, quanto che quell'Impero di Costantinopoli, che si era già preteso di acquistare, per facilitare la conquista della Palestina, era ridotto ad uno stato così infelice, che bisognoso di soccorso, veniva a distrarre quelle forze, che altrimenti sarebbono state dirette a Gerusalemme. Egli aveva nell' anno scorso chiamato quel Pietro di Dreux di Braine, che nell' anno

2 Rayn. num. 66.

 1214.

AN. 1238. 1214. era divenuto duca della Bretagna minore, e che allora appunto ne aveva ceduto il dominio al suo figliuolo Giovanni, e gli aveva affidato il comando di tutte quelle truppe, che erano destinate per la Palestina. In questo frattempo aveva ai 23. di Marzo dell'anno scorso cessato di vivere quel Giovanni di Brienna, che abbiamo veduto sul trono di Costantinopoli, e doveva perciò salire su questo trono Balduino figliuolo dell'Augusto Pietro di Courtenay. Questo Principe era venuto nell' Occidente per implorare soccorso, ed aveva colle sue rappresentanze indotto il santo Padre ad esortare i Sovrani di Francia, d'Inghilterra, e d'Ungaria e tutti i prelati di questi regni, a concorrere coi loro sussidi alla difesa di quell'Impero che andava altrimenti a cadere, ed a pubblicare a tale effetto la bolla di una nuova Crociata. Queste sue sollecitudini ebbero un effetto maggiore di quello, che egli per avventura sperava, ed un sì gran numero di signori s'impegnò a passare a Costantinopoli, che oltre il restar perciò oltre modo diminuite quelle truppe, che dovevano passare nella Palestina, la stessa città di Costantinopoli non si ritrovava in grado di alimentare un sì gran numero di soldati. Lo stesso Pietro di Dreux si era impegnato in questa spedizione, e si era obbligato di condurvi due mila cavalieri, e dieci mila fanti. Pertanto Gregorio IX. ai tredici di Gennajo di quest'anno gl'ingiunse di ridurre questo numero a mille e cinquecento cavalieri, ed a sei mila fanti [1], e per provedere alla sussistenza di tante truppe, spedì un suo chierico per nome Filippo nell'Oriente, con ordine di obbligare gli ecclesiastici delle provincie di Patrasso, di Corinto, di Tebe, e di Atene a contribuirvi la terza parte delle loro rendite, e dei loro mobili, ed esortò il conte di Cefalonia, e di Zacinto a somministrare al nuovo Augusto un sussidio di viveri, e di truppe [2], e finalmente ai 24 del mese di Novembre esortò i due Sovrani di Francia, e d'Inghilterra, ad indurre i vescovi dei loro stati ad

1 *Rayn. num. 2.*

2 *Ibi. num. 4.*

ad imporre a tale effetto ai loro chierici la contribuzione di una trentesima parte delle loro rendite [1]. An. 1238. [1] Ibi. num. 23.

La lega, che il Re dei Bulgari avea fatta coi Greci, era stata la principal cagione della decadenza dell' Impero Latino di Costantinopoli, e per ristabilirne il lustro era necessario di richiamare altrove le forze dei Bulgari, e di abbatterne la potenza. Il Re di Ungaria era il solo principe, che si ritrovava in grado di ciò eseguire. Il santo Padre aveva già spedito in questo regno col carattere di Legato Apostolico il vescovo di Perugia. Egli ingiunse adunque al medesimo di predicarvi una Crociata contro Asane Re dei Bulgari, e di conferire le solite indulgenze a chiunque vi s' impegnasse, a dato lo stesso ordine ai due arcivescovi di Strigonia, e di Colocza, ed agli altri vescovi dell' Ungaria, esortò il Re Bela a prendere esso medesimo le armi, ed a conquistare un regno, che da lungo tempo era il ricettacolo della eresia, e donde si era in tutte le provincie dell' Occidente diramata la manichea empietà [a]. Bela si ritrovava impegnato a secondare gl' interessi di questo Principe, e del greco Imperatore Vatacio sì pe' trattati scambievoli di pace, che passavano tra essi, e sì per la parentela che avea già contratto con essi. Con tutto ciò ricevuta questa lettera del santo Padre, poichè si trattava di conquistare un regno, e di riunire la chiesa della Bulgaria, al centro della cattolica unità, rispose con una lettera dei 14. di Giugno, e si dichiarò disposto all' impresa, purchè egli Gregorio volesse conferire ad esso medesimo il titolo, e le facoltà di Legato Apostolico, onde col consiglio dei vescovi, e delle persone di pietà potesse disporre delle parrochie, e delle diocesi della Bulgaria. Egli diceva di ciò chiedere per non condur seco alcun Legato Apostolico, la cui presenza non avrebbe mancato di irritare i Bulgari, ai quali era oltre modo odioso il nome della santa Sede, e diceva che una simile Legazione era già stata conferita al suo glorioso antecessore s. Stefano.

CXV. Privilegi del regno d' Ungaria.

[a] ibi. num. 7.

Egli

AN. 1238. Egli chiedeva quindi in particolare di poter applicare a quella diocesi, che più gli piacesse, il villaggio di Zemram, che era forse l'antico Sirmio, che dopo di essere stato per lungo tempo abbandonato, si era di nuovo popolato senza che fosse stato finora ascritto ad alcuna diocesi, di avere il diritto di farsi precedere dalla croce, e che fosse proibito a chiunque, sotto pena di scomunica, di attacare i suoi dominj durante questa guerra. Finalmente supplicava il santo Padre a revocare quelle pene di scomunica, che ultimamente dal suo Legato Apostolico il vescovo di Palestrina, il quale si tratteneva ancora nell' Ungaria, erano state intimate a chiunque violasse quegli statuti, che esso aveva pubblicati, e che tenevano in una continua agitazione i Fedeli dell' Ungaria [1]. Il santo Padre ai nove di Agosto rispose a questa lettera, e quantunque credesse di dovere soltanto lasciare a Bela la scelta fra tutti i vescovi dell' Ungaria di quel prelato, che si doveva rivestire del carattere di Legato Apostolico, con tutto ciò ingiunse ai Provinciali dei Predicatori, e dei Minori dell' Ungaria non solamente di predicare la Crociata, di commutare i voti, e di conferire le solite Indulgenze ai Crocesegnati, ma di assolverli ancora dalle censure fulminate dal Cardinale vescovo di Palestrina, e di minacciare per lo contrario la scomunica a chiunque avesse in questo frattempo invaso il regno di Ungaria [2].

1 Ibi. num. 12.

2 Ibi. num. 17.

CXVI. Stato infelice dell' Oriente.

Aveva il santo Padre ingiunto similmente ai Religiosi Predicatori della Francia, di pubblicare la Crociata pel soccorso di Costantinopoli [3]. Tanti preparativi davano speranza di vederne presto ristabilito il lustro. I Cavalieri dello Spedale, obbliata la loro vocazione, si erano ultimamente collegati coll' Augusto Vatacio, egli Gregorio scrisse perciò una lettera assai forte al loro gran Maestro, nella quale non solamente rilevò la gravezza di questa colpa, ma rimproverò ancora altamente quei Cavalieri per essersi abbandonati alle dissolutezze, per la protezione che accordavano ai rei dei più

3 Bullar. Ord. Præd. Tom. I. n. 175. & 176.

più orrendi misfatti, ed agli stessi Eretici, pel vizio di proprietà, che si era introdotto nel loro ceto, e per la nera perfidia, colla quale cambiavano i testamenti di quei, che morivano nei loro Spedali [1], e possiamo credere che questa lettera producesse il suo primo effetto. Egli aveva già comandato al Patriarca di Gerusalemme di dichiarare, che i rei di omicidio volontario non dovevano godere l'asilo ecclesiastico contro le pretensioni sì di questi, che degli altri Cavalieri Templari, e Teutonici, ed in questa occasione aveva parimente comandato al medesimo Patriarca di intimare ai Canonici del santo sepolcro di desistere dall'ingannare il popolo con fargli credere che nel Sabato Santo scendesse in quel tempio il fuoco dal cielo, e con fargli vedere una supposta carcere, nella quale fosse stato rinchiuso il divino Redentore [2]. La superstizione, e l'inganno del fuoco sacro sussiste tuttavia appresso i Greci Scismatici come ne fa fede il ch: Mariti nella relazione del suo viaggio di Cipro, e di Gerusalemme. Siccome i Latini del Principato d'Antiochia erano in una situazione ugualmente se non ancora più funesta, così il santo Padre era costretto a volgere ad essi ancora le paterne sue sollecitudini. Sedeva su quella cattedra fino dall'anno 1227. in circa quell'Alberto che aveva già occupata la cattedra di Brescia [3], ed esso si lagnava primieramente del Principe Boamondo V. il quale ricusava di ricevere da esso la solenne investitura di quel Principato, e quindi dei Greci, degli Armeni, e dei Giorgiani, i quali negavano di prestargli la dovuta ubbidienza. Sappiamo da Matteo Paris, che la follia di quel Patriarca che presedeva in Antiochia alla Greca nazione era giunta in questo tempo all'eccesso di fulminare la scomunica contro il santo Padre, e di dichiarare la sua cattedra superiore a quella di Roma. Riguardo alle discensioni, che passavano tra esso Alberto, ed il Principe Boamondo, il santo Padre incaricò l'arcivescovo di Tiro, ed i vescovi di Acri, e di Tortosa

An. 1238.

1 *Rayn. num.* 31.

2 *Ibi. num.* 33.

3 *Le Quien Oriens Christia. Tom.* 3.

sa

AN. 1238.
1 Reyn. n. 36.

sa a farsi mediatori della pace [1]. Egli ingiunse ancora agli arcivescovi di Agramea, e di Mamistra d'impegnarsi per Indurre il Cattolico di Armenia a venire alla unità della Chiesa, ed a prestare la dovuta ubbidienza al mentovato Patriarca, e non dubitiamo che non inscrivesse altre lettere, per procurare similmente la conversione di quei Greci, e di quei Giorgiani.

CXVII. Nuova inquisizione contro gli Eretici.

Aveva il santo Padre dimostrato di sperare che lo zelo, onde era animato il Re di Ungaria Bela IV. dovesse liberare le provincie della Bulgaria da ogni fermento di errore. Egli poteva essere a ciò animato dalle efficaci sollecitudini, che si era preso il suo figliuolo Colomano Re della Schiavonia, e della Bosnia, per purgare queste provincie dal contagio della eresia. Per compire quest'opera egli Gregorio ingiunse al vescovo dei Cumani di consacrare in nuovo vescovo della Bosnia Ponsa dell' Ordine dei Predicatori, ed avendo quindi inteso lo zelo, col quale si eseguivano da questo prelato i doveri del suo Apostolico ministero, nel mese di Decembre di quest'anno gli conferì il titolo di Legato Apostolico nella Bosnia, con ordine di predicare una Crociata contro gli eretici di quelle provincie [2]. Egli aveva alcuni mesi prima, in seguito delle rappresentanze, che gli erano state fatte, dei progressi che si facevano nel regno di Navarra da quegli eretici, che vi erano penetrati dalle provincie della Linguadoca, incaricato il vescovo di Huesca, il provinciale dei Minori, e Frà Pietro di Leodegaria dei Predicatori di istituire in tutte le provincie di quel regno una rigorosa perquisizione di questi eretici, e di far uso contro di essi di tutte le leggi, che si erano finora pubblicate [3].

2 Bullar. Ord. Præd. Tom. I. n. 182. & 187.

3 Rayn. num. 51. & VVading. ad h. an.

CXVIII. Presa di Valenza.

Il Re Tibaldo, che sedeva al governo di questi popoli, fu destinato nel decorso di quest'anno ad assumere il supremo comando di quella Crociata, che doveva passare nella Palestina, e con questa scelta vennero tutte le armi della Spagna ad essere impiegate contro

tro

An. 1238.

tro i Saraceni. La divina providenza si compiacque di secondare il loro zelo. Abbiamo già veduto che il Re di Arragona D. Giacomo si era determinato a fare la conquista della città di Valenza. Egli adunque nella Primavera di quest' anno raccolto un gran numero di truppe da tutti i suoi stati si mise in marcia, e conquistate varie fortezze, strinse la piazza con animo risoluto di non abbandonare l'assedio fino a tanto che non ne restasse padrone. La grandezza della impresa chiamò in suo soccorso un gran numero di Franzesi, d'Inglesi, e d'Italiani, che vollero avervi parte. Il Re di Valenza Zaen richiese parimente ajuto dai Tunisini, e lo stesso Re di Tunisi si mise in mare con una flotta per soccorrerlo. Ma siccome questo barbaro Principe veduta l'impossibilità della impresa non usò di mettere piede a terra, così il Re di Valenza Zaen fu obbligato ad arrendersi, ed ai 28. del mese di Settembre aprì le porte, e fu lasciato ai Musulmani lo spazio di venti giorni per evacuare la piazza colla libertà di trasportarne ciò che loro piaceva [1].

CXIX. Vi è ristabilita la cattedra episcopale.

Il Re D. Giacomo fece il suo solenne ingresso in questa città, e fino dal primo momento fece conoscere di non essersi accinto a questa impresa che per ispirito di Religione. Egli impiegò i tre primi giorni a farne purificare le moschee, per consacrarle al culto divino, quindi ne distribuì ai Fedeli le case, e la campagna, e fissò le leggi a tenore delle quali si doveva regolare il popolo, e poichè nell'ampiezza di questo regno si ritrovavano vari Mori, e Giudei proibì loro di tenere schiavi cristiani, e di lavorare i giorni festivi, e nello stesso tempo, per non essere loro di scandalo, proibì ai Fedeli di lavorare, e di vendere pubblicamente le sacre imagini, contro le quali non avrebbe la coloro empietà mançato vomitare le più nere bestemie. Finalmente determinò di ristabilire in questa città la cattedra episcopale, e fu destinato ad occuparla Berengario di Castel Bisbel dell' Ordine dei Predi-

1 Ferreras.

An. 1238. Predicatori, il quale prima di esserne consacrato vescovo fu eletto a salire su la cattedra di Girona. Il Re Giacomo fece tutte queste disposizioni col consiglio di quei Signori, che lo avevano accompagnato, dell' arcivescovo di Tarragona, e dei vescovi di Barcellona, d' Huesca, di Saragozza, di Tortosa, di Tarascona, e di Vic. Frattanto l' arcivescovo di Toledo pretese di ricuperare gli antichi diritti della sua cattedra su la chiesa di Valenza, e poichè il Re Giacomo voleva, che essa fosse sottoposta ad una metropoli del suo regno, portata la causa al santo Padre, fu da esso con una bolla dei 9. di Ottobre dell' anno seguente sottoposta la chiesa di Valenza all' arcivescovo di Tarragona, ed in seguito si fece l' elezione del nuovo vescovo nella persona di Ferrerio di s. Martino prevosto della chiesa di Tarragona, ed il Re Giacomo gli assegnò tutte le decime della diocesi, le quali erano già state da Gregorio VII. e da Urbano II. assegnate alla corona di Arragona con due bolle, nelle quali si concedevano a questi Sovrani le decime di tutte le terre, che si fossero dalle loro armi conquistate sopra i Mori [1].

1 Escolano Lib. 3. cap. 4. & seqq.

CXX. Diritti della S. S. su la Sardegna.

Quando giunse a Roma il felice annuncio della conquista di questa città, i dissapori, che da molto tempo passavano trà il santo Padre e l'Augusto, erano degenerati in una manifesta discordia. Abbiamo veduto a suo luogo che l' Isola di Sardegna era stata donata da Carlo Magno alla chiesa Romana, ed abbiamo esposte le varie conferme di questa donazione fatte da suoi successori nell' Impero, e gli atti di giurisdizione esercitati su la medesima dai sommi Pontefici. Abbiamo parimente veduto che nell' anno scorso si era solennemente confermato questo diritto della santa Sede coll' omaggio prestato al santo Padre da quei feudatari, che ne avevano il dominio utile, che portavano il titolo di giudici. In questo frattempo avea cessato di vivere Ubaldo giudice di Galluri, e di Torres o sia della parte settentrionale dell' Isola: per la qual cosa restata vedova la principessa

pessa Adelasia, alla quale apparteneva questo feudo, l' Augusto le propose il matrimonio con un suo figliuolo bastardo per nome Arrigo, o Enzio. Il santo Padre nei primi mesi di quest' anno aveva spedito in quell' Isola Rolando suddiacono della chiesa Romana, e gli aveva dato ordine, non solamente di raccogliere il censo, ma di farsi consegnare ancora alcune fortezze della Prefettura di Cagliari, e poichè intese la morte di Ubaldo consolò Adelasia, e le propose un matrimonio con un certo Guelfone di Porcaria. Ma essendosi per avventura impegnata già questa principessa con Federico, nel mese di Ottobre celebrò le sue nozze col mentovato Enzio [1]. — An. 1238.

Il santo Padre non si sarebbe dichiarato offeso di questo matrimonio, qualora non si fosse con esso pretteso che di succedere ai diritti del defonto Ubaldo. Ma Federico dichiarando che la Sicilia apparteneva all' Impero, e che si era obbligato con giuramento a ricuperare i diritti perduti, prese il dominio, e dichiarò il mentovato suo figliuolo Re di quest' Isola. Gregorio nè poteva, nè doveva dissimulare una sì manifesta usurpazione dei diritti della sua Sede; dopo di avergli adunque fatte le più forti rimostranze, per indurlo a desistere da questa sua pretensione, poichè riuscirono vani tutti i maneggi, si determinò a fulminare contro di esso la sentenza di scomunica. Egli che prevedeva questo colpo, credè di potersene sottrarre, non già coll' emendare quelle colpe, contro le quali si eccitava lo zelo del santo Padre, ma con iscrivere una lettera ai Cardinali, nella quale supponendo che Gregorio non agisse che per ispirito di passione, e per proteggere i Lombardi ribelli, fece loro intendere, che qualora non lo avessero impedito dall' adoprare contro di esso la spada spirituale, si sarebbe veduto in necessità di farne una sonora vendetta [2]. Questa lettera fu scritta ai dodici del mese di Marzo, ed ai 20. dello

An. 1239.
CXXI.
Censure contro Federico.

1 Rayn. num. 67

2 Matteo Paris.

 stesso

AN. 1239. stesso mese, nel qual giorno cadde la Domenica delle palme, il santo Padre pronunciò solennemente la minacciata sentenza. Essa contiene tutti i motivi, pe' quali si era indotto a questo passo. Si scomunica pertanto Federico detto Imperadore per avere contro i suoi solenni giuramenti eccitate in Roma sedizioni contro la Chiesa affinchè fosse scacciato da questa città esso Pontefice, coi Cardinali; per avere violati i diritti della santa Sede, e la libertà della Chiesa, per avere impedito, che Giacomo Cardinale, e vescovo di Palestrina passasse nella Linguadoca ad esercitarvi l' apostolica legazione contro gli Eretici, per avere impedita la provista delle chiese di Sicilia, e specialmente di bene venti cattedre episcopali, onde mancando i pastori veniva a pericolarvi la stessa fede, per avere ordinato che i chierici fossero trasportati ai tribunali laici, e perfino condannati a morte, per avere profanati i sacri templi, ed impedito il ristabilimento della chiesa di Sora, per avere ritenuti, onde non si accostassero a Roma sì il nipote del Re di Tunisi, che voleva ricevervi il sacrosanto lavacro, che un nobile romano, il quale era stato incaricato dal Re d' Inghilterra di una deputazione alla santa Sede, per avere occupati vari dominj della santa Sede, e specialmente la Sardegna, e saccheggiati alcuni feudi della Sicilia, che erano stati consegnati alla Chiesa Romana, per avere usato un gran numero di violenze, e di estorsioni contro le chiese, e contro i privati a dispetto delle leggi, e dei trattati, e finalmente per avere impedito il soccorso della Terra santa, ed il ristabilimento dell' Impero latino di Costantinopoli. Il santo Padre termina questa sentenza con dichiarare i suoi sudditi assoluti dal giuramento di fedeltà fino a tanto che esso restasse sottoposto a questa sentenza, e poichè si diceva, che nutrisse sentimenti non conformi alle massime della fede, con dichiarare che su questo articolo si sarebbe a suo tempo proceduto secondo le regole del diritto [1]. Questa sentenza fu ripe-

1 *Matteo Paris, & Rayn.*

ripetuta solennemente nel Giovedì santo, ed ai sette di Aprile ne diede parte a tutti i prelati della Chiesa con ordine espresso di farla pubblicare tutti i giorni festivi in ogni chiesa della loro giurisdizione a suono di campana. Una simile lettera fu indirizzata da esso a tutti i Sovrani, e a tutti i principali Signori dell'Europa, ed essendo in questo frattempo giunta a Roma l'esposta lettera scritta da Federico ai Cardinali, rilevò la sua colpa per avere, comechè vassallo della Chiesa pel regno di Sicilia, osato minacciarlo pubblicamente [1]. An. 1239.

1 *Idem.*

CXXII. Sue calunnie contro il S. P.

Federico per un giusto gastigo di Dio aveva già cominciato a provare di nuovo l'incostanza della sorte. Egli si tratteneva da due mesi nel monastero di santa Giustina di Padova, ove celebrò il giorno di Pasqua colla maggiore magnificenza. Ma giuntagli pochi giorni dopo la nuova della sentenza del santo Padre questa sua allegrezza si convertì in lutto, e quindi proruppe nei maggiori risentimenti. Adunata una assemblea di Signori ingiunse al suo secretario Pietro delle Vigne di esporvi le ragioni, per le quali credeva, che quella sentenza fosse nulla, ed ingiusta [2], scrisse ai Romani rimproverandogli di avere permesso, che si facesse un tal atto alla loro presenza, e gli esortò a prenderne la più sonora vendetta, minacciandogli altrimenti di tutto il suo sdegno [3], richiamò tutti i suoi sudditi, che erano domiciliati negli stati pontifici, occupò il monastero di Monte Casino, ed aggravò gli ecclesiastici di nuove imposizioni [4]. Egli si dimostrò nello stesso tempo sollecito di giustificarsi appresso i Sovrani, ed i Signori, ed ai 20. di Aprile spedì loro una enciclica, nella quale, rinovate le antiche sue lagnanze per la scomunica fulminata già altra volta contro di esso, delle quali abbiamo parlato a suo luogo, fece una lunga narrazione di tutti i motivi, che presumeva di avere per essere offeso della condotta tenuta dal santo Padre con esso, e rappresentando se stesso pieno dei più nobili sentimenti di onestà, di fede, e di Religione, dipinse

2 *Rolandin.*

3 *Petrus de Vineis 1. p. 7.*

4 *Murat. Annal.*

AN. 1239. pinse coi più neri colori le gesta del santo Padre. Siccome abbiamo già esposti questi fatti, così crediamo inutile di riferire ciò, che egli dice in questa lettera. Avvertiremo soltanto, che da essa si rileva, che egli Federico spedì nel mese di Agosto dell'anno scorso alcuni Prelati al santo Padre, e che questi in seguito spedì nella Lombardia col carattere di Legato Apostolico il Cardinale Gregorio di Montelungo, e che quando fu fulminata la mentovata scomunica, erano in viaggio per Roma tre nuovi ambasciatori di Federico. Finalmente termina questa lettera con una esposizione delle ragioni, per le quali credeva di non dovere aver riguardo alla mentovata sentenza, e queste sole bastano per verità per conoscere il suo carattere. Egli dice, che il santo Padre non può essere suo giudice, perchè è suo nemico dichiarato, e fomenta la ribellione di Lombardia, che non può esercitare la pontificia autorità, perchè protegge gli Eretici, e che non può essere vicario di Gesù Cristo, perchè conferisce dispensa senza consultare i Cardinali, e perchè dissipa i fondi della Chiesa Romana. Egli si protesta pieno di rispetto verso la pontificia dignità, e dichiarandone indegno esso Gregorio, scongiura i Cardinali a convocare un Sinodo ecumenico, alla presenza del quale si possa giustificare, e vorrebbe far credere, che gli si fosse eccitata questa persecuzione, per avere esso ricusato di aderire al matrimonio, propostogli dal mentovato suo figliuolo naturale Enzio colla nipote del santo Padre [1].

CXXIII. Legge delle Manimorte.

Voleva Federico che tutti i Principi s'interessassero nella sua causa, che diceva essere comune a tutti essi. Per tal motivo unitamente a questa lettera spedì loro la copia di quella, che i vescovi di Virtzburg, di Vorms, di Vercelli, e di Parma avevano già scritte al santo Padre, per significargli le risposte, che esso Federico avea date loro riguardo a quelle colpe delle quali veniva accusato da esso Pontefice [2]. Sono queste quel-

1 Matteo Paris. pag. 338.

2 Ibi. pag. 331.

quelle medesime, che abbiamo vedute indicate nella espostà sentenza; onde si rileva che le risposte, le quali per la maggior parte si riducono ad una semplice negativa, non erano state tali, che avessero potuto essere approvate. Noi osserveremo soltanto che da essa si rileva che nel regno di Sicilia erano stati proibiti nuovi acquisti ai Cavalieri del Tempio, e dello Spedale, e che essendo lasciati loro alcuni beni allodiali chiamati burgasatici, erano tenuti a venderli dopo un anno, un mese, una settimana, ed un giorno. An. 1239.

CXXIV. Apologia del S. P. Libro dei tre impostori.

Il contemporaneo Scrittore delle gesta del santo Padre parlando della esposta lettera scritta da Federico a tutti i Principi, ne rileva la mala fede, e tacciando di manifesta calunnia il supposto progetto del santo Padre, di congiungere in matrimonio la sua nipote col mentovato Enzio; adduce il testimonio di quei medesimi prelati, che dallo stesso Federico erano stati incaricati di proporre questo matrimonio al santo Padre, il quale aveva onninamente negato di approvarlo, e soggiunge che ciò si progettava da esso Federico affine di avere quindi una maggiore libertà di aggravare le chiese con nuove esazioni [1]. Se era questa una mera calunnia, che da se cadeva, non poteva chiamarsi che follia il pretendere che Gregorio IX. lo perseguitasse ora per ispirito d'invidia, quasi che non potesse soffrire, che il nome Cristiano coi suoi sudori fosse stato inalzato al più alto grado di gloria, ed ora perchè egli Gregorio proteggeva i Lombardi, ed ora perchè non aveva voluto rimettere la decisione delle discordie, che passavano tra esso e questi popoli, nel suo arbitrio [2]. Ma poichè la fama del santo Padre veniva oscurata sì colle esposte, che con altre molte lettere, che si scrivevano da Federico, e dal suo secretario Pietro delle vigne, era necessario di far costare pubblicamente l'insussistenza di quel tanto, che in esse si conteneva. Pertanto Gregorio IX. nel primo giorno di Luglio scrisse una lettera a tutti i Sovrani, nella

1 Rayn. n. 18.

2 Ibi. num. 19. & 20.

An. 1239. nella quale rispose distintamente a quel tanto che Federico aveva loro esposto, narrando i fatti secondo che erano accaduti. Noi osserveremo soltanto che egli in questa lettera si lagna di Federico, perchè aveva occupate le due diocesi di Massa, e di Luni, che appartenevano alla santa Sede, che rileva l'errore di esso Federico, il quale spacciando esso indegno del Pontificato pretendeva che adunque non ne potesse esercitare l'autorità, e che rammenta alcune bestemie che si dicevano proferite da esso Federico [1]. Consistevano queste bestemie nell'avere esso detto, che il mondo era stato ingannato da tre impostori, da Gesù Cristo, da Mosè, e da Maometto, che era una follia il credere, che Iddio avesse potuto nascere da una Vergine, che l'uomo non nasce che dalla maniera naturale, che non si dee credere se non ciò, che si può dimostrare colla ragione. Il nome di Federico si è renduto celebre specialmente per la prima di queste empietà. Matteo Paris riferisce, che esso era calunniato di aver proferita l'esposta bestemia, ed altre ancora su l'Eucaristia, e di prestare maggior fede a Maometto che a Gesù Cristo. L'Autore delle gesta di Gregorio IX. non dubita di accusarlo reo di quella empietà, e dice averla esso appresa dai Greci, e dagli Arabi della cui società molto si dilettava, poichè lusingavano la sua vanità colla follia della astrologia, e gli facevano credere di essere una specie di divinità, onde diceva di se, di essere venuto al mondo per distruggere la quarta impostura che secondo esso era l'autorità del Pontefice [2]. In seguito di queste voci vere, o false che fossero, è certo che esso è stato spacciato autore di un Libro su i tre impostori; empietà, che era già stata avanzata da Averroe Arabo, e medico. Si è con gran calore disputato della esistenza di questo Libro, e se per una parte è certo, che una tal opera non è giammai stata veduta da alcuno, per l'altra è ugualmente vero, che tutti coloro, che in questi tre ultimi secoli hanno voluto

1 Matth. Paris pag. 341.

2 Rayn. num. 28.

luto ſpargere il veleno del loro Ateiſmo ſi ſono coperti ſotto il nome di Federico. Finalmente in queſti tempi, nei quali l' empietà ſotto il velo della Filoſofia ha ſparſi i più neri tratti ſu quanto vi ha di ſacro, è giunta l' impoſtura a fingere ed a pubblicare queſto moſtruoſo parto, la cui lettura fa inorridire, e ad attribuirlo a Pietro della Vigna, ſupponendolo fatto per ordine dello ſteſſo Federico. An. 1239.

CXXV. Violenze di Federico ſpecialmente contro Monte Caſino.

Ma per ripigliare il filo della noſtra Iſtoria: Federico, letta l' eſpoſta enciclica del ſanto Padre, ſcriſſe a tutti i prelati della Chieſa, e dando una mentita a chi lo accuſava di avere poſto nel numero degl' Impoſtori Mosè, e Criſto fece la ſua profeſſione di fede ſu i dogmi della Trinità, e della Incarnazione. Ma ripetè quindi l' errore già avanzato nella prima ſua lettera, ſoſtenendo che il Pontefice aveva perduta la ſua autorità, e finalmente ſi proteſtò di nuovo di eſſerne per prendere vendetta, qualora non riuſciſſe ai Cardinali di ridurlo, come ei diceva ai termini della ragione [1]. Egli non avanzava queſte minacce ſe non perchè era determinato di eſeguirle, e toccò ai ſuoi ſudditi, e ſpecialmente agli eccleſiaſtici di ſoffrirne i primi colpi. Egli fece pubblicare un editto nel meſe di Giugno, nel quale comandò, che foſſero cacciati dai ſuoi dominj i Religioſi Predicatori, e Minori nativi delle città ribelli della Lombardia, e che ſi invigilaſſe ſopra gli altri ugualmente che ſopra ogni perſona religioſa, che ſi imponeſſe ſu tutto il ceto eccleſiaſtico un tributo a titolo di ſuſſidio, che ſi confiſcaſſero i beni di quei ſuoi ſudditi, che non ſi allontanaſſero immediatamente dai dominj Pontificj, ſiccome ancora quei beneficj, che erano ſtati conferiti a perſone ſtraniere, che neſſuno poteſſe nè preſentarſi, nè partire dalla corte di Roma ſenza ſua permiſſione, e finalmente che ſi metteſſero guardie ai confini, affinchè neſſuno vi introduceſſe lettere del Pontefice contro di eſſo [2]. In queſto editto ſi minacciava ſemplicemente ai traſgreſſori di

1 *Petrus de Vineis Lib. 1. epiſt. 31.*

2 *Richard. de S. Germ.*

AN. 1239. quest' ultimo articolo la pena di morte; ma in una lettera scritta quindi da esso al Capitano del regno di Sicilia si prescrive, che siano onninamente condannati al fuoco, ed anzi si lascia ad ognuno la libertà di mettergli a morte sul punto [1]. I Monaci di Monte Casino furono quelli fra gli ecclesiastici che più soffrirono dal suo sdegno. Messe le guardie al monastero, lo aggravò di eccessive imposizioni, e ne allontanò successivamente un tal numero di religiosi, che nel mese di Luglio non ve n' erano restati che otto soli [2]. Questo sacro ritiro era lo scopo principale dei suoi risentimenti; poichè aderendo i Religiosi pienamente alle decisioni della santa Sede, venivano a diminuire notabilmente il suo partito sì per la loro potenza, e sì per la singolar venerazione, che si portava dai fedeli a quel monastero, nel quale aveva avuta origine l' ordine monastico, e nel quale si conservava il sacro deposito del gran Patriarca di tutto questo insigne istituto nell' Occidente. Siaci permesso di accennare, che abbiamo riferita a suo luogo la traslazione del corpo di s. Benedetto al monastero di Fleury nella Francia, e che abbiamo supposto, che fosse colà restato. Il Lettore può rammentarsi quelle erudite lettere, che dal Cardinale Quirini sono state scritte su questo argumento, e per provare, che quel sacro corpo risiede tuttavia in Monte Casino, e può abbracciare quel sentimento, che gli sembra più conforme alle regole della critica, e restare persuaso che in quel sacro ritiro si conserva ancora siccome lo spirito, così il corpo del Santo.

1 *Petrus de Vineis Lib.* 1. *epist.* 19.

2 *Richard. de s. Germ.*

CXXVI. Sollecitudini del S. P. per l' esecuzione delle sue censure.

Frattanto il santo Padre non contento di avere colle passate lettere prescritto a tutti i Fedeli di riconoscere Federico escluso dalla comunione della Chiesa, e giustificata la sua condotta, spedì al santo Re di Francia Ludovico il Cardinale di Palestrina col carattere di Legato Apostolico, per impegnare la pietà, e lo zelo di quel Sovrano a proteggere la Chiesa, e ad obbligare colla sua mediazione Federico a rispettarne le senten-

tenze [1]. Questa lettera fu scritta ai 21. del mese di Ottobre, ed il Legato, per non essere arrestato, dovè andare fino a Genova in abito di pelegrino con un solo compagno [2]. Gregorio IX. aveva parimente incaricati l'arcidiacono di Passavia Alberto, ed il vescovo di Assisi Filippo di far eseguire nella Germania l'esposta sua sentenza. Egli si era lagnato non tanto di esso, perchè voleva ritenere l'Impero, quanto di quei Signori, che gli prestavano soccorso contro la Chiesa, ed aveva esposte le violenze, che da esso si usavano sì nella Germania, che nella Sicilia, la quale alla persine era patrimonio di s. Pietro, ed aveva finalmente incaricati i due suddetti commissari di fulminare la sentenza di scomunica contro tutti quei Signori, che in avvenire avessero prestato soccorso al medesimo Federico [3]. Questa lettera fu scritta in Anagni ai 24. del mese di Settembre. Ritornato il santo Padre a Roma ai 18. del mese di Novembre ripetè, e confermò la sua sentenza contro Federico, e ne estese il rigore altresì contro il più volte mentovato Enzio, il quale non contento di essersi usurpata la Sardegna, aveva ancora nel mese di Settembre contro i diritti della medesima santa Sede occupata la Marca di Ancona [4]. Minacciò ancora i cavalieri Teutonici di spogliarli dei loro privilegj se non abbandonavano gl'interessi di Federico [5]. Non sappiamo qual risposta essi dassero a questa lettera; ma non è inverisimile che si applicassero a quel partito, che fu abbracciato dai vescovi della Germania. Questi prelati che stavano su la faccia del luogo, e che vedevano perciò i disordini che nascevano nella Chiesa, e nella Repubblica da questa fatal discordia, credettero di doversi fare mediatori della pace, ed esortarono perciò il santo Padre, ad abbracciare quei mezzi, che potevano procurare questa riconciliazione [6]. Questi loro sentimenti non erano che troppo giusti, qualora avessero essi usati simili uffizj con Federico, dal quale solo aveva avuta origine questa discordia, e che

An. 1239.

1 Guil. Nangius.

2 Richard. de s. Germ.

3 Bull. Greg. IX. num. 13.

4 Richard. de s. Germ.

5 Rayn. num. 36.

6 Matth. Paris, & Albert. Stad.

AN. 1239. che solo poteva terminarla con togliere di mezzo quelle cause, che l'avevano prodotta. Egli veniva a ciò anche tacitamente invitato dalla divina clemenza con quel rovescio di fortuna, che provavano le sue armi, e che l'obbligò nell'autunno di quest'anno ad abbandonare la Lombardia, per ritirarsi nella Toscana.

CXXVII. Crociata disciolta.

Il santo Padre nella testè accennata lettera da esso scritta al Re di Francia, gli significava essere più meritorio l'opporsi a Federico, che il volgere le armi nella Palestina per la ricuperazione di Terra santa. Ma questa spedizione si era dovuta frattanto ritardare, per l'assoluta necessità di un pronto soccorso, nella quale come abbiamo veduto si ritrovava l'Impero latino di Costantinopoli. Poichè il santo Padre aveva commutata ad un gran numero di Crocesegnati l'impresa di Palestina in questa di Costantinopoli, quei Signori, che vi si erano arruolati, e specialmente il Re di Navarra, che doveva averne il comando, ne erano restati offesi, e ne avevano rispettosamente significata al santo Padre la loro ammirazione, ed esso aveva risposto loro ai 9. del mese di Marzo; che era necessario di conservare l'Impero di Costantinopoli, e che per altro nella prossima festa di s. Giovanni Battista si sarebbe fatta la spedizione di Terra santa [1]. In conseguenza di quest'ordine fu intimato ai Crocesegnati di ritrovarsi nel prescritto tempo nella città di Lione, ed essi vi erano già arrivati, e stavano formando il piano della campagna, quando giunse un nuncio del santo Padre, che intimò loro di sciogliere il congresso, e di ritornare alle loro patrie. Ad un avviso che sconcertava tutti i loro disegni dopo le immense spese, ed i gran preparativi che avevano fatti, poco mancò che non accadesse qualche funesta tragedia. Bolliva ancora il loro sangue, quando sopraggiunsero alcuni deputati di Federico, che fecero loro lo stesso divieto sotto pretesto di volere esso medesimo prendere il comando dell'armata, e di non essere allora in grado di ciò fare.

Per

1 *Rayn.* num. 29.

Per la qual cosa di quella numerosa armata, una parte si sciolse, molti passarono a Marsiglia, ove s'imbarcarono per la Palestina sotto il comando del Re di Navarra, ed il rimanente venne in Sicilia con animo di eseguire la meditata impresa nella prossima Primavera [1]. An. 1239.

1 Matth. Paris, & Rich. de s. Germ

CXXVIII. Sinodi della Francia.

I Franzesi formavano il maggior numero di questi Crocesegnati, ed i vescovi della Francia erano i più impegnati per questa impresa. Il loro zelo per la ricuperazione dei luoghi santi non faceva per altro obbliar loro il dovere di quel sacro ministero, che era stato ad essi affidato. L'arcivescovo di Tours Gioele, celebrò nel decorso di quest' anno un Sinodo dei suoi suffraganei, nel quale furono pubblicati tredici canoni diretti alla riforma di quegli abusi, che più dominavano in quella provincia. Nel primo di essi si vuole che in ogni parrochia vengano deputati tre laici di probità, i quali denuncino al vescovo, o all'arcidiacono i rei di eresia, o di altri delitti ecclesiastici. Negli altri si prescrive la pena di cinque soldi da applicarsi alla fabbrica della cattedrale a quegli ecclesiastici, che non portavano in pubblico l'abito clericale, si proibisce ai parrochi di fulminare le scomuniche, si prescrive il metodo, col quale debbono procedere i vescovi in queste sentenze: si proibisce di scomunicare generalmente tutti coloro, che comunicano colle persone escluse dalla comunione della chiesa, e finalmente si proibisce di passare ai regolari il vestiario in danari, ed ai monaci l'amministrazione delle parrochie senza una particolare permissione del vescovo [2]. I vescovi della provincia di Rems similmente si adunarono nel mese di Novembre a s. Quintino, ma degli atti di questo loro Sinodo non ci sono restati che tre decreti, i quali tendono ad assicurare i canonici da qualunque violenza si volesse fare alle loro persone. Coll'occasione adunque che da alcuni Signori era stato arrestato, e veniva tuttavia ritenuto in carcere Tommaso di Beaumez cano-

2 Tom XIII. Conc. p. 1437.

AN. 1239. canonico, e prevosto della chiesa di Rems, fu ordinato, che se previa una giuridica ammonizione non era rimesso in libertà, s' intendessero i rei esclusi dalla comunione della Chiesa, e restando ostinati nella colpa, fossero successivamente interdetti i loro beni, quindi i loro figliuoli dichiarati inabili per lo spazio di venti anni a qualunque ecclesiastico beneficio, e finalmente fossero scomunicati quei Signori, che avevano il dominio diretto dei loro fondi, e sarebbe pregato il Sovrano ad interporsi per la liberazione del mentovato prevosto, ed a conservare intatti i diritti della chiesa. Nei due seguenti decreti fu esteso il rigore di queste pene a chiunque usasse violenza a qualsivoglia canonico delle chiese sì cattedrali, che collegiate di tutta la provincia di Rems [1].

1 *Ibi. p.1440.*

CXXIX. Eretici condannati.

Arrigo di Bruine, che presedè a questa sacra assemblea in qualità di Metropolitano, aveva ai tredici del mese di Maggio assistito al giudizio, che si era fatto a Montwimer nella diocesi di Chalons di ben cento ottanta trè Manichei. Si era trattata questa causa colla maggiore solennità. Oltre il mentovato arcivescovo vi erano intervenuti i vescovi di Soissons, di Tournai, di Cambrai, d' Arras, di Terouana, di Noyon, di Laon, di Senlis, di Beauvais, di Chalons, d' Orleans, di Troyes, di Meaux, di Verdun, e di Langres, un gran numero di abati, e di altri ecclesiastici, di Signori, e lo stesso Re di Navarra. Ci si rende sensibile la mancanza degli atti di questa assemblea, dai quali si potrebbero trarre varie notizie appartenenti alle Storie di questi eretici. Pertanto sappiamo solamente che esaminata in essa la causa di tutti coloro, che erano inquisiti di eresia, ne furono condannati alle fiamme cento ottantatre, e che a questo funesto spettacolo vi assistè un sì gran numero di popoli, che si fece ascendere a ben settecento mila [a]. Il monaco Alberico Scrittore contemporaneo dice, che costoro si chiamavano Bulgari, che colui che presedeva a tutta la setta col falso tito-

a *Alb. in Chron. pag 569. Echard Script. Ordin. Prædic. Tom. I. p. 190.*

lo

lo di arcivescovo, gli esortava a morire coraggiosamente, e dichiarava solo se stesso infelice, perchè non aveva alcuno, che gli conferisse l'assoluzione, che avevano essi imposto a varie delle loro femine alcuni nomi atti ad eludere la vigilanza dei cattolici, mentre chiamando esse coi nomi di Maria, di chiesa, di legge Romana, di battesimo, di matrimonio, e di santa comunione, interrogati su questi articoli, e rispondendo di crederli, alludevano a queste femine, e che il supplicio di una di queste femine, che aveva il titolo di badessa fu diferito, perchè aveva essa promesso di scuoprire un gran numero di complici. Essa si era obbligata di ciò fare a Frà Roberto, al quale un'altra aveva denunciati quegli eretici, che conosciuti aveva in Milano. Questo Roberto circa l'anno 1215. aveva abbracciati gli errori di questa infame setta, e professatene le follie per lo spazio di venti anni, era stato dalla divina grazia richiamato nel seno della Chiesa, e vestito l'abito dei Predicatori, aveva indirizzato tutto il suo zelo contro questi eretici, i quali per la profonda cognizione, che esso ne aveva difficilmente potevano occultarsi alle sue ricerche [1]. Matteo Paris dice che esso a cagione dei passati suoi errori aveva il sopranome di Bulgaro, che era eccellente predicatore, e che essendogli stato conferito il carattere d'Inquisitore nelle provincie della Francia, e della Fiandra, scuoprì specialmente in queste ultime un gran numero di Eretici, e sostenuto dalla protezione del santo Re di Francia, fece consegnare alle fiamme coloro, che erano ostinati nella empietà. Egli soggiunge che abusandosi poscia delle sue autorità, e confondendo senza alcun ordine di giustizia i malvagi coi buoni, fu dal sommo Pontefice represso, e finalmente scoperto reo di molte colpe, fu condannato ad una perpetua carcere. Abbiamo detto molte volte, che non sappiamo quanto debbasi deferire a questo Scrittore, che ha prestata fede a tutte le calunnie, che si spargevano contro

An. 1235.

1 Albert. pag. 560.

tro

AN. 1239. tro l'altrui fama, e ben molte se ne dovevano spargere dagli Eretici contro un loro sì dichiarato nemico.

CXXX. Vari usi, e disordini di questi tempi.

Stefano di Bourbon nativo di Bellaville nella diocesi di Lione, il quale aveva già abbracciato l' ordine dei Predicatori nel Convento di Parigi, ci attesta di essere stato presente alla mentovata esecuzione fatta a Montwimar, in un eccellente suo Trattato sopra i doni dello Spirito Santo, che si conserva MS. in varie Biblioteche. Da quegli estratti, che ne ha fatti l' Echard [1] apprendiamo che molti Fedeli recitavano ogni giorno in onore della Vergine chi cento chi cinquecento, e chi mille volte l' angelica salutazione, che nel Sinodo IV. Lateranense fu istituita l' ottava della Natività della Vergine, che quantunque non si digiunasse che la vigilia della Assunta, con tutto ciò da molti Fedeli si osservava il digiuno non solamente nelle altre vigilie della medesima, ma altresì in tutti i giorni di Sabbato e ciò in pane, ed acqua, che erano soliti alcuni in memoria della passione del divino Redentore di imprimere nei loro corpi con un chiodo le stimate, e di inasprirle ogni Venerdì fino alla effusione di sangue, che negli anni scorsi si era nella Lombardia tenuto un congresso di sette vescovi eretici di diverse sette, e che non avendo essi potuto convenire terminò cogli anatematismi, che vicendevolmente si fulminarono l' uno contro dell' altro, che specialmente la città di Milano era talmente infetta di errori, che vi si erano annidate ben diciasette differenti sette, fra le quali i Tortolani, così chiamati da un certo Tortello, il quale diceva che solamente nel Giovedì Santo si poteva consacrare l' Eucaristia, altri sostenevano che tutti i Fedeli di probi costumi erano sacerdoti, ed alcuni collocavano in questo numero le stesse femine, ed i Comunicati i quali spacciarono che tutti i beni dovevano essere comuni, e finalmente che la superstizione, e la follia era giunta tanto oltre nella diocesi di Lione, che vi si prestava pubblico culto all' evello di un cane,

[1] Script. Ord. Præd. Tom. I. pag. 184.

ne, e se gli dava il titolo di s. Guineforte [1]. AN. 1239.

Ad estirpare questi errori, che sparsi per ogni dove minacciavano di sovvertire, se fosse stato possibile, la Chiesa fino dagli stessi fondamenti, nulla meno si richiedeva che il rigore, col quale procedeva l'Inquisizione sostenuta dallo zelo dei respettivi magistrati. Abbiamo veduto che alcuni Inquisitori venivano accusati di passare troppo oltre. Le calunnie degli Eretici dovevano certamente accrescere la loro odiosità, e forse ancora si eccedeva dai Magistrati nel condannare indistintamente al supplicio tutti coloro, che erano da essi dichiarati eretici. Con tutto ciò abbiamo veduto che nel Febbrajo dell'anno 1237. aveva il santo Padre ingiunto all'arcivescovo di Vienna, suo Legato Apostolico nelle provincie della Linguadocca, di deporre quegli Inquisitori, della cui condotta si fosse giustamente lagnato il conte di Tolosa. Questo Legato adunque, in seguito delle istruzioni del santo Padre, aveva promesso il perdono a tutti quegli Eretici, che dentro un determinato tempo si fossero presentati alla Chiesa, aveva aggiunto agl'Inquisitori Giovanni di Netoya, e quindi Stefano di s. Tiberio ambedue Religiosi dell'Ordine dei Minori, ed aveva comandato, che si facessero i processi su i luoghi. L'Inquisitore Guglielmo Arnaldo in compagnia di Stefano seguitò di fatto a procedere, e sappiamo che assistito dal vescovo di Tolosa, fece disotterrare un gran numero di Eretici, che avevano cessato di vivere nella loro empietà, e di coloro, che vivevano tuttavia, quei, che restarono ostinati furono consegnati ai giudici, e fu imposto a quei che si dichiararono pentiti la penitenza di alcuni pellegrinaggi, nei quali dovevano visitare le chiese a piedi nudi in camicia, e flagellandosi, e portare su i loro abiti il distintivo di due croci. Ma questi atti non durarono che fino al mese di Ottobre dello stesso anno 1237. nel quale per ordine del santo Re di Francia restò sospesa l'Inquisizione per lo spazio di quattro anni [2].

CXXXI. Inquisizione nella Linguadocca sospesa.

1 *Echard Tom. I. pag. 184.*

2 *Hist. de Langued. Tom. 3.*

AN. 1239. Nel medesimo anno avea dovuto il santo Padre esercitare il suo zelo sì contro Almerico di Monfort, il quale aveva ripigliati i titoli di duca di Narbona, e di conte di Tolosa, ed aveva occupata una parte della contea di Malgueil, il cui dominio apparteneva alla chiesa Romana, che contro Raimondo di Tolosa, il quale oltre l'aver mossa una guerra ingiusta al conte di Provenza, non pagava gli stipendi della Università di Tolosa, ed aveva permesso che si usasse violenza al vescovo di Vaison. Raimondo era già stato escluso dalla comunione della Chiesa. Ma avendo nell'anno seguente 1238. spediti alcuni deputati al santo Padre per richiederlo della assoluzione, e per supplicarlo nello stesso tempo a togliere l'Inquisizione ai Predicatori, perchè nei loro atti non seguitavano nè le civili, nè le canoniche leggi, ed a lasciare perciò ai vescovi tutto il peso d'invigilare contro gli eretici, ed a dispensarlo dalla sacra spedizione di Gerusalemme; poichè queste sue istanze furono sostenute dalla mediazione del santo Re di Francia, egli aveva conseguita la prima di queste grazie, e si era, come abbiamo veduto, sospesa l'Inquisizione, ma riguardo alla dispensa gli era stato comandato di partire onninamente nel prossimo generale passagio, che si sarebbe fatto dai Crocesegnati. Il Cardinale di Palestrina che doveva passare nella Linguadoca, per succedervi al vescovo di Sora nell'apostolica legazione, avea avuto ordine di eseguire queste determinazioni. Egli doveva ancora pubblicare nuovamente in quelle provincie le sentenze fulminate dal santo Padre contro Federico, e doveva maneggiarsi appresso quei Signori, per ottenere soccorso di truppe contro questo Principe. Il conte di Provenza Raimondo-Berengario si obbligò di fatto nel mese di Novembre a passare in Italia con alcune truppe, quando fossero terminate le ostilità del conte di Tolosa. Ma queste si accrebbero anzi, mentre esso Conte di Tolosa fu da Federico eccitato a far uso di tutta la forza del-

le

le sue armi contro il conte di Provenza, che era già stato da esso messo al bando dell'Impero, per avere non solamente ricusato di attaccare il conte di Savoja, ma sottratta ancora dal suo dominio la città di Arles [1]. An. 1239.

[1] Ibi.

An. 1240. CXXXII. Violenze di Federico ne' domini Pontificj.

Se le funeste conseguenze della fatale discordia tra il sacerdozio, e l'Impero si erano estese fino nelle provincie della Linguadocca, era ben verisimile che quelle dell'Italia ne dovessero il più soffrire. Vi ardeva di fatto per ogni dove il fuoco della guerra. Federico riserbando ad altro tempo lo sfogo della sua vendetta contro i Lombardi, si era ritirato nella Toscana, e quantunque escluso dalla comunione della Chiesa, aveva in Pisa assistito nel giorno di Natale ai divini officj. I Pisani ed i Lucchesi si erano dichiarati in suo favore, e questi ultimi assistiti dal marchese Uberto Palavicini, avevano occupata, contro i diritti della santa Sede, la Garfagnana. I Sanesi ancora abbracciarono il suo partito, ma ciò per difendersi dalle forze dei Fiorentini, siccome fece altrettanto il popolo di Arezzo per resistere alle armi dei Perugini. Si ritrovò in tal maniera tutta la Toscana involta nel furore della guerra, e si fecero gli ultimi sforzi, per rendere trionfante contro i Guelfi il Gibellino partito. Frattanto Enzio faceva nella Marca di Ancona uguali progressi, ed i popoli vi soffrivano un'uguale divisione. Gli Osimani gli giurarono fedeltà, ma il popolo di Recanati si mantenne contro di essi costante nella ubbidienza dovuta alla santa Sede: per la qual cosa Gregorio IX. privò la prima di queste città della cattedra episcopale, ed inalzò a questo onore la seconda. Egli aveva già per ugual motivo ricolmato dei suoi favori il vescovo d'Arezzo, il quale adunate alcune truppe si era con gran calore opposto alle violenze del suo popolo, e lo aveva quindi dichiarato governatore della Marca di Ancona. Dalla Toscana, e dalla Marca secondo il piano formato da Federico si doveva il fuoco della guerra dilatare nel ducato di Spoleto, e nell'Umbria, per quindi assorbire

 nei

AN. 1240. nei suoi vortici la città di Roma, dove egli aveva già un grosso partito, alla testa del quale era la potente famiglia dei Frangipani. Federico adunque, invitato dai Fulignati, prese il camino per città di Castello, per Gubbio, e per Nocera, e ricevuta ubbidienza da questi popoli, entrò quasi trionfante in Fuligno. Egli tentò allora la fede dei vicini popoli. Ma restarono questi a dispetto delle violenze, che perciò si usarono loro, costanti nella ubbidienza da essi giurata alla chiesa Romana. Lo Scrittore delle gesta del santo Padre fa perciò l'elogio dei popoli di Trevi, di Assisi, di Perugia, di Todi, e di Spoleto, anzi lo stesso santo Padre con una lettera scritta a Grottaferrata nel primo giorno di Settembre, fece un nobilissimo encomio della fedeltà, e della costanza del popolo di Spoleto. Ma il popolo di Viterbo, per la cui difesa si era il santo Padre acquistato più volte l'ingiusto odio dei Romani, con un tratto della più nera perfidia, e della più mostruosa ingratitudine, non solamente si dichiarò in favore di Federico, ma ebbe la temerità d'invitarlo a ricoverarsi fra le mura della loro patria, per quindi eseguire più facilmente i meditati progetti. Orta, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone, e Toscanella imitarono questo esempio di perfidia. Per la qual cosa il santo Padre vedendo così vicino un nemico, che era armato colle forze dei suoi stessi sudditi, implorò con voti più ferventi la divina assistenza, fece una solenne litania, nella quale furono portate processionalmente le teste dei santi Apostoli Pietro, e Paolo, ed intimata una Crociata dei Romani contro Federico, vide ben presto arruolato sotto le divise della Croce un gran numero di truppe, capaci di difendere la città contro qualunque tentativo. Sconcertò questo colpo tutti i disegni di Federico. Egli per verità non solamente pubblicò un editto nel quale dichiarò reo di morte chiunque si arruolasse a questa Crociata, ma avendone avuto un buon numero nelle mani fece sof-

frir

frir loro i più barbari tormenti, e senza aver riguardo neppure al carattere sacerdotale, che alcuni portavano, gli fece perire chi tra le fiamme, e chi tra più spietati tormenti; ma con tutto ciò si vide costretto, nel mese di Marzo ad abbandonare il disegno d' impadronirsi di Roma, ed a rifuggiarsi nella Puglia. Toccò allora al popolo di Benevento a provare gli effetti del suo sdegno, ma ebbe il coraggio di resistere alle sue forze, e di mantenersi costante nella ubbidienza dovuta alla santa Sede. Federico, veduti vani i suoi tentativi contro Benevento, pensò allora a volgere le sue armi contro la Campania, e venne fino a s. Germano; ma prevenuto dal Pontefice, che aveva spinti a Ferentino, ove era Riccardo Cardinal di s. Angelo allora Rettore della provincia, tutti i cavalli e fanti di Velletri, conosciute di nuovo insufficienti le sue forze alla espugnazione di Roma, ritornò nella Marca di Ancona, e quindi fatta una irruzione nella Romagna, e presa Ravenna, cinse di strettissimo assedio la città di Faenza [1].

An. 1240.

1 *Rayn. ad h. an.*

CXXXIII Sconvolgimento della Marca di Trevigi.

Il santo Padre aveva già avanzate le più premurose istanze ai popoli della Lombardia, per unire le loro forze contro Federico. Abbiamo parlato più volte della famosa lega di queste città. Quelle della Marca di Trevigi erano più impegnate in questa causa. Avevano esse fino dall' anno 1231. formata una lega particolare, che doveva essere direttamente opposta agl' interessi di questo Principe, ed il magistrato della città di Padova era giunto a dichiarare reo di ribellione chiunque proferiva il solo suo nome. I due fratelli Ecelino ed Alberico i più potenti Signori di questa Marca erano entrati in questa lega, ma se n' erano incontanente separati, e si erano più strettamente uniti a Federico, ed al suo partito Gibellino. La forza di questi Signori aveva obbligato il marchese Azzo di Este ad unirsi loro, e nell' anno scorso avevano essi ridotto a tale estremità il partito Guelfo, che difficilmente

An. 1240. mente avrebbe potuto risorgere, se la prepotenza, e la perfidia di Ecelino non separava gl'interessi del fratello Alberico, e non lo obbligava ad entrare col marchese Azzo nel partito Guelfo. Era stato questo passo di somma consolazione al santo Padre, il quale congratulandosi con Alberico, e prendendolo sotto la sua protezione, ne aveva caldamente raccomandati gl' interessi ai vescovi di quelle città, e nelle ristrettezze nelle quali si ritrovava, ebbe in esso, e nel marchese Azzo il più forte appoggio. Già abbiamo veduto che le due potenti Republiche di Genova, e di Venezia si erano dichiarate contro Federico. I Veneziani avevano determinato di spedire le loro forze contro le provincie della Puglia, e della Sicilia. Il santo Padre spedì nella Lombardia, e nella Marca di Trevigi col carattere di suo Legato Gregorio da Montelungo, affine di sollecitare le armi di questi collegati, e di fatto seppe esso colle sue rappresentanze indurgli ad intraprendere l'assedio di Ferrara, che era in potere del Gibellino Salinguerra. I Veneziani ebbero la maggior parte in questa impresa, e furono sostenuti dalle armi dei Bolognesi, dei Milanesi, dei Mantovani, e del marchese Azzo, di Alberico, del conte di Sanbonifazio, e dei Signori da Camino. Cominciò l'assedio ai due di Febbrajo, e durò più di quattro mesi, e non cadde che per un atto di perfidia, che fu detestato dalle persone più oneste, e Salinguerra fu condotto a Venezia, ove terminò il corso dei suoi giorni. Questa vittoria incoraggì il partito Guelfo, ma troppo vi voleva ancora per renderlo affatto superiore, e noi ci siamo protestati più volte di non volersi funestare la memoria con queste guerre particolari delle città della Lombardia, che per ordinario non ci somministrano che una funesta, e detestabile serie di perfidie, e di crudeltà, e per quello, che riguarda specialmente queste vicende della Marca di Trevigi, e degli Ecelini, rimettiamo il Lettore all'eccellente, e critica Istoria degli Ecelini pub-

pubblicata ultimamente dall' erudito, e ch: Verci.

AN. 1240.
CXXXIV.
Il S P implora soccorso di danaro.

Federico si lagnava altamente del testè mentovato Gregorio notajo della Chiesa Romana, e Legato Apostolico, e di Frà Leone ministro dei Minori, e suo compagno nella Legazione. Da una Lettera, che scrisse contro ambedue al Re d' Inghilterra, rileviamo, che essi avevano esercitato il loro carattere specialmente nella città di Milano, onde esso ne prese occasione di accusare il santo Padre di aspirarne il dominio [1]. La condotta tenuta da Frà Leone in questa occasione gli presentò per avventura il soggetto di questa calunnia. Nativo di Milano dell' illustre famiglia Turriani si era acquistata sì grande autorità appresso il popolo, che non solamente pendevano tutti da suoi cenni, ma diviso il clero nella elezione del nuovo arcivescovo, che doveva succedere al defonto Guglielmo Ruzolio, i due partiti fecero un compromesso nella sua persona, ed egli non dubitò di nominare se stesso con un atto, che eccitò da principio una sorpresa universale, e che approvato quindi dal clero, e dal popolo, fu nell' anno seguente confermato dal santo Padre, verisimilmente per impedire nuove discordie di quel clero, ed una più lunga vacanza di quella metropoli [2]. Ma comunque sia di questo fatto, il santo Padre non solamente aveva prevenuto il Re d' Inghilterra contro tutto ciò, che si poteva tentare da Federico, ma aveva ancora incaricato quel Cardinale Ottone, che fino dal principio dell' anno 1237. si ritrovava in Inghilterra col carattere di Legato Apostolico, di maneggiarsi appresso quei prelati, per ottenerne un generoso soccorso di danaro. Ottone che godeva pienamente la grazia del Re Arrigo, e che avea una grande esperienza nel maneggio di più difficili affari, si accinse incontanente all' impresa, e primieramente ai quindici di Febbrajo pubblicò una dichiarazione, nella quale per dispensare quei Crocesegnati, che non potendo eseguire il loro voto, si portavano a Roma per ottenerne la commutazione, dagli

1 *Matth. Paris.*

2 *Eghel. Ital. Sacra.*

An. 1240. dagli incomodi, e dalle spese del viaggio, notificò loro di avere una piena facoltà di concedere tali dispense mediante un certo sborso di danaro, che si sarebbe impiegato nelle presenti urgenze del santo Padre. Egli intimò quindi a tutti i vescovi, abati, e Signori del regno di trasferirsi a Redingues, e adunati che furono, fece loro una patetica esposizione dello stato infelice, al quale era ridotto il santo Padre, e terminò con richiedere un sussidio della quinta parte delle loro rendite. La pietà del santo arcivescovo di Cantuaria Edmondo non permise che si facessero altre rappresentanze, e immediatamente consegnò ottocento marche d'argento, ed il suo esempio fu seguitato dagli altri prelati. Fu più difficile d'indurre a ciò gli abati, ed il clero. Fecero i primi una rappresentanza al Re Arrigo, ma avendo avuta una risposta assai umiliante, dovettero determinarsi a pagare. Riguardo al clero Ottone aveva per tal motivo adunati una seconda volta i vescovi a Northampton; ma avendo questi dichiarato di rimettersi a quel tanto, che sarebbe risoluto dai respettivi arcidiaconi, fu intimata pel primo giorno di Luglio una terza assemblea, nella quale gli arcidiaconi si sottrassero da questo peso sul riflesso di non voler essi concorrere col danaro ad una guerra, nella quale si doveva spargere il sangue cristiano, di non poter offendere Federico, sulle cui terre dovevano sovente viaggiare, e finalmente perchè riguardando questo affare tutta la Chiesa non poteva decidersi senza l'autorità di un Concilio generale. Si sciolse in tal maniera l'assemblea senza alcuna risoluzione. Ma avendo poscia il Cardinale Ottone interpellati separatamente vari personaggi del clero, tutti per la maggior parte si sottoposero alla proposta contribuzione[1]. Matteo Paris sempre conforme a se stesso rappresenta questi fatti in una maniera poco decorosa al carattere del Legato, e dei suoi ministri. Egli pretende che si volesse opprimere la libertà della chiesa Anglicana, e che oltre que-

[1] Matth. Paris.

queste gravezze fosse spedito un ordine, a tenore del quale si dovessero provedere coi primi beneficj vacanti ben trecento Romani, o sia soggetti che erano stati impiegati nella Curia Romana. Tutta volta confessa che l' oppressione delle chiese d' Inghilterra nasceva dalla lunga vacanza, che si lasciava alle cattedre episcopali, ed alle badie, per inpinguare il regio fisco, al quale frattanto si applicavano le rendite delle medesime.

CXXXV. Morte di sant' Edmondo di Cantuaria.

Il santo arcivescovo di Cantuaria aveva sperato di potere coll' appoggio del santo Padre provedere a questo gravissimo disordine, e poichè le esposte calamità dell' Italia richiamarono altrove le sollecitudini apostoliche, egli prese il compenso d' imitare l' esempio del glorioso suo predecessore s. Tommaso, e si ritirò nel monastero di Pontigny, ove tutto si applicò agli esercizj della più austera penitenza. Sorpreso non guari dopo da un incomodo di salute, fu consigliato di passare a Provins, per profittare del beneficio di quell' aria più salubre; ma ivi aggravatosi il male ai sedici di Novembre dell' anno 1242. passò alla beata eternità. Nel tempo del suo ritiro a Pontigny ad istanza di quei Religiosi scrisse un Trattato assai divoto col titolo di Specchio della Chiesa, che tutto spira pietà, e che ci fa con piacere ammirare quella unzione di Spirito, che è la più bella caratteristica delle opere dei Santi.

CXXXVI. Sinodo di Vorchestre.

Ai 26. del mese di Luglio, col quale fu tenuta l' ultima delle tre esposte assemblee, il vescovo di Vorchestre Gualtero di Cantilupo celebrò un Sinodo della sua diocesi. Si farà verisimilmente trattato in esso del richiesto sussidio, ma non ci sono restati che quei cinquantanove decreti, che esso vi pubblicò su vari punti di ecclesiastica disciplina. Viene in essi proibito ai laici l' ingresso nel Presbiterio, e si eccettuano da questa legge soltanto i personaggi più rispettabili, e quei che ne godevano il gius-padronato. Dubitandosi del battesimo di alcuno, si comanda di battezzarlo sotto

AN. 1240. condizione, e si vuole che venga conferita la Cresima ai bambini prima, che abbiano compiuto l'anno. Si comanda di rinovare ogni sette giorni le specie eucaristiche, di tenere una lampana del continuo accesa avanti il Sacramento, e di suonare il campanello alla elevazione dell'Ostia. Si esortano i Fedeli a confessarsi per lo meno nelle solennità di Natale, di Pasqua, e di Pentecoste, e si vuole che il Parroco non neghi ad un suo suddito la facoltà di confessarsi ad un altro sacerdote, e si proibisce rigorosamente di obbligare i penitenti a far celebrare alcun determinato numero di messe [1].

1 Tom. XIII. Con. pag. 1445.

CXXXVII. Affari della Palestina.

Matteo Paris non ha fatta menzione di questa sinodale adunanza: bensì proseguendo a censurare tutto ciò, che ha relazione al santo Padre, dice che il fratello del Re Arrigo Riccardo conte di Cornovalia, non potendo tolerare l'oppressione, alla quale vedeva ridotte le chiese d'Inghilterra, se ne partì alla testa di quei Crocesegnati, che dovevano con esso passare nella Palestina. Egli si trasferì nella Francia, e quindi nella Provenza, e lo stesso Matteo Paris dice, che essendo arrivato a s. Egidio se gli presentò un legato del santo Padre, coll'Arcivescovo d'Arles, per consigliarlo a differire il suo viaggio, e che esso restatone altamente offeso ne diede parte a Federico, affinchè rilevasse la condotta, che si teneva dal Pontefice, ed imbarcatosi nella seconda settimana di Settembre a Marsiglia, giunse agli otto di Ottobre al porto d'Acri. Il suo arrivo servì mirabilmente a ravvivare il coraggio di quei Crocesegnati, che vi si erano portati nell'ultima spedizione. Una vittoria conseguita dal conte di Brettagna in una scorreria, che avea fatta verso la città di Damasco, aveva eccitata l'emulazione del Duca di Borgogna, e dei conti di Bar, e di Montfort, i quali avevano perciò fatta una scorreria verso la città di Gaza; ma avendo ritrovati premuniti i Musulmani, furono le loro truppe messe a fil di spada, il

il conte di Bar restò steso sul suolo, ed Amalrico di Monfort fu condotto prigioniere al Cairo. Il conte Riccardo giunse adunque, mentre la costernazione era generale nel campo dei Fedeli. Lo stato nel quale si ritrovavano non gli permise di determinarsi ad attaccare il nemico, e lo consigliò a proporre piuttosto una tregua al Sultano d'Egitto, con animo di ricuperare quei prigionieri, che si erano fatti nell'ultima battaglia, ed alcune piazze, ed ebbe la sorte di vedere dal Sultano accettata sì la tregua, che le proposte condizioni, per la qual cosa potè nell'anno seguente ritornarsene in Inghilterra. An. 1240.

CXXXVIII. Morte di Giacomo di Vitri.

La cattedra di Gerusalemme era in questo tempo vacante, ed il clero aveva richiesto il santo Padre di collocarvi quel Giacomo di Vitri, che nell'anno 1218. era stato fatto vescovo d'Acri, e rinunciata questa cattedra verso il fine del Pontificato di Onorio III. si era ritirato nella sua antica canonica di Oignies, ed intesa quindi la promozione di Gregorio IX. col quale aveva già contratta una stretta amicizia, era venuto a Roma per seco congratularsi, ed era stato da esso nell'anno 1229. creato Cardinale, e vescovo di Tuscolo. Egli cessò di vivere nell'ultimo giorno di Aprile di quest' anno, ed ai 14. del mese di Maggio fu dal santo Padre collocato su la cattedra di Gerusalemme il vescovo di Nantes Roberto. Di tutti gli scritti di Giacomo di Vitri, è specialmente commendevole la sua Istoria Orientale, ed Occidentale, nella quale si leggono inserite quelle notizie, che altrove difficilmente si potrebbono ritrovare su i popoli, e su le provincie Orientali; siccome ancora varie notizie appartenenti alle nostre provincie dell' Occidente, atte ad illustrarne la Istoria; finalmente la sua Lettera su la presa di Damiata ci da una piena relazione di questo fatto glorioso, ed indi funesto alle armi Cristiane.

CXXXIX. Zelo del Re di Francia in favore del S. P.

Colla morte di questo illustre personaggio restò il santo Padre privo di uno dei suoi più intimi, e più

 zelan-

AN. 1240. zelanti consiglieri nel colmo delle sue afflizioni. Abbiamo a suo luogo esposta la lettera, che egli avea scritta al Re di Francia, per dargli parte delle sentenze fulminate contro Federico. Giacomo Pecorario Cardinale, e vescovo di Palestrina era stato destinato a presentare questa lettera, a pubblicare le mentovate sentenze in tutte le provincie della Francia, ed a raccogliere un sussidio di danaro dalle chiese di quel regno. La pietà del santo Re Ludovico non permise che ostasse alla esecuzione di questi ordini pontificj. Matteo Paris non ha saputo negare questo fatto, e con tutto ciò, non contento di avere inserite nella sua Istoria tutte le calunnie, che tendevano a denigrare il nome del santo Padre, e della Romana Curia, si è fatto carico ancora di registrarci come legittime, e genuine due Lettere, una che porta il nome del santo Padre, e nella quale si pretende di voler conferire l'Impero a Roberto conte d'Artois, e fratello dello stesso Re Ludovico, e l'altra che si suppone una risposta o di questo Principe, o dei signori della Francia, che porta tali caratteri di falsità, che non lasciano luogo a dubitare essere dessa parto o di Pietro delle Vigne, o d'alcun altra penna tinta della medesima pece. Ludovico non ebbe altra parte in queste discordie, che di costituirsi mediatore della pace, e verisimilmente egli fu che insistè più d'ogni altro appresso il santo Padre, affinchè si celebrasse un Sinodo, col mezzo del quale si restituisse la pace alla Chiesa, ed all'Impero.

CXL. Intimazione di un Sinodo: opposizione di Federico.

Abbiamo veduto che lo stesso Federico ne aveva fatta l'istanza: con tutto ciò appena ne sentì fatta l'intimazione, vi si oppose col maggiore impegno. Prima del mese di Luglio il santo Padre gli aveva proposta una tregua, che non era stata da esso accettata, perchè vi si dovevano includere ancora i Lombardi [1]. Fu questo parimente il pretesto, che egli addusse quindi al vescovo di Brescia, per ricusare questa medesima

1 *Petrus de Vineis lib. 1. ep. 36.*

ma tregua, che gli fu proposta per la seconda volta, affinchè col favore della medesima si potesse celebrare un Sinodo. Ciò non ostante il santo Padre ne fece la convocazione, ed ai 9. di Agosto intimò a tutti i vescovi di ritrovarsi in Roma per assistervi al Sinodo, che vi si sarebbe celebrato nella solennità di Pasqua, per provedere in esso ai bisogni della Chiesa, ed esortò i Sovrani a spedirvi i loro ambasciatori [1]. Egli spedì queste Lettere ancora al conte di Provenza, al Doge di Venezia, ed al marchese di Este. Per la qual cosa Federico se ne offese altamente, ed avanzandone le sue lagnanze ai due Re di Francia, e d'Inghilterra, si protestò di non voler permetterne la celebrazione, fino a tanto, che non fossero terminate le presenti discordie, non volendo contro il diritto di tutti i Sovrani lasciare all'arbitrio di un Sinodo la causa de suoi temporali diritti. Questa lettera fu scritta ai quindici di Settembre, ed aveva in essa pregato quei Sovrani di notificare ai loro vescovi di deporre ogni lusinga di ritrovare alcuna sicurezza nei suoi stati [2]. Ma dubitando che ciò fosse per eseguirsi, fece spargere per tutte le provincie della Francia, e dell'Inghilterra un foglio diretto ad intimorire i medesimi vescovi, onde non avessero coraggio di uscire dalle loro diocesi, e d'intraprendere un viaggio, che poteva essere loro funesto [3]. Giunti questi scritti nelle mani del santo Padre, scrisse una nuova enciclica ai medesimi vescovi, nella quale gli esortò a non lasciarsi sorprendere da alcun vano timore, e gli assicurò di avere già proveduto tutto ciò, che era necessario per la celebrazione del Sinodo [4].

An. 1240.

1 Matth. Paris.

2 Id. & Rayn. num. I. pag 56

3 Baluz. Miscel tom. I pag. 458.

4 Rayn. num. 67.

Federico non avrebbe parlato in tono minaccevole se non era disposto a mantenere la parola. Il Cardinale di Palestrina, che eseguiva gli ordini del santo Padre nella Francia, indusse un buon numero di quei vescovi a mettersi con esso in viaggio. Giunti a Vienna nel Delfinato i due vescovi di Tours, e di Bour-

An. 1241.

CXLI. Vescovi fatti prigionieri da Federico.

ges

AN. 1241. ges col vescovo di Chartres, e molti deputati se ne ritornarono su i loro passi. Gli altri passarono a Genova, ove ritrovarono il Cardinale Ottone, che aveva esercitato finora il carattere di Legato Apostolico nell' Inghilterra. Il santo Padre aveva spedito in questa città Gregorio di Romagna suo Capellano, e suddiacono della chiesa Romana, affine di disporre tutto ciò, che era necessario pel sicuro imbarco di questi prelati, e degli altri, che vi erano approdati dall' Inghilterra, e dalla Spagna; ed i Genovesi avevano impegnate tutte le loro forze per condurlo con sicurezza a Roma. Federico per lo contrario avea equipaggiata la sua flotta dalla Sicilia, alla quale si erano unite tutte le galere dei Pisani. Con tutto ciò prima di usare la violenza, spedì a Genova alcuni ambasciatori con ordine di dissuadere quei prelati dal mettersi in mare, e di esortargli a fare il viaggio di terra, promettendo loro ogni sicurezza, e significando ai medesimi il suo desiderio di abboccarsi con essi, affine di giustificare la sua condotta, e di contestar loro la verità di quelle accuse, che si erano da esso avanzate contro il santo Padre. Ma quei Prelati credettero di non doversi nè temere le sue minacce, nè fidarsi delle sue promesse, e perciò si misero in mare, ed ai tre di Maggio incontrata la flotta dei Siciliani, e dei Pisani, dopo un duro conflitto i Genovesi restarono battuti, ed i prelati furono per la maggior parte fatti prigionieri, insieme coi deputati delle città collegate della Lombardia, e condotti a Pisa, e indi a Napoli donde nel mese di Luglio furono trasferiti a Salerno. Durante la loro prigionia si fecero a tutti essi soffrire tali strapazzi, che alcuni ne morirono. Il santo Padre che fu sensibilissimo alla comun loro sventura, oltre varie lettere, che scrisse ai medesimi per consolargli, si maneggiò ancora per ottenetne la libertà. Il Cardinale di Palestrina fu uno di questi infelici, i quali passavano il numero di cento. Quei, che si poterono salvare, furono gli

gli arcivescovi di Arles, di Rouen, di Bourdeaux, d'Auch, di Besanzon, di Compostella, e di Braga, coi vescovi di Astorga, d'Orenza, di Salamanca, di Porto, di Placenzia, di Carcassona, d'Agde, di Nimes, di Pui, di Tortona, d'Asti, e di Pavia, ed alcuni di questi notificarono al santo Padre la calamità dei loro confratelli, per impetrarne soccorso [1]. An. 1241.

CXLII. Federico occupa i dominj della S. S.

Federico per lo contrario intese questa nuova con tanto piacere, che riputandola uno dei maggiori suoi trionfi, ne diede parte al Re d'Inghilterra insultando il nome del santo Padre, e dichiarò di volersi omai portare all'assedio di Roma, ove sembrava che lo chiamasse la fortuna [2]. Egli era giunto finalmente ai 14. di Aprile dopo un assedio il più lungo, ed il più ostinato, nel quale per mancanza di danaro era stato costretto a coniar moneta di corio, ad impadronirsi della città di Faenza, e ciò per capitolazione. Aveva pensato a stringere di assedio Bologna, diede adunque la marcia alle sue truppe verso Roma, ed occupata Cesena strinse inutilmente la città di Fano, ma s'impadronì di Spoleto, e di Terni, e dovè deporre il pensiero di impadronirsi di Narni, e di Rieti. Frattanto aveva ricevuto avviso, che le truppe, da esso lasciate nella puglia, erano giunte finalmente ad espugnare la città di Benevento nel mese di Aprile, e ne avevano demolite le mura. Diede adunque ordine, che si spogliassero le chiese di tutta quella provincia dei loro vasi d'oro, e d'argento per supplire alle spese di questa guerra; e ponendo la maggiore speranza della conquista di Roma, nell'assistenza del Cardinale Giovanni Colonna, che fino dal mese di Gennajo si era ribellato al santo Padre, ed aveva ben fortificati i suoi castelli, e quelle terre che possedeva in Roma, in seguito dei pressanti inviti, che riceveva da questo ribelle, passò all'assedio, ed alla conquista di Tivoli, di Monte Albano, e di vari castelli dipendenti dal monastero di Farfa, e venne ad accamparsi a Grottaferrata [1], ove dovè

1 Rich. de san Germ. & Rayn. num. 58

2 Petrus de Vi. ne lib. 1. epist. 8. & 9.

1 Matth Paris Rich. de san Germ. & Rayn.

AN. 1241. vè arrestarsi per la seguita morte del santo Padre.

CXLIII. Libera i prelati Franzesi.

Egli era già stato costretto a restituire la libertà ai Prelati Franzesi. Il santo Re Ludovico, in seguito della nuova della loro prigionia, gli aveva spediti alcuni deputati; e poichè aveva risposto loro, che meritava di essere strettamente detenuto chi aveva pensato di ridurlo alle ultime strettezze, egli Ludovico gli scrisse una seconda lettera, nella quale espostogli l'obbligo, che correva ai vescovi di eseguire i comandi del santo Padre, gli dichiarò essere falso, che i suddetti vescovi avessero pensato ad arrecargli alcun nocumento, e si protestò di non essere per tollerare più lungamente la loro prigionia. Per la qual cosa Federico stimò miglior consiglio di comandare, che fossero rilasciati tutti i vescovi dipendenti dalla corona di Francia.

CXLIV. Irruzione dei Tartari.

Sarebbe stata questa una consolazione al santo Padre, se non fosse stato funestato da nuove, e più terribili calamità. Abbiamo parlato più volte delle vittorie, e dei progressi dei Tartari sotto il prete Gianni, e quindi sotto il celebre conquistatore Genghiskhan. Dopo la sua morte accaduta circa l'anno 1227. il suo figliuolo Oktai-khan aveva impiegati i primi anni del suo Impero nel terminare la conquista della Cina. Restato in pacifico possesso di questo vasto Impero circa l'anno 1235. non potendo soffrire che restassero lungo tempo in ozio le sue armi, ed invidiando ai più remoti popoli quella pace, che ad esso sembrava pesante, pensò a nuove conquiste, e divise tutte le sue truppe in due grandi eserciti, de' quali doveva l'uno marciare verso la Corea, e l'altro venire nell' Europa. Ebbero il comando di questo il suo figliuolo Gaiuk, i suoi nipoti Batou, e Mangou, ed il generale Sudaim Bahadour, con ordine di fare le conquiste dei regni situati al Mar Caspio. Le provincie abitate dai Circassi, e dagli Azi su le sponde del mar nero furono le prime ad essere occupate. Indi si dilatò questo impetuoso torrente nei regni dei Baschiri, di Ca-

Cazan, e di Bulgaria, e si precipitò nelle provincie della Russia, e sparse il suo terrore nei vicini regni della Polonia, e della Ungaria. Bela IV. che fino dall' anno 1236. era salito sul trono di questo regno aveva nell' anno scorso adunato un numeroso esercito per passare alla difesa dell' Imperatore Latino di Costantinopoli contro il greco Augusto Vatacio, e non si era trattenuto dall' eseguire questa spedizione, che in seguito di una frode di questo principe, il quale per sottrarsi ad un colpo, contro il quale non era abbastanza forte, lo aveva pregato a costituirsi suo mediatore appresso il santo Padre, dichiarandosi disposto ad obbligare i Greci, a riunirsi al centro della Cattolica comunione. Bela si credè felice nel potersi impiegare in un opera di sì gran merito, e ne avanzò incontanente l' avviso al santo Padre, dal quale gli fu risposto nel mese di Febbrajo di quest' anno, che faceva d' uopo sapere, come si pretendeva da Vatacio di ristabilire questa unione [1]. Mentre era adunque occupato nel maneggiare questo grande affare, senza avvedersi, che doveva restare al fin deluso dalle sue speranze, intese, che i Tartari erano già presso i confini del suo regno. Essi avevano negli anni scorsi occupata la città di Mosca, e le provincie di Wladimiria, di Pereslavia, di Rostow, e di Susdal, e dei vari duchi, che comandavano nel grand' Impero della Russia, uno dei quali era quel Daniele, che fu il primo ad assumere il titolo di Czar, avevano ucciso Giorgio, e condotto prigioniero Basilio. Proseguendo quindi le loro vittorie s' impadronirono di Kiovia, e di Kaminitz, e spedirono alcuni distaccamenti contro la Polonia, contro la Slesia, e contro la Moravia, e questi misero a ferro e a fuoco tutto il paese fino alla Vistola, e quindi passato questo fiume fecero un ugual trattamento alla città di Sandomiria. Sembrava che costoro volessero distruggere non solamente le provincie, i regni, ed i popoli, ma la Cristiana Religione ancora. Non rispar-

An. 1241.

[1] Rayn. ad an. 1240.

AN. 1241. miando il sangue di alcuno, versavano specialmente quello dei sacri ministri. Non sappiamo se fu in questa occasione, o nella nuova irruzione che fecero nell' anno 1260. che furono messi a morte 49. Religiosi Predicatori del Convento di Sandomiria, dei quali si celebra ogni anno nella Polonia con gran solennità il martirio, a soffrire il quale con costanza erano stati esortati dal loro superiore il B. Sadoc [1]. I Tartari frattanto saccheggiata la Polonia, ed obbligato il Re Boleslao a rifuggiarsi nella Ungaria, passarono nella Slesia, ove restò alquanto ritardata la loro terribile marcia. Adunate ivi le più scelte truppe della Polonia, ed il miglior nerbo dei Cavalieri Teutonici, Arrigo II. duca di Lignitz, e figliuolo di s. Edvigia, della quale abbiamo altrove parlato, si mise in istato di disputar loro il passo, e si venne ad un conflitto dei più sanguinosi; ma finalmente i Fedeli non tanto oppressi dal maggior numero, quanto atterriti da una improvisa fiamma, che lasciava dopo di se un grandissimo fumo, restarono sconfitti, e rimase ucciso lo stesso duca Arrigo. Non è inverisimile che questa fiamma fosse prodotta dalla polvere da schioppo. I Cinesi la conoscevano già da gran tempo; e dovevano averne avuta da essi cognizione i Tartari, e sarebbe questa perciò la prima volta, che comparve in Europa [2]. La città di Breslavia avrebbe sofferto un uguale trattamento, se non ne fosse stata preservata con un manifesto prodigio operato da Dio ad intercessione del B. Celsao. Questo illustre personaggio era cugino di s. Diacinto, ed entrato nell' Ordine dei Predicatori era stato spedito dal santo Fondatore ad esercitare l' apostolico ministero nelle provincie del settentrione, ed aveva irrigata co' suoi sudori la Boemia, la Slesia, la Moravia, la Sassonia, la Prussia, e la Pomerania. Egli si tratteneva in questo tempo a Breslavia, ed aveva predetta la morte al mentovato duca Arrigo, siccome ben quattordici anni prima aveva similmente predetta al popolo di Breslavia

1 Touron. Vite.

2 De Guignes Hist. des Huns Tom. 3.

via questa sventura. Nella universale costernazione si ritirò nella fortezza insieme colla maggior parte del popolo, e pregando per la sua liberazione. Iddio che aveva già per suo mezzo operato finora un gran numero di prodigj, si compiacque di esaudire le sue preghiere, e con una fiamma prodigiosa sparse un tal terrore in quei barbari, che stavano già per entrare nella fortezza, che si diedero ad una precipitosa fuga. Il santo passò nel mese di Luglio dell' anno seguente a godere nella beata eternità il premio di quei suoi sudori, coi quali aveva convertito un gran numero di peccatori, e chiamati alla religiosa professione molti individui dell' uno: e dell' altro sesso nei conventi da esso fondati [1].

An. 1241.

CXLV. Occupano l' Ungaria.

Erano già due anni che l' irruzione di questi barbari teneva in oppressione i popoli dell' Ungaria. Il Re Bela non cessava di chiedere soccorso dai vescovi, e dai Signori del regno. La vicinanza di nemici i più formidabili, e la vista di quegli infelici che si erano sottratti alle loro spade, e specialmente del Re dei Cumani, doveva certamente risvegliare questi popoli. Questo Sovrano nel chiedere asilo, aveva promesso di abbracciare la cristiana Religione, ed i popoli nel vedersi delusi si erano offesi dello stesso Re Bela, che per la sua pietà era stato troppo facile a credere. Nella estrema indolenza dei Signori del Regno Bela implorò adunque il soccorso del duca d' Austria, il quale si dispose incontanente a marciare alla difesa dell' Ungaria, ed insieme avanzò pel medesimo effetto le sue suppliche a Federico dichiarandosi disposto a riconoscersi suo vassallo, qualora lasciata l' Italia venisse prontamente al suo soccorso. Ma questo principe, che era risoluto di voler fare la conquista di Roma, e si lusingava di restar quindi Signore di tutta l' Italia, mostrò per verità di essere sensibile alle calamità, che minacciavano l' Ungaria, ma dichiarò di non poterle prestar soccorso che dopo la esecuzione di questi suoi progetti [2]. Frattanto il Conte Palatino, che si era assunto l' impegno di difen-

[1] *Touron. vit.*

[2] *Petrus de Vineis Lib. 1. epist. 26.*

An. 1241. fendere quei passi più stretti delle montagne, pe' quali dovevano entrare i Tartari dopo un duro conflitto, nel quale restarono uccisi tutti i suoi soldati, giunse a Pestino, ove Bela avea adunati i vescovi, ed i grandi del Regno, e recò l' infausta nuova dell' ingresso di questi barbari, i quali di fatto non tardarono ad accamparsi vicino a questa città. Ugolino arcivescovo di Colocza fu il primo a dar loro battaglia. Egli potè appena colla fuga sottrarsi alla morte, e mentre un loro distaccamento passato a Vaccia, consegnò questa infelice città alle fiamme, Benedetto vescovo di Varadino, che conduceva un numeroso corpo di truppe a Pestino, ricevè una simile sconfitta. Il santo Padre con una lettera dei 16. del mese di Giugno compassionando altamente la devastazione di un regno il più florido, intimò una Crociata. Ma il male richiedeva un pronto riparo. Bela adunato quel maggior numero di truppe che potè, si dispose a dar la battaglia ai Tartari, e fu questa fatale. I due arcivescovi di Strigonia, e di Colocza, ed i vescovi di Giavarino, di Transilvania, e di Nitria restarono stesi sul campo con un gran numero dei primi Signori del Regno, e di tutto l' esercito fedele si fece una strage orribile. Bela se ne fuggì nella Polonia, donde passò nell' Austria, ove sotto specie di amicizia fu spogliato da quel duca di tutte le ricchezze, che seco portava, e finalmente si ritirò nella Dalmazia. Frattanto i Tartari occuparono Pestino, e Varadino, e senza alcuna distinzione misero a fil di spada quanti Ungari caddero loro nelle mani [1].

CXLVI. Morte di Gregorio IX.

Bela nella sua estrema desolazione spedì in Italia il vescovo di Vaccia per fare nuove istanze non meno al santo Padre che a Federico, ed impetrarne soccorso. Egli non poteva ciò sperare se non si sopivano le discordie, che passavano tra la Chiesa, e l' Impero. Il santo Padre nel rispondergli gli dichiarò adunque che la Chiesa sarebbe disposta a dar la pace a Federico, qualunque volta esso si fosse sottomesso alle sue

[1] Pray Annal. Hung.

fue leggi [1]. Ma Federico per lo contrario accagionò di tutti i difordini il fanto Padre, e ne diede anzi parte al Re di Francia, ed a tutti i Principi Fedeli, e dichiarando loro di non poterfi difpenfare dal profeguire la guerra d'Italia, gli efortò ad opporfi a quefti barbari, che minacciavano di foggiogare tutto l'Occidente [2]. Egli fi diffufe ancora di più contro il fanto Padre nella lettera particolare, che fcriffe al Re d'Inghilterra, nella quale accusò il medefimo Pontefice di afpirare al dominio di tutti i regni Criftiani [3]. Il fanto Padre non poteva ignorare quefte calunnie, che fi fpargevano contro il fuo nome, e doveva perciò aggravarfi quella ferita, che era già abbaftanza profonda nel fuo cuore. Ovunque egli volgeva gli occhi non gli fi affacciavano che oggetti atti a funeftarlo. La Paleftina oppreffa fenza fperanza di riforgere dalle armi dei Mufulmani, l'Impero Orientale ftretto ovunque dalle forze degli Scifmatici. La Germania parte foggiogata, e parte minacciata dalle armi dei Tartari, una gran parte della Francia, e della Lombardia contaminata dalle eretiche follie, ed empietà, l'Italia involta nelle difcordie, e nelle fazioni, i fuoi dominj occupati per la maggior parte dalle armi di Federico, e la fteffa città di Roma in pericolo di effere ad ogni momento ftretta di affedio. Tanti oggetti di dolore baftavano ad opprimere qualunque fpirito anche più coraggiofo. Il fanto Padre non potè più foftenere la forza. Egli era giunto quafi ai cento anni della fua età, ed in una fimile decrepitezza non avvrebbe potuto applicarfi con tanto fpirito ai più difficili affari della chiefa fenza un ajuto fpeciale della divina grazia. Ma finalmente confumato dagli anni, dalle fatiche, e dalle afflizioni cefsò di vivere nel XXI. giorno del mefe di Agofto dopo un Pontificato di 14. anni, cinque mefi, e due giorni. Noi abbiamo efpofte le principali fue gefta, le quali formano il più nobile elogio della fua perfona. Dobbiamo rammentare foltanto due bolle,

An. 1241.

1 Rayn. num. 27.

2 Richard. de S. Germ. & Petr. de Vineis Lib. 1. epift. 30.

3 Matth. Paris.

AN. 1241. le, delle quali non abbiamo finora parlato. Nella prima egli dichiara nulla qualunque alienazione si facesse dai suoi successori senza il consenso del sacro Collegio, lasciando la libertà anche ad un solo Cardinale di opporvisi con effetto, e vuole che questo decreto abbia luogo specialmente su di alcuni castelli e città, che nomina espressamente [1]: nell'altra dichiara che i Religiosi Predicatori possono con autorità Apostolica ascoltare le confessioni. Matteo Paris riporta questa Bolla, il Van Espen pretende che si venisse in tal maniera ad alterare la disciplina della Chiesa, e che una tale concessione fosse affatto nuova. Ma oltre che l'Ordine dei Predicatori non è un Ordine monastico, hanno essi obbliati quei vari esempj di simili privilegj, che ci somministra la Storia ecclesiastica, che sono stati da noi a suo luogo riferiti [2].

1 Bull. Rom. Tom. 4 p. 281.

2 Gest. de' Som. Pont. Tom. 7. pag. 578.

CXLVII. Elezione, e morte di Celestino IV.

Restata adunque vacante la santa Sede in un tempo il più calamitoso si doveva procedere alla elezione del successore. Non vi erano in Roma che dieci Cardinali, e la vicinanza di Federico poteva far temere ogni violenza. Essi credettero opportuno di notificargli la morte del santo Padre, e di pregarlo a permettere, che i due Cardinali da esso detenuti Giacomo di Palestrina, e Ottone di s. Niccolò venissero a Roma ad eleggere il nuovo Pontefice. Fu graziata questa loro istanza a condizione per altro che creato il nuovo Pontefice essi Cardinali si costituissero di bel nuovo prigionieri, qualora la elezione non cadesse su la persona dello stesso Ottone. I dieci Cardinali avevano frattanto trattato più volte della elezione, e non si era da due terzi di essi potuto finora convenire in una stessa persona. Finalmente dopo l'arrivo di questi due Cardinali, si ritrovarono circa i 27. di Ottobre uniti i loro voti nella persona di Goffredo Castiglioni, nativo di Milano, e nipote per parte di madre di Urbano III. ed attualmente Cardinale e vescovo di Sabina. Egli prese il nome di Celestino IV. e spedì incon-

incontanente una solenne legazione a Federico per significargli le sue disposizioni favorevoli alla pace. Ma forse prima di riceverne risposta non che di potervisi applicare con successo, fu colpito dalla morte dopo soli 18. giorni di Pontificato. Il Rolandino Scrittore di questi tempi dice che celebrò solennemente l'incruento Sacrificio nel giorno di tutti i Santi, e che in quella occasione creò alcuni Cardinali, e consacrò alcuni vescovi. Se era stato difficile di unire i voti dei Cardinali nella sua elezione, fu più difficile determinarli nella scelta del successore, e restò vacante la santa Sede fino ai 24. del mese di Giugno dell'anno 1243. An. 1241.

An. 1242. CXLVIII. Stato infelice dell' Occidente.

Le calamità onde erano agitate le provincie dell'Italia e del Settentrione, dovevano essere più sensibili nel tempo di questa funesta vacanza. Il corso dell'anno 1242. non venne perciò a somministrare che una lunga serie di funesti avvenimenti. La Boemia, e l'Ungaria ugualmente che le vicine provincie restarono esposte a tutto il furore dei Tartari, mentre l'Italia dove oppressa dalle armi di Federico, e dove lacerata dalle ostilità delle due fazioni dei Guelfi, e dei Gibelini non poteva che piangere, le proprie ferite. La Francia mercè la saviezza, e la pietà del santo Re Ludovico godeva giorni più tranquilli, e si disponeva a porgere sollievo alle calamità della Germania. La regina Bianca madre di questo Sovrano atterrita nell'anno scorso all'avviso della vicinanza dei Tartari, nel darne il funesto annuncio al figliuolo, dicendogli che faremo, mentre la Chiesa, e noi tutti siamo minacciati dell'ultimo eccidio, si era inteso rispondere da esso che faceva d'uopo confidare in Dio, e che venendo i Tartari, o noi manderemo essi all'Inferno, o essi manderanno noi al cielo. Questo Principe si disponeva adunque ad adoprare la forza delle sue armi per difendere i Fedeli dalla coloro barbara crudeltà, quando nuovi disordini della Linguadocca richiamarono colà la sua attenzione. Il conte di Tolosa Raimondo aveva nel prin-

AN. 1242. principio dell' anno scorso abbandonato il partito di Federico, ed aveva con giuramento promesso al Cardinale di Palestrina di difendere il santo Padre contro il medesimo, e si era obbligato ad intervernire col vescovo di Tolosa nell' intimato Sinodo di Roma. Egli aveva quindi fatta la pace col Re di Francia, e col conte di Provenza, ed abboccatosi a Lunel col Re di Arragona si erano vicendevolmente obbligati con giuramento a perseguitare tutti i nemici della fede, e della chiesa Romana, ed il Re Giacomo gli aveva promesso di maneggiarsi appresso il santo Padre, per ottenergli l' assoluzione dalle censure, nelle quali era già incorso. Raimondo aveva in seguito supplicato il santo Padre a deputare alcuni giudici, affinchè fosse esaminata la validità del suo matrimonio con Sancia zia di questo Sovrano, dalla quale erano già molti anni, che si era separato, e questi giudici ne avevano decisa la nullità sul pretesto di una spirituale affinità, che fu giurata da alcuni testimoni di non intiera fede, ed aveva poscia contratto condizionalmente il matrimonio colla figliuola del conte di Provenza, ma non avendo potuto ottenere la dispensa della parentela, che passava tra essi, per la seguita morte del santo Padre, erano restati ambedue liberi [1].

[1] *Hist de Langued. Tom 3.*

CXLIX. Nuovi torbidi nella Linguadocca.

L' infelice condizione di questi tempi non permetteva, che si godesse per lungo tempo il bel sereno della pace. Ugone di Lusignano conte delle Marche, avendo determinato di muover guerra al santo Re Ludovico, invitò a seguitarlo il Re d' Inghilterra, ed il conte di Tolosa; e nella primavera di quest' anno si cominciarono le ostilità. Ma vedendosi il conte Raimondo stretto per ogni dove, fu obbligato ad implorare la clemenza del Re, dal quale colla mediazione della Regina Bianca ottenne un general perdono. Questa pace si fece nel principio dell' anno seguente. Nella lettera, che scrisse nel mese di Ottobre di quest' anno al Re Ludovico per implorare questa pace, si era obbli-

An. 1242.

obbligato a difendere la Chiesa, ed a purgare i suoi dominj da ogni fermento di eresia, e sì il Re, che la Regina Bianca avevano quindi insistito fortemente su questo articolo. Prima che cominciasse questa guerra egli aveva rinovato l'appello, che aveva fatto alla santa Sede contro gl' Inquisitori, il cui ufficio restava tuttavia sospeso; ma avendo nello stesso tempo pregati i vescovi ad agire colla loro potestà ordinaria contro gli Eretici, ed a prevalersi a questo effetto specialmente dei Cisterciensi, aveva lasciata ancora la libertà ai due Inquisitori Fra Bernardo di Cancio, e Fra Giovanni di far ricerca degli Eretici, purchè ciò facessero come semplici Religiosi, e non come a ciò deputati dal loro Provinciale, e si era disposto ad obbligare qualunque persona sospetta, o inquisita di eresia a comparire avanti a loro.

CL. Martiri d'Avignonet.

Egli replicò adunque l'appello, perchè gl' Inquisitori di Tolosa Frà Guglielmo Arnaldo Predicatore, e Fra Stefano di Narbona Minore avevano ripreso l'esercizio della loro carica, ed agivano con quello zelo, e con quel rigore, che richiedevano le circostanze dei tempi, e senza del quale non si poteva sperare di veder purgata quella provincia dall'eretico contagio. Essi si erano associati un Canonico regolare della Cattedrale Raimondo sopranominato lo Scrittore, ed il priore d'Avignonet monaco della badia di Chiusi nel Piemonte, ed erano passati ad Avignonet, per agirvi contro gli Eretici, avendo in loro compagnia due altri Religiosi Predicatori Bernardo di Rocquefort, e Garzia d'Auria, Raimondo Carbonerio dei Minori, Bernardo chierico, Pietro Arnaldo notajo della Inquisizione, Fontanier, e Ademaro ministri del Tribunale. Si credevano essi tanto più sicuri quanto che alloggiavano nella stessa casa del Conte. Ma Raimondo d'Alfaro giusdicente di quel Castello ne decretò la morte, ed adunato un buon numero di sgherri nella notte della vigilia della Ascensione, entrò violentemente nella casa,

AN. 1242. e fu il primo a macchiarsi le mani del loro sangue. Tutti i mentovati difensori della verità furono allora barbaramente trucidati, e soffrirono la morte con incredibile costanza, ed al primo impeto animatisi vicendevolmente intonarono il *Te Deum*, e colla voce, e col sangue glorificarono il loro Dio. I corpi dei Religiosi furono trasportati alle respettive chiese, e quei del Canonico, e del suo chierico furono sotterrati nella cattedrale. L'atrocità di questo misfatto eccitò la giusta indignazione di tutti i Fedeli. I Cardinali ne intesero con uguali sentimenti l'infausto annuncio, e scrissero al Provinciale ed ai Religiosi Predicatori della Provenza una lettera, nella quale ricordando loro, che s. Domenico aveva istituito nelle parti di Tolosa il loro Ordine, per difendere la fede, per estirpare le eresie, per isradicare i vizi, e per consolare i Fedeli, dimostrano la gravezza del commesso misfatto, e si consolano nel riflettere che la coloro empietà aveva piuttosto giovato a quegli atleti di Cristo, e credono di poter dar loro il glorioso titolo di martiri, giacchè ciò insinuavano tutte le circostanze della loro morte. Vari Scrittori contemporanei ci assicurano essersi da Dio operati vari prodigj alle tombe di questi campioni della fede, i quali sono pubblicamente venerati nella città di Tolosa [1]. Gl'Inquisitori di Carcassona fulminarono la scomunica contro gli autori, ed i complici della loro morte, ed intimarono al conte di Tolosa sotto la medesima pena di prenderne vendetta.

[1] *Act. SS. Bol. die 29. Maii.*

AN. 1243. CLI. Inquisizione di Linguadoca.

Egli era di fatto accusato se non di avere avuto parte nel barbaro attentato, di esserne per lo meno stato in qualche maniera cagione. Poichè ebbe fatta la pace col Re di Francia, restituitosi a Tolosa, e fatte le più diligenti ricerche dei rei volle onninamente che fossero tutti puniti di morte, e si obbligò quindi ai 23. del mese di Febbrajo a prestare tutto il suo braccio alla Chiesa per la totale estirpazione della eresia. Ma cele-

celebrandosi ai 18. del mese di Aprile un Sinodo a Beziers, al quale erano intervenuti i due arcivescovi di Narbona, e d'Arles, coi vescovi di Tolosa, di Lodeve, d'Agde, di Nimes, di Carpentras, di Marsiglia, di Rodez, d'Albi, d'Agen, e di Cahors, vi intervenne e rinovò le sue lagnanze contro gl'Inquisitori, i quali lo avevano già scomunicato, e poichè restando vacante la santa Sede non si poteva terminare questa controversia, dichiarò di rimettersi a quel tanto che essi vescovi, ed altre persone da essi a ciò deputate avessero deciso, e due giorni dopo intimò ai vescovi dei suoi stati di esercitare l'Inquisizione contro gli eretici o per se medesimi, o per mezzo dei Religiosi Cisterciensi, Predicatori, e Minori, o di qual si voglia altra persona, dichiarandosi disposto a fare onninamente eseguire le sentenze che si sarebbono da essi proferite. Ma questo affare non restò deciso che nell' anno seguente, nel quale i Predicatori furono rimessi nell' esercizio della Inquisizione [1]. L'arcivescovo di Tarragona Pietro aveva nell'anno scorso celebrato un Sinodo dei vescovi delle sue provincie diretto similmente ad estirpare quelle eresie, che si erano sparse nel regno di Aragona. Si era in esso consultato su la maniera colla quale si doveva procedere contro gli Eretici, e gli atti di questo Sinodo ci somministrano un documento il più nobile della disciplina che si osservava in questi tempi dalla Chiesa nella ultimazione di queste cause. S. Raimondo di Pegnafort, cioè uno dei più celebri Canonisti di questi tempi, ne fu per attestato del medesimo arcivescovo il principal direttore [2]; e ciò basta per rilevarne la saviezza.

An. 1243.

1 Hist. de Langued. Tom. 3.

2 Tom. XIII. Conc. p. 1467.

Fine del Tomo Decimoterzo.



 INDI-

INDICE
DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa i paragrafi, e il secondo le pagine.

s. Ed.

Lo-

Coo-

IL FINE.